

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI  
FIRENZE

# RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

*Diretta da Giovanni Cherubini*



UN LABORATORIO DI CULTURA ECONOMICA.  
L'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI NEL PERIODO  
POST-UNITARIO (1871-1896)

a cura di  
Gabriella Gioli, Antonio Magliulo

ANNO XL - N. 2

DICEMBRE 2000

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

## SOMMARIO

GABRIELLA GIOLI, ANTONIO MAGLIULO, <i>Un laboratorio di cultura economica. L'Accademia dei Georgofili nel periodo post-unitario (1871-1896)</i>	III
---	-----

### Antologia di testi

#### IL MODELLO DI SVILUPPO AGRICOLO: MEZZADRIA E IMPOSTA FONDIARIA

LUIGI RIDOLFI, <i>La scienza, l'arte e le istituzioni in relazione all'ordinamento sociale</i>	3
LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY, <i>Discorso di apertura della sezione di Agricoltura</i>	8
RAFFAELLO LAMBRUSCHINI e LUIGI RIDOLFI, <i>Intorno al valore tecnico e morale della mezzeria</i>	12
LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY, <i>Intervento</i>	23
ODOARDO LUCHINI, LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY, AGOSTINO MAGLIANI e altri, <i>Interventi</i>	34

#### L'INDUSTRIALIZZAZIONE LIBERA: CRISI AGRARIA E PROTEZIONISMO

LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY, <i>La crisi agricola e l'agricoltura delle province toscane</i>	63
VILFREDO PARETO, <i>Sulla recrudescenza della protezione doganale in Italia</i>	79
ARTURO DE JOHANNIS, VILFREDO PARETO e altri, <i>Sunto della discussione avvenuta nell'Adunanza del dì 11 Giugno 1887</i>	92
RICCARDO DALLA VOLTA, <i>La recente depressione economica (1882-1888)</i>	108
LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY, <i>La protezione in Italia</i>	128

#### IL SOCIALISMO E LA QUESTIONE SOCIALE

LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY, <i>Sul capitale, la sua origine e i suoi effetti</i>	143
ARTURO DE JOHANNIS, <i>Sui rapporti tra capitale e lavoro</i>	153
RICCARDO DALLA VOLTA, <i>Sul capitale e il capitalismo</i>	162
LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY, <i>Capitale e lavoro</i>	173
ARTURO DE JOHANNIS, <i>Sui rapporti tra capitale e lavoro</i>	183
LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY, <i>Socialismo</i>	196

GABRIELLA GIOLI, ANTONIO MAGLIULO\*

UN LABORATORIO DI CULTURA ECONOMICA.  
L'ACCADEMIA DEI GEORGOFILI  
NEL PERIODO POST-UNITARIO (1871-1896)

I. *Un invito alla lettura*

In anni recenti gli storici del pensiero economico hanno manifestato un interesse crescente verso alcuni mezzi di trasmissione del sapere economico. Si pensi agli studi sulle cattedre, le riviste, i manuali, i dizionari<sup>1</sup>.

Queste ricerche presentano una duplice valenza. Da un lato descrivono alcuni segmenti del circuito della conoscenza economica:

\* Università di Pisa, Dipartimento di scienze economiche; Università di Firenze, Dipartimento di scienze economiche. Questa Introduzione è una versione rivista del saggio pubblicato in *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento. Dalle società economico-agrarie alle associazioni di economisti*, a cura di M.M. Augello, M.E.L. Guidi, Milano, 2000, vol. II, pp. 149-178. Il lavoro, pur essendo l'esito di una comune ricerca, può essere così attribuito: paragrafi 2 e 3.1, Gabriella Gioli; paragrafi 3.2 e 4, Antonio Magliulo; paragrafi 1 e 5 in comune. Gli «Atti» della Regia Accademia dei Georgofili sono abbreviati con la sigla «AG».

<sup>1</sup> Solo per esemplificare, si vedano P. BARUCCI, G. GIOLI, *La «fortuna» degli economisti nei dizionari economici specializzati*, «Note economiche», n. 6, 1976, pp. 104-125; *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, a cura di M.M. Augello, M. Bianchini, G. Gioli, P. Roggi, Milano, 1988; A.W. COATS, *The Sociology and Professionalization of Economics. British and American Essay*, London and New York, 1994; *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, a cura di M.M. Augello, M. Bianchini, M.E.L. Guidi, Milano, 1996; M. BIANCHINI et al., *Political Economy in European Periodicals, 1700-1900*, «History of Economic Ideas», n. 3, 1996, special issue; A. MAGLIULO, *Il marginalismo dalla cattedra. La Scuola Austriaca nei principali manuali italiani di economia (1889-1910)*, «Il pensiero economico italiano», n. 1, 1999, pp. 71-91.

mostrano come la teoria economica, nell'impatto con la realtà, si trasformi in cultura economica, in un sapere applicato a circostanze e problemi specifici che spesso retroagiscono, con una sorta di *feedback*, sulla stessa analisi economica. Dall'altro lato aiutano a comprendere meglio alcune scelte cruciali di politica economica, che spesso sono il terminale di prolungate mediazioni tra contrastanti interessi corporativi, ma sulle quali influisce sempre, in qualche misura, la particolare «visione» o lo «schermo» attraverso il quale i *policymakers* osservano la realtà economica<sup>2</sup>.

Quando Einaudi scriveva un articolo sul «Corriere della Sera» trasmetteva cultura economica. I suoi articoli venivano letti da economisti, politici e *businessmen* e, nella misura in cui contribuivano a formare la loro «visione» dei problemi economici, influivano anche sul processo di mediazione che precede ogni decisione politica. I messaggi che Einaudi lanciava dalle colonne dei quotidiani giungevano a destinazione in tempi e modi diversi. Lo stesso può dirsi per le riviste, i manuali, i dizionari. Sono messaggi stampati indirizzati a destinatari viventi ma anonimi.

Le Accademie economiche presentano una caratteristica diversa. Politici, economisti e *businessmen* si associano per riflettere insieme intorno ai grandi e piccoli problemi di una comunità o del Paese intero. L'economista dà la sua spiegazione ma il politico e l'uomo d'affari hanno modo di replicare e il messaggio finale che l'Accademia trasmette all'opinione pubblica è l'esito di una particolare mediazione culturale. È un messaggio già mediato<sup>3</sup>.

Tra le Accademie economico-agrarie, quella dei Georgofili, è certamente una delle più importanti, se non la maggiore. Qui si discutono le grandi questioni del Paese: il modello di sviluppo, il protezionismo, il socialismo. Qui ne discutono protagonisti di primo piano dell'Italia liberale: economisti come Pareto, politici come Cambray Digny, proprietari e uomini d'affari come Luigi Ridolfi. L'Accademia dei Georgofili è la sede di un gruppo di uomi-

<sup>2</sup> Sul circuito della conoscenza economica, cfr. P. BARUCCI, *Economia e storia: una difficile relazione*, «Nuova economia e storia», n. 2, 1998, pp. 147-161.

<sup>3</sup> Sul ruolo e la rilevanza delle associazioni economiche, cfr. i due volumi curati da M.M. Augello, M.E.L. Guidi, *Associazionismo economico e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento...*, cit.

ni che ha esercitato un ruolo importante nella storia politica italiana. Uomini uniti da interessi economici e da vincoli familiari, tanto da meritare l'appellativo di «consorteria toscana». Ma uniti anche da una particolare cultura economica, che influì sulle loro decisioni politiche, e che prese forma proprio nelle stanze dell'Accademia dei Georgofili<sup>4</sup>.

In questa Introduzione vorremmo tracciare un profilo della cultura economica elaborata e trasmessa dall'Accademia dei Georgofili nel periodo post-unitario, e soprattutto presentare al lettore i documenti raccolti nella parte antologica che di quella cultura sono espressione significativa.

I Georgofili si occuparono di tutto: dalle tecniche agrarie al socialismo. Le grandi questioni che esaminarono avevano comunque sempre a che fare col modello di sviluppo che l'Italia cercava di adottare e con la conseguente strategia di politica economica. Intorno a questi temi si formò e fu trasmessa la cultura economica dei Georgofili, e intorno ad essi si è fermata la nostra attenzione.

Abbiamo individuato tre momenti significativi. Il primo va dal 1870 al 1878. In questo periodo la vocazione agricola dell'Italia non è messa in discussione. Si discute semmai di come migliorare e potenziare l'agricoltura: i Georgofili discutono di mezzadria e imposta fondiaria. Il secondo periodo copre gli anni dal 1884 al 1888. La crisi agricola incrina le antiche certezze e pone l'esigenza di avviare una fase di industrializzazione: i Georgofili affrontano il grande tema del protezionismo. L'ultimo periodo si riferisce agli anni che vanno dal 1893 al 1898. La crisi economica acuisce la crisi sociale: i Georgofili si interrogano sui modi per battere il socialismo e risolvere la questione sociale.

<sup>4</sup> Sull'Accademia dei Georgofili, cfr. T. MARUCELLI, *Degli studi e delle vicende della Reale Accademia dei Georgofili dal 1854 al 1903*, Firenze, 1904; L. BOTTINI, *Cenno storico su la R. Accademia dei Georgofili di Firenze dal 1753 al 1929*, in *Accademie e Società agrarie italiane*, Firenze, 1931, pp. 1-96; Z. CIUFFOLETTI, *L'Accademia economico-agraria dei Georgofili*, «Quaderni storici», n. 36, 1977, pp. 865-875. Su Firenze e la Toscana nel periodo post-unitario, cfr. G. SPINI, A. CASALI, *Firenze*, Roma-Bari, 1986; G. MORI, *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, 1986; *Firenze 1815-1945. Un bilancio storiografico*, a cura di G. Mori, P. Roggi, Firenze, 1990; AA.VV., *Storia della civiltà toscana*, vol. v, *L'Ottocento*, Firenze, 1998.

## 2. *Il modello di sviluppo agricolo: mezzadria e imposta fondiaria*

### 2.1. I nuovi statuti del 1870

L'Accademia dopo l'unità (specie con il trasferimento della capitale a Firenze, deciso nel dicembre 1864 ed attuato nella primavera 1865) cercò di mantenere attivo il suo ruolo nell'orientare la politica economica nazionale a sostegno del rapporto contrattuale di mezzadria all'interno di una Italia che stava cambiando ed aprendosi all'emergere di larvate spinte industrialiste (presenti anche nella politica di Cavour e di alcuni suoi collaboratori, come ad esempio A. Scialoja). Una posizione quella dei Georgofili che, maturata intorno agli anni '50, può ritenersi espressione di una certa mentalità, quella appunto del gruppo dei «moderati toscani». Una consorteria particolarmente sensibile agli aspetti di politica fondiaria e finanziaria, che cercherà di influire sul futuro modello di sviluppo del regno unito<sup>5</sup>.

Il cambiamento statutario, discusso e approvato nella adunanza del 25 marzo del 1870, è indicativo del nuovo corso della vita dell'Accademia che può riassumersi nell'articolo 1, in cui vengono fissati gli obiettivi della sua attività: «L'Accademia ha per scopo il progresso dell'Agricoltura, dell'Economia pubblica e delle Scienze naturali, in quanto la loro pratica applicazione può conferire alla prosperità della Nazione»<sup>6</sup>.

La nomina di Luigi Ridolfi<sup>7</sup> alla presidenza dell'Accademia, dopo l'approvazione degli statuti del 1870, provocò importanti cam-

<sup>5</sup> Cfr. A. SALVESTRINI, *I moderati toscani e la classe dirigente italiana (1859-1876)*, Firenze, 1965; Z. CIUFFOLETTI, *I moderati toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze (1870-1879)*, «Rassegna storica toscana», a. XXIII, 1977, p. 23; R.P. COPPINI, *L.G. de Cambray Digny un moderato toscano negli avvenimenti del '59*, in «Bollettino storico pisano», a. XLIX, 1980, p. 357; G. MORI, *Dall'unità alla guerra...*, cit.

<sup>6</sup> *Nuovi statuti della R. Accademia economico-agraria dei Georgofili di Firenze*, Firenze, 1870, p. 5.

<sup>7</sup> Luigi Ridolfi (Firenze 1824-Firenze 1909), socio ordinario dei Georgofili dal 1846, si dedicò alla direzione della Cassa di Risparmio e della Banca Toscana di Credito. Partecipò alla fondazione ed alla vita dell'Istituto di Studi Superiori facendo parte del consiglio direttivo. Fautore dell'iniziativa privata si dedicò allo studio dell'economia politica applicata e dell'agricoltura. Fu il primo presidente del Comizio agrario di Firenze. Si cfr. A. GORI, *Il senat. M. Luigi Ridolfi, commemorazione letta il 17 dicembre*, Firenze, 1909.

biamenti nella vita dell'Accademia, tra cui, forse il più evidente, fu il nuovo indirizzo culturale rispetto alla diversa mentalità del presidente uscente R. Lambruschini<sup>8</sup>. Ciò che in realtà si cercava di fare era di rendere l'Accademia una specie di istituto di ricerca economico-agrario in cui si elaboravano e si programmavano le linee del futuro sviluppo non più della sola Toscana ma dell'intero territorio nazionale. Una scelta rafforzata dalla introduzione della nuova sezione di Economia pubblica accanto a quelle di Agricoltura e di Scienze naturali<sup>9</sup>.

Dalla lettura degli articoli delle nuove costituzioni, dei nomi dei nuovi soci (onorari, ordinari, emeriti, corrispondenti e aggregati)<sup>10</sup>; dei titoli delle pubbliche conferenze, mai state così numerose e mirate su questioni economiche e istituzionali, aperte ad un gran numero di studiosi italiani e stranieri anche se non soci, si potrebbe parlare certamente, per l'Accademia, di un nuovo corso<sup>11</sup>. E così è stato.

Occorre però aggiungere che proprio nel 1870, con il passaggio del testimone da Lambruschini a Ridolfi, ci furono altri eventi che in un certo senso ridimensionarono l'importanza di tale rin-

<sup>8</sup> Raffaello Lambruschini (Genova 1788-S.Cerbone 1873), socio dell'Accademia dei Georgofili dal 1831, ne fu Presidente dal 1865 al 1871. Fondò e diresse a S. Cerbone un istituto di educazione nel quale sperimentò un metodo di insegnamento che ribaltava i sistemi tradizionali dell'epoca; cfr. E. CAPANNELLI, E. INSABATO, *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900*, Firenze, 1996, pp. 316-318.

<sup>9</sup> A. FRANCHETTI, *Breve notizia storica sulle vicende dell'Accademia e specialmente sul suo indirizzo economico, 1854-1903*, in T. MARUCELLI, *Degli studi e delle vicende...*, cit., p. xx.

<sup>10</sup> Tra i soci ordinari si ricordano: 1871, D. Balestrieri, C. Fontanelli, A. Magliani, M. Minghetti, F. Protonotari, A. Scialoja, C. D'Ancona, G. Toscanelli, G. Arrivabene, P. Bastogi; 1873, O. Luchini, A. Cantagalli, L. Luzzatti; 1874, G. Genala, C. Alfieri di Sostegno, E. Morpurgo, G.B. Ercolani, V. Pareto; 1877, G. Caruso, C. Taruffi, F. Nobili; cfr. T. MARUCELLI, *Degli studi e delle vicende...*, cit., p. xl.

<sup>11</sup> Ridolfi nel discorso inaugurale, del 18 giugno 1871, «La scienza, l'arte e le istituzioni in relazione all'ordinamento sociale» espone i futuri obiettivi dell'Accademia al fine di rafforzare un ruolo che fosse capace di riproporre la mezzadria quale strumento idoneo ad assecondare la crescita economica del Paese. Una istituzione che, forse, avrebbe potuto mitigare i difetti del liberismo economico che, per Ridolfi, avrebbe dovuto, peraltro, rispettare due condizioni: la prima: «che al *lasciate fare*, tenga dietro il *facciamo*. Facciamo tutti; operiamo ciascuno secondo le forze proprie e nel proprio posto» e la seconda: «che non operiamo ciascuno da sé e solamente per sé. Alla libertà bisogna faccia riscontro e contrappeso la socialità. All'opera individuale bisogna dia compimento e valore l'opera consociata». L. RIDOLFI, *La scienza, l'arte e le istituzioni in relazione all'ordinamento sociale*, Discorso letto il 18 giugno in occasione dell'avvenuta ricostituzione dell'Accademia, «AG», s. IV, vol. I, 1871, ora *infra*, p. 7.

novamento istituzionale: il trasferimento della capitale a Roma, la perdita dei finanziamenti governativi, la scelta del governo di farsi carico direttamente dello sviluppo dell'attività agricola attraverso l'istituzione dei comizi agrari<sup>12</sup>. Tutto questo, insieme ad alcune crisi nei governi della Destra, impedì che l'auspicio, espresso dal ministro di Agricoltura industria e commercio, affinché l'Accademia riprendesse una azione di collaborazione con il governo, si avverasse<sup>13</sup>.

## 2.2. La mezzadria rivisitata

L'Accademia, puntando sulla tradizione passata e sul prestigio acquisito nel mondo politico ed economico durante i governi della Destra, tenderà a far pesare la propria autorità «tentando di diventare l'organo rappresentativo della possidenza agraria italiana»<sup>14</sup>.

I rappresentanti dell'Accademia, consapevoli della posta in gioco, intraprendono una pluralità di ricerche sui caratteri della mezzadria che, a partire dal 1867, con la memoria di Giuseppe Pelli Fabbroni accompagneranno la vita dei Georgofili per tutta la seconda metà dell'Ottocento<sup>15</sup>.

Tra l'agosto del 1871 e l'estate successiva (giugno 1872) si svolsero cinque conferenze a cui parteciparono, oltre al presidente Luigi Ridolfi, i principali esponenti della proprietà agraria, del mondo politico e della cultura economica del tempo: Cambray Digny, Corsi, Targioni Tozzetti, Balestrieri, Fontanelli, oltre ai soci ordinari Della Fonte, Degli Albizi, Peruzzi, Tabarrini, Busacca ed altri<sup>16</sup>. Un dibattito che si amplifica con la pubblicazione di due lettere di Raffaello Lambruschini e Luigi Ridolfi, «Intorno al valore tecnico e

<sup>12</sup> I comizi agrari si istituirono con D.L. 23.12.1866, con Depretis alle Finanze (gov. Ricasoli 20.06.66-10.04.67).

<sup>13</sup> Durante il governo Lanza (14.12.1869-10.07.1873) ministro dell'Agricoltura era S. Castagnola.

<sup>14</sup> Z. CIUFFOLETTI, *L'Accademia economico-agraria dei Georgofili*, cit., p. 866.

<sup>15</sup> G. PELLI FABBRONI, *Degli studi dell'Accademia dei Georgofili sulla mezzadria in Toscana*, Rapporto letto il 10 febbraio, «AG», n.s., vol. XIV, 1867.

<sup>16</sup> *Adunanza pubblica generale del dì 18 giugno 1871*, «AG», s. IV, vol. I, 1871, pp. XXXV-XLIII.



morale della mezzeria» (settembre ed ottobre 1871)<sup>17</sup>. Lambruschini tende a porre in luce il ruolo prioritario, universale, della mezzadria dato il «suo benefico influsso educativo e morale» oltre che economico<sup>18</sup>.

Scopo principale dell'agricoltura – scrive Lambruschini –, condotta pure col sistema della mezzeria, dev'essere sempre quello di rendere il suo lavoro più proficuo. Ma scopo egualmente importante, e forse più, dev'essere la distribuzione del frutto di questo lavoro. La questione agraria resta; ma vi si aggiunge una questione economico-morale: le due non si possono disgiungere. E quando mai in qualche caso si dovesse far prevalere l'una all'altra ha da prevalere la seconda<sup>19</sup>.

C'è un obiettivo speciale, a monte delle conferenze sulla mezzadria, che occorre sottolineare: dare una solida base ed un sicuro orientamento alle ricerche dell'Accademia, così come le veniva richiesto dal suo nuovo ruolo istituzionale. La questione della mezzadria, in passato, era sempre stata trattata sotto spinte di eventi contingenti e di natura straordinaria: quasi mai in maniera sistematica. Ora, invece, come sottolineava lo stesso Ridolfi, le questioni economiche del Paese andavano affrontate nella loro globalità e, soprattutto, quelle dell'industria rurale e del suo esercizio. Perché si metta «ben in chiaro se quel modo di esercizio della industria rurale ne consenta e favorisca, sempre e dovunque, l'incremento; nella misura che al paese nostro è adesso necessaria per assicurare la propria grandezza e prosperità». Di conseguenza, con tali indagini si dovrà tendere a raggiungere risultati positivi e concreti per formare una «opinione concorde a fondamento sicuro degli ulteriori studi dell'Accademia sull'economia rurale del nostro paese»<sup>20</sup>.

Le questioni poste sul tappeto da Ridolfi trovano, nelle sue con-

<sup>17</sup> Si cfr. *Intorno al valore tecnico e morale della mezzeria, lettere scambiate tra i sigg. Sen. Abate Raffaello Lambruschini e March. Luigi Ridolfi, per occasione delle conferenze tenute dalla R. Accademia dei Georgofili*, «AG», s. IV, vol. I, 1871, *infra*, pp. 12 ss. Alcuni di questi interventi sono stati ripubblicati in: AA. VV., *La mezzadria negli scritti dei Georgofili (1833-1872)*, Firenze, 1934, pp. 235-304; *L'imprenditore agrario e la proprietà*, a cura di C. Cecchi, Milano, 1991.

<sup>18</sup> R. LAMBRUSCHINI, *Intorno al valore tecnico e morale della mezzadria*, cit., *infra*, p. 15.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 13.

<sup>20</sup> L. RIDOLFI, *Preliminari pubblicati il 15 agosto*, «AG», s. IV, vol. I, 1871, pp. 215-218.

clusioni, una prima e assai generale risposta a cui, ci sembra, aderiscano in ultima istanza tutti gli accademici intervenuti al dibattito<sup>21</sup>.

Fortunato – scrive Ridolfi – quel paese nel quale possa la colonia parziaria aver la prevalenza sugli altri modi di esercizio della cultura, in condizioni tali che essa riesca a prosperarvi e ad esservi docile strumento di progresso rurale. Ma più fortunato ancora lo diremo, quando sappia usare a questo intento anche gli altri vari sistemi di condotta dell'industria rurale, a seconda che ciascun di essi meglio si adatti alle circostanze locali e meglio assicuri il pronto incremento dell'agricoltura<sup>22</sup>.

Una volta considerata la mezzadria rispetto ad una varietà di condizioni economiche, agrarie e climatiche caratterizzanti il paesaggio agrario toscano, essa sembra interpretare quei bisogni di prosperità e di stabilità sociale meglio di ogni altro sistema di conduzione, anche in nome della continuità dei rapporti già esistenti fra gruppi di produttori. E non solo: oltre alle considerazioni economiche sulla natura dei terreni e del clima che si prestano al sistema di coltivazione misto sono evidenti, per gli accademici, gli effetti positivi di una organizzazione produttiva in cui il proprietario ha il compito di sovrintendere alla prosperità delle campagne, di dare assistenza morale e intellettuale al colono, innalzando la colonia al grado di vera e propria istituzione sociale, potendo poggiare, meglio di altre forme di conduzione, sulla capacità di adeguamento del contratto di mezzadria alle diverse situazioni che via via si presentano<sup>23</sup>.

<sup>21</sup> Ridolfi per rendere più efficace la discussione individua alcuni quesiti (n. 7) che costituiranno la traccia dei successivi interventi degli accademici. I quesiti enunciati dallo stesso presidente possono riassumersi nel seguente modo: 1) se la colonia parziaria può ritenersi sempre praticabile a prescindere dalle condizioni naturali del fondo; 2) se il sistema di coltivazione misto tipico della mezzadria possa essere abbandonato in favore della specializzazione e separazione imposte dalle leggi economiche della concorrenza; 3) se il contratto colonico può modificarsi nelle sue condizioni essenziali a seconda dei luoghi e dei tempi e delle culture? 4) Quali possano essere le conseguenze di un mutamento nei rapporti tra capitale e lavoro impiegati sul fondo e quando è raccomandabile la trasformazione del contratto colonico in contratto d'affitto? 5) Il sistema mezzadrile può essere influenzato dagli impulsi della concorrenza e dei prezzi di mercato? E a chi spetta la direzione d'azienda? 6) se al proprietario, o al fattore o al colono; 7) da dove nasce il contrasto di interessi tra proprietario e colono e se gli interessi materiali che valore hanno rispetto all'ordinamento sociale e alla questione morale (L. RIDOLFI, *Quesiti e considerazioni intorno alla colonia parziaria*, 15 agosto, «AG», s. IV, vol. I, 1871, pp. 219-239).

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 239.

<sup>23</sup> Cfr. *L'imprenditore agrario e la proprietà*, cit., pp. 35ss.

Entrando nello specifico delle questioni poste in discussione, appare comunque evidente l'esistenza di alcune diversità nelle posizioni degli accademici, divisi tra il voler accentuare gli aspetti economici della conduzione mezzadrile nella ricerca di una maggiore produttività (Ridolfi) e il porre in luce, ancora una volta, la sua funzione stabilizzatrice (Cambray Digny)<sup>24</sup>. Restando nell'ambito economico, sembra emergere un pressante invito ai proprietari terrieri, a cui spetta la responsabilità della direzione, per fare maggiori investimenti di capitale mobiliare, per migliorare la contabilità dei costi aziendali al fine di un avvicinamento graduale alle leggi della concorrenza e del mercato, per seguitare a considerare la mezzadria come una attività produttiva ad alta intensità di lavoro che riduce il numero dei disoccupati (anche se poi non viene affrontato il problema della diffusa sottoccupazione presente nelle campagne), per far sì, infine, che «le consuetudini e la giurisprudenza rimangano la base del diritto colonico»<sup>25</sup>.

### 2.3. La perequazione dell'imposta fondiaria

La linea economica fatta propria dall'Accademia di presentare un modello di sviluppo prevalentemente agricolo seguendo le regole della conduzione mezzadrile non poteva non essere investita da quel lungo e tormentato dibattito che, a partire dall'Unità, vide come protagonista la politica fiscale: il problema del riordino dei tributi su tutto il territorio nazionale ed, in primo luogo, l'annosa questione dell'imposta fondiaria e della sua perequazione<sup>26</sup>.

<sup>24</sup> Luigi Guglielmo de Cambray Digny (Firenze 1820-Firenze 1906). Socio corrispondente dei Georgofili dal 1840, fu più volte Ministro delle Finanze. Ispiratore della politica della Destra sostiene il pareggio di bilancio. A tale proposito si veda il suo saggio *Sulle condizioni finanziarie del regno d'Italia alla fine del 1878*, Firenze, 1878. Socio fondatore della «Società Adamo Smith» (1874), difenderà nella «Nuova Antologia», l'operato di Magliani in *La situazione della finanza italiana*, nel 1886. Cfr. R. ROMANELLI, «Cambray Digny, Luigi Guglielmo», in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1974, vol. xvii, pp. 152-160.

<sup>25</sup> L. RIDOLFI, *Proposte di soluzioni ai quesiti*, «AG», s. iv, vol. ii, 1872, p. 405. Cfr. anche le conclusioni di Cambray Digny, *infra*, p. 32.

<sup>26</sup> Negli stessi anni si stava discutendo dell'imposta sul macinato, la più impopolare tra quelle di fabbricazione. La questione venne affrontata dalla Accademia soprattutto nel-

Durante gli anni che vedono Firenze capitale, nonostante le critiche rivolte al progetto di legge Minghetti (legge promulgata il 1° luglio 1864), prevalse il desiderio o la necessità di trovare un accordo tra le scelte fiscali del governo in carica e i rappresentanti degli interessi agrari della regione che, proprio in quegli anni, godevano di un cospicuo numero di loro rappresentanti al governo<sup>27</sup>.

La posizione di forza in cui si venivano a trovare gli accademici riuscì a far accogliere al Parlamento alcune modifiche, come l'introduzione del principio di gradualità e vari ritocchi ai contingenti che avrebbero dovuto ridurre l'ingiustizia e il peso eccessivo di tale provvedimento, che colpiva maggiormente alcune province, vedi il caso della Toscana e dell'Italia meridionale, favorendone invece altre.

La questione della perequazione dell'imposta fondiaria era e restava una questione di difficile soluzione: per il governo, per i rappresentanti degli interessi regionali o compartimentali, per gli scienziati delle finanze. Fin dall'inizio erano stati avanzati dubbi sull'opportunità teorica e sulla giustizia di tale riordinamento. Ma, come sottolinea Plebano, ciò che prevalse in quel momento fu un sentimento di equità politica che vinse ogni teoria. Cercando di far scomparire le tracce delle antiche divisioni per tutto unificare si puntò sul principio di «conguagliare tra gli antichi stati il peso dell'imposta fondiaria»<sup>28</sup>, conguaglio fatto sulla base dei catasti che si dimostravano essere strumenti assai infedeli della distribuzione dei

---

le due conferenze, del giugno 1878, «intorno alla diminuzione o l'abolizione parziale della tassa di macinato». Lo scopo era quello di esaminare le conseguenze che tale provvedimento – preso dal Ministro delle Finanze A. Magliani – avrebbe avuto, principalmente, sulle province toscane, sull'agricoltura e sulle condizioni della parte meno agiata della popolazione. Numerosi i partecipanti. Tra i principali, in ordine di esposizione, ricordiamo: Ridolfi, Peruzzi, Torrigiani, Corsi, Cerri, Pareto, Genala, Arrivabene, N. Ridolfi, ed altri. Si cfr. *Programma per una Conferenza intorno alla diminuzione o l'abolizione parziale della Tassa di Macinato*, «AG», s. IV, vol. VII, 1878, pp. V-VI. Cfr. R. FAUCCI, *Finanza, amministrazione e pensiero economico. Il caso della contabilità di stato da Cavour al fascismo*, Torino, 1975, p. 51.

<sup>27</sup> Si cfr. a tale proposito: L. RIDOLFI, *Intorno al conguaglio delle imposte fondiarie in Italia, ed al relativo progetto di legge presentata al Parlamento*, Rapporto di una speciale deputazione del 26 luglio, «AG», n.s., vol. X, 1863, pp. 259-288. Ridolfi fu relatore del «Rapporto di una speciale deputazione», così formata: Lambruschini, Francolini, Poggi, Rossini.

<sup>28</sup> A. PLEBANO, *Storia della finanza italiana nei primi quarant'anni dell'unificazione*, Padova, 1960, vol. I, cap. V, p. 90; R. FAUCCI, *Finanza, amministrazione e pensiero economico...*, cit., pp. 41-42.

carichi fiscali sulla proprietà fondiaria. Non si poteva di conseguenza incrementare l'imposta fondiaria se il contributo esistente era considerato mal distribuito e sperequato.

I nodi non risolti con la legge di conguaglio provvisorio del 1864 si riproponevano nel febbraio 1867 quando doveva essere presentato un nuovo e generale progetto di perequazione e seguitarono a ripresentarsi nel 1874 (21 maggio) e poi nel 1875 (21 gennaio), quando Minghetti portò in Parlamento il nuovo progetto di perequazione.

Ed è sulla discussione di questo progetto che l'Accademia si attiva e propone tre pubbliche conferenze sul tema della perequazione, a cui faceva da premessa la memoria dell'ingegner Cantagalli presentata nell'adunanza del 20 giugno 1875<sup>29</sup>.

Se il gruppo dirigente dei Georgofili aveva trovato in precedenza, attraverso la mediazione dei propri rappresentanti politici, elementi di convergenza sulla proposta Minghetti del 1864, la situazione politica ed economica era ulteriormente cambiata nei confronti del governo della Destra. La maggiore rigidità dimostrata dall'Accademia verso le scelte del governo in materia fiscale potrebbe essere osservata come la reazione di una istituzione che si sentiva minacciata nella struttura portante della sua economia, negli interessi della proprietà agraria che essa rappresentava, anche a causa del peggioramento della crisi economica che a partire dagli anni '70 aveva investito l'Italia ed in particolar modo la Toscana e la città di Firenze, specialmente dopo il passaggio della capitale a Roma.

Per sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza dell'argomento, lo stesso presidente Luigi Ridolfi pubblicizzava ripetutamente l'apertura, negli stessi giorni a Firenze, del «Congresso degli ingegneri e architetti italiani» che aveva dedicato una sezione allo stesso tema<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> A. CANTAGALLI, *La perequazione dell'imposta fondiaria in Italia*, letta il 20 giugno 1875, «AG», s. IV, vol. V, pp. 6-31. Un tema rilevante di politica economica discusso dai Georgofili, in questo periodo, fu il corso forzoso, introdotto in Italia nel maggio 1866 e revocato nell'aprile 1881. I Georgofili vi dedicarono due conferenze tenute l'11 e il 18 gennaio 1874. Sull'argomento cfr. G. TONIOLO, *Storia economica dell'Italia liberale 1850-1918*, Bologna, 1988, capp. VII-VIII.

<sup>30</sup> La rilevanza era tale che i Georgofili convenivano di rimandare l'inizio della 2ª Conferenza al 19 settembre potendo in tal modo recepire i risultati raggiunti dal congresso (15, 16, 17 e 18 settembre 1875), dal quale, come sembrerebbe augurarsi Ridolfi, c'e-

Una preoccupazione reale quella dell'Accademia, che ci fa capire quanto nella società ottocentesca italiana le associazioni di agricoltori si consideravano «classe dirigente», e quanto gli agricoltori intendessero, nella gestione della loro attività economica, rappresentare l'intero Paese<sup>31</sup>. Un atteggiamento questo che, nel ventennio di fine Ottocento, tuttavia dimostrava alcuni segni di cambiamento. Evidente il graduale processo di modernizzazione della società civile che si stava aprendo a nuovi indirizzi di politica economica, nella versione industrialista.

Un momento difficile, dunque, quello vissuto dal gruppo dirigente toscano, minacciato nei due assi portanti della sua attività economica: quella sul versante della proprietà agraria (effetti della perequazione dell'imposta fondiaria e della tassa sul macinato), e l'asse che faceva capo agli investimenti finanziari (minacciati da un aumento di ingerenza dello stato nella gestione privata delle ferrovie nazionali)<sup>32</sup>. Ed anche la pluralità di iniziative che stavano nascendo fuori dall'Accademia, anche se parti di un disegno non necessariamente organico, stavano a sottolineare la difficile situazione economica del momento vissuta in primo luogo da Firenze non più capitale.

Non è un caso che nel 1878 l'Istituto di studi superiori «Cesare Alfieri» promuova una inchiesta per conoscere lo stato della industria fiorentina ed i mezzi più idonei ad aumentarne lo sviluppo. Una iniziativa voluta da docenti universitari come Giarrè, Vimercati, Fontanelli e dal marchese F. Torrigiani che, peraltro, non sembrerebbe aver avuto largo seguito<sup>33</sup>. Un segnale analogo proveniva anche dalla «Associazione promotrice di una impresa per lo sviluppo delle industrie in Firenze» voluta da U. Peruzzi che, nel 1878, invitava a rivedere con un'ottica maggiormente industrialista i piani regolatori della città senza peraltro voler stravolgere

---

ra da sperare una parola di sostegno alle dottrine dell'Accademia. *Conferenze sulla perequazione della imposta fondiaria, conferenza del dì 8 settembre 1875*, «AG», s. IV, vol. V, 1875, pp. 31-34 e pp. 35-87; cfr. Z. CIUFFOLETTI, *I moderati toscani...*, cit., p. 60.

<sup>31</sup> S. ROGARI, *Prefazione*, in R. MELCHIONDA, *Firenze industriale nei suoi incerti albori*, Firenze, 1988, p. VI; A. SALVESTRINI, *I moderati toscani...*, cit.

<sup>32</sup> L. BRUSCHI, *Il problema della perequazione dell'imposta fondiaria e la classe dirigente toscana nei primi decenni dopo l'unità*, «Rassegna storica toscana», a. XXIII, 1977, pp. 216-217.

<sup>33</sup> Z. CIUFFOLETTI, *I moderati toscani...*, cit., p. 260.

l'impianto urbano dato da G. Poggi che sembrava aver destinato Firenze all'«alta cultura e al turismo»<sup>34</sup>.

Si trattava comunque di avvisaglie che ponevano in evidenza la crisi di un modello di sviluppo rigidamente fondato sulla mezzadria e garante della preservazione dell'ordine sociale. Un cambiamento di intenti leggibile, ad esempio, nel ripensamento di Peruzzi (dopo le sue dimissioni da sindaco 1878) sul libero scambio, che lo portava ad evidenziare la debolezza di un disegno politico ed economico, chiuso alla cultura europea, incentrato sull'attività agricola e sul liberismo, due baluardi a difesa dai mali dell'industrialismo. Anche al di fuori dell'Accademia la critica alla cecità della «consorteria» toscana si farà sentire in misura crescente come avvenne, ad esempio, all'interno della «Associazione industriale e commerciale» che nasceva a Firenze, nel 1889, sul tronco della vecchia «Associazione commerciale» (1865), con intenti fortemente protezionisti ed industrialisti<sup>35</sup>.

Per tornare alla proposta Minghetti (1875) essa trovava tra gli accademici, ulteriori e più forti motivi di critica: nella scelta di fissare il processo perequativo tramite un «nuovo catasto geometrico, particellare ed estimativo» e di sottoporre le costruzioni rurali, fino ad allora rimaste esenti da imposte, all'imposta sui fabbricati. Due provvedimenti che colpivano in modo particolarmente grave il sistema di conduzione mezzadriale. Il primo a causa del divario che si era creato tra reddito catastale imponibile e reddito effettivo, divenuto in alcune zone troppo ampio, divenendo il nuovo conguaglio eccessivo. Il secondo, a causa della numerosità di fabbricati e annessi agricoli di cui aveva bisogno il mezzadro, ora colpiti da imposta.

La discussione che ne seguì, come appare dagli interventi dei partecipanti, si concentrò soprattutto su due questioni centrali: la prima relativa alla natura della imposta fondiaria; la seconda circa la necessità di creare un catasto uniforme, geometrico, particellare per tutto il Paese<sup>36</sup>.

Di fronte alla proposta governativa si faceva appello agli interessi

<sup>34</sup> U. PERUZZI, *Le acque motrici e l'industria di Firenze*, «AG», s. IV, vol. VII, 1878, p. 121; R.P. COPPINI, *L'opera politica di Cambray Digny*, Roma, 1975, cap. II.

<sup>35</sup> Cfr. R. MELCHIONDA, *Firenze industriale nei suoi incerti albori*, cit.

<sup>36</sup> Cfr. gli interventi di Luchini, Digny, Magliani e altri riportati in questa Antologia, *infra*, pp. 34 ss.

regionali, per poter tornare a ridiscutere dell'imposta fondiaria all'interno di un ripensamento generale del sistema tributario italiano. A lasciare inalterato, nonostante le diversità interregionali e intraregionali, il tributo diretto sulla terra (rinunciare cioè all'idea della perequazione dell'imposta fondiaria e al calcolo del conguaglio). Colpire, infine, con l'imposta di ricchezza mobile il reddito agrario<sup>37</sup>. Una posizione, questa, espressa dalla relazione del professor avvocato O. Luchini<sup>38</sup>, la quale divenne il fulcro dell'intero dibattito e del confronto con le posizioni degli altri studiosi e politici, tutte personalità di alto prestigio<sup>39</sup>.

Se gran parte degli interventi sottolineavano l'importanza di affrontare il tema della fiscalità da un punto di vista generale sembrerebbero, peraltro orientarsi sia verso la posizione del primo relatore, O. Luchini, che anteponeva ad ogni altra considerazione la conservazione del modello di sviluppo mezzadrile e sia verso quella di Cambray Digny, di Magliani, di Marescotti, di Busacca e di altri, che ponevano, in primo piano, le necessità politiche di una grande opera di riequilibrio del regno<sup>40</sup>. Guardando ai bisogni del presente Cambray Digny concludeva con un appello agli accademici: desiderare che l'Accademia non esprima un voto che vada contro il concetto della perequazione, la quale è, a suo parere, una «assoluta necessità nelle condizioni attuali dello Stato»<sup>41</sup>. L'aver scelto a suo tempo la strada della perequazione dell'imposta fondiaria imponeva di proseguire lungo le stesse direttive del progetto Minghetti.

<sup>37</sup> F. MEDA, *La riforma generale delle imposte dirette e sui redditi*, Milano, 1920, pp. 95 e 99-100.

<sup>38</sup> Odoardo Luchini (1844-1908), laureatosi in giurisprudenza ed in scienze politico-amministrative a Pisa nel 1864, si trasferì a Firenze dove nel 1868 ottenne la cattedra di diritto amministrativo. Socio dell'Accademia dei Georgofili dal 1873, collaboratore della «Nazione», fu a lungo deputato nel Parlamento italiano.

<sup>39</sup> Tra essi occorre nominare: C. Digny, ing. F. Francolini, L. Ridolfi, A. Magliani, avv. deputato G. Genala (1ª Conferenza, 8 settembre 1875); prof. G. Caruso, ing. F. Cerri, cav. G. Sacerdoti, ing. Fiandra, com. R. Busacca, avv. Luchini, conte sen. C. Digny, sen. A. Magliani (2ª Conferenza, 19 settembre); L. Ridolfi, ing. A. Cantagalli, G. Sacerdoti, F. Cerri, G. Caruso (3ª Conferenza, 26 settembre 1875). Cfr. «Conferenze pubbliche sulla perequazione della imposta fondiaria», «AG», s. IV, vol. V, 1875, pp. IV-VI. Gli interventi della 1ª Conferenza sono riportati in questa Antologia, *infra*, pp. 34 ss.

<sup>40</sup> L.G. Cambray Digny in *Conferenza del dì 8 settembre*, cit., *infra*, p. 45.

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 47. L. BRUSCHI, *Il problema della perequazione...*, cit., pp. 211-212.



Così Magliani<sup>42</sup>, nella sua esposizione che riassumeva un po' tutti i termini della questione, iniziava col distinguere «la scienza pura dalla sua applicazione a fatti e rapporti sociali»<sup>43</sup>. Con il termine rendita, chiariva Magliani, si indicano due elementi diversi di reddito: la parte che è inerente al fondo (reddito domenicale) ed è inseparabile da esso, e il tributo che corrisponde può essere fisso, come è permanente e immobilizzata la fonte della rendita»<sup>44</sup>, e la parte variabile che per sua natura dipende dai miglioramenti fatti sul terreno. Essi, peraltro, non vanno confusi col profitto del capitale investito e col salario impiegato, a cui deve corrispondere un tributo mobile come è l'imposta, appunto, di ricchezza mobile che colpisce ogni provento che derivi da un'attività economica<sup>45</sup>.

La proposta Magliani, su cui sembrerebbero convergere, pur con le dovute differenze, anche gli interventi successivi di Marescotti, di Busacca, di Cambray Digny, può riassumersi nel modo seguente: dare spazio alla soluzione governativa poiché la scelta del catasto, per passare alla applicazione della scienza economica ai fatti reali, ha tenuto conto sia della rendita che dei miglioramenti del fondo<sup>46</sup>. Se sullo sfondo di questa discussione spesso appare il riferimento alla passata proposta Scialoja (del 1866), Magliani tiene a sottolineare come essa, pur rispettando il criterio scientifico, non avrebbe potuto applicarsi nella pratica dato lo stato, molto diverso, dei terreni del regno. Le difficoltà da risolvere sarebbero ancora più grandi se si volesse lasciare l'imposta attuale sui terreni così come è: fissa, spequata e disuguale e sottoporre il reddito fondiario al sistema di imposte sui redditi mobiliari<sup>47</sup>.

<sup>42</sup> Agostino Magliani (Laurino 1824-Roma 1891) pubblica il suo primo lavoro, *Storia della filosofia del diritto*, nel 1847. Fu più volte ministro delle finanze a partire dal 1877 fino al 1887 e con B. Grimaldi fino al 1889. Nel 1871 è nominato senatore, nel 1874 partecipa alla nascita della «Società Adamo Smith». Scrive per la «Nuova Antologia» (1872) e «L'Economista» (1874). Di lui si ricordano gli scritti monetari e di finanza. Cfr. *Politica economia amministrazione e finanza nell'opera di A. Magliani*, a cura di A. Guenzi, D. Ivone, Napoli, 1997.

<sup>43</sup> A. MAGLIANI, *Conferenza del dì 8 settembre*, cit., *infra*, p. 49.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 50.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

<sup>47</sup> A. Magliani in *Seconda conferenza del dì 19 settembre*, «AG», s. iv, vol. v, 1875, p. 127. Sul sistema tributario di A. Scialoja, cfr. G. GIOLI, *Imposte e rendita nel pensiero eco-*

Negli interventi successivi Magliani (2<sup>a</sup> Conferenza) tornava sulla natura di molte leggi economiche, le quali «non hanno il carattere di assoluta e immutabile verità come le leggi fisiche e naturali e come le leggi matematiche», per ribadire ancora una volta la mancanza di verità assoluta, alla base del ragionamento col quale si negava la giustizia della perequazione fondiaria.

Non lontano dalle posizioni di Magliani erano le osservazioni di Marescotti, che accettata l'idea di un catasto estimativo cercava di accogliere, in maniera costruttiva, le obiezioni avanzate dagli avversari sulla sua esattezza, non raggiunta da nessun catasto europeo, e ritenute comunque superabili. Lo stesso Busacca sosteneva che da un punto di vista astratto «il sistema più perfetto sarebbe l'imposta unica su tutte le rendite», ma, data la sua impossibilità pratica, ne conseguiva la necessità di più imposte ed il ricorso allo strumento del catasto. L'obiettivo, comunque, restava quello di una vera riforma tributaria che togliesse l'ingiustizia di alcune esenzioni, come quella goduta, appunto, dai proprietari terrieri conduttori del fondo, seguitando invece a gravare sugli imprenditori agrari che prendevano in affitto i terreni soggetti all'imposta di ricchezza mobile<sup>48</sup>.

Anche dentro l'Accademia stava crescendo l'attenzione verso la proprietà agraria, in una prospettiva di maggiore efficienza: ci riferiamo ai risultati già esaminati della questione mezzadrile, ai suoi livelli di produttività, in breve a tutti gli aspetti connessi ad una società in via di sviluppo. Uno stato di cose ben evidenziato dall'accademico Cantagalli, che all'apertura della terza Conferenza, riprendendo i quesiti iniziali sulla necessità di proseguire sulla linea della perequazione o se procedere, come vorrebbe la «scienza», ad una riforma di tutto il sistema tributario, notava come l'opinione della maggioranza esigeva che per «ragioni di tempo, di uguaglianza e di giustizia che è quanto dire di pubblica morale; e per ragioni

---

*nomico di Antonio Scialoja*, in «Rassegna economica», n. 1, 1989, pp. 23-40; n. 2, pp. 229-249; ID., *Commercio, finanza e istituti di emissione nell'attività parlamentare di Antonio Scialoja*, in M.M. AUGELLO, M.E.L. GUIDI, *Gli economisti in Parlamento nell'Italia liberale. Tra scienza, politica e opinione pubblica*, Milano (in corso di pubblicazione); G. MARONGIU, *Storia del fisco in Italia*, Torino, 1995, vol. I, cap. V.

<sup>48</sup> R. BUSACCA, *Seconda conferenza del dì 19 settembre*, cit., p. 113; S. STEVE, *Il sistema tributario e le sue prospettive*, Milano, 1947, p. 13.

politiche, quel complesso di ragioni che costituiscono quella di stato, attualmente, si venga ad uno di quegli accomodamenti che spesso sono necessari tra l'economia e la finanza»<sup>49</sup>.

### 3. *L'industrializzazione libera: crisi agraria e protezionismo*

#### 3.1 Lo statuto del 1884 e la crisi agraria nelle province toscane

Il periodo di stasi che aveva caratterizzato la vita dei Georgofili alla fine degli anni Settanta sembrerebbe interrompersi nel 1884. Con la nuova riforma si tendeva a recuperare una priorità negli studi economici che nel passato avevano reso celebre un istituto – come scrive Poggi – «niun altro secondo»<sup>50</sup>.

Pur nella tradizione di una continuità visibile nella figura del presidente L. Ridolfi, il nuovo statuto (21 agosto 1884) aveva inserito alcune modifiche che avrebbero dovuto sanare gli squilibri che per molti accademici erano stati causati da alcuni articoli inseriti nel 1870. I soci ordinari dal numero di cento tornano a cinquanta; le tre sezioni in cui era stata divisa l'Accademia sono tolte, così come si aboliscono le conferenze pubbliche. Una scelta quest'ultima che sembra essere fatta non solo per recuperare l'allontanamento dall'indole e dai procedimenti di un istituto scientifico, ma soprattutto per ricondurre il dibattito politico ed economico da un piano esterno, aperto al pubblico confronto, a quello tutto interno di un gruppo ben delimitato e selezionato di soci. Infine, la più importante delle modifiche, il ripristino in modo stabile della dote, nella quantità necessaria al pieno adempimento dei propri uffici<sup>51</sup>.

<sup>49</sup> A. CANTAGALLI, *Terza conferenza del dì 26 settembre 1875*, «AG», s. IV, vol. V, 1875, p. 134. La non approvazione del progetto contribuì ad indebolire ulteriormente il governo della Destra che cadde nel marzo del 1876. La legge sulla perequazione dell'imposta fondiaria fu approvata il 1° marzo 1886, con Magliani alle finanze. All'Accademia dei Georgofili si seguì a discuterne fino al dibattito del 1883.

<sup>50</sup> E. POGGI, *Parte storica e ufficiale*, «AG», s. IV, vol. VIII, 1884, pp. III-XXVIII.

<sup>51</sup> Occorre aggiungere che le principali cariche accademiche furono attribuite a: A. Targioni Tozzetti, C. Fontanelli, A. Franchetti, N. Ridolfi, G. Dalgas, T. Corsi, L.G. de Cambray Digny. A partire dal 1884 tra i soci ordinari segnaliamo: V. Alpe, T. De Cambray Digny, J. De Johannis, G. Franco; 1886, P. Villari, P. Procacci, A. Tofani, C. De Stefani; 1887,

In seguito al ristagno economico che si viene a creare, dopo il 1873, soprattutto nella produzione cerealicola a causa della concorrenza estera, il dogma del liberismo economico che era stato un punto fermo della politica della Destra inizia a mostrare, come detto in precedenza, qualche incrinatura. Data l'importanza in Italia dell'attività agricola, si pensava di proteggere la produzione interna mettendosi sulla via di una revisione della politica doganale che troverà ulteriori punti di incontro negli interessi industriali e nei settori più vasti di quello cerealicolo<sup>52</sup>. Il clima era dei più controversi. Non fu trovata unanimità neppure nella commissione d'inchiesta nominata nel 1883 per la revisione delle tariffe del 1878, risultate difettose e incomplete. Il caso della Toscana, poi, presentava (secondo Cambray Digny membro di tale commissione), all'interno dell'economia italiana, caratteri del tutto peculiari<sup>53</sup>.

Nel 1885, l'Accademia pone il problema della «crisi agricola e l'agricoltura delle province toscane», affrontato dalle memorie di L.G. De Cambray Digny e di F. Nobili (8 febbraio 1885 e 3 maggio 1885) a cui, nel giugno dello stesso anno, seguirà una «discussione speciale» che interessò molti studiosi ed economisti tra cui Pareto, Fontanelli ed altri.

Per Cambray Digny non si dovevano temere, per l'agricoltura toscana, gli effetti della concorrenza americana che, a causa della riduzione dei prezzi sul mercato dei cereali, minacciava il mercato italiano, come pure era di poco conto quella che la Cina, il Giappone e l'India facevano già alla produzione interna del riso e della seta<sup>54</sup>.

Pur essendo prematuro trarre delle conclusioni ci sembrerebbe di osservare la presenza di un comune orientamento degli accademici nell'invitare il governo a retrocedere da ogni ulteriore inasprimento della politica protezionistica. I motivi su cui basavano tali richieste erano sostanzialmente due: il primo dipendeva dal fatto che gli effetti del mercato internazionale erano poco avvertiti nelle province toscane per quanto riguardava la coltivazione del riso e della seta poco

---

F. Guicciardini, A. Morena, G. Erede; 1888, L. Luciani; 1889, C. Marangoni; cfr. T. MARUCELLI, *Degli studi e delle vicende...*, cit., p. XLII; L. BOTTINI, *Cenno storico...*, cit., p. 14.

<sup>52</sup> G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Torino, 1972, II ed., p. 173.

<sup>53</sup> G. CAROCCI, *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Milano, 1975, pp. 113-114.

<sup>54</sup> L.G. CAMBRAY DIGNY, *La crisi agricola e l'agricoltura delle province toscane*, memoria letta l'8 febbraio, «AG», s. IV, vol. VIII, 1885, *infra*, pp. 63 ss.

presente sul suo territorio<sup>55</sup>. Il secondo motivo trovava una sua giustificazione nel sistema di produzione misto, con un sistema arboricolo assai sviluppato e condotto con il contratto consuetudinario di mezzadria. In merito, infatti, agli effetti del forte ribasso dei prezzi del grano la produzione granaria toscana ne avrebbe risentito, comunque, parzialmente per motivi strutturali, legati alla natura del contratto di mezzadria che interessava la quasi totalità dei lavoratori agricoli, i quali percepivano la loro parte in natura e per uso alimentare-familiare.

Per il mondo dell'Accademia si trattava semmai, tenendo presenti i risultati dell'inchiesta parlamentare Jacini<sup>56</sup> che dimostrava invece come «non vi è progresso agrario possibile colla mezzeria»<sup>57</sup>, di spingere i proprietari terrieri verso una gestione più efficiente della attività agricola, lasciando al governo, soprattutto, il compito di formare una migliore classe dirigente attraverso il coordinamento e la diffusione dell'istruzione agraria<sup>58</sup>. L'orientamento degli accademici sembrava puntare sullo sviluppo degli investimenti e, al tempo stesso, sull'alleggerimento dell'imposizione fiscale relativa all'imposta fondiaria, richiesta fatta in più occasioni in maniera pressante. Dall'analisi di L.G. Cambray Digny emergeva, dunque, che «rimedi veri ed efficaci possono aversi solo dalla operosità intelligente e dalla iniziativa degli agricoltori, senza le quali non avrebbero effetti utili neppure quelle cose che indirettamente può fare il governo». E, proseguendo,

rispetto ai contratti e ai sistemi di condotta dell'azienda agraria che sono da consigliare noi non dubitiamo che la mezzeria toscana sia il tipo al quale dovrebbero avvicinarsi tutti coloro che esercitano l'industria dove esiste una cultura promiscua, e che dove è indispensabile la grande cultura si debba sempre cercare un modo che permetta di interessare il lavorante allo sviluppo dei prodotti<sup>59</sup>.

<sup>55</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>56</sup> Il Parlamento italiano aveva varato nel 1866, l'inchiesta industriale (che si insedia nel 1870, alla presidenza A. Scialoja, ne fanno parte L. Luzzatti e A. Rossi). Qualche anno dopo si proseguì con l'inchiesta agraria, deliberata nel marzo del 1877, chiusa nel 1884, da S. Jacini, presidente della giunta d'inchiesta agraria. Cfr. G. TONIOLO, *Storia economica...*, cit., p. 113; R. ROMANELLI, *L'Italia liberale (1861-1900)*, Bologna, 1979, p. 247.

<sup>57</sup> L.G. CAMBRAY DIGNY, *La crisi agricola e l'agricoltura delle province toscane*, cit., *infra*, p. 76.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 77.

<sup>59</sup> L.G. CAMBRAY DIGNY, *Proposta di repliche ai quesiti relativi alla crisi agricola*, «AG», s. IV, vol. VIII, 1885, p. 476.

### 3.2. I costi e i sofismi del protezionismo

La lunga depressione economica mette in discussione l'antica vocazione agricola dell'Italia e dà forza al movimento industrialista. Intorno alla metà degli anni Ottanta il governo inizia a pensare ad una politica protezionistica per rafforzare il processo di industrializzazione del Paese<sup>60</sup>.

Il tema divide l'opinione pubblica e la classe dirigente. All'Accademia dei Georgofili ne discutono per due anni, dal maggio '87 al febbraio '89. Intervengono economisti come Pareto<sup>61</sup>, Dalla Volta<sup>62</sup>, De Johannis<sup>63</sup>, Fontanelli<sup>64</sup> e politici come Cambray Digny.

Pareto è il protagonista principale. Il 29 maggio 1887 legge una

<sup>60</sup> Sul significato del protezionismo italiano, cfr. A. MAGLIULO, *Il protezionismo dell'Italia liberale. Economia classica e politiche di sviluppo nel dibattito parlamentare sulla tariffa doganale del 1887*, in M.M. AUGELLO e M.E.L. GUIDI, *Gli economisti in Parlamento nell'Italia liberale...*, cit. Su questo importante frangente della storia economica italiana, cfr. G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, cit., cap. v; G. TONIOLO, *Storia economica...*, cit., cap. IX; V. ZAMAGNI, *Dalla periferia al centro. La seconda rinascita economica dell'Italia 1861-1990*, Bologna, 1993, cap. III; V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, 1995, cap. I; G. CAROCCI, *Storia d'Italia...*, cit., capp. VI-VII.

<sup>61</sup> Vilfredo Pareto (Parigi 1848-Céligny 1923), uno dei fondatori della moderna scienza economica. Pubblica il *Cours d'économie politique* (1896-97) e il *Manuale di economia politica* (1906). È eletto socio dell'Accademia dei Georgofili il 29 marzo 1874. Sugli scritti politici di Pareto, cfr. G. BUSINO, *Introduzione*, in V. PARETO, *Scritti politici*, a cura di G. Busino, Torino, 1987, vol. I, pp. 9-26.

<sup>62</sup> Riccardo Dalla Volta (Mantova 1862-Auschwitz 1944). Docente di economia al «Cesare Alfieri» e al Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Firenze (poi Facoltà di Economia e Commercio); Assessore alle Finanze e alla Pubblica Istruzione del Comune di Firenze (1910-13 e 1915-19); Presidente dell'Accademia dei Georgofili (1918-26), di cui diventa socio l'8 luglio 1894. Pubblica: *Questioni economiche di ieri e di domani* (Milano, 1915) e *Scritti vari di economia e finanza* (Firenze, 1931). Su Dalla Volta, cfr. D. GIVA, *Riccardo Dalla Volta*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1986, vol. XXXII, pp. 65-67.

<sup>63</sup> Arturo Jean De Johannis (Venezia 1846-Firenze 1913). Docente di Economia e Statistica al «Cesare Alfieri». Direttore de «L'Economista» dal 1898 fino alla morte. Socio dell'Accademia dei Georgofili dal 30 novembre 1884. Pubblica: *Discussioni economiche* (Padova, 1881), *L'evoluzione della popolazione* (Bologna, 1891), *Sui rapporti fra capitale e lavoro* (Firenze, 1896). Su De Johannis, cfr. *Prof. Comm. Arturo Jean De Johannis*, «L'Economista», 8 giugno 1913, pp. 357-359.

<sup>64</sup> Carlo Fontanelli (Firenze 1841-Firenze 1890). Docente di Economia sociale alla Scuola di scienze sociali (poi Istituto «Cesare Alfieri»). Pubblica: *Il manuale popolare di economia sociale* (1870) e *Il lavoro* (1873). Viene eletto socio dell'Accademia dei Georgofili il 23 febbraio 1871. Su Fontanelli, cfr. P. ARQUINT, *Un minore dei tempi di Ferrara: Carlo Fontanelli*, «Il pensiero economico moderno», n. 1-2, 3, 1990.

memoria intitolata *Sulla recrudescenza della protezione doganale in Italia*, in cui propone una teoria generale del protezionismo, che poi applica al caso italiano.

Il protezionismo – dice Pareto – produce tre effetti diversi. Il primo è un effetto «diretto», sempre e ovunque negativo, consistente in un innalzamento dei costi di produzione e quindi in una distruzione di ricchezza.

Pareto ricorre alla teoria classica del commercio internazionale. Il principio che consente di minimizzare i costi e massimizzare la produzione è il principio dei vantaggi comparati. Ogni Paese si specializza nella produzione dei beni in cui ha un vantaggio comparato e acquista sul mercato mondiale le altre merci di cui ha bisogno. Le importazioni si pagano con le esportazioni.

Il protezionismo – come primo effetto – provoca una riduzione delle importazioni. Qui, secondo Pareto, si annidano i costi (e i sofismi) del protezionismo. La scienza economica ha infatti dimostrato che ad ogni riduzione delle importazioni segue una pari riduzione delle esportazioni. Il meccanismo è noto col nome di *price-specie-flow*. Il dazio comprime le importazioni e crea un avanzo commerciale: si verifica allora un afflusso di moneta, il rialzo dei prezzi e la contrazione delle esportazioni: «esportazione ed importazione sono perfettamente eguali, anzi identiche, i servizi scambiandosi con altri di eguale valore»<sup>65</sup>.

I sofismi del protezionismo si esprimono nell'illusione (mercantilistica) di poter tagliare le importazioni lasciando inalterate le esportazioni. I suoi costi consistono nel dover produrre all'interno ciò che prima veniva importato e pagato con le esportazioni.

L'effetto diretto potrebbe essere tuttavia compensato da alcuni effetti «indiretti». Il protezionismo può favorire l'industrializzazione di Paesi culturalmente arretrati, nei quali non si è ancora pienamente manifestato uno spirito imprenditoriale. I dazi, favorendo lo spostamento dei capitali dal settore agricolo a quello industriale, possono contribuire a «destare lo spirito di speculazione»<sup>66</sup>. Questo

<sup>65</sup> V. PARETO, *Sulla recrudescenza della protezione doganale in Italia*, memoria letta il 29 maggio 1887, «AG», s. IV, vol. X, *infra*, p. 80.

<sup>66</sup> *Ivi*, p. 84.

effetto non si verifica però nei Paesi civili, nei quali il capitale si dirige direttamente verso i settori più redditizi: «Ma questo – scrive Pareto – non è il caso nei paesi civili, ove, se il capitale non si rivolge a certe industrie, non è per ignoranza, o soverchio timore, ma perché trova impieghi meglio remunerativi»<sup>67</sup>.

Oltre all'industrializzazione, il protezionismo può provocare effetti «sociali». Negli Stati Uniti, per esempio, favorendo il superamento del modello di sviluppo agricolo, ha agevolato l'abbandono di uno degli istituti giuridici più arcaici, che si annidava proprio nell'agricoltura: la schiavitù.

Pareto applica la sua teoria generale del protezionismo al caso italiano. L'effetto diretto è evidente: «il nostro governo comprando in paese 150.000 tonn. di rotaie d'acciaio a lire 169, mentre le poteva avere dall'estero a 105, ci ha fatto perdere circa nove milioni»<sup>68</sup>. Il protezionismo alza i costi di produzione e distrugge la ricchezza nazionale.

Né gli effetti indiretti compensano l'effetto diretto. Le imprese italiane producono beni agricoli e importano manufatti per convenienza e non per incapacità o inattitudine alla produzione industriale: «Se gli Italiani non costruiscono alti forni per fabbricare la ghisa, non è già perché ignorino quest'arte; è perché trovano molto più conveniente di produrre vino, aranci e simili merci, che danno agli inglesi in cambio della ghisa»<sup>69</sup>.

Il governo pensa al dazio per favorire l'industrializzazione. Pareto non è affatto contrario ad una prospettiva di industrializzazione del Paese, purché quella prospettiva emerga spontaneamente all'interno di una divisione internazionale del lavoro e non sia il prodotto artificiale di una politica protezionistica:

L'Italia non ha bisogno della protezione per scansare il pericolo di divenire esclusivamente agricola; basterebbe il commercio che viene inceppato, non aiutato dalla protezione, e che dà ai popoli che lo esercitano caratteri assai simili a quelli dei paesi industriali; ed inoltre alcune industrie potrebbero vivere senza protezione ed altre diverrebbero

<sup>67</sup> *Ivi*, p. 84.

<sup>68</sup> *Ivi*, p. 82.

<sup>69</sup> *Ivi*, p. 84.



possibili ove la protezione stessa non rincarasse il costo di produzione di ogni cosa in Italia<sup>70</sup>.

Il protezionismo, infine, non produce neppure effetti sociali. Negli Stati Uniti ha forse contribuito a cancellare la macchia della schiavitù. In Europa scatenerrebbe una pericolosa guerra commerciale; in Italia acuirebbe il contrasto tra le diverse classi economiche e sociali.

Pareto offre dunque agli accademici uno schema teorico per valutare il protezionismo. In teoria gli effetti indiretti e sociali potrebbero compensare gli effetti diretti. Nel caso italiano questo non accade e il *free trade* resta l'unica politica che può garantire al Paese uno sviluppo economico continuo ed anche, se vi saranno le necessarie convenienze economiche, una prospettiva di industrializzazione.

L'11 giugno 1887, l'Accademia si riunisce in seduta ordinaria per discutere la memoria di Pareto. Nel dibattito intervengono De Johannis, Fontanelli, Alpe e lo stesso Pareto<sup>71</sup>. Emergono tre punti-chiave. *Primo*, il protezionismo genera uno sviluppo squilibrato (come nel caso della Germania), oppure mantiene «bambine» le industrie che vorrebbe far crescere (come rischia di sperimentare l'Italia). *Secondo*, il modello di sviluppo di un Paese – agricolo o industriale – è determinato soltanto dai vantaggi comparati, e l'Italia ha tutti i requisiti per diventare, senza ricorrere ai dazi, un Paese industriale. *Terzo*, la protezione va accordata a tutti o a nessuno. In Italia i primi a richiederla sono stati gli industriali, seguiti dagli agrari e dagli stessi lavoratori che hanno richiesto un salario minimo garantito. Pareto sostiene che il protezionismo potrà essere battuto solo quando emergerà questa verità: che siccome è impossibile proteggere tutti è preferibile non proteggere nessuno<sup>72</sup>. Fontanelli ricorda la folla manzoniana: i primi si alzano per vedere meglio, altri li imitano, e alla fi-

<sup>70</sup> *Ivi*, pp. 87-88.

<sup>71</sup> A. DE JOHANNIS, V. PARETO e altri, *Sunto della discussione avvenuta nell'Adunanza del dì 11 giugno 1887*, «AG», s. IV, vol. X, *infra*, pp. 92 ss.

<sup>72</sup> Pareto aveva già espresso questo concetto nella memoria *Se convenga fissare per legge un minimo al salario guadagnato e un massimo alla ricchezza speculata*, memoria letta il 4 aprile 1886, «AG», s. IV, vol. IX, pp. 103-130, rist. in V. PARETO, *Scritti politici*, cit., pp. 191-213. De Johannis tornò sull'argomento nella memoria *Intorno al dazio sui cereali*, memoria letta il 19 giugno 1887, «AG», s. IV, vol. X, pp. 95-116.

ne tutti si ritrovano scomodamente in piedi a vedere come prima.

Il mese successivo, il 14 luglio 1887, il Parlamento italiano approva la nuova tariffa doganale che inasprisce i dazi agricoli e industriali. Il 31 dicembre di quell'anno scadeva il trattato italo-francese stipulato nel 1881. Il trattato fu poi prorogato di due mesi, ma mentre i francesi proponevano che le trattative muovessero dalle tariffe originarie, gli italiani chiedevano che la base di partenza fosse la nuova tariffa generale<sup>73</sup>.

Il 5 febbraio 1888, e quindi a pochi giorni dalla scadenza della proroga, l'Accademia nominò una commissione per esaminare un «Voto» che alcuni soci intendevano indirizzare al governo italiano:

Reputando che la proroga del trattato di Commercio stipulato colla Francia nel 1881, anche se fatta senza alcuna modificazione, sia molto meno dannosa dell'applicazione delle rispettive tariffe generali, l'Accademia fa voto perché il Governo conduca alla desiderata conclusione le trattative iniziate<sup>74</sup>.

La commissione, composta da Pareto, Fontanelli e De Johannis, approvò il «Voto», sostenendo che l'Italia esportava in Francia molte più materie prime e prodotti agricoli dei manufatti che vi importava. La guerra commerciale, oltre a danneggiare la generalità dei consumatori italiani, avrebbe colpito in modo particolare le imprese esportatrici con grave danno per l'intera economia nazionale. L'Italia avrebbe dovuto tenere basse le proprie tariffe anche nel caso in cui la Francia le avesse elevate:

E se il trattato non potesse concludersi, crede l'Accademia non debba l'Italia coi proprj dazj aggravare direttamente i consumatori delle merci francesi e indirettamente le condizioni degli esportatori italiani; così accrescendo il turbamento che all'economia nazionale dovesse arrecare l'applicazione in Francia della tariffa autonoma<sup>75</sup>.

<sup>73</sup> Cfr. G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, cit., cap. v; V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia...*, cit., cap. i.

<sup>74</sup> C. FONTANELLI, V. PARETO, A. DE JOHANNIS, *Rapporto della Commissione eletta nell'Adunanza ordinaria del dì 5 febbraio 1888 per riferire sul Voto in essa proposto all'Accademia* (letto il 19 del mese stesso), «AG», s. IV, vol. XI, p. 91.

<sup>75</sup> *Ivi*, p. 107.

Il «Voto» fu inviato al Presidente del Consiglio, ma non servì ad evitare la guerra commerciale con la Francia<sup>76</sup>. In una memoria letta il 5 agosto 1888, Dalla Volta attribuì proprio al protezionismo europeo il protrarsi della grande depressione<sup>77</sup>.

Agli inizi del 1889 Cambray Digny e Pareto si interrogarono sulle ragioni della sconfitta. Entrambi l'attribuirono ad un fattore primario: la scarsa ricezione dei principi fondamentali della scienza economica all'interno della classe dirigente italiana. Nella memoria del 6 gennaio 1889 Cambray Digny rivendicò il merito di aver difeso in Parlamento le tesi liberoscambiste<sup>78</sup>.

In breve, negli anni Ottanta la crisi agraria mise in discussione la vocazione agricola dell'Italia. Una parte consistente della classe dirigente chiese, ed ottenne, che fossero introdotti dazi protettivi a favore dell'industria nascente. I Georgofili non furono contrari alla prospettiva dell'industrializzazione. Ma ritennero che essa dovesse scaturire da una naturale evoluzione dell'economia italiana e non essere il prodotto artificiale di una costosa politica protezionistica.

#### 4. *Il socialismo e la questione sociale*

Gli anni dal 1889 al 1894 sono stati definiti «gli anni più neri dell'economia del nuovo regno»: la crisi agraria raggiunse l'apice provocando fallimenti e disoccupazione. La difficile congiuntura eco-

<sup>76</sup> Si veda anche la *Discussione intorno al Voto proposto nella Relazione precedente* (Adunanza pubblica straordinaria del 19 febbraio 1888), «AG», s. IV, vol. XI, pp. 108-128. Il testo del telegramma, inviato il 19 febbraio 1888, è riprodotto in E. DEL VECCHIO, *La via italiana al protezionismo. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia 1878-1888*, Roma. Camera dei Deputati, Archivio Storico, 1980, vol. IV, p. 459.

<sup>77</sup> R. DALLA VOLTA, *Sulla recente depressione economica*, «AG», s. IV, vol. XI, *infra*, pp. 108 ss.

<sup>78</sup> L.G. DE CAMBRAY DIGNY, *La protezione in Italia*, memoria letta il 6 gennaio 1889, «AG», s. IV, vol. XII, *infra*, pp. 128 ss. Sull'atteggiamento di Digny nel dibattito parlamentare sulla tariffa dell'87, cfr. A. MAGLIULO, *Il protezionismo dell'Italia liberale...*, cit. Nella memoria letta il 3 febbraio 1889, Pareto, sconsolatamente, si chiese «Perché l'Economia Politica non gode favore presso il popolo?», «AG», s. IV, vol. XII, pp. 26-44, rist. in V. PARETO, *Scritti politici*, cit., pp. 310-323. Un altro tema molto importante, collegato alla politica anticrisi, fu il credito agrario, che i Georgofili discussero nel corso del 1886. Nel dibattito intervennero T. Corsi, O. Luchini, F. Nobili, V. Pareto e altri; per i riferimenti bibliografici completi, cfr. T. MARUCELLI, *Degli studi e delle vicende...*, cit.

nomica acuì il conflitto sociale tra capitalisti e lavoratori offrendo braccia e menti al neonato partito socialista. Anche in Toscana e a Firenze si verificarono scioperi e tumulti, e lo stesso Cambray Digny – divenuto vicepresidente dell'Accademia dei Georgofili nel marzo 1898 – si trovò al centro della sommossa popolare scoppiata a Firenze nel maggio di quell'anno<sup>79</sup>.

L'Accademia guardò con preoccupata attenzione al nuovo contesto italiano<sup>80</sup>. L'evento che più inquietava era l'ascesa del movimento socialista.

Nel 1893 l'Accademia bandisce un concorso pubblico per un «libro popolare» di critica al socialismo. Vengono presentate quattro memorie ma la commissione giudicatrice ritiene che nessuna di esse sia meritevole di aggiudicarsi il premio di 500 lire, e riapre il concorso<sup>81</sup>.

Nel 1895 Cambray Digny pone, con una memoria letta il 9 giugno, la questione del socialismo direttamente all'attenzione dei soci. Si appella alla tradizione: chiede che l'Accademia debelli l'eresia nuova del socialismo, che utilizzi l'antica sapienza della scienza economica per confutare le dottrine socialiste.

Cambray Digny ricorre alla teoria classica del capitale per sostenere la fallacia del socialismo. Immagina di trovare il consenso unanime dei soci, ed invece, inaspettatamente, si manifesta il dissenso. I soci accettano la teoria classica del capitale, rifiutano il socialismo, ma si dividono sul problema delle cause e dei rimedi della questione sociale. La discussione si protrae per più di un anno e coinvolge personaggi come De Johannis, Dalla Volta e Luigi Ridolfi.

Nella memoria del 9 giugno Cambray Digny affronta il tema del capitale, che considera cruciale nella disputa tra socialisti e liberali. Ricorda la genesi del capitale: l'uomo ha inizialmente operato sulla natura solo col proprio lavoro; poi ha costruito i primi utensili, che

<sup>79</sup> Sulla crisi italiana di fine secolo, cfr. G. CAROCCI, *Storia d'Italia...*, cit., cap. XII. Sui tumulti in Toscana e a Firenze, cfr. G. MORI, *Dall'unità alla guerra...*, cit., pp. 186 ss.

<sup>80</sup> Tra il 1890 e il 1900 entrarono a far parte dell'Accademia nuovi soci ordinari, fra i quali segnaliamo: C. Ridolfi, R. Dalla Volta e N. Nobili. Nel 1900 l'Accademia approvò un nuovo statuto; si rinvia ancora a T. MARUCELLI, *Degli studi e delle vicende...*, cit.

<sup>81</sup> Cfr. R. DALLA VOLTA, *Relazione sul concorso di un libro popolare intorno alle moderne dottrine socialistiche*, letta il 22 dicembre 1895, «AG», s. IV, vol. XVIII, pp. LXXXIV-LXXXIX e L.G. CAMBRAY DIGNY, *Relazione della Commissione giudicatrice del Concorso per uno studio sul Socialismo moderno*, letta il 16 gennaio 1898, «AG», s. IV, vol. XX.

hanno reso più produttivo il lavoro umano, e la cui costruzione è stata resa possibile dalla disponibilità di beni di sussistenza precedentemente accumulati (o risparmiati). Il capitale si compone dunque di materie prime, beni di sussistenza e strumenti di produzione: «Ora appunto questi tre elementi costituiscono ciò che si chiama il capitale»<sup>82</sup>. Il capitale è cioè lavoro accumulato destinato a produrre nuova ricchezza: «A buon diritto perciò gli economisti hanno definito il Capitale: lavoro accumulato per rendere possibile e più proficuo il lavoro ulteriore»<sup>83</sup>.

Il capitale accresce la produttività del lavoro e genera quindi un'eccedenza che può essere scambiata (attivando la divisione del lavoro) ed investita, accrescendo lo stock di capitale. L'eccedenza appartiene ad entrambi i fattori che l'hanno generata, e cioè al capitale e al lavoro. La distribuzione del reddito può assumere diverse forme giuridiche – contratto di mutuo, di mezzadria o di salario – ma ciò che più conta è che tra capitale e lavoro si stabilisce una reciproca convenienza. Quando il capitale è abbondante il saggio di interesse si riduce e il saggio di salario – in virtù della aumentata domanda di lavoro – tende a salire. Contemporaneamente aumenta la produzione, si riducono i prezzi delle merci e cresce il potere d'acquisto dei lavoratori. Lo sviluppo dispensa cioè i suoi benefici a tutte le classi sociali, come dimostra la storia economica moderna: «In altri termini, si è andato operando un lento ma progressivo ravvicinamento delle classi e una continua e sensibile diffusione dell'agiatezza»<sup>84</sup>.

Dalla Volta, in una memoria letta l'11 agosto 1895, considera inesatta la definizione di capitale proposta da Cambray Digny. Il capitale è ricchezza destinata alla produzione di utilità e quindi di beni materiali e di servizi: capitale è «la ricchezza destinata alla produzione di altri valori; siano questi beni materiali o servigi»<sup>85</sup>. Il capitale è comunque co-partecipe del lavoro nella creazione del

<sup>82</sup> L.G. CAMBRAY DIGNY, *Sul capitale, la sua origine e i suoi effetti*, memoria letta il 9 giugno 1895, «AG», s. IV, vol. XVIII, *infra*, p. 145.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

<sup>84</sup> *Ivi*, p. 152.

<sup>85</sup> R. DALLA VOLTA, *Sul capitale e il capitalismo*, nota letta l'11 agosto 1895, «AG», s. IV, vol. XVIII, *infra*, pp. 165-166.

valore: «Senza il capitale, il lavoro e la natura sarebbero scissi perpe-  
tuamente da un abisso»<sup>86</sup>.

Cambray Digny non ebbe difficoltà ad accettare la definizione di Dalla Volta accontentandosi di precisare che anche la produzione non materiale è fecondata dalla presenza del capitale e che perciò l'intero plus-valore va diviso tra capitalisti e lavoratori: «Questo, e non altro, io volli dimostrare»<sup>87</sup>.

Lo stesso De Johannis accolse la nozione – definita «scolastica» – del capitale inteso come «*lavoro risparmiato e destinato a nuova produzione*»<sup>88</sup>.

I soci furono concordi anche nella condanna del socialismo. Cambray Digny rivolse la sua critica ai padri fondatori del socialismo moderno: Marx, Lassalle e Proudhon. Marx sbagliava quando attribuiva solo al lavoro il potere di generare plus-valore, proprio perché disconosceva la funzione del capitale. Lassalle sbagliava quando enunciava la legge di bronzo dei salari, perché una simile legge si manifesta soltanto quando, in conseguenza della scarsità del capitale, il saggio di interesse si eleva e comprime il saggio di salario: «La famosa *legge di bronzo* si verifica dunque soltanto quando l'interesse è elevato, cioè quando il capitale è scarso, e quando emigra o si nasconde»<sup>89</sup>. Infine sbagliava anche Proudhon quando proponeva il credito gratuito o la soppressione del saggio di interesse, perché l'effetto sarebbe stato sempre quello di ridurre lo stock di capitale, a danno dei lavoratori: «Conseguenza necessaria ne sarebbe il rincaro della vita, e la diminuzione delle mercedi, a danno sopra tutto delle classi che le nuove dottrine lusingano»<sup>90</sup>.

I soci condivisero le riflessioni di Cambray Digny e nessuno parlò in difesa dei socialisti. De Johannis fu anzi costretto a scrive-

<sup>86</sup> *Ivi*, p. 171.

<sup>87</sup> L.G. CAMBRAY DIGNY, *Socialismo*, memoria letta il 9 febbraio 1896, «AG», s. IV, vol. XIX, *infra*, p. 201.

<sup>88</sup> L.G. CAMBRAY DIGNY e altri, *Discussione pubblica tenuta in conformità della deliberazione Accademica del dì 8 marzo 1896*, adunanza pubblica straordinaria del 26 aprile 1896, «AG», s. IV, vol. XIX, p. 147, corsivo originale.

<sup>89</sup> L.G. CAMBRAY DIGNY, *Sul capitale, la sua origine e i suoi effetti*, cit., *infra*, p. 151, corsivo originale.

<sup>90</sup> *Ivi*, p. 152.

re un articolo retoricamente intitolato *Sono io socialista?* proprio per fugare i sospetti insinuati dalla stampa del tempo<sup>91</sup>.

Il dissenso esplose sulla questione delle cause e dei possibili rimedi del conflitto sociale esistente nella società italiana, che nessuno intendeva negare, e che secondo gli accademici alimentava il movimento socialista.

Per Cambray Digny il conflitto nasceva dall'attrito fra l'ordine economico naturale e l'ordine giuridico stabilito dal legislatore. La legge positiva aveva violato la legge naturale, introducendo dazi, concedendo privilegi e riconoscendo monopoli. Il conflitto sociale scaturiva da quell'attrito e poteva essere sanato soltanto ristabilendo l'ordine naturale.

Cambray Digny affida all'economista una grande responsabilità sociale: quella di scoprire nuove leggi economiche naturali e di estendere le vecchie leggi ai fenomeni nuovi emersi nell'economia moderna. La legge naturale guida infatti gli uomini sulla via dello sviluppo e seguendo quella via si ritrova anche l'armonia nella distribuzione del reddito tra capitale e lavoro.

De Johannis dissente apertamente e ripetutamente da Cambray Digny. Non crede nell'ordine naturale. Afferma che anche se la legge positiva si uniformasse alla (ipotetica) legge naturale vi sarebbero ugualmente errori e conflitti. Tutta la storia umana può essere letta come un perenne tentativo di orientare l'immaginato ordine naturale verso finalità di ordine morale e politico. Le leggi economiche possono e devono essere corrette da leggi di altra natura (politica e morale). La scienza economica non può limitarsi ad enunciare le «vecchie leggi», che furono formulate per un mondo ormai superato. Deve spiegare i «fatti nuovi»: la natura del conflitto tra capitale e lavoro e la sua possibile soluzione. Per De Johannis il conflitto sociale ha origine in una serie di trasformazioni che hanno modificato la natura stessa del capitale (divenuto anonimo) e del lavoro (molto più mobile rispetto al passato), e si risolve favorendo l'organizzazione del lavoro e affidando alla contrattazione tra le parti sociali la risoluzione dei molteplici problemi dei lavoratori. Oggi

<sup>91</sup> A. DE JOHANNIS, *Sono io socialista?*, memoria letta il 20 marzo 1898, «AG», s. IV, vol. XXI, pp. 129-148. Le idee di De Johannis sono esposte nelle due note riprodotte in questa Antologia.

diremmo che De Johannis prefigurava una sorta di contrattazione collettiva tra le organizzazioni dei lavoratori e degli imprenditori.

Anche Dalla Volta prese le distanze dalle tesi naturalistiche di Cambray Digny, sostenendo che gli economisti avevano individuato una serie di strumenti per comporre il contrasto tra capitale e lavoro: la partecipazione degli operai agli utili delle imprese, le cooperative, i consigli di arbitrato e più in generale l'accordo tra le parti sociali. Il problema su cui riflettere riguardava semmai la natura giuridica del «contratto sociale»: poteva trattarsi di un accordo privato tra le parti oppure di un accordo sancito e istituzionalizzato dal legislatore. Secondo Dalla Volta era preferibile la prima soluzione ma, se necessario, era auspicabile un intervento dello Stato:

Queste sono le due correnti; o si ammette che sieno le parti interessate, o si ammette che venga un terzo, che sarà lo Stato necessariamente, a regolare i rapporti giuridici ed economici tra gli accennati fattori della produzione. Io escludo in generale questa intromissione dello Stato, perché, a mio avviso (e non posso insistere ora su questo punto per non stancare i cortesi uditori) l'intervento dello Stato sarebbe contrario alla libertà contrattuale e creerebbe una nuova tirannia a danno delle due parti interessate. Con ciò però non escludo che nel caso di mancanza di patti espliciti, nel caso che le due parti non si sieno valse della libertà contrattuale si possa anche presumere o interpretare la loro volontà, e a questo fine stabilire delle disposizioni nel diritto positivo, che vengano a colmare le lacune dove realmente esistano nei rapporti contrattuali tra lavoro e capitale<sup>92</sup>.

Su questo punto gli accademici non riuscirono a trovare un accordo. Decisero allora di chiudere la riflessione sui principi generali e di passare all'esame di situazioni più circoscritte<sup>93</sup>. La prima ini-

<sup>92</sup> L.G. CAMBRAY DIGNY e altri, *Discussione pubblica...*, cit., p. 170.

<sup>93</sup> Può essere utile riassumere in ordine cronologico le fasi salienti del dibattito. Il 9 giugno 1895 Cambray Digny presenta la sua memoria. Il 7 luglio De Johannis presenta una sorta di contro-relazione. L'11 agosto interviene Dalla Volta. Lo stesso giorno Cambray Digny effettua la prima replica. Il 1 settembre 1895 interviene il Presidente Ridolfi. Il 15 dicembre 1895 Tanari si rivolge con una lettera aperta a De Johannis. Il 12 gennaio 1896 De Johannis svolge una nuova relazione generale in cui enuncia la tesi che le leggi economiche possono e devono essere corrette da altre leggi sociali. Il 9 febbraio 1896 Cambray Digny replica sostenendo che solo la scoperta e il rispetto delle leggi naturali



ziativa, non a caso, riguardò le «relazioni che intercedono fra capitale e lavoro nella mezzeria toscana»<sup>94</sup>.

La lunga discussione sulla questione sociale evidenziò un sostanziale consenso degli accademici intorno alla funzione del capitale e alla critica del socialismo, mentre emerse una differenziazione sulle possibili scelte politiche. Per Cambray Digny il conflitto distributivo si sarebbe risolto eliminando gli ostacoli che ostruivano il sentiero dello sviluppo economico e conservando l'antico istituto della mezzadria. Per Dalla Volta e De Johannis occorreva invece intraprendere la via nuova della contrattazione tra le parti sociali, se necessario, sotto la tutela dello Stato. Accanto al tradizionale liberismo compariva così all'interno dell'Accademia una linea di pensiero che pochi decenni dopo sarebbe confluita nel corporativismo<sup>95</sup>.

## 5. Conclusioni

Nel periodo post-unitario l'Accademia dei Georgofili prende in esame i principali problemi economici del Paese: dalla perequazione dell'imposta fondiaria alla regolazione dei rapporti di lavoro. Molti di quei problemi sono connessi al modello di sviluppo che l'Italia faticosamente insegue. L'Accademia, nel discuterli, applica, quasi sempre consapevolmente, un particolare sapere economico a specifici temi e problemi: ne scaturiscono riflessioni con forti implicazioni e proposte di politica economica.

Quale cultura economica viene elaborata e trasmessa dall'Acca-

---

consente di intraprendere la via dello sviluppo. Il 12 aprile e il 26 aprile 1896 si svolgono due adunanze pubbliche in cui intervengono i principali protagonisti del dibattito (tra cui Pasquale Villari) e in cui viene deciso di concludere la discussione sui principi generali.

<sup>94</sup> Il premio non fu conferito; fu solo assegnato, a titolo di incoraggiamento, la somma di lire 500 al prof. Vito Passalacqua. Per la relazione finale si veda C.M. MAZZINI, *Relazione della Commissione giudicatrice del concorso per uno studio sulle relazioni che intercedono fra capitale e lavoro nella mezzeria Toscana*, letta il 3 febbraio 1901, «AG», s. IV, vol. XXV.

<sup>95</sup> Su alcuni sviluppi della linea culturale seguita dall'Accademia e, più in generale, dagli economisti fiorentini nella prima metà del Novecento, cfr. A. MAGLIULO, *La cultura economica a Firenze nella prima metà del Novecento*, in *Scritti economici di Mario Marsili Libelli*, a cura di P. Roggi, Firenze, 1998, pp. 7-32.

demia dei Georgofili nel periodo post-unitario? Potremmo definirla una cultura del «mercato giuridicamente regolato».

I Georgofili custodiscono una visione classica dello sviluppo economico. Lo sviluppo, anche quello dell'Italia, è connesso al grado di divisione internazionale del lavoro e al processo di accumulazione del capitale. L'Italia deve scegliere un modello di specializzazione – agricolo o industriale – in base ai propri vantaggi comparati e incrementare la produttività del lavoro attraverso la crescita del capitale. Il mercato è il meccanismo migliore che consente di selezionare i vantaggi comparati, incentivare la formazione di risparmio e allocare in modo efficiente gli investimenti.

Le virtù del mercato si esplicano pienamente nella sfera produttiva. Nella fase distributiva servono invece dei correttivi. I Georgofili non pensano tanto a politiche congiunturali, che inevitabilmente assumono i caratteri della temporaneità e si traducono in un'estensione del settore pubblico dell'economia. Prediligono una regolazione istituzionale dei rapporti privati: propongono l'introduzione di due istituti giuridici che, in modo stabile, contribuiscano a disciplinare le relazioni tra le parti sociali, assicurando una migliore distribuzione del reddito. Innanzitutto confermano la validità del «contratto di mezzadria», che in agricoltura sottrae i lavoratori alle incertezze del mercato e garantisce loro un minimo vitale. In secondo luogo, prefigurano un «contratto tra le parti sociali» che serva a regolare i molteplici aspetti del rapporto tra lavoratori e capitalisti: dal salario alla sicurezza negli ambienti di lavoro.

Questa fu, in estrema sintesi, la cultura economica che l'Accademia elaborò al proprio interno e trasmise all'opinione pubblica italiana. Vi furono ovviamente discussioni e divergenze. Ma quello fu il punto di vista prevalente. I Georgofili ebbero in comune una visione classica dello sviluppo economico che li portò ad avversare ogni forma di statalismo: dal protezionismo al socialismo. Ed ebbero in comune anche una visione etica della distribuzione del reddito che li portò a sollecitare una regolazione giuridica dei rapporti tra capitale e lavoro: per alcuni solo con il contratto di mezzadria, per altri anche con la contrattazione collettiva.

Nel periodo post-unitario l'influenza politica dell'Accademia sembrò declinare gradualmente. Il Parlamento italiano considerò la

mezzadria un ostacolo allo sviluppo e approvò una legge doganale che inaspriva i dazi agricoli e industriali.

L'Accademia continuò tuttavia ad essere un laboratorio in cui si esaminavano, con l'acribia di un chimico, i piccoli e grandi problemi economici del Paese, e continuò a produrre quella cultura liberale che è parte costitutiva della cultura economica del Paese.

#### NOTA DI EDIZIONE

Si riporta qui di seguito un'antologia di testi di vari autori, pubblicati sugli «Atti» dell'Accademia dei Georgofili nel periodo post-unitario raccolti intorno ai seguenti argomenti: la mezzadria e l'imposta fondiaria, la crisi agraria e il protezionismo, il socialismo e la questione sociale.

I testi e le note sono riprodotti come nell'originale. L'esatta collocazione bibliografica è indicata in nota.

**IL MODELLO DI SVILUPPO AGRICOLO:  
MEZZADRIA E IMPOSTA FONDIARIA**

LUIGI RIDOLFI

LA SCIENZA, L'ARTE E LE ISTITUZIONI  
IN RELAZIONE ALL'ORDINAMENTO SOCIALE\*

Un anno, da pochi giorni, è compiuto ch'io da questo luogo annunziava la promulgazione dei nuovi *Statuti*, coi quali l'Accademia si accingeva a riprender con nuova lena ed in forma più ampia i proprj studj; a riprendere altresì, nei tempi nuovi che si maturarono per la Nazione, quella civile operosità con cui tanto efficacemente Essa concorse a prepararli.

Oggi i voti vostri, onorevoli Colleghi, m'impongono il debito di annunziare pubblicamente l'avvenuta ricostituzione dell'Accademia secondo le nuove sue leggi: trattenuta, ma non impedita, dagli straordinarj eventi che scossero così profondamente tutto il mondo civile, né ancor gli lasciano sperare vicino riposo; e di fronte ai quali, se riesce più scabrosa e difficile, se può d'altra parte sembrare inadeguata l'azione riparatrice d'Istituti siccome questo nostro, non deve per questo venircene sgomento, o sfiducia. Ché anzi palese è fatto oggimai ai meno veggenti come nell'ordine morale ed intellettuale si preparino ed abbiano ragione i grandi fatti sociali, quando anche le forze e gli ordinamenti materiali più sembrino avere la prevalenza; e come quindi la sociale ricomposizione, di cui tanto è oggi sentito il bisogno tra i popoli, invano si aspetterebbe dalla violenza e dalla compressione, sia pure che queste servissero al momentaneo impero dei più santi principj, ma debba cercarsi nel libero esercizio, nell'esplicamento pieno, e nel concorde operare di tutte le facoltà, di tutti i sentimenti, di tutte quelle intime forze in una parola che ora agitano irrequiete l'umanità sol perché alla coscienza della potenza loro ed all'imperioso desiderio di soddisfarne gl'impulsi non fa sufficiente riscontro autorità nessuna, in cui da tutti si riconosca e si rispetti un'egida salutare ed alla quale si pieghino gli animi riverenti.

Non altrimenti pertanto che operando sulle intelligenze e sugli animi,

\* Discorso letto in occasione dell'avvenuta ricostituzione dell'Accademia il 18 giugno 1871, «AG», serie IV, vol. I, pp. 1-11.

non altrimenti che infrenando e stringendo insieme ogni maniera di attività col sentimento del dovere e della benevolenza, può sperarsi oggimai di ricostituire in stabil forma gli ordini scomposti, dove anche non pugnanti, del civile consorzio.

Ed in quest'opera faticosa e diuturna, cui ora dovrà attendersi con ardore tanto più grande quanto maggiore ne fanno provare, o prevedere, l'urgenza gli avvenimenti che l'hanno interrotta, l'Accademia ha voluto appunto apparecchiarsi a ripigliare anche Essa con efficacia cresciuta quella parte, che le onorevoli sue tradizioni le assegnano.

Ordinata, piuttosto che divisa, in *Sezioni* Essa dee rivolgere le sottili investigazioni della scienza, i potenti argomenti dell'arte, la virtù collegativa delle Istituzioni ad assicurare il benessere e la prosperità della Nazione, non però discompagnati dal suo miglioramento morale e civile.

Sociali essenzialmente rimaner debbono le funzioni dell'Accademia; questo io già vi dicevo altra volta, o Signori. Ora consentite, che brevemente ve ne accenni i modi e le vie.

Le investigazioni della scienza, perché rispondano all'intento generale del nostro Istituto, vuolsi che in doppia guisa rivestano un carattere operativo. Operativo di utili risultati nelle arti e in special modo nella agricoltura. Operativo di risultati buoni nell'educazione del popolo.

In riguardo al primo di tali propositi abbastanza la inclinazione del tempo nostro di per sé vi trascina lo scienziato; più forse che il lustro delle discipline scientifiche non vorrebbe. Oggi la scienza è strettamente disposta all'industria, ha parte ormai principalissima nella convivenza civile, e se meno potente si mostra dove è dell'arte ministra la vita (come appunto nell'agricoltura) non per questo meno invocato è il suo ajuto quando le condizioni forzate di esistenza cui l'industria e l'addensamento delle popolazioni sempre più costringono gli uomini, gli animali e le piante, adducono qualcuno di quei flagelli che i tempi nostri hanno veduto prodursi con tanta frequenza e diffondersi con tanta gravità.

Men buona in riguardo all'età nostra, ma pur sempre abbastanza confortevole in riguardo al nostro paese, ci si appresenta l'azione educativa della scienza. Nella patria del Galileo certo non temeremo che, negletta la severa sua scuola, si trascenda nell'argomentare oltre la portata dei fatti e, peggio ancora, oltre i limiti della scienza che li raccoglie; sicché, invertite le parti, oggi dall'ordine delle materiali cose si pretenda trar leggi per le spirituali, come l'antica filosofia imponeva norme ideali al mondo fisico. Né mi spaventano le più ardite speculazioni della scienza quando rimangano nel campo delle astrazioni teoriche; perché ho fede che, una essendo la verità, ogni contraddizione nelle sue manifestazioni diverse debba attenuarsi ad ogni passo che si faccia nello studio delle manifestazioni medesime. Sibbene mi sdegno quando le indigeste e vacillanti teoriche voglionsi apprestare qual cibo al popolo, cui recano il veleno del dubbio ed annebbiano l'intelletto. Ed assai pure mi dolgo se lo scienziato, cauto non tenga chiuse nella sua mente, o non serbi a

discussioni pacate, le filosofiche dubitazioni; e, presso la clientela che assiste, in mezzo agli operaj che dirige, dinanzi ai giovani che istruisce non sappia strettamente attenersi a quella severità di dottrine che è il fondamento di ogni retto sentire e da cui non deve dipartirsi una savia eduazione. Ed io, Signori, vorrei al par della scuola educative le professioni tutte in mezzo alle quali la scienza reca i suoi frutti; come sempre vorrei educativo pel popolo il consorzio dello scienziato, sicché a giovamento dell'ordine sociale riuscisse la cresciuta comunanza della lor vita.

Scendo adesso nel campo dell'arte che per noi è principalmente quello dell'agricoltura. E, poiché a me non si addice toccare troppo speciali argomenti, dirò che l'Accademia non altro deve che perseverare nella via battuta fino ad ora, interponendosi conciliatrice fra la teoria e la pratica e facendo suo studio e sua cura speciale di tutto ciò che attenga all'ordinamento dell'azienda rurale. In questo risiedono e si accolgono, quasi direi si concentrano, le difficoltà e le resistenze tutte che ovunque incontra il graduale perfezionamento dell'Agricoltura. Imperocché i miglioramenti delle pratiche agrarie, abbiano quanto si voglia il più sicuro fondamento scientifico e siano pure comprovati utili e buoni da ripetute esperienze, rimangono tuttavia al grado di semplici astrazioni, o di sterili desiderj, finché non si trovi e non si chiarisca il modo di introdurli nell'organismo dell'azienda rurale senza turbarne, oppur ricomponendone convenientemente, l'equilibrio. In ciò sta il nodo d'ogni agraria riforma; in ciò la più potente cagione, comunque non abbastanza avvertita, della lentezza con cui procedono gli agrarj miglioramenti. Ma da ciò pure deve argomentarsi quanto importi, e come sia necessario, che l'agricoltura non resti inerte mentre tutto muta intorno a lei, inducendo cambiamenti continui e spesso gravissimi nelle condizioni della sua esistenza.

Ecco adunque come riescano del pari dannose per l'agricoltura, e la soverchia soggezione alle consuetudini, e la fretta eccessiva nel recarvi novità. Perpetuo soggetto questo di vive dispute: nelle quali, se ancor debbano riprodursi in seno all'Accademia, io soltanto vorrei vi si recassero in mezzo argomenti tratti dalle viscere stesse dell'arte; sicché le necessità di questa siano debitamente apprezzate, troppo non prevalgano le estrinseche considerazioni, e dalle conclusioni nostre possano trarsi norme precise e sicuro indirizzo al progressivo miglioramento dell'Agricoltura.

Condizione suprema del quale facile è riconoscere come esser debba il concorso più attivo e quanto più si possa diretto del proprietario nell'opera della produzione rurale; men facile ottenere che tale concorso entri abbastanza largamente nei nostri costumi. Potrà conferirvi la persuasione che ciò richiede l'interesse stesso dei proprietari; ma è d'uopo inoltre vi concorrano efficacemente le istituzioni educative e le politiche.

E qui l'Accademia si trova dinanzi ad una delle forme più antiche del problema sociale; l'antagonismo, io voglio dire, tra le popolazioni rurali e le cittadine: le esplosioni violente del quale si preparano più o meno lentamente,



in quelle resistenze passive, in quella indifferenza per la cosa pubblica, in quel contrasto di affetti e di idee che ne sono le più universali e permanenti manifestazioni. Ed a queste è mestieri si ponga diligente riparo; se vogliansi non solo, evitare quei turbamenti civili dei quali cresce necessariamente la gravità in ragione delle forze naturali che l'umanità piega ai suoi voleri; ma eziandio se preme, quanto importa, che allo svolgimento della prosperità pubblica ed a fortemente costituire la Nazione si ristabilisca nell'ordine morale ed economico quell'accordo provvidenziale di interessi che la violenza prima e poi gli artificiali ordinamenti amministrativi e politici han così profondamente turbato nel corso dei tempi. Or in questo non riusciremo giammai, e tornerà inutile ogni opera che si faccia a tale intento, se gli interessi e i bisogni della campagne non siano promossi e soddisfatti alla pari di quelli dei *Capiluoghi*, maggiori e minori, nei quali col commercio e coll'industria e per l'agiatezza stessa della vita si agglomerano le popolazioni e si accentrano quindi necessariamente le amministrazioni del Comune, della Provincia e dello Stato; se quei bisogni e quegli interessi non siano conosciuti, rappresentati e difesi lì dove si agitano e cercano appagamento nelle leggi e negli ordini amministrativi gli altri bisogni ed interessi tutti del civile consorzio.

Una tale necessità si manifesta e si fa oggi sentire da ogni parte ed in mille guise diverse; e confusamente vi si risponde con un voto e con una parola che trova assai largo consenso, *il decentramento*; quasi ad invocare quella reazione salutare che ogni male suol suscitare contro sé medesimo.

Ma quel voto rimarrà sterile, ed a quella parola non risponderanno i fatti, se non si operi per guisa che la vita sociale realmente si distenda e si allarghi, specialmente nelle sue manifestazioni intellettuali e morali, sottraendosi a quella forza centripeda cui gli ordini liberi hanno dato ai tempi nostri sempre maggior prevalenza. Ed a ciò io non so vedere cosa meglio e più efficacemente possa condurre che non l'opera dei proprietarj di terre; i quali dei proprj interessi e di quelli delle popolazioni rurali solleciti, e curando il perfezionamento dell'agricoltura, si pongano in grado di promuoverne ad un tempo nella pubblica amministrazione il benessere e si rendano più universalmente degni di riacquistare ed esercitare quella legittima influenza che sarebbe così efficace elemento della ricostituzione sociale.

Ed ecco che l'andamento naturale del discorso mi conduce a dire del terzo cerchio in cui si aggirano li studj accademici; le istituzioni, cioè, nelle quali praticamente si esplicano e si riducono all'atto i principj della pubblica economia. Qui la materia è vastissima, ma insieme ben ferme e sicure sono le tradizioni dell'Accademia. Le ricordava non ha guari l'autorevole voce del nostro Presidente di onore con le parole che certo a noi tutti stanno scolpite nel cuore e dalle quali trarremo eccitamento costante a professare fermamente e gagliardamente sostenere le dottrine di quella libertà economica *che sprona, egli diceva, e perfeziona le potenze dell'uomo; che lo educa veramente e gli fa sentire la propria dignità; che nelle private cose ammaestra a ben trattare le pubbliche; e nel buon massai, nell'avveduto uomo di affari, forma il cittadino.*

Voi già applaudiste, o Colleghi, a questa vivace dichiarazione dell'antica nostra fede; e quando il veterano tra i suoi difensori vi soggiungeva che le leggi e i regolamenti con cui vuolsi *tutto prevedere ed in tutto intromettersi, come tutori universali di un popolo perpetuamente pupillo, preparano un popolo ignorante, un popolo presuntuoso; e si viene agli schiamazzi di piazza, alle ribellioni nelle officine, ai furori della licenza*; voi, o Colleghi, fremeste nell'interno degli animi vostri, ma non avreste pensato che la severa sentenza avrebbe avuto così vicina e così terribile conferma nei fatti, che testé desolarono l'umanità e che particolarmente in Italia, mossero a dolore e pietà di ogni cuore gentile.

E se l'Italia ha ragione e dovere di piangere sulle dure sorti di una nazione sorella, essa anche ha d'uopo di ripiegarsi in sé medesima, e di pensare e provvedere alle sorti sue proprie. Noi, la Dio mercé, siamo molto lungi dai paurosi eccessi; tanto, che vorremmo crederli impossibili in mezzo a così bel sorriso del cielo. Ma non ci fidiamo. Su quel pendio, così sdrucievole, siamo noi pure. Potremo non esser tratti fino in fondo; ma molti danni e molte sciagure dovremo incorrere, se in tempo non ce ne ritragghiamo. Sarebbe inutile e pericoloso disconoscerlo, dacché non mancano segni palesi a confermare le più infallibili previsioni del filosofo e del moralista.

Ma, laddove altri ne accusa la libertà in tutte le manifestazioni dell'attività umana; noi nella libertà dobbiamo scorgere e propugnare la nostra salute; purché sia la libertà vera, la libertà per tutti ed in tutto; la libertà anche dell'errore, a patto che la verità non anneghittisca, non dubiti essa stessa della vittoria, non si ritragga dal combattere, e combatta a viso aperto e per sé sola.

La pratica della libertà vuol due condizioni per riuscire salutare e vivificante. È d'uopo anzi tutto che all'energia con cui si sciolsero i vincoli e si rimossero gli impedimenti, risponda ora l'attività dell'operare. Bisogna che al *lasciate fare*, tenga dietro il *facciamo*. Facciamo tutti; operiamo ciascuno secondo le forze proprie e nel proprio posto; operiamo secondo giustizia, esercitando gelosamente i nostri diritti, ma rispettando gli altrui. Così l'ordine sociale sarà, quasi per incanto, saldamente ricostituito e con esso assicurata la potenza e la indipendenza vera della patria. Ma ad una seconda condizione. Ed è che noi non operiamo ciascuno da sé, e solamente per sé. Alla libertà bisogna faccia riscontro e contrappeso la socialità. All'opera individuale bisogna dia compimento e valore l'opera consociata. Nessuno degli ordini antichi può rimettersi in piedi; la forza nulla oggimai può edificare di stabile; e se un nuovo edificio deve ricostruirsi, se legami nuovi debbono stringerci insieme a salvarci dal disordine e dalla dissoluzione, persuadiamoci che questi aver debbono per fondamento la spontanea consociazione, la benevolenza reciproca, la comunanza degli affetti; sicché l'opera di ciascuno, nel vario e molteplice suo esplicarsi, conferisca al bene di tutti ed assicuri il progresso morale e civile dell'umana società.

LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY

DISCORSO DI APERTURA  
DELLA SEZIONE DI AGRICOLTURA\*

*Signori,*

Nella solenne occasione in cui inaugurammo la novella serie dei lavori della Accademia ricostituita io vi ricordava i momenti nei quali maggiormente questo nostro Istituto rifulse, e diffuse la luce della scienza e i germi del civile rinnovamento in queste provincie. Io vi ricordava con orgoglio come in questo recinto sorgesse in tempi di potestà assoluta una libera tribuna e come agli interessi materiali non solo ma agli economici, ai politici, ai civili estendesse l'Accademia la sua cura, i suoi studj, e così contribuisse ad educare ai tempi nuovi le generazioni che sorgevano.

Mentre taceva la stampa e mancava a ogni legale rappresentanza del paese era solo nei consessi permanenti come il nostro, era nelle temporanee riunioni dei congressi scientifici, che si potevano cotesti risultati ottenere; e quindi simili congregazioni apparvero animate non solo della vita scientifica loro propria, ma eziandio di quella che avrebbe dovuto informare le istituzioni che non esistevano ancora se non nei desiderj degli uomini. Che anzi forse questa superava la prima, e gli studi scientifici nelle nostre preoccupazioni non tenevano sempre il primo posto. Quindi avvenne che non si sentisse allora il bisogno di dividersi il lavoro e di classificare, come ora si è fatto, gli studj dell'Accademia.

Oggi però che un decennio d'eventi altrettanto maravigliosi quanto fortunati ha dato all'Italia libertà e indipendenza; e sotto l'egida di una gloriosa Dinastia si è costituita l'unità nazionale, e si sono fondate quelle politiche istituzioni che assicurano ad ogni cittadino la piena facoltà d'interloquire nelle pubbliche faccende, ed a tutti assicurano libertà di parola e di pensiero; oggi che ogni corpo morale, ogni sodalizio, ogni ordine di cittadini ha piena libertà d'azione nei limiti della sua sfera; oggi che noi abbia-

\* Letto il 30 luglio 1871, «AG», serie IV, vol. I, pp. 110-117.

mo istituito uno di quegli ordinamenti politici nei quali l'armonia dell'insieme e la libertà di tutti dipendono dall'esercizio che ognuno sappia fare dei proprj diritti e dei proprj doveri; spetta agli istituti scientifici adoperarsi ad accrescere il patrimonio delle cognizioni del paese, e la loro azione in questo nobile arringo è chiamata ad esercitare una influenza efficace sullo sviluppo della prosperità, della ricchezza e della potenza nazionale. Quindi riesce oltremodo opportuno il nuovo nostro ordinamento che introducendo la divisione e la classificazione nei nostri lavori, offre alla operosità di ciascuno di noi uno scopo determinato e concentra e raccoglie le forze di tutti accrescendone la efficacia.

Non tornerò, o Signori, ad enumerare i singoli argomenti di studio che per loro indole sono assegnati alla Sezione di Agricoltura, della quale ascrivo a grande mio onore di essere chiamato oggi ad aprire le Adunanze. Io già ne dissi abbastanza nella tornata inaugurale della Accademia, e voi troppo bene conoscete i bisogni del paese, e abbastanza di frequente vi siete trovati alle prese colle difficoltà della soluzione dei diversi problemi che presenta ad ogni passo l'arte agraria ai suoi cultori, per avere bisogno che sia richiamata sulle singole questioni la vostra attenzione.

Ma un fatto domina tutti i problemi che sono designati ad argomento delle investigazioni di questa nostra Sezione. L'agricoltura è una industria la quale, come tutte le industrie, è suscettibile di ottenere dalla scienza quei lumi e quelle nozioni che possono accrescerne la produzione. L'agricoltura è una industria soggetta alle leggi economiche che reggono tutte le altre industrie, le quali sotto pena di decadere e di lasciare aperto il varco alla miseria, debbono progredire, debbono ogni giorno perfezionarsi, debbono riuscire ad elevare e a mantenere alla maggior altezza il livello dei loro prodotti.

Se dunque si vuole che nel paese nostro prenda sviluppo la pubblica prosperità, e progrediscano le ricchezze, conviene preoccuparsi di dare all'agricoltura, che è e che sarà per lunga stagione la principale delle industrie italiane, l'appoggio e il concorso della scienza: tale, o Signori, è lo scopo solo e continuo che la Sezione di agricoltura di questa Accademia deve proporsi.

Accennato così sommariamente, questo unico argomento delle nostre fatiche pare semplice e chiaro, ma volendovisi addentrare si moltiplica ed apparisce vastissimo ed estremamente svariato. Svariato se noi vogliamo limitare l'opera nostra alle vallate, ai monti, ai lidi della nostra Toscana; svariatissimo poi se vogliamo estenderne gli effetti alle altre provincie della Penisola. Lo che agli occhi miei sarebbe tanto più necessario, ché in esse voi troverete non solo maggiore diversità nelle condizioni fisiche del terreno e nelle climateriche, e per conseguenza nella suscettività di sistemi agrari molteplici, ma diversità eziandio nelle proporzioni dei capitali affidati alla terra, e conseguentemente diversità nei risultati attuali della sua produzione. Quindi è che allargandosi cotesti studi e l'Accademia di toscana che era divenendo italiana, ne avverrà più facilmente che le provincie sorelle le une

dalle altre ricaveranno esempi ed insegnamenti che, maturati mercé lo studio, fecondati dall'analisi scientifica, potranno approdare ad un crescente sviluppo della nostra produzione e ad un progressivo aumento della ricchezza nazionale.

Noi avremo in breve ad approfondir l'argomento dei sistemi di condotta e di amministrazione della terra, il quale troverà naturalmente il suo luogo nella discussione intorno alla mezzeria; ma indipendentemente dal modo di condotta dell'azienda rurale altri argomenti, i quali si riferiscono alla maggiore o minore produttività delle culture, vogliono essere studiati; e prima di tutto e sopra tutto è mestieri conoscere lo stato vero attuale delle industrie agrarie, le proporzioni tra il capitale e la terra, e gli avvicendamenti e le culture più o meno adattate alle diverse condizioni di suolo e di clima.

Io credo però, o Signori, che tanto in grande quanto in piccolo, per farsi un concetto dei consigli che si vogliono dare ai coltivatori, bisogna studiare ciò che ora esiste, fare direi quasi lo stato di consistenza della industria nelle sue attuali condizioni, rendersi conto del prodotto che si rileva dalla terra per ogni unità di superficie, delle cagioni vere dell'abbondanza o della scarsità di questo prodotto; cagioni che necessariamente varieranno da un luogo all'altro, da un sistema di cultura all'altro.

Soltanto allorché, direi quasi vallata per vallata, si potranno aver dati e indicazioni sufficienti delle condizioni attuali delle cose, soltanto allora si potranno con profitto discutere i miglioramenti tentati e da tentare, ed istituire quei paragoni che sono per l'agricoltura la via sperimentale, per la quale tutte le scienze fisiche e naturali progrediscono.

Voi vedete pertanto, o Signori, come ad ognuno di voi si apra una strada per contribuire efficacemente ai lavori dell'Accademia. Ognuno di voi ha nelle sue terre, nei possessi suoi un argomento di meditazione e di studio, un'abbondante materia da analizzare e da descrivere, un corredo di notizie da sottoporre al nostro esame, un insieme di fatti da paragonare con quelli che potrà recare il suo collega. Non ci sgomentiamo della vastità inaspettata che questo studio sembra assumere ad un tratto. Forse gioverà che una volta inoltratisi in questa via, la Sezione formuli un programma di monografie dei sistemi in uso nelle diverse circoscrizioni da determinarsi, da chiedere ai Comizi agrari, ai soci dell'Accademia e a tutti i cultori delle discipline agronomiche, o forse sarà opportuno che Essa affidi a taluni dei suoi membri l'incarico di studi generali comparativi, sopra una o più provincie: quello che nel moderno linguaggio si chiama una inchiesta. Non ce ne spaventiamo, né ci affrettiamo: il bisogno ne sorgerà naturalmente, e la via da seguire emergerà chiaramente di mano in mano che c'inoltreremo in siffatto lavoro.

Io ricordavo nell'ultimo mio discorso un uomo che a tutti noi fu caro, non solo per lo affetto che aveva comune con noi per gli studi agronomici, ma eziandio per la incomparabile bontà dell'animo e per la potenza dell'ingegno: voglio parlare di Pietro Cuppari. Io ricordava come egli diligentemente indagasse l'andamento delle aziende rurali dovunque si conduceva a

percorrere le campagne. Ebbene, o Signori, il Cuppari appunto aveva da sé solo intrapreso questo studio dello stato di fatto delle diverse vallate della Toscana, e se la vita gli fosse bastata, io credo che avrebbe potuto portare a termine un'opera di grandissima utilità scientifica e pratica.

Quando poi alle indagini delle condizioni presenti dei diversi luoghi voi vorrete aggiunger quelle de' modi di renderne più proficue le culture, io non vi dirò quale maggior estensione ed importanza i nostri lavori assumeranno. Entrare in questo argomento oggi, o Signori, sarebbe abusar del vostro tempo e della vostra pazienza, né io mi ci proverò. Mi basterà per ora avere alzato un lembo del velo che ricopre il vasto campo che si offre alla vostra operosità, sicuro che i lavori stessi della Sezione faranno il resto.

Ma io non voglio terminare queste poche parole senza applaudirmi che l'Accademia abbia deliberato di dare principio a quella nuova forma delle sue adunanze che sono le conferenze, col chiamare l'attenzione di due delle sue Sezioni sull'importantissimo tema della mezzeria. Con questa deliberazione a parer mio l'Accademia ottiene due effetti ugualmente importanti. Il primo si è che assumendo la trattativa di un argomento che interessa vivamente queste regioni italiane, e che ha una vera utilità pratica, essa riuscirà a richiamare a sé e agli studj suoi l'attenzione, non solo di quanti dei pubblici e dei generali interessi soglion occuparsi, ma di tutti coloro cui preme l'andamento delle private fortune; e voi intenderete facilmente di quanto giovamento possa riuscire per la influenza e per l'autorità della Accademia il ricominciare in siffatto modo l'opera sua.

In secondo luogo poi una discussione sulla mezzeria può solo riuscire a dare un efficace impulso al progresso della industria agraria tra noi; imperocché sia che si opini per la conservazione o per la trasformazione della colonia parziaria, o per la introduzione dell'affitto, è certo, o Signori, che in una discussione orale, come quelle che dovranno nascere nelle nostre conferenze, noi saremo condotti ad addentrarci ne' particolari dell'argomento, e dovremo dire i modi e spiegare i sistemi pratici che proporremo come più capaci di raggiungere i risultati di cui tutti tendiamo.

In questa maniera l'opera nostra messa a portata di tutti riuscirà facilmente proficua a coloro che ai nostri studj terranno dietro, e riuscirà proficua a noi stessi, perché dopo avere così predicato colla parola in questo recinto, sarà più facile, e avverrà naturalmente che si predichi coll'esempio e coll'opera nelle nostre campagne.

Perciò io non saprei abbastanza raccomandare a ciascuno di voi, Colleghi onorevoli, non solo di non mancare a questa importante conferenza indetta pel 27 del prossimo agosto, ma eziandio di venirci colla intenzione di pigliar parte alla discussione, di rischiarare l'argomento coi lumi delle vostre cognizioni e della vostra esperienza.

Io mi accorgo, o Signori, d'avere già troppo abusato della pazienza vostra, e qui finisco queste disadorne parole coll'esprimere la speranza e la fiducia di vedere alacramente condotti e proficui al nostro paese i vostri lavori.

RAFFAELLO LAMBRUSCHINI e LUIGI RIDOLFI

INTORNO AL VALORE TECNICO E MORALE  
DELLA MEZZERIA\*

Al Chiarissimo Signor Marchese Luigi Ridolfi  
Presidente effettivo della R. Accademia dei Georgofili

*Caro Amico,*

Ho ricevuto, con la vostra lettera del 22 agosto, il vostro discorso inaugurale all'entrare in ufficio come Presidente dell'Accademia dei Georgofili nuovamente costituita; e, con la lettera, l'opuscolo sulla mezzeria preparatorio alle conferenze. Nell'uno e nell'altro spiccano quelle doti che giustamente vi attirarono il favore dei Colleghi, perché mostrarono quanto vi si avveniva di reggere il nostro Istituto, e promuovere e governare i nostri studj.

Or io qui non avrei altro da aggiungere, fuorché sinceri ringraziamenti e sincere congratulazioni, se non credessi mio debito di toccare alquanto di un argomento che trattai ampiamente in una lettera all'illustre e compianto vostro Padre<sup>1</sup>; il quale importantissimo argomento sarà ora sottoposto a solenne discussione. Non già ch'io voglia e possa rispondere ai quesiti contenuti nel vostro opuscolo; ai quali se sarà data conveniente soluzione, la materia della mezzeria verrà grandemente schiarita, e porrà il fondamento dei fatti alle opinioni speculative. Ma, quando pure ciò avvenga, io non penso che il punto principale del valore morale della mezzeria sia per essere così determinato da non lasciare dubbiezze e da produrre una concordia d'opinioni che conduca alla concordia delle risoluzioni. E ciò perché la questione non è, a parer mio, posta come dev'essere.

Della mezzeria si ammettono genericamente i buoni effetti morali; ma come un di più, come cosa degna di molta considerazione e che però non si ha coraggio di mettere da parte; ma come un beneficio, quasi direi secondario,

\* Lettere scambiate in occasione delle Conferenze tenute dalla R. Accademia dei Georgofili, «AG», serie IV, vol. I, settembre 1871, pp. 240-247 e ottobre 1871, pp. 248-260.

<sup>1</sup> *Giornale agrario toscano*, n.s., n. 16, a. 1857.

che la scienza ha ragione di sottoporre ad esame rispetto all'utilità che può riceverne l'agricoltura.

Or questa utilità agli occhi miei è grandissima; cosicché anco solamente per questo rispetto io amo la mezzeria, e la credo il modo di cultura conveniente all'universale. Ma non tutti penseranno così: e i numerosi quesiti, che voi con tanto discernimento e tanta acutezza avete proposti come soggetto di discussione, si trasformeranno poi facilmente in altrettanti dubbj che mettono in forse il valore effettivo della mezzeria rispetto all'agricoltura. — Indebolito questo valore, e ridotto a una opinione variabile, diventa necessariamente dubbiosa l'accettazione della mezzeria; e deplorando pure la conseguenza di dover rinunciare ai suoi benefizj morali, si pospongono da molti al creduto vantaggio di un altro modo di cultura. Ecco dunque una perplessità che sparge come una caligine sulla questione importantissima che si agita, e le toglie la certezza di meritare un rispetto quasi direi religioso. Or ecco il punto ch'io mi sono proposto di esaminare qui con voi, perché mi par degno di molta più considerazione che non siasi fatto finora.

La mezzeria è stata finora esaminata e giudicata come un modo di cultura, come uno dei vari sistemi agrarj che possono seguirsi di preferenza secondo consuetudini antiche, o condizioni speciali di tempo e di luogo. Riguardato nella mezzeria come cosa sostanziale quest'attributo, la mezzeria cangia di natura, scende di grado e apre la via a riguardare come imperfezioni certe necessità inerenti a quel sistema, le quali invece ne fanno il pregio. Bisogna mutare concetto e pigliare la mezzeria per quel ch'ella è veramente. — Allarghiamo il campo alle nostre ricerche, e vediamo se la mezzeria non fosse mai un rimedio offerto dalla natura a ben altri mali che non siano i minori prodotti di un'imperfetta agricoltura. Allora la mezzeria piglia e mostra la sua vera natura e ci obbliga a trattare le sue relazioni con l'arte e la scienza dei campi. La questione piglia altra forma; non si ha più da domandare se la mezzeria possa stare d'accordo col progresso dell'agricoltura; si ha da richiedere che la mezzeria sia regolata in modo da ammettere questo progresso.

Scopo principale dell'agricoltura, condotta pure col sistema della mezzeria, dev'esser sempre quello di rendere il suo lavoro più proficuo. Ma scopo egualmente importante, e forse più, dev'essere la distribuzione del frutto di questo lavoro. La questione agraria resta; ma vi si aggiunge una questione economico-morale: le due non si possono disgiungere. E quando mai in qualche caso si dovesse far prevalere l'una all'altra; ha da prevalere la seconda.

Antica, inevitabile e passionata è la contesa fra chi lavora e chi gode del lavoro; contesa che può per qualche tempo rimanere latente, che può da opportuni temperamenti essere disacerbata, ma che non è mai vinta: e quando può, e come può, divampa come fiamma non bene soffocata. Sotto nome di guerra servile, o di scioperi nelle officine, è sempre il grido di creduti diritti non soddisfatti, di una disuguaglianza che il nostro Gino, con parole come egli sa trovarle, chiamò la *servitù del telajo*. La pubblica potestà, che è sempre in mano degli abbienti, poté finora reprimere queste ribellioni minacciose:



ma potrà sempre? e potrà senza sguainare la spada della giustizia e tingerla di sangue fraterno? E poi; si pensò egli mai se, coperta dalla voce di male passioni, non parlasse ancora, alterata sì e scomposta, ma pure parlasse alcun poco la voce della ragione? E posto che alcun poco ella parlasse, non si doveva dire (eppure non si disse) vediamo se queste due voci possano separarsi: attutire l'una che è l'urlo della passione, ascoltare e quanto convenisse soddisfare l'altra. Non si disse; ma dovette farsi, in qualche maniera, migliorando lo stato dei lavoratori.

Concessione ora insufficiente, ora tardiva che non appagò, perché non aveva in se stessa il suo titolo e la sua misura. Parve atto di chi cede al vincitore, non di chi lo pacifica e se lo amica. Le istanze non furon più fatte in nome della carità, ma in nome della giustizia. La sottomissione apparente cedette alla pretensione: il broncio, ai dì nostri, divenne guerra: guerra inumana, furibonda, forsennata che ci ha atterrito, ma che per noi dev'essere un grande ammaestramento.

S'ha egli a non curare questa romba di vicina tempesta, che oramai spaventa tutta l'Europa? No, no: la società non è sicura; i nemici d'ogni ordine si congiungono, si collegano, si chiamano dalle quattro parti del mondo, e ci sfidano a morte. Dovremo noi opporre guerra a guerra, furore a furore e continuare a dar l'esempio di una società che trema dinanzi al pericolo e chiude gli occhi per non vederlo, per non esser costretta a combattere? No certamente: bisogna fare l'opposto; bisogna trovar modo di spegnere l'odio pronto a diventare furore, ricostituire la famiglia, e ascoltare finalmente la voce della natura, la voce della religione che dice agli uomini: voi siete figli di un medesimo Padre, voi siete uguali.

Solamente per questa via si poteva, e si può, dar soluzione all'aspro quesito. Ma bisognava trovare il modo. La scienza speculativa non seppe trovarlo; lo trovò la naturale sagacità e l'esperienza. Finalmente fu riconosciuto che maniera giusta, degna e non soggetta a contraddizioni, era quella di render partecipe del frutto del suo lavoro il lavorante medesimo; associare la mano d'opra al capitale e retribuirlo con sé medesima. Ecco la mezzeria. Trovato semplice, giusto, non disputabile, pieno di tanta sapienza che sente quasi di rivelazione. Il quale mostrò subito ch'egli era il vero compenso a cui attenersi; perché dove fu accettato e attuato, prevenne e impedì la rivolta dei lavoratori, cioè nell'industria agraria; e dove non fu creduto si potesse applicare, la face della discordia restò accesa, s'infiammò di più, e bel bello ci condusse alla lega dei non abbienti.

Queste considerazioni innalzano tanto il valore della partecipazione dei lavoratori al frutto del proprio lavoro, che non si può accomunarla coi varj metodi d'agricoltura. Son cose di un ordine diverso che possono congiungersi, ma non parificarsi di valore.

La mezzeria adunque, riguardata sotto quest'aspetto, è una istituzione *per sé stante*; destinata a pareggiare equamente le sorti di tutti i cooperanti alla produzione, e perciò degna di essere introdotta in qualunque ramo d'indu-

stria. Io non dubito di dichiararlo ad alta voce; i tumulti e le congiure di chi vive del lavoro non potranno cessare se, per le manifatture come per l'agricoltura, non si stabilisce qual regola naturale e impreteribile la società del lavorante con chi paga e presiede al lavoro. Io non determino la proporzione della parte che deve spettare alla mano d'opra; questa dev'essere necessariamente variabile per mille rispetti. Io stabilisco il principio e lascio al concorso degl'interessi e alla libertà la cura di determinarne i particolari.

Ma da questo principio deriva forse la conseguenza che la mezzeria, introdotta nell'agricoltura, repugni ai progressi di essa? No davvero. Quanto a me penso che, con la mezzeria costituita come dev'essere, l'agricoltura possa progredire; più lentamente sì, ma più universalmente e più opportunamente che con le terre a mano. Certamente le mutazioni, che si credano convenienti nelle varie culture, son presto fatte quando v'è uno che comanda e molti che obbediscono. Ma queste mutazioni, chiamate perfezionamenti, sono spesso volte improvvide; o perché erronee in sé medesime, o perché non adatte al luogo, ai tempi e ad altre condizioni economiche e morali che non possono essere trascurate. Di qui segue che il contadino mezzajuolo vuol esser diretto e aiutato, ma insieme consultato e secondato. Avviene quindi per buona ventura un ricambio di cognizioni, d'idee, di proposte che educano nel tempo medesimo il contadino e chi lo regola. Nel lavoro servile l'intelletto che governa è uno solo, la volontà che risolve è una sola; nella mezzeria molti son gl'intelletti, molte le volontà cospiranti insieme, perché mosse da un interesse comune e illuminate dalla madre di ogni sapere, l'esperienza. Datemi possidenti istruiti, fattori istruiti, ma di quella istruzione che viene dai fatti, che non conosce le sofisticherie e le superbie di una falsa scienza, e io vi do nella mezzeria il più valido, il più generale, il più sicuro progresso dell'agricoltura.

Ho veduto con piacere che nella prima conferenza questi punti e altri favorevoli alla mezzeria, son stati sagacemente toccati. Cosicché si può dire fin d'ora, che la mezzeria uscirà trionfante dalla discussione lodevolmente promossa nel seno della nostra Accademia; trionfante, dico, come strumento d'agricoltura.

Ché se si considerano attentamente le condizioni volute dalla cultura a mano per ben riuscire, quanto alla direzione e all'andamento dell'azienda, apparisce chiaro che le difficoltà, l'affaccendamento, son maggiori nell'amministrazione rurale tenuta a mano, che non nel governo conveniente della mezzeria. Queste cose, ripeto, ho veduto con piacere che son venute in mostra fin dalla prima conferenza; e spero che molto più verranno nelle future. Onde io torno a dire che dalla discussione uscirà trionfante la mezzeria; anco dal lato del progresso dell'agricoltura, considerato nel complesso di tutte le sue molte parti, e rispetto all'universalità dei possidenti. Quanto maggiore sarà il trionfo se il benefico influsso educativo e morale della mezzeria si riconoscerà con più sicura persuasione, e si affermerà coraggiosamente come rimedio e come atto di giustizia verso i lavoratori tutti!

Ecco il punto che mi premeva di sostenere e di chiarire: rendere i lavo-

ranti d'ogni maniera partecipi del frutto del loro lavoro, associarli ai possessori del capitale, proporzionare il premio alla fatica, e comporre così finalmente la gran lite fra chi ha e chi non ha; porgendo ai lavoranti il modo di *avere* con certezza, con dignità e con misura dipendente dall'opera propria.

Dove si consenta universalmente nel concetto, che io mi sono studiato di esporre, Voi, egregi Accademici, non esaminerete più se possano stare insieme mezzeria e progresso dell'agricoltura; cercherete, troverete e indicherete i modi di far concorrere ai progressi dell'agricoltura la mezzeria: rispettata per se stessa come istituzione sociale che amica il lavoro col capitale, perché rende il lavoro mercede a sé medesimo.

*Settembre 1871.*

Vostro aff. Amico  
R. Lambruschini

Al Chiarissimo  
Signor Sen. Ab. Raff. Lambruschini  
Presidente d'onore della R. Accademia dei Georgofili

*Riverito Signore e Maestro,*

Lo avere Ella voluto personalmente indirizzarmi la parola nel prendere a discorrere intorno al valore morale e sociale della *mezzeria*, per occasione delle Conferenze su tale argomento già incominciate in seno alla nostra Accademia, è per me la maggiore e più gradita prova ch'Ella potesse darmi della sua benevolenza; a petto alla quale impallidisce ai miei occhi la benignità stessa delle espressioni da Lei usate a mio riguardo.

Pure, anche di queste io la ringrazio come di amichevole stimolo a meritare; ma più ancora la ringrazio di aver consentito che alla sua lettera, da farsi di pubblica ragione, io potessi pubblicamente dar replica con libertà e franchezza.

Potrà questa parere pretensione soverchia; ma, oltre ch'io non verrò meno alla reverenza del discepolo, sento d'altra parte che a me corre il debito di tenerle dietro, come le mie forze mi consentano meglio, nelle alte regioni da cui Ella mi ha invitato a considerare la questione nuovamente posta in discussione dall'Accademia.

Se non che, quella *concordia di opinioni* da cui Ella spera ed attende la *concordia delle risoluzioni*, a me parve e sembra pur tuttavia non poter condurre a questo desiderato risultato; se, per ottenerla più facilmente, ci arrestiamo a troppo generali sentenze e non ci curiamo, quanto occorre, di porre queste a

riscontro coi fatti particolari nei quali può, ed anzi deve necessariamente trovare aiuti od ostacoli il ridurle alla pratica e trarne sicura utilità.

Ella si compiace di vedere nella mezzeria un *trovato semplice, giusto, non disputabile*, pel quale nell'agricoltura *fu il lavorante reso partecipe del frutto del suo lavoro*; ed anche nelle altre industrie vuole si stabilisca, *qual regola naturale ed impreteribile, la società del lavorante con chi paga e presiede al lavoro*.

Questo Ella crede necessario e bastevole a *comporre finalmente la gran lite fra chi ha e chi non ha*; questo a Lei sembra il solo ordinamento del lavoro che assicuri ai lavoranti *il modo di avere con certezza, con dignità e con misura dipendente dall'opera propria*; questa finalmente l'unica soluzione possibile all'*aspro quesito* che non da oggi, ma oggi più che mai, perturba gli animi ed affatica le menti sotto il nome di *problema sociale*.

Tornerò da ultimo a considerare questo vastissimo aspetto della nostra questione; ma prima io debbo procurare non se ne perda di vista il lato speciale, che attiene all'agricoltura e che possiamo riguardare con animo più tranquillo.

La mezzeria è qualcosa di più, o qualcosa meno se vuolsi, che non un espediente per rendere il lavoratore della terra partecipe del frutto del suo lavoro, per associarlo al possessore del capitale, per pareggiare equamente le sorti di tutti i cooperanti alla produzione; come generalmente si intende che questi risultati possano ottenersi in qualunque ramo di industria. Essa è propriamente una forma *sui generis* di partecipazione; un modo *affatto speciale* di associazione: nel quale il proprietario ed il colono non adempiono congiuntamente le funzioni economiche della produzione fino al compiuto loro svolgimento, né vi concorrono per guisa che tra di essi consenta l'assoluta distinzione di capitalista e lavorante.

La *colonia*, invero, che nelle origini sue ebbe principalmente carattere di *prestazione d'opera* nelle faccende rurali remunerata con porzione dei prodotti, poi coll'allontanarsi dei proprietari dalle loro terre, e più col farsi sempre maggiormente attiva la cultura, prese natura mista di *locazione* e di *società*; per cui la mezzeria d'oggi, lungi dal mostrarsi quel trovato semplice e non disputabile che Ella dice, presentasi invece come il portato complesso di fatti svariatisimi: il quale nemmeno è facile di solamente *definire* e la cui opportunità e giustizia, non che doversi reputare assolute e per sé stanti, sono affatto relative e dipendenti dalle circostanze.

Tanto poco poi sono della mezzeria caratteri distintivi, ed esclusivamente suoi proprj, la partecipazione del lavorante al frutto del suo lavoro e l'associazione sua col capitalista, che tali attributi assolutamente non contrastano cogli altri modi di esercizio dell'industria rurale; coi quali non è certamente incompatibile cosa l'interessare il lavorante ai profitti dell'azienda e l'associarlo eziandio all'opera della produzione.

La mezzeria adunque, quando anche se ne vogliano principalmente riguardare le attinenze col gran problema sociale, vuole esser studiata e giudicata come un modo del tutto speciale di far partecipare il lavorante alla direzione ed ai lucri dell'azienda rurale; del quale bisogna, o veramente dimo-

strare la universale conveniente ed utilità, o rassegnarsi a riconoscerne la congruità solo in relazione a particolari condizioni di luogo e di tempo.

E perché la *naturale sagacità e l'esperienza* non han fatto della mezzeria, nemmeno nella industria rurale, quell'universale rimedio che la scienza speculativa è tentata di scorgervi? Evidentemente, e solo, perché hannovi appunto condizioni di luogo e di tempo che sole rendono l'esistenza e la pratica della mezzeria possibile, necessaria, conveniente. La esistenza invero della mezzeria è collegata a condizioni naturali, economiche, morali e politiche, del resto ben note, che negli effetti loro si intrecciano insieme per guisa da non potersi disgiungere; e del pari la pratica, più o meno conveniente di essa, è dipendente da ragioni d'indole egualmente molteplice sebbene d'un ordine subalterno.

E la distinzione, che io qui faccio, tra le condizioni generali bastevoli a render possibile ed anche necessaria la mezzeria nell'esercizio dell'agricoltura e le altre congeneri, ma più speciali, occorrenti a renderla veramente utile ed opportuna; tale distinzione io dico a me sembra della massima importanza: perché, senza entrare in particolarità alle quali io qui non posso dar luogo, essa porge modo di intendere (così per le generali) come avvenga che la mezzeria possa qua e là trovarsi in circostanze che appieno non le si confacciano e nelle quali la sua esistenza non è davvero senza contrasti e senza difficoltà.

Ciò, d'altra parte, anche meglio si intende quando si consideri che nell'abbandono in cui per secoli sono rimaste le cose dell'agricoltura, l'organismo di questa ha dovuto luogo per luogo improntarsi alle più generali condizioni del suo esercizio, dalle quali hanno appunto origine le sue consuetudini, senza potere abbastanza prender norma dalle circostanze speciali che richiedono per ogni caso un intelligente apprezzamento. Quindi è che la mezzeria, come sistema di cultura, ha potuto distendersi, non già (s'intende bene) fuori delle condizioni necessarie alla sua esistenza; sibbene fuori di quelle occorrenti alla sua prosperità; ed ha potuto eziandio mantenersi dove queste, non quelle, siano venute meno col volger dei tempi che abbia fatto sorgere necessità nuove e create nuove convenienze.

Perciò la mezzeria occupa oggi nell'agricoltura maggior campo che in ragione della convenevolezza sua, rispetto all'arte, non dovrebbe; e se in essa vuolsi vedere un rimedio, o un preservativo, contro provati, o temuti, contrasti fra il proprietario ed il lavoratore della terra; sia pure. Ma si tenga per fermo che il contratto colonico ha fondamento necessario in speciali condizioni di esercizio dell'industria rurale; e che la forma concreta, nella quale per esso trovasi attuato il principio della partecipazione diretta del lavorante ai frutti dell'opera propria, non può divenire, come non fu mai, d'uso universale nell'agricoltura.

Così la mezzeria è ben lungi dall'aver carattere di istituzione *per sé stante*; la quale possa, nella stessa agricoltura, prevalere per ragioni estrinseche all'arte. E come poi si reputerà possibile di introdurla nelle altre industrie, tra le quali non si ebbe esempio fin qui di siffatto modo di associazione tra

il lavorante ed il capitalista? Né di ciò le ragioni sono oscure; che anzi a prima vista se ne manifestano alcune, di per sé sufficienti, e delle quali a me giova far cenno.

Ho già notato come nella mezzeria questo abbia di speciale l'associazione del lavoratore col proprietario della terra e insieme possessore del capitale; che la cooperazione loro alla produzione in quella non si estenda fino al compiuto svolgimento di tale economica funzione, per guisa che l'uno e l'altro di essi abbian parte adeguata nel prodotto finale dell'azienda condotta in comune: ma sibbene la repartizione si operi tra di loro, pel maggiore numero e pei più rilevanti prodotti del suolo, *in natura*; e solo quasi l'associazione colonica si protragga, fino al conseguimento e reparto dell'*utile netto*, nell'industria del bestiame che ha più dell'agraria carattere commerciale.

Or di questi due modi di partecipazione del lavorante al frutto dell'opera propria, che vedonsi insieme praticati nella mezzeria, il primo è soltanto possibile nell'agricoltura; i cui prodotti, con lieve aggiunta di lavoro domestico, servono direttamente e quasi intieramente sopperiscono, a tutti i bisogni della famiglia lavoratrice quando almeno le condizioni naturali del fondo consentono sufficiente varietà di culture.

Non è così per le industrie manifattrici: nelle quali ben di rado, e forse mai, è praticabile alcun che di simile alla mezzeria; e solo modo possibile di associare la mano d'opra al capitale mostrasi quello di attribuire ai lavoranti una parte degli utili, che essi abbiano concorso a produrre. Possibile, dico, ma non facile certamente. Ché se arduo non fosse il ridurre plausibilmente alla pratica quell'astratto principio, meglio che dalle minacce e dalle ribellioni dei lavoranti, vi sarebbero stati i padroni delle officine condotti dal loro stesso interesse. E il desiderio spesso non mancò loro; né mancarono numerosi tentativi, dei quali molto interessante è la storia. Ma gravissime difficoltà sono: la menomata libertà ed autorità del capo fabbrica; le facili contestazioni sui conti; la repartizione giusta degli utili tra i lavoranti; la solidarietà loro nella cattiva come nella buona fortuna; per non dire che delle principali. Ed io oso affermarle generalmente insuperabili; insuperabili soprattutto per virtù di formule astratte. Ché se qualcosa si fece e può farsi in quella via, egli è solo coll'attagliare i provvedimenti da prendere alle particolari condizioni di ciascun ramo d'industria. Opera lenta e paziente; né di tale efficacia che possa aspettarsene l'acquietamento pronto degli animi, il ristabilimento sicuro dell'ordine sociale, in mezzo a tanto eccitamento di passioni, di fronte a tanto sovvertimento nelle idee, quanto l'età nostra ha veduto prodursi. E pur troppo v'ha luogo a temere che altre dure prove aspettino ancora la umanità; cui non è dato sfuggire la pena dei proprj travimenti ed alla quale giovano così scarsamente li ammaestramenti stessi della esperienza.

Dovremo dunque rimanere incuranti dei sempre rinascenti pericoli che minacciano l'ordine sociale; od attendere dalla sola forza la repressione spietata degli assalti, sempre più poderosi, che si ordiscono per rovesciarlo? E nulla sarà dato fare per rimuovere gl'incentivi, od i pretesti, a sovvertire la so-

cietà; per toglier credito alle suggestioni dei novatori, attutire gli odii da essi suscitati, e rafforzare l'ordine morale oggi così profondamente sconvolto?

Ella chiama *inevitabile* la contesa fra chi lavora e chi gode del lavoro; e ne appella alla storia che in ogni età, sotto forme diverse, ci mostra sopita talvolta, ma non mai vinta e sempre pronta a divampare quella contesa. Però giova por mente che tale permanente gara sociale, più che nell'ordinamento naturale del lavoro e nelle relazioni necessarie tra il lavorante e chi lo dirige, ha sempre avuto origine nei turbamenti che in tali relazioni portarono la violenza dapprima, e poi l'indebito intervento dei poteri pubblici nelle cose economiche. La schiavitù nei tempi antichi e la feudalità in quelli di mezzo, non è strano suscitassero violente reazioni e provocassero le moltitudini a rivendicare diritti che erano veramente sconosciuti. Proclamata poi nei moderni tempi la eguaglianza civile, rimasero cagione di aspri contrasti nelle officine l'artificiale eccitamento dato alle industrie e i vincoli imposti al commercio dalla legislazione economica che quasi prevalse e dalla quale ebbero origine perturbazioni continue nella produzione: aggravate nei loro effetti dai cambiamenti portentosi che le grandi invenzioni dei nostri tempi addussero nelle condizioni delle industrie e dei commercj; ed accresciute eziandio dallo eccessivo impulso dato ai lavori pubblici, dagli spostamenti imposti ai capitali ed alle popolazioni, e dalle gigantesche guerre che desolarono l'umanità.

In tutto questo v'è, mi pare, di che spiegare ampiamente le numerose crisi economiche del nostro secolo; la incertezza, in cui furono continuamente tenute le sorti dei lavoranti nei grandi centri industriali; le astrattezze, nelle quali ebbero così spesso a trovarsi gl'intraprenditori; le difficoltà e gli attriti, che necessariamente ne derivarono nelle officine e che spesso proruppero in proteste ed in tumulti. Eppure, a dar piena ragione della esacerbazione tremenda che ai nostri giorni han patito quelle piaghe sociali, vi sono ancora da mettere in conto le passioni politiche e le cupidigie sfrenate, alle quali porge alimento il gonfiarsi strabocchevole del bilancio degli Stati; passioni e cupidigie che, appoggiate a seducenti quanto fallaci teoriche, seppero trovare nelle condizioni dei lavoranti il pretesto e fecero di questi le vittime di intrighi e maneggi oggi divenuti cosmopoliti.

Or di fronte a questi fatti, ed a queste prossime ed immediate cagioni dei turbamenti e dei pericoli che ci atterriscono, come si può addebitarne irrimediabilmente la naturale costituzione del lavoro che mai, si può dire, fu lasciata operare liberamente e liberamente svolgere e tranquillamente recare i suoi frutti? Come non temere che il parlare di diritti da soddisfare e di ineguaglianze da pareggiare conduca ad accrescere e non a soffocare l'incendio? Come non temere altresì che il cercare a tanto male unico rimedio in una formula astratta, che si riconosce non aver trovato appoggio nella esperienza se non in condizioni affatto speciali dell'industria agraria, possa preparare delusioni tremende e tanto più pericolose quanto più grandi speranze avessero potuto suscitarsi? Come infine non adoperarsi piuttosto a ricondurre nelle industrie quella stabilità e quella sicurezza, che sole possono consentire ai capi



delle officine ed ai lavoratori di venire a previdenti accordi tra loro e di stringere patti che accomunino i loro interessi quanto e come la natura e le condizioni speciali di ciascuna industria concedano?

Finché invero il governo delle industrie sia soggetto a così continue e gravi perturbazioni, quante gliene sono venute fin qui da cause esteriori e prepotenti, non gli si potrà giustamente dar colpa se esso non riesca a stabilirsi sopra solide basi; se tornino inutili le migliori disposizioni degli animi nei capi d'officina; se vengano frustrate le provvidenziali armonie che reggono il mondo economico del pari che il fisico. Condizione prima ad ogni efficace miglioramento dello stato sociale è quindi il rimuovere le cagioni di quelle perturbazioni, restringendo le ingerenze governative; e solo quando sia bene avviata questa generale opera riparatrice potrà sperarsi che riescano a buon fine quei particolari espedienti, coi quali si miri a prevenire nelle officine ogni contrasto; a togliere ogni traccia dei passati dissensi; ad agevolare il mantenimento della ristabilita concordia.

Se non che questi risultati, essenzialmente morali, meglio e più che in accordi convenzionali per la remunerazione del lavoro, sono a mio credere da ricercare nelle intime relazioni personali che dalle officine trapassino nelle famiglie, che uniscano le menti e stringano i cuori, che moralmente accomunino l'esistenza di quanti concorrano all'opera della produzione. Gli accordi materiali esser possono scala ed avviamento a tale auspicata unione degli animi: ma in questa veramente sta la forza, che ha virtù di operare ogni grande e buona cosa; ed Ella santamente addita la religione e la carità come le sole sorgenti da cui può quella unione derivare.

Auguste cose, che a Lei bene si addiceva invocare; ed alle quali, per gli effetti loro nell'ordine economico, risponde la *socialità*: quella disposizione, cioè, degli animi in cui han fondamento le relazioni morali tra gli uomini e che più particolarmente deve stringere in salda unione gli interessati in uno stesso negozio qual necessario contrappeso alla libertà individuale.

Ma come io sono certo che, per la religione e per la carità, Ella ricusa sanzioni ed ordinamenti legali; così della socialità io non credo debbano esser fondamento patti e convenzioni che ne scemino il valore morale.

Quando nelle questioni sociali sono a fronte considerazioni di ordini diversi; e da un lato si schierano le ragioni economiche, dall'altro le ragioni morali: bene, senza limitazione alcuna, Ella dice che i due ordini d'idee non si possono separare. E bene pure Ella soggiunge che, quando sia mai necessario separarli, debbano sempre le ragioni morali prevalere. Prevalere senza dubbio; ma nelle menti e nei cuori degli uomini, a dirigerne le azioni, ad informarne i sentimenti: non già negli ordinamenti materiali delle industrie. Nei quali, se può trovarsi un aiuto al conseguimento del bene quando siano appropriati al caso ed opportuni, possono anche incontrarsi degli ostacoli se male appropriati, o disconvenienti; né mai vi si può veramente trasfondere un valore morale, una virtù indefettibile.

Lasciamo dunque che le remunerazioni del lavoro e del capitale siano de-



terminate dalla concorrenza con quella libertà; il cui esercizio fu per tante guise contrastato e turbato fin qui. Lasciamo che l'ordinamento delle industrie prenda in tutte, e dovunque, quella forma che può dar loro la maggior somma possibile di libertà. Lasciamo in particolare che la mezzeria si mantenga e si dilati laddove essa può conferire prosperità all'agricoltura; ma lasciamo altresì che ne prepari l'avvenimento la cultura a mano, o le subentri l'affitto, tutte le volte che per tali modi d'esercizio possa l'industria rurale più liberamente e più rapidamente progredire.

Consigliare universalmente all'agricoltura la mezzeria, per ragioni estrinseche all'arte; cercare esclusivamente nell'associazione del lavorante col possessore del capitale l'acquietamento d'ogni contesa nelle officine; attendere da altri vincoli che non siano quelli morali la stabile ricostituzione della civil società; a me pare un volerne porre in giuoco ad un tempo la prosperità materiale ed il miglioramento morale. I quali fini supremi vogliono certamente non esser disgiunti nello studio del problema sociale; ma come sono diverse le vie che a ciascuno di essi conducono, così è d'uopo seguirle parallelamente: senza però confonderle e senza che l'una sia all'altra d'impaccio.

Affermando queste mie convinzioni, senza studio di attenuarne la discrepanza dalle opinioni che Ella volle manifestarmi, parvemi fare atto di sincerità rispettosa e servire insieme alla utilità della discussione che l'Accademia ha nuovamente aperta intorno alla mezzeria; lieto d'altra parte che la discordanza nostra, come non è certo negl'intendimenti, così nemmeno risalga fino ai principj fondamentali e non acceda i termini della loro attuazione.

Se le attinenze della mezzeria col progresso dell'agricoltura si vogliano tenere subordinate alla questione sociale, la disputa si perpetuerà indefinitamente; e prenderà nuovo alimento ad ogni nuovo contrasto che si manifesti nel tentare di spingere, o di mantenere, la mezzeria stessa fuori delle condizioni che all'indole sua si convengono.

Se invece si riconosca che, fatta ragione alle convenienze dell'arte nell'esercizio dell'industria rurale, non è tolto il modo di soddisfare alle necessità sociali coi morali argomenti che soli possono realmente appagarle e dar piena soluzione all'arduo quesito ch'è il compito laborioso imposto alla presente e forse anche alla futura generazione; allora la mezzeria, sempre tenuta in onore, sempre considerata come una buona ventura pei luoghi dove essa possa prosperare e divenire docile strumento di progresso rurale, cesserà d'essere soggetto di esame al di fuori dell'arte e potrà un giorno parer singolare che tanto se ne sia disputato e discusso.

*Ottobre 1871.*

Di lei devotissimo  
L. Ridolfi

LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY

INTERVENTO\*

[...]

Con tale proposito do pel primo facoltà di parlare al Sig. Conte De-Cambray Digny.

*Digny.* L'argomento che l'Accademia prende oggi a trattare è così vasto e complesso che per svolgerlo compiutamente non basterebbe un discorso; ci vorrebbe un libro. E se io mi faccio ardito di prendere per il primo la parola in questa discussione, voglio prima di tutto invocare la vostra benevolenza, il vostro compatimento. Aggiungerò che io lo faccio principalmente, perché questo argomento della colonia e dei suoi possibili miglioramenti, è stato soggetto di lunghi studj nella mia vita, e perché intendo profittare dei dati che ho potuto ottenere da una non breve esperienza per tentare di dare a questa discussione un indirizzo che sia e riesca praticamente utile allo scopo che tutti ci proponiamo.

Io sarò brevissimo intorno al primo quesito che i Consigli direttivi hanno aditato alle nostre considerazioni. La influenza del sistema colonico sulle condizioni economiche e sulle condizioni morali del paese, e specialmente delle popolazioni rurali, è tema ormai svolto e discusso da eminenti economisti, da illustri agricoltori, e gli effetti che esso produce sono ormai generalmente noti. Guardiamoci attorno; guardiamo a quelle province che costituiscono il territorio dell'antica Toscana. Voi vedete 800mila proletarj, e più forse, interessati al rispetto della proprietà, animati da sentimenti e da spiriti conservatori, soddisfatti del loro stato, operosi, morali; e questo in un paese di due milioni di abitanti! Questi sono gli effetti del sistema colonico. In un momento in cui in tanta parte d'Europa la società è agitata fino nelle sue più profonde latebre da dottrine sociali nuove che dipingono il proletario come l'ilota dei tempi

\* in "Conferenze sulla colonia parziale", 1ª conferenza, 27 agosto 1871, «AG», serie iv, vol. II, pp. 262-282.

moderni, che sollevano problemi insolubili, voi vedete nella colonia quello dell'associazione del lavoro col capitale risoluto, mercé trasformazioni sociali avvenute lentamente; e naturalmente risoluto in modo che la istituzione di cui parliamo è radicata nelle più antiche e secolari consuetudini.

Io non credo dovere nulla aggiungere intorno a questa parte del tema; i fatti stessi parlano con abbastanza eloquenza. Ma i due quesiti successivi, uno dei quali accenna alla influenza della colonia sulla produzione rurale, e l'altro richiama al confronto degli effetti economici e morali della colonia con quelli dell'affitto e della coltura a mano, meritano più speciale attenzione.

L'ultimo di questi quesiti accenna, come io diceva, anche al confronto degli effetti morali della colonia con quelli del fitto e della coltura a mano. Dirò pochissime parole su questo punto per venire a quello che riguarda gli effetti economici.

Dopo quello che ho detto è facile esprimere la mia opinione in questa parte della questione. Nell'affitto e nella coltura a mano il lavorante è un salariato. Basta questo, mi pare, per assicurare il vantaggio alla colonia, la quale lo fa partecipe dei risultati dell'azienda, lo interessa all'andamento della medesima, ne solleva la dignità, ne fa insomma un uomo evidentemente animato da interessi e da sentimenti più favorevoli alle sue condizioni morali.

Se non si trattasse dunque di risolvere il quesito della colonia che da questo punto di vista, io credo che la nostra discussione resterebbe inutile. Io credo che saremmo presto tutti d'accordo. Ma tornando al secondo quesito che vuole che si consideri la colonia sotto l'aspetto della produzione agraria, e a quella parte del terzo quesito che vuole che gli effetti economici ne siano confrontati con quelli del lavoro a mano e dell'affitto, parmi che noi dobbiamo fermarci più lungamente su questo punto perché, o Signori, qui sta il nodo della questione.

È egli vero che il sistema colonico, tanto lodato sotto l'aspetto morale, sociale e politico, paralizzi il progresso agrario? È egli vero che impedisca quella decrescente attività della coltura, la quale, come benissimo diceva l'onorevole nostro Presidente in quel documento che a tutti voi è stato circolato, costituisce veramente il progresso agrario? Questo mi pare, o Signori, il punto capitale che bisogna chiarire. Per questo io con tutto il cuore ho cooperato perché si tenesse questa Conferenza intorno a un così importante argomento; e tanto è vero che è questo, o Signori, il punto più importante che noi siamo chiamati a studiare, e possibilmente a risolvere, che quei 6 o 7 quesiti subalterni, che i nostri Consigli direttivi hanno voluto esibire per dare possibilmente unità d'indirizzo alla discussione, poco più poco meno si aggirano tutti su questo punto.

Io non voglio andare più avanti senza rivolgere a questo proposito una parola di ringraziamento all'onorevole nostro Presidente per il felice pensiero che ha avuto di distribuire illustrati quei quesiti medesimi. Io credo che questa sia stata un'eccellente idea, appunto perché la vastità di questo argomento poteva condurre la discussione in una via che l'avrebbe forse resa inconcludente; e il Presidente rischiando più specialmente, e illustrando i diversi

quesiti, ci ha segnato la strada per la quale arriveremo, spero, a qualche cosa di pratico e di efficace.

Prima però d'entrare a considerare questi diversi quesiti soffrite, o Signori, che io dica qualche parola sopra alcune considerazioni generali che mi pare necessario di premettere. È noto a tutti voi che gli elementi dei quali si compone in sostanza l'azienda rurale, che i tre fattori della produzione agraria sono la terra, il capitale e il lavoro. Io poi ce ne aggiungerei un quarto, e sarebbe la scienza. Intendiamoci bene però, quando dico scienza non voglio dire soltanto quella scienza che si acquista su i libri col lavoro del gabinetto; io intendo, o Signori, quell'insieme d'insegnamenti che dà l'esperienza delle passate generazioni, e che l'esperienza nostra deve corroborare; io intendo quell'insegnamento, il quale è messo continuamente alla prova dalla pratica. In una parola, il punto di partenza di questa discussione esser deve secondo me la seguente proposizione che mi pare indiscutibile, che cioè l'attività della cultura e lo sviluppo della produzione non possano ottenersi se lavoro e capitale non sono sapientemente applicati alla terra. E questo dico in generale per tutti i casi, sia che la terra sia condotta a mezzeria, sia che le sia applicato l'affitto o il lavoro per conto del proprietario. E così in tutti i sistemi l'agricoltura ignorante e povera darà profitti meschini; l'agricoltura sapiente e ricca darà abbondanti profitti.

Lo stesso si dica delle condizioni di suolo e di clima in cui si lavora. L'onorevole nostro Presidente, in quel pregevole scritto di cui poco fa ho detto due parole, enumerata certe condizioni fisiche che sono essenziali per la prosperità della colonia, e io divido, da questo punto di vista, pienamente il suo parere. Se non che mi pare di dovere avvertire che ove quelle condizioni mancassero, neppure l'affitto, neppure la cultura per conto del proprietario potrebbero grandemente e largamente prosperare. Con questo non intendo, o Signori, voler sostenere che da per tutto sia utile e possibile introdurre la colonia. So anch'io che circostanze locali ci sono dove questo sarebbe impossibile, dove a farlo non si troverebbe tornaconto. Ma io ho voluto soltanto stabilire, prima di andare oltre, che dove manca la scienza e il capitale, dove le condizioni fisiche non favoriscono la coltura, poco gioverà il variare sistema.

Io non so se mi faccio idee chiare su questo proposito; ma non posso tacere una impressione che molti studj e molti esami locali hanno generato nella mia mente. Io credo che la scelta del modo di condurre le terre, più che dalle condizioni fisiche, dipenda dalle condizioni economiche e sociali di ciascun paese: infatti è certo che dove è in uso il fitto, dove una classe intera di capitalisti ha l'abitudine di esercitare l'industria, e la speculazione agraria, chi volesse introdurre la mezzeria troverebbe ostacoli quasi insuperabili negli usi; e nelle persone stesse durerebbe fatica a trovare il mezzajolo: dovrebbe riformare i confini e la conformazione stessa dello stabilimento agrario. Dove la mezzeria è tradizionalmente introdotta, dove i fondi sono suddivisi e piccoli, chi volesse introdurre il fitto non troverebbe il fittuario, e dovrebbe andare incontro a sacrificj che non darebbero tornaconto.

E di fatto a me chiaro apparisce, che per esempio in questa nostra provincia, laddove l'agricoltura vera si può fare, si può ottenere dalla colonia quella crescente attività che è nostro scopo di raggiungere, e ottenerla quanto con qualsiasi altro sistema. Questo intende di dimostrare con le parole che or ora verrò ad indirizzarvi, e spero di infondere nell'animo vostro quella persuasione profonda che è nell'animo mio.

Bisogna anche considerare un punto a cui ha fatto cenno molto opportunamente, e con molte savie considerazioni il nostro onorevole Presidente. La colonia si giova molto delle culture molteplici e anche delle promiscue, e forse non si presta tanto facilmente a specializzare. Questo è un punto che io credo verissimo; ed è naturale, imperocché la famiglia del colono tanto meglio si trova nel fondo quanto può avere maggiore continuità di lavoro; e le culture molteplici promiscue offrono ad ogni momento il lavoro e adattato a tutti: mentre quando si vuole e si deve specializzare, quando il fondo non porta che due o tre culture speciali, rimangono lunghi intervalli, nei quali il lavorante non ha che fare. Però io non posso nascondermi, e mi pare evidente, che cotesta condizione di cose, la necessità di lunghi intervalli di lavoro, non è poi tanto favorevole neppure agli altri due sistemi di condotta delle terre; imperocché sia che il padrone abbia sopra di sé l'amministrazione del potere, sia che l'abbia un affittuario, quando sia costretto di non avere bisogno delle braccia che a larghi intervalli, debbono esse necessariamente costargli più care, e non sempre le troverà. Né con queste io voglio dire che in certi casi non debba tornar conto appunto di specializzare, che non si debba abbandonare la promiscuità troppo spinta delle culture, e che si debba persistere nella cultura d'una pianta, il cui prodotto non compensa il danno ch'essa cagiona nelle piante che le stanno d'intorno. Ma questo credo francamente che si possa nella maggior parte dei casi fare colla colonia. Non vedo perché una volta stabilito il fatto che una pianta nuoccia allo sviluppo delle altre senza dare un sufficiente compenso, la colonia dovrebbe ostinarsi a conservarla: essa non farebbe che aumentare la fatica, diminuendo la sua ricompensa. Egli è evidente che per far cessare questo stato di cose basta la dimostrazione evidente che il fatto sussiste.

Ma nel parlarvi degli ulteriori quesiti che sono nella nota compilata dai nostri Consigli direttivi, credo necessario per la chiarezza delle cose che vado ad esporre di non seguitare l'ordine della nota medesima; e prima di tutto prendo a parlare della direzione dell'azienda.

Ho accennato da principio che un elemento essenziale del buon andamento dell'azienda agraria, in qualunque sistema, è la sapiente direzione. Mi tratterò un istante su questo punto.

Nell'affitto o nella coltura per conto del proprietario, chiaro è che all'affittuario o al padrone o a chi lo rappresenta spetta questa direzione; quindi in questi casi il direttore può fare tutto quello [che] crede; e se egli è uomo che conosca e sappia esercitare l'agricoltura, l'azienda senza dubbio prospererà.

Bisogna ora esaminare come vanno le cose nella mezzeria.

La mezzeria a questo proposito dà luogo a non pochi dubbi.

A me è sempre sembrato che l'indole stessa del contratto colonico dica chi debba essere il direttore dell'azienda.

La colonia è una società. Una società di due soci: il colono, e il proprietario.

Perché la colonia proceda regolarmente bisogna che il colono e il proprietario vadano d'accordo; fin qui nessun dubbio.

Se l'accordo si rompe, necessariamente bisogna che la società si scioglia; se la società si scioglie il colono abbandona il campo di cui resta padrone il proprietario.

Or dunque mi pare essere cosa essenziale che il proprietario faccia le condizioni di quest'associazione; e fare le condizioni significa stabilirne l'indirizzo ed avere la direzione dell'azienda.

So anch'io che ci sono pratiche consuetudini che stabiliscono la rotazione e diverse altre pratiche agrarie: ma non veggio nessun ostacolo a che il proprietario nello stabilire il contratto non modifichi queste condizioni, non faccia dei patti speciali o mediante una scritta, o coll'iscrivere questi patti nel quadernuccio del contadino.

Quindi a me pare che stabilire i patti, dare l'indirizzo e la direzione all'azienda sia nel pieno diritto del proprietario, e allora, la società colonica procederà avanti finché il colono si assoggetterà alla direzione del proprietario; si romperà dal momento in cui esso non voglia subire cotesta direzione.

Se adunque, come io credo, stanno così le cose, mi pare evidente che condizione essenziale perché la colonia prosperi, sia la capacità nel proprietario di esercitare questa direzione, e se esso o non sa, o non può, o non vuole, sia in chi lo rappresenta una sufficiente capacità. Quindi nel caso ordinario, in cui il proprietario non sia agronomo, ed abbia altre incombenze in questo mondo, *punto* capitale, perché l'azienda prosperi, è la scelta del fattore.

E difatti, o Signori, io non trovo in quest'affermazione nulla di strano né meraviglioso: pigliate un'industria qualunque, una fonderia, una fabbrica di panni o qualunque altra industria e vedete un po' se sia possibile che questa industria prosperi, quando il proprietario, che ne è il direttore, manchi delle cognizioni necessarie a dirigerla, e se, mancandone egli, non metta alla direzione un ministro che abbia sufficiente capacità.

Io, nell'esperienza che oramai comincia ad esser lunga in questa materia, ho veduto alcuni casi in cui proprietari ed agenti intelligenti non credevano avere tutto il diritto di costringere i coloni a seguire certi indirizzi, e credevano di raggiungere il risultato medesimo aprendo delle terre a mano, e fidando sull'esempio. Dicevano essi: Queste terre a mano condotte sapientemente ed opportunamente daranno prodotti superiori a tutte quelle dei vicini, ed il colono sarà trascinato per suo interesse all'imitazione. Or bene, la mia esperienza mi fa convinto che l'esempio non basta a spingere il colono a migliorare le condizioni e le pratiche del suo fondo.

Nelle aziende rurali, specialmente là dove si fanno colture molteplici (e sono queste molte perché l'avvicendamento è necessità quasi generale), e dove soprattutto poi si fanno promiscue (e queste pure son molte), l'azienda rurale

è complessa; le diverse pratiche sono tra loro collegate, coordinate, si tengono le une colle altre e fanno un tutto armonizzante. Ora se si vuole mutarne una parte, conviene preoccuparsi del riordinamento di tutte le altre; conviene trovar modo di ristabilire quella generale armonia delle parti le une colle altre.

Volete, per esempio, variare un avvicendamento potete farlo tutto ad un tratto: tagliare il fondo, rivangare quanto volete, considerare la terra come nulla ci fosse stato: così non s'incontrano difficoltà; ma la cosa è impossibile colla società colonica; con questo mezzo si farebbero perdite considerevolissime alle quali non può associarsi il contadino. Bisogna invece giungervi gradatamente; e qui sta la difficoltà. Occorre uno studio delle varie specie di cultura dei diversi campi per preparare queste mutazioni, e bisogna trovar modo di farle in più anni.

Tale studio, o Signori, è impossibile che lo faccia il colono; ed ecco perché l'esempio non gli basta.

Se il colono vede un podere vicino meglio condotto perché riformato, ne riconosce senza dubbio i vantaggi; ma se pensa al come farà per seguire quella strada, vede il disordine che tali riforme porterebbero nell'insieme della sua azienda, e si ferma; e per questo, ripeto, l'esempio non basta a trascinare il colono nelle migliori.

Tali cose, o Signori, che io mi permetto dire intorno a questo argomento sono il frutto della mia propria esperienza; anzi se l'Accademia concede ch'io parli di me, dirò che ebbi per lunghi anni, ed ho tuttora, delle terre condotte a conto mio che danno larghi prodotti, ed ho intorno ad esse diciotto mezzerie nelle quali ho mutato la rotazione, introdotto nuove piante, raddoppiato il bestiame.

Ebbene, o Signori, malgrado l'esempio delle terre a mano per ottenere questi risultati, ho dovuto, podere per podere provvedere da me stesso alle successive variazioni nella cultura di ciascun campo, e per cinque o sei anni di seguito ho dovuto andare sulla faccia del luogo e stabilire da me stesso le nuove rotazioni. Così ho potuto diminuire la sementa dei cereali, e a misura che crescevano i prodotti, allargare la coltura dei foraggi, aumentare corrispondentemente le stalle senza turbare mai l'armonia dell'azienda; in una parola ho potuto ottenere tali effetti dirigendo assiduamente queste operazioni.

Il colono è di tutto questo incapace, né si può pretendere da lui che riesca a questi risultati.

Da ciò, o Signori, io deduco, e credo con fondata ragione, che la mezzeria prospera anch'essa dovunque abbia un'intelligente direzione; ma che però questa intelligente direzione non si possa richiedere dal contadino.

Esaurito, per quanto mi pare, il tema della direzione parliamo un momento degli effetti della concorrenza a cui ci richiama, se non m'inganno, il quesito quinto.

È certo che il colono il quale consuma le derrate in natura, poco è disposto a sentire l'impulso della concorrenza; ma non è vero che se egli la sentirà meno dell'affittuario, la sentirà sempre più del salariato.

Ora io ripeto, al colono non si può chiedere altro che il lavoro; il colono, non può essere il capo, il direttore dell'azienda; e poco importa, secondo me, ch'egli non senta l'impulso della concorrenza; egli sarà pur sempre interessato ad eseguire bene il lavoro e a condur bene la sua parte, più di quello che il salariato non sia; per cui anche su questo punto io mi vedo costretto a non accettare interamente il concetto espresso dall'onorevole mio amico, il signor Presidente.

Secondo me il colono non può chiamarsi il vero produttore; egli non può essere che un lavorante pagato con una partecipazione ai prodotti.

Al proprietario ed al fattore spetta sentire lo stimolo della concorrenza, come quelli i quali hanno maggiori cognizioni e sufficienti a giudicare e far confronti con quanto fanno gli altri proprietari e gli altri coltivatori.

Ma a questo proposito sorge una difficoltà vera svolta perfettamente dall'onorevole Presidente, la difficoltà di conoscere il costo di produzione delle derrate. Senza dubbio, o Signori, il conto di cultura presenta nella colonia se non un'assoluta impossibilità, almeno una grandissima difficoltà.

Ma fermiamoci un momento su questo punto, e rendiamoci ragione di quello che sia questo conto di cultura, dal quale il costo di produzione delle derrate si rileva con esattezza. Voi non lo ignorate, o Signori, si apre un conto ad una parte del fondo sulla quale si fa una data cultura; s'imputano a debito di questo conto tutte le spese; spese di lavori, di concimazione, di condotta di acque, interessi delle anticipazioni, insomma tutte quelle che occorrono perché il fondo produca; e dalla somma delle spese paragonata al prodotto si rileva il costo della unità di misura del prodotto medesimo. Per dire il vero questa operazione, come dirò or ora, presenta molte difficoltà in pratica in tutte le forme della condotta della terra, ma ne presenta più gravi nella colonia, sebbene, come ho accennato precedentemente, io non la creda assolutamente impossibile.

Senza dubbio nel conto di cultura che si voglia tenere con la colonia non si deve imputare a debito della cultura la spesa di mano d'opera; questa è pagata con la metà del prodotto, ed è questa metà appunto che alla fine bisogna imputare come spesa di mano d'opera. Bisognerebbe dunque che il conto si svolgesse diversamente. Ma nel modo stesso che è possibile nella scrittura di campagna di tener separati i conti dei diversi poderi, io non veggo ragione, perché non si possa tener un conto separato di ciascuna coltura, saldando poi questi conti con quello del podere medesimo. Invece d'imputare a debito di quel conto la mano d'opera, basterà imputargli la metà del prezzo corrente delle raccolte. Del resto la difficoltà di conoscere quello che si deve imputare a debito del conto in letami, e in lavori del bestiame è presso a poco la stessa nel caso della colonia come nel caso di terre a mano. Di fatti, o Signori, nelle terre condotte a mano ben di rado ho visto applicare con perfetta esattezza questi conti di cultura. Li ho visti applicati nei poderi modello, li ho visti adottati anche da qualche proprietario appassionato che voglia rendersi conto di tutti i minuti dettagli di una azienda tenuta a proprio con-



to; ma in generale il fittuario speculatore, il proprietario di larghi fondi tenuti a mano, a questi dettagli non li ho visti scender mai. Tanto gli uni come gli altri si contentano di calcoli approssimativi, si contentano della proporzione del raccolto con la superficie del fondo o colla sementa. In sostanza si limitano a tener dietro ai risultati complessivi, e da essi deducono i criterj per regolarsi nel condurre o nel migliorare l'azienda.

Questo è press'a poco quello che si fa generalmente con la mezzeria; ma credo che in questa parte si potrebbe fare qualche cosa di più. È certo che le scritture delle amministrazioni di campagna dovrebbero e potrebbero contenere almeno un conto speciale per ciascun podere, il quale darebbe modo di vedere se le operazioni che si fanno riescono e danno buoni risultati.

Altro elemento necessario, come vi diceva da principio, per il buon andamento dell'azienda rurale in tutti i casi e con tutti i sistemi, è generalmente il capitale; il capitale in porzioni sufficienti.

Nella coltura a mano e nell'affitto l'aumento del capitale non presenta nessuna difficoltà. Un proprietario, il quale coltivi per suo conto, può fare quelle anticipazioni che vuole, e se le fa bene ne troverà sempre un largo tornaconto.

Lo stesso dicasi dell'affittuario, sebbene nel caso dell'affitto sorga una necessità che non si riscontra nella coltura a mano, ed è che l'affittuario in sulla fine del contratto ha bisogno di rientrare nelle sue anticipazioni, e cerca, naturalmente, di impoverire la terra.

Ma le cose non procedono così semplicemente nel caso della colonia parziaria; e qui sorge subito la questione delle diverse condizioni e dei patti che si fanno al colono; cosa questa d'altronde naturale, perché, lasciamo stare della varietà delle condizioni che si incontrano da paese a paese, e lasciamo stare che, come diceva benissimo l'onorevole Presidente, le condizioni in un medesimo paese non variano quanto dovrebbero, a seconda della varietà fisica dei luoghi; parliamo soltanto degli aumenti di capitale e delle migliorie.

Quando si viene a migliorare un fondo facendo nuove anticipazioni, si tengono fermi i patti antichi (la divisione per metà e le altre condizioni); havvi però un caso possibile nella mezzeria, ed è che l'aumento del prodotto riesca a pagare troppo largamente il lavoro e dall'altra parte, che la metà di spettanza del proprietario non basti a dargli un aumento di rendita sufficiente a compensarlo delle spese e degli interessi del capitale impiegato. In questo caso adunque il proprietario non trova il suo tornaconto, perciò può mancargli l'interesse di migliorare il fondo.

Dall'altra parte, come ragionevolmente accennava l'egregio signor Presidente, mutare i patti è pericoloso; mutare i patti forse può riescire in certi limiti, e si può fare: bisogna però che tale mutazione non giunga a mettere in dubbio la stabilità del contratto, perché questo toglierebbe i vantaggi morali e materiali che tutti riconosciamo.

Io forse non ho spiegato abbastanza bene il concetto mio, e se l'Accademia me lo permette lo definirò meglio con un esempio preso a caso nei miei libri a proposito di un podere.

Si vede da questo che a ragione e più esattamente la colonia è detta parziaria, perché invero mezzeria non è altro che di nome; si fa a mezzo di certi prodotti lordi; ma il prodotto netto si divide tutt'altro che per metà: Ecco questi dati.

In un grosso podere dove, dopo compiute le miglurie, la parte padronale netta da tutte le spese ha dato una media di L. 2750, la parte del colono è stata di L. 3882. La famiglia si compone di sei uomini, quattro donne e sei ragazzi. Calcolando il lavoro degli uomini a una lira al giorno, quello delle donne a 0,60, e quello dei ragazzi a 0,35, e calcolando a 300 all'anno le giornate di lavoro, si trova che per pagare questo lavoro sarebbero occorse L. 3150. Il podere ha dunque dato al colono L. 732 di più, e si può dire che il lavoro è stato abbastanza largamente pagato.

Invece in un podere dove le miglurie sono appena incominciate, colla rendita padronale di L. 1080, la parte colonica è stata di L. 2143. In questo podere la famiglia si compone di sei uomini, quattro donne e un ragazzo. Il loro lavoro sarebbe pagato in un anno con L. 2625. Il podere ha dunque data una retribuzione al colono minore del giusto. Altri esempi si potrebbero citare, ma si arriverebbe sempre a questo risultato; dove il prodotto si mantiene nelle proporzioni ordinarie, il colono riesce poco pagato; dove è migliorato il fondo, cresce il prodotto e il colono è pagato sufficientemente.

Quindi, come diceva prima, quando il lavoro della parte colonica riesce pagato troppo, l'opportunità di rivedere i patti si manifesta necessariamente.

Ma per raggiungere quest'ultimo risultato ci vogliono per lo più molti anni; intanto però non è difficile di stabilire e mantenere un certo equilibrio senza scostarsi notevolmente dalle consuetudini.

Si intende bene che innanzi tutto, quando il colono comincia a vedere migliorate le condizioni del fondo, si possono aumentare i patti del lavoro; cosa questa che si fa senza difficoltà, ma non basta. Si può ancora stabilire che il bestiame, invece di essere tutto del proprietario, si tenga a mezzo col colono; questo ristabilisce l'equilibrio almeno in moltissimi casi. Intanto però, diciamo la verità, se gode il colono, se il suo lavoro, da non essere pagato abbastanza, lo diviene anche largamente, il padrone in generale gode, e gode molto anche lui. E qui parlo per esperienza: facendo spese di fogne, stalle, macchine ecc., e tenendo esatto conto, podere per podere, di quello che si è speso, ho trovato che l'aumento della parte dominicale paga largamente queste anticipazioni.

Ma sulla questione delle anticipazioni v'ha un punto che merita particolare attenzione e che è della maggiore difficoltà nella mezzeria, intendo parlare del caso in cui a certe anticipazioni partecipi anche il colono.

Per esempio, figuriamoci di fare una concimazione iniziale sopra una terra abbandonata, per introdurre un nuovo avvicendamento ed una nuova cultura nel podere.

Supponiamo questa concimazione fatta a metà, sia che si adoperi il letame della concimaia (che, come è noto è a metà) sia che si acquisti da fuori il concime e lo si ponga a conto di stima.

In questo accade che il colono incorpora nella terra un suo capitale, e la restituzione di questo capitale per mezzo dei prodotti può essere naturalmente più o meno lunga secondo la cultura a cui si è applicato; venga in questo campo la scioglimento della società colonica, ed evidentemente il colono ha diritto di essere rimborsato, e se voi volete mantenere nella divisione dei prodotti del fondo quell'equilibrio che prima avevate stabilito, bisogna che il nuovo colono acquisti il capitale dal vecchio; su ciò, mi pare, non sia dubbio.

Ebbene, questa faccenda non offre difficoltà finché si tratta di prati di erbamedica di cui si sanno e si computano i prodotti e la durata, e quindi facilmente si può addivenire ad un accomodamento; ma non così vanno le cose, quando trattasi di colture più complicate. Io credo che ci sieno due modi per risolvere questo punto che i pratici riconosceranno abbastanza essenziale.

Uno dei modi è quello che si usa in generale pei prati temporanei, il quale consiste nel considerare la durata probabile degli effetti della letamazione straordinaria, e su quella durata calcolare il rimborso dovuto al colono; l'altro è quello di considerare l'importare della letamazione iniziale, e rimborsarne la metà, trascurando allora il rimborso di quelle annuali concimazioni che servono a conservare la fertilità al grado in cui si è portata.

Ho voluto dare questi cenni perché mi paiono importanti e perché credo che la principale ragione della renitenza nei coloni a fare larghe letamazioni sia la paura di fare delle spese a solo vantaggio altrui; per questo mi pare che siffatta materia meriti di essere accuratamente studiata.

Del resto, supposto anche che la produzione, mercé queste operazioni, le quali a me paiono tutt'altro che impossibili, abbia ottenuto il limite maggiore a cui possa mai arrivare, e supposto anche che data una parte più larga dei profitti al colono questi sia giunto a condizione tale da aver fatto degli avanzzi, io debba dichiarare, che quanto a me non consiglierai a nessuno di farne un affittuario.

Mi pare di aver dimostrato che il contadino può essere un buon lavorante, ma non può essere direttore dell'azienda; il contadino che sia divenuto affittuario si troverà poco prima o poco dopo a vedere che qualche cattiva raccolta riduca o distrugga il suo capitale, e torneremo ad una agricoltura ignorante e povera. Invece di un progresso correremo rischio di trovare un regresso.

Riassumendo dunque le cose dette fino ad ora, a me pare, se non m'inganno, che la colonia indubitatamente, sia utilissima sotto l'aspetto morale, sociale e politico; e si presti poi perfettamente al progresso agrario quanto qualunque altro metodo di cultura. Ma il secondo quesito richiama ad un'altra indagine, sulla quale cercherà di essere breve. Esso richiama a considerare la influenza della colonia sulla grande, sulla media e sulla piccola cultura.

Prima di tutto bisognerebbe definire cosa sia la grande, la media e la piccola cultura. Senza volere imporre le mie opinioni, a me pare che piccola cultura debba dirsi quella in cui poca terra è condotta da una sola famiglia, dove l'elemento più attivo di produzione è il lavoro. Questa famiglia può essere proprietaria del fondo stesso, e può averlo in affitto o a mezzeria.

Intendo per grande cultura quella operazione estesa che un proprietario o un affittuario conduce, mercé braccia salariate in numero piuttosto notevole, e con l'aiuto in oggi anche di macchine.

La media terrà un poco dell'una e dell'altra; potrà essere a mezzeria con sussidio di macchine o di braccia salariate.

Mi pare che la colonia normalmente non sia applicabile che alla piccola e alla media cultura; la sua influenza sulla grande non saprei vedere come possa neppure essere argomento di molta discussione. Si può considerare il caso in cui si vada introducendo in una grande cultura qualche mezzeria, e in questo caso si rientra allora in quella che si definisce cultura media. Ma non bisogna dissimularsi che in qualche caso di cultura vasta e imperfetta molto, la introduzione di qualche mezzeria, può esser mezzo di efficace miglioramento.

La cultura piccola, quale io l'ho definita, sia a mezzeria o ad affitto, se il colono ci deve vivere, ridurrà il proprietario a non larghe partecipazioni. Essa però non sussiste che in vicinanza di città grandi, dove sono possibili le culture ortive, e non mi pare ci sia molto da occuparsene.

Finalmente non mi estenderò sulla media cultura, perché tutto quello che ho detto sino dal principio del mio discorso si applica appunto alla colonia applicata alla media cultura.

Dunque, o Signori, mi pare di avere ormai troppo abusato della vostra pazienza, e concluderò: Io credo indispensabile sopra tutto che il direttore dell'azienda sia il proprietario od un suo agente, ma che la direzione sia intelligente, e corredata da sufficienti capitali. In questo caso voi potrete avere dalla colonia un lavoro assiduo e produttivo, e il colono, per poco che le condizioni locali lo assecondino, seguirà abbastanza rapidamente quella crescente attività che voi desiderate. Ma non aspirate ad una troppa grande rapidità nei risultati; l'impazienza secondo me in agricoltura è pericolosa in tutti i sistemi ma è impotente nella colonia: e il tempo diventa un elemento essenziale per vedere svolgere risultati considerevoli; il tempo corregge gli errori, rende meno sensibili i disinganni, e per questo, o Signori, io credo che uno dei pregi e dei vantaggi della colonia è quello appunto di rendere impossibili le mutazioni troppo rapide e improvvisate.

Dopo tutto questo non saprei, Signori, abbastanza raccomandarvi l'accurato studio dei modi per i quali lo sviluppo della produzione può ottenersi; mercé un intelligente uso della colonia.

ODOARDO LUCHINI, LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY,  
AGOSTINO MAGLIANI e altri

### INTERVENTI\*

*Presidente Ridolfi.* Fino dall'anno 1863 e prima che venisse in discussione presso il Parlamento la proposta di Legge per la perequazione provvisoria dell'imposta fondiaria, la nostra Accademia dei Georgofili si occupò di questo importante argomento; ed allora venne eletta una speciale commissione, la quale presentò senza indugio la sua relazione. Le conclusioni di questa non dettero luogo a disputazioni; e successivamente nel 1864 e nel 1867 furono i principj medesimi da me sostenuti in alcune letture accademiche. Parve poco dopo che i principj così propugnati in seno dell'Accademia trovar dovessero quasi intiera attuazione nelle proposte che al Parlamento furono presentate dal Ministro Scialoja. Però tutti ricorderanno come quelle proposte naufragassero piuttosto di fronte alla contrarietà suscitata nella universalità del paese, che non per la opposizione incontrata nel Parlamento dove non furono discusse.

Ciò prova quanto importi in queste materie di preparare la pubblica opinione con ampie discussioni; perché il Parlamento trovi sgombrata la via alla risoluzione delle questioni pratiche, sulle quali più particolarmente si porta l'attenzione dei legislatori.

Questa è stata la ragione per la quale l'Accademia ha ora creduto approfittare della opportunità che le porgeva il suo socio Sig. Ing. Cantagalli; leggendo nel suo seno una memoria intorno alla perequazione dell'imposta fondiaria, per aprire sull'argomento medesimo quella più lata discussione che fosse possibile mediante pubbliche Conferenze. Queste sono pertanto le ragioni della discussione che oggi si inaugura. A prepararla i Consigli direttivi delle sezioni di Agricoltura e di Economia hanno studiato una serie di quesiti che potranno esser presi in esame e discussi in quel numero di Conferenze che resulteranno necessarie. Nel frattempo la Commissione ordinatrice del

\* in "Conferenze pubbliche sulla Perequazione della Imposta Fondiaria", 1ª Conferenza, 8 settembre 1875, «AG», serie IV, vol. V, pp. 35-87.

Congresso degli Ingegneri ed Architetti italiani, che sta per aprirsi a Firenze, tra i quesiti dei quali dovrà più particolarmente occuparsi una delle sezioni del Congresso medesimo, alcuni ne ha posti che riguardano lo stesso argomento. Sembrami pertanto questa una favorevole coincidenza dalla quale vuolsi cercare di trar profitto, per ottenere che le discussioni nostre prendano la maggiore ampiezza possibile e si avvantaggino di quelle che abbiano luogo in seno al Congresso.

Dette queste poche cose intorno alle ragioni per le quali l'Accademia ha stabilito che si tenessero le Conferenze presenti; io dichiaro aperta la discussione sul primo quesito nel quale si comprendono i principi più generali che debbono informare la soluzione dei successivi. Esso è così formulato:

1° «Se l'imposta fondiaria è un onere reale che investe direttamente i fondi, senza riguardo alle condizioni economiche del proprietario, la perequazione della imposta in base alla rendita effettiva attuale dei fondi può dirsi voluta e giustificata dal principio fondamentale della proporzionalità delle pubbliche gravezze agli averi dei cittadini?

E in generale la perequazione del tributo fondiario, in un determinato momento storico, può dirsi conforme ai principj della pubblica economia e della giustizia?».

Intorno a questo primo quesito l'Accademico Prof. Luchini mi ha annunciato di avere intenzione di esporre le proprie opinioni; ed io, come avviamento della discussione, sono lieto di dargli facoltà di parlare.

*Luchini.* Ringrazio l'onorevole Presidente di avermi data la parola su questo importantissimo quesito, e cercherò, per quanto la materia lo comporti di esser breve. Nell'imprendere a svolgere quella specie di eccezione perentoria contro la proposta perequazione, cui il primo quesito dà luogo, mi conforta il sapere che io vengo a sostenere proposizioni le quali furono altra volta con molto vigore difese in questa illustre Accademia. Se al senatore Scialoja e come membro del Parlamento e come Ministro spettò l'onore, nell'occasione della sistemazione del nostro sistema tributario, di aver difeso quelli che io credo i veri principj della scienza e della giustizia, egli fu precorso da questa Accademia; nei lavori della quale, e specialmente nelle letture e nelle relazioni dell'illustre attuale presidente si trova detto fino dal 1861 quanto di poi fu detto contro il sistema stabilito nel 1864.

*Victrix causa Diis placuit.* Le dottrine dell'Accademia non prevalsero nel 1864 e forse non prevarranno neppure oggi; tuttavia io credo disdirebbe all'Accademia non fare intendere una parola di protesta.

Con una nuova perequazione si verrebbero ad aggravare i mali che noi risentiamo e che risentiremo ancora dal presente sistema tributario.

Studiamo i modi per fare la perequazione, sì, studiamoli, per evitare più che sia possibile i mali che da una perequazione mal fatta verrebbero; ma ritorniamo anche una volta sulla questione pregiudiziale, e confidiamo che le nostre parole non vadano disperse al vento.

Non si può, mi pare, discutere la convenienza della perequazione della

imposta fondiaria, senza considerarla in relazione al sistema generale delle imposte dirette. E prima di tutto è d'uopo considerare quali sono gli effetti del tributo fondiario. Questa è la premessa scientifica necessaria. Quali sono gli effetti del tributo fondiario ed in generale di ogni tributo reale? La dimostrazione è stata fatta tante volte e io non starò a farla di nuovo; non farò che enunciarla. Nel 1700 alcuno possedeva un fondo che dava 50 lire di rendita; questo fondo non era in alcun modo gravato da tasse; ci venne stabilita una tassa di 10. Pel proprietario avvenne lo stesso effetto che se fosse stato a lui tolta una parte del fondo il cui valore corrispondesse al capitale della tassa. La rendita del fondo non fu più di 50, ma di 50 meno 10; i successivi acquirenti, coloro nelle mani dei quali sarà passato il fondo, non possono non aver nella valutazione di esso detratto il capitale della tassa. Questo capitale della tassa va considerato, per il commercio privato come perduto. Io credo che la formula più esatta e più scientifica in questo argomento sia appunto questa, che l'effetto del tributo fondiario sia il seguente: *togliere al commercio dei privati un valore corrispondente al capitale della tassa*. Se fu tolto al commercio dei privati un valore corrispondente al valore capitale della tassa, naturalmente i successivi acquirenti non avranno sentito il peso del tributo. Il fondo che aveva il valore di  $A$  sarà stato considerato sempre come  $A$  meno 10, cioè meno la tassa. Non si può dire che questo effetto possa avverarsi sì o no secondo le vicende della concorrenza; non si dica che il proprietario avrebbe potuto trovare da vendere bene il suo fondo in modo da rifarsi anche di quella diminuzione di capitale che gli ha portato la tassa. Cotesta è illusione, o per lo meno è porre la questione in termini non esatti. Se il fondo è  $A$  meno 10, è impossibile che diventi  $A$  perfettamente; in altri termini la legge di concorrenza potrà avere efficacia nel valore capitale della rendita meno quella della tassa, o sulla valutazione della rendita meno la tassa, ma da questa inevitabile tassa non si può prescindere perché tassa reale, perché *jus in re*. Se per esempio un mio fondo rende 50 lire e ha una tassa di 10, io lo venderei a prezzo giusto per 800 o 900 lire; trovo una persona che vuole ad ogni costo acquistare quel fondo ed io quel fondo che può valere un migliaio di lire lo vendo 3, 4 o 5000 lire: si potrà dire che mi sono rifatto della tassa? No, perché io ho venduto il fondo *meno il capitale della tassa*, e sempre meno il capitale della tassa.

Si vuole una riprova della verità della legge che ho enunciata? È questa: se il proprietario del fondo, il venditore, dicesse al nuovo acquirente: io vi garantisco il pagamento in perpetuo della tassa, e questa mia obbligazione assicuro con ipoteca, si potrebbe dire fatto indifferente questo? O se il proprietario dicesse la tassa è 1000 lire, e perché non ne risentiate il danno io venditore vi do 1000 lire di rendita, può esser questo un fatto indifferente? Può essere indifferente il non pagar tassa? Le 1000 lire di rendita si potrebbero mai equiparare a zero? Eppure coloro che dicono che non si fa la detrazione della tassa, in altri termini vengono a dirvi che 1000 lire di rendita equivalgono a zero; non lo dicono proprio così crudamente, ma lo dicono.

Ho figurato il caso che il proprietario si trovasse gravato di tassa ad un

tratto sul suo fondo che prima non era sottoposto a tassa; il peso di questa lo sente lui solo, e i successivi acquirenti non lo sentono. Poniamo il caso più pratico, che cioè in un dato fondo la tassa ci fosse e che venga aumentata o diminuita. Se la viene aumentata, si avranno gli effetti che enunciava poco fa, nei limiti della differenza tra vecchio e nuovo tributo: se la tassa viene diminuita, per il proprietario del fondo al momento che la tassa viene diminuita, si hanno gli effetti di una remissione di debito, di una donazione per parte dello Stato.

Ora con la perequazione operata nel 1864 che cosa avvenne? Che alcuni proprietari ebbero secondo i compartimenti il beneficio di questa specie di donazione o di remissione di debito per parte dello Stato, altri invece ebbero come una diminuzione del loro fondo proporzionale alla differenza tra l'imposta antica e l'imposta nuova. Coloro che hanno comprato dopo il 1864 quando il tributo fondiario era stato già aumentato o rispettivamente diminuito nei vari compartimenti, costoro hanno dedotto il capitale del tributo, grosso o piccolo, e in sostanza non pagano tasse. Quindi era a mio avviso opportunissima la proposta del Ministro Scialoja di ritornare nella condizione del 1863, cioè di ritornare, come eravamo innanzi la perequazione fondiaria, e di dichiarare il tributo fondiario qual era, fisso. Siccome però ci erano alcuni dipartimenti, per es. la Lombardia, i quali avevano avuto di recente un grave aumento di imposta, e per quei compartimenti la legge che ho enunciata poco fa non si sarebbe potuta avverare, perché non erano avvenuti sufficienti passaggi di proprietà, per questi avrebbersi potuto ribassare l'imposta fondiaria e anche ridurla per tutti i dipartimenti alla ragione del compartimento meno gravato. E così determinata la tassa, dichiararla fissa per sempre.

Il Ministro Scialoja, come è noto, propose eziandio che la tassa fondiaria fosse dichiarata riscattabile a volontà del proprietario; ed in questa proposta era confortato da un precedente nella legge del 1796 in Inghilterra.

Io non credo che sia opportuno discutere oggi la convenienza del riscatto e credo sia molto discutibile se l'imposta possa essere riscattata. L'imposta fondiaria non potrà mai essere totalmente equiparata ad un canone; ci sarà sempre questa differenza, che i tributi siano pur moralmente certi vengono ogni anno consentiti dal potere legislativo. Prescindendo da ciò, io credo che non si avvisasse bene il Ministro Scialoja quando fece la proposta del riscatto, perché essa portò la confusione in una questione abbastanza imbrogliata.

Lo Scialoja poteva come uomo di Stato, se non come teorico e scienziato, risparmiarsela e con gran vantaggio. Ad alcuni parve un tranullo del Governo, ad altri parve un'astruseria da Professori, a' più spiacque. Il fatto è che quella benedetta idea del riscatto pareva proprio fatta apposta per non far passare la proposta principale. Non se ne parli dunque più.

Il tributo fondiario dovrebbe, a mio avviso, o signori, rimaner fisso se non altro per disperazione di potere avere una costante e conforme proporzione tra il tributo e la rendita attuale. Bisognerebbe rivedere il catasto ogni 3 o 4 anni; e la revisione continua del Catasto (se si vuol fare una revisione seria che



meriti questo nome) porta tali spese, che certamente non metterebbe conto a farla. E d'altra parte col sistema che noi abbiamo, con un catasto cioè dichiarato permanente, o almeno destinato a durar lungo tempo, e con l'idea che le rendite della terra non debbano andar più soggette a tassa, dopo pagato il tributo fondiario, si hanno non minori inconvenienti. E primo questo, che è esente da tributo il profitto del capitale impiegato nei bonificamenti delle terre. Se alcuno impiega un capitale in un'industria, l'interesse di questo capitale, il profitto di questa industria sono sottoposti a tassa; se alcuno impiega un capitale in miglioramento di terra, l'interesse di questo capitale non è sottoposto a tassa, perché il Catasto non può esser riveduto costantemente. Né basta; vi è anche qualche altra cosa, qualche altro profitto che non è sottoposto a tassa, ed è la rendita che dà l'agente naturale, eccitato maggiormente dal capitale impiegato. Per esempio, se l'impiego dei denari è al 5 per cento e in un fondo che mi rendeva 1000 spendo 40mila, e vengo ad avere 4mila lire di rendita, mille lire erano la rendita di prima, 2000 lire sono la rendita di L. 40.000 da me impiegate. Restano anche 1000 lire di rendita. Esse mi rappresentano il beneficio di quell'agente naturale (che il Bastiat in quella sua bizzarra teorica sul valore si figurava gratuito) di quello agente naturale che fu fecondato dal capitale che io vi ho impiegato. Ora tutto ciò è esenzione da tributo, è protezione, è disequaglianza. Gl'inconvenienti che ho accennati sono poi di gran lunga maggiori quando si abbia tale un ordinamento di tributi diretti, per cui la tassa sulla rendita si limiti a colpire i redditi esclusivamente mobiliari, com'è la nostra tassa sui redditi di Ricchezza Mobile; tassa che non si sa né si saprà mai se sia tassa personale o reale; tassa che manca di un principio scientifico nel suo ordinamento e nella sua base. Si sa soltanto che non colpisce i redditi di natura immobiliare. Nulla più; e anche questo principio è stato intaccato.

Pel nostro ordinamento chi guadagna 1000, 2000 e 3000 lire, si facciano pure le deduzioni degli ottavi che prescrive la legge, è tassato di una tassa grave che giunge al 14 circa per cento; invece i nuovi acquirenti di terre, se è vera la legge che enunciai, non pagano veruna tassa. Infatti se io compro un fondo che ha una rendita normale di 50,000 lire, io guardo quanto ci è di imposta; se ci sono 10,000 lire io non pagherò (capitalizzando al 5, se la ragione del denaro è al 5 per cento) un milione, ma 800mila lire. E così non verrò a risentire il peso del tributo, io con 40,000 lire di rendita, mentre colla nostra istituzione della tassa di Ricchezza Mobile un altro povero diavolo deve prelevare la tassa dal necessario.

Alle teoriche che ho enunciate e alle proposte che ho accennato, sono state fatte varie obiezioni, alcune delle quali molto gravi. Io mi asterrò dall'esponele, riservandomi di prender la parola quando alcune di esse venissero formulate. Se vere sono le cose che ho dette e che hanno l'appoggio di molti economisti in loro favore (ricorderò fra questi il Ricardo, il Say, il Passy e il MacCulloch per tacere degl'Italiani) io credo che bisognerebbe coraggiosamente rinunciare ad una perequazione (nome vano) che non sarà mai perequazione.

Non sarà mai, perché appena composta muterà la condizione dei fondi; non sarà mai, perché in breve tempo nuovi acquirenti avranno scontato nel posto di acquisto totalmente il capitale della tassa. Bisognerebbe farsi coraggio; bisognerebbe disfare quello che si è fatto nel 1864, o disfare almeno quello che si potrebbe utilmente disfare.

E come?

Io non esaminerò la questione tante volte discussa, se le tasse debbono gravare sul capitale o se debbono gravare la rendita: ci è chi le vuole sul capitale, chi sulla rendita. Io sarei come quel ghiotto che interrogato se volesse la coscia o l'ala, rispose, la coscia e l'ala. Per me vorrei tassa sul capitale e tassa sulla rendita in questo senso, che si dovesse prendere da una tassa sul capitale quello che potrebbe sfuggire da tassa sulla rendita; che si dovesse prendere da una tassa sulla rendita quello che potrebbe sfuggire gravando unicamente il capitale. D'accordo in ciò col Ministro Scialoja e in gran parte coll'onorevole Sen. Digny, io credo che si dovessero stabilire queste tre tasse fondamentali dirette, o si dovrebbe lasciare la tassa fondiaria quale era nel 1863. Salve le riduzioni fatte ai compartimenti che erano troppo gravati, una tassa reale sugli esercizi e una tassa complementare sull'entrata o sulla rendita; tassa vagheggiata anche dall'onorevole Senatore Digny e da lui proposta quando reggeva il Ministero delle finanze.

Non posso oggi parlare delle altre due specie di tasse e debbo limitarmi alla fondiaria.

Sarebbe certamente pericoloso operare la riforma ad un tratto: dovrebbero la riforma operare grado a grado, dovrebbero fare qualche cosa che somigliasse a quella graduale riduzione proposta dal Ministro Scialoja fino dal 1866: vale a dire si dovrebbe man mano che si stabilisce la tassa generale sulla rendita (da qualunque fonte provenga) far retrocedere la tassa sull'entrata. Nel primo anno per esempio si potrebbero levare i decimi, e fermarsi per la Lombardia e per i Compartimenti che ebbero diminuzione, e nei successivi si potrebbe poco a poco scemare l'imposta fondiaria negli altri compartimenti.

E si dovrebbe ritornare precisamente al punto in cui si era nel 1863, per i Compartimenti che della perequazione del 1864 ebbero un aumento? Io credo che si potrebbe lasciare qualcosa, almeno un quarto della differenza tenendo qualche conto dei passaggi che potrebbero essere avvenuti.

Se fino dal 1867 il Ministro Scialoja proponeva che si lasciasse un quarto dell'aumento, *a fortiori*, si potrà lasciare un quarto dell'aumento oggi che già sono scorsi 6 anni, e che è avvenuto un maggior numero di passaggi. Con lasciare questo leggero aumento sulle condizioni del 1863 avremmo inoltre questo vantaggio; che si stabilirebbe un equilibrio tra le Province che ebbero un aumento nel 1864 e quelle che ebbero diminuzioni. Alla Lombardia non si scemerebbero che i decimi e si verrebbe ad attuare in quelle province la tassa sulla rendita. Se in Toscana e in Piemonte si togliessero i decimi e se si venisse a stabilire una tassa sulla rendita, ci sarebbe un disequilibrio; queste sarebbero in condizioni migliori, e privilegiate.

Si potrebbe poi forse attuare un'altra proposta che io non fo se non enunciare in modo meramente accademico, senza punto insistervi. Forse si potrebbe applicare la dottrina da me esposta caso per caso, proprietà per proprietà; e considerare come scontata l'imposta in quei casi nei quali fossero avvenuti dei passaggi; considerare come non pagante imposta ogni nuovo possessore; e per questi lasciarla stare tale e quale, riducendola agli altri. Se la proposta perequazione fondiaria non passasse, io credo che sarebbe meritevole di studio anche questa proposta, circa la quale però lo ripeto, non mi sono formato una convinzione. Stabilita così una tassa fondiaria fissa, una tassa reale di esercizio sui capitali mobili e una tassa sulle entrate, io credo che bisognerebbe trovare il modo di cointeressare i Comuni in queste due tasse; si potrebbero abolire la tassa di famiglia e quella sugli esercizi, e concedere ai comuni la facoltà di sovrainporre centesimi addizionali a queste tasse. Così si avrebbe guarentigia di maggior provento. Da questo sistema soltanto avremmo per avviso di molti il vantaggio che tutti contribuirebbero ai carichi dello Stato in proporzione del loro avere; l'imposta fondiaria ridotta nei limiti antichi si considererebbe come un fatto storico e nulla più.

Avremo poi anche il vantaggio che una tassa generale sulle entrate sarebbe molto più facilmente applicabile di una tassa, come abbiamo oggi, limitata a rendite esclusivamente mobili. Diceva molto opportunamente il nostro onorevole presidente Ridolfi; è molto più facile farsi un concetto complessivo della rendita di una data persona, che dire di quali rendite speciali dispone. Si ha poi il vantaggio che dovendosi applicare una tassa generale sulle entrate, potremo pigliare per criterio quello tante volte raccomandato dagli economisti, cioè il valor locativo delle case di abitazione; criterio che oggi non può essere adoperato perché non vale più, quando sui titoli del Debito Pubblico si paga la tassa con la ritenuta, quando per la rendita, poca o tanta che sia, dei fondi, non si è sottoposti a tassa.

E che cosa dovrebbe farsi per la stessa sui fabbricati? Dovrebbe essere sottoposta alle medesime norme delle quali ho parlato per la tassa fondiaria? Non si può negare una gran differenza, oltre che naturale, economica e giuridica tra i fabbricati ed i terreni. Principalmente da questo dipende che del beneficio dei terreni si può godere in qualunque parte, perché il principale beneficio dei terreni sono i prodotti e questi si trasportano (salvo la maggiore o minore spesa di trasporto), sul luogo del consumo; invece dei fabbricati non si può godere che sul luogo. Quindi la rendita sui fabbricati è soggetta a grandissime oscillazioni, delle quali non si potrebbe non tener conto nello stabilire il tributo. Il Ministro Scialoja ravvisava nella rendita dei fabbricati una specie di rendita mista fra la fondiaria e la mobiliare: a me piuttosto che mista piacerebbe chiamarla rendita speciale, rendita *sui generis*, a cui dovrebbe corrispondere una tassa *sui generis*. La tassa reale sui fabbricati dovrebbe colpire il valore normale dei fabbricati, cioè quello che è meno facilmente soggetto ad alterarsi per le vicende a cui ho poc'anzi accennato. Il resto del valore, quello, dirò, quotidiano, che varia secondo il variare della popolazio-

ne, per l'apertura di una strada o per una ragione o per un'altra, quel resto dovrebbe rientrare ed esser tassato nella tassa personale.

Molti non consentirono né consentiranno oggi in quanto ho avuto l'onore di esporre; specialmente coloro che magnificano il Catasto come strumento finanziario e come mezzo di assicurare ed accertare la proprietà. Vi sono di quelli che hanno una specie di idolatria per il Catasto: e tra i partigiani del catasto, alcuni lo vogliono immutabile, altri continuamente o almeno a brevi intervalli riveduto. E l'esservi partigiani fierissimi del catasto tra quelli che lo vogliono in un modo e partigiani fierissimi tra quelli che lo vogliono nell'altro, fa dubitare, o che il catasto non serva né all'uno né all'altro scopo (perché servendo all'uno escluderebbe l'altro) o che quando si parla di catasto, ognuno intenda qualche cosa a modo suo che gli altri non intendono.

Io mi sono più volte domandato se il Catasto abbia, nello interesse dei proprietari di fondi, tutti quei vantaggi che molti credono; e ancora non sono riuscito a farmi una opinione, circa i vantaggi che reca alle private proprietà. Vi sono alcuni che dimostrano o cercano di dimostrare che sono più le liti che il catasto fa sorgere relativamente a delimitazione di fondi, di quelle che faccia evitare: e si cita l'esempio della Francia, ove nel 1869, di sole azioni *possessorie* se ne sono avute 12,600 nonostante il catasto. Io non sono in grado di sciogliere questa questione né voglio pregiudicarla, perché è certo che se si *vedono* le liti che il catasto fa sorgere o che si sollevano quando il catasto c'è, *non si vedono* le liti che sorgerebbero quando il catasto non ci fosse; di questo bisogna tener gran conto. Come strumento finanziario poi, io non credo alla utilità del catasto: è costosissimo e diviene inutile poco tempo dopo che è fatto. Al momento in cui il catasto è compiuto, le condizioni dei fondi sono talmente alterate che non dice più il vero. Se si fa un catasto in gran fretta, si fa male, si dà luogo a molte ingiustizie; se si fa con molta calma, se ci si mette molto tempo quando è compiuto, allora sì che non dice più la verità. Nonostante l'accuratezza delle investigazioni, presto le ingiustizie vengono poste in evidenza, anzi appaiono più crude, come è avvenuto in Francia; si nota la differenza tra dipartimenti, tra Comuni, tra contribuenti e si chiede l'applicazione del solito principio di giustizia, che la tassa debba essere in proporzione della rendita dei fondi. Che cosa si deve fare allora? Una nuova perequazione? Ma questa costa troppo. Allora si scemerà in quei compartimenti in cui si notano maggiori ingiustizie e così per qualche tempo si fa tacere chi più grida. Così si è fatto in Francia: e così si sarebbe fatto in Italia, se non fossero stati gli urgenti bisogni delle nostre finanze e se non fosse stato il desiderio e la mania che si aveva di unificare.

Ecco alcuni dati circa i pregi del Catasto. In Francia nel 1790 il tributo fondiario era di 240 milioni; nel 1790, come è noto, fu ordinata la riforma del Catasto che, cominciata effettivamente nel 1808, fu compiuta nel 1845 con la spesa di 152 milioni. A che giovò tanta spesa? Dal 1791 al 1821 l'imposta fondiaria in diversi dipartimenti della Francia fu scemata 9 volte, e di

85 milioni, tanto per togliere le disuguaglianze che sempre riapparivano; e furono tolte scemando dove la tassa fondiaria era più grave. Al 1851 il contingente era scemato di altri 27 milioni, nonostante un aumento generale della tassa di 45 centesimi che fu decretata nel 1848. L'imposta fondiaria dal 1798 al 1874 andò da 240 milioni a 170 milioni, sempre per togliere quelle disuguaglianze che riapparivano continuamente. Ora si noti quello che è costato alla Francia il Catasto, cioè 152 milioni; si noti il gran tempo impiegato, dal 1808 al 1845; si noti che la tassa fondiaria principale era di 240 milioni nel 1791; si noti che 240 milioni allora valevano certamente più che 240 nel 1874; si noti che nel 1791 la rendita fondiaria della Francia, dagli statisti del tempo era calcolata da 1200 a 1300 milioni, mentre oggi è calcolata a 4 miliardi, e sarà lecito dubitare assai dell'utilità di tale strumento.

Quando poi si tenga conto della immensa quantità di spese giudiziarie che il Catasto non ha saputo evitare, io credo sia lecito e debito di cittadino far voti perché non avvenga in Italia una nuova perequazione, la quale ribadirebbe il sistema tributario tanto fatale inaugurato nel 1864. Ci sarà lecito far voti perché non avvenga una pretesa perequazione che si ispiri a quel falso ordinamento di tributi diretti, che ci ha dato la infelicissima istituzione della tassa di Ricchezza Mobile, che per me è fra le cause principali del cattivo stato delle nostre finanze; che per l'attuale ordinamento, per la sua misura, per il fondamento suo, rovina molte industrie, lascia immuni molti da tasse, rende pochissimo all'Erario. Le cifre lo dimostrano. Esaminiamo la previsione del 1875: abbiamo previsto per tassa di Ricchezza Mobile 170 milioni: decomponiamo queste entrate: prelevazione sugli stipendi e pensioni 15,700,000 lire; su rendita pubblica e buoni del tesoro 59,884,000 lire; su vincite al lotto 5,676 mila lire. Per multe 20,000 lire. Totale 81,240,000 che son riscalte col sistema della ritenuta.

Di tasse riscalte sui Ruoli non restano che 82 milioni. La tassa riscossa sui ruoli è quella che sta in corrispondenza del prodotto vero della industria del Paese. Ora tra 81 e 82 è pochissima la differenza. È possibile che quello che il Paese guadagna sulle industrie e sul commercio sia presso a poco uguale al cumulo degli stipendi, delle pensioni, della rendita consolidata e delle vincite al lotto? È possibile ciò? Non dimostrano queste cifre, che per quanto alcuni ne siano oppressi, la nostra tassa sulla rendita lascia immune da tassa un'infinità di contribuenti? E dobbiamo tenere a conservare questo sistema? Non è esso la più sperequata delle perequazioni? Se l'abbandono della proposta perequazione ci portasse soltanto a meditare quale abisso abbiamo scavato sotto i nostri piedi col sistema tributario inaugurato nel 1864, io credo che avremmo raggiunto il massimo vantaggio per noi e per l'erario.

Ma cosa sperata voi? mi si dirà; è tardi; ormai la perequazione è certa, e presto potrà esser discussa. La Camera la chiese con un suo ordine del giorno, il Ministro ha presentato il Progetto di Legge, la Commissione si è dichiarata in massima favorevole alla proposta ministeriale. In che sperate voi?

In che spero? Veramente non so nemmeno io in che cosa sperare: ma la

speranza è l'ultima cosa a perdersi e, come dice il proverbio, finché ci è fiato ci è speranza, in mancanza di meglio spererò nella solita stella d'Italia. Io spero che la lotta che potrà suscitare questa proposta, gli ostacoli, soprattutto certi ostacoli regionali che potrà suscitare, la facciano andare in lungo; spero che ci faccia andare in lungo l'idea dell'immensa spesa che si richiederebbe per operarla, e del tempo che ci vorrebbe per compierla; ben maggiore credo io di quello stabilito dalla Legge presentata dal Ministro delle finanze.

E se, cessata questa prima furia, l'ora fortunata della meditazione sui nostri tributi diretti verrà, io credo, che l'ingegno italiano raccogliendo le sue tradizioni, e giovandosi della esperienza degli altri popoli inaugurerà un sistema più conforme ai principi di giustizia, meno pernicioso per i contribuenti, meno esiziale per le nostre Finanze.

*Digny.* Domando perdono ai miei onorevoli Colleghi se in un argomento così grave, che interessa tutti e tanto da vicino, io prendo la parola all'improvviso in questa discussione promossa dalla parola autorevole del nostro collega Luchini, con un discorso che bisognerebbe meditare profondamente prima di potere sperare di adeguatamente rispondere. Ma l'onorevole preopinante mi ha chiamato in campo così direttamente, che per me è in certo modo una questione d'onore l'alzarmi a dire qualche parola. Quindi io ricorro alla benevolenza dei miei Colleghi, se così all'improvviso non mi verrà fatto di rispondere ad alcune proposizioni dell'onorevole preopinante con quella lucidezza di idee che l'argomento richiederebbe.

Io mi trovo nella necessità di parlare, imperocché quando ho avuto l'onore di reggere il Ministero delle Finanze, ho presentato al Parlamento due proposte di legge, le quali non ebbero la fortuna di incontrare né l'una né l'altra il favore delle Commissioni parlamentari; una di queste proposte di legge era relativa alla trasformazione dell'imposta sulla ricchezza mobile, la quale io avrei voluto estesa anche ai proprietari, a fine di darle addirittura il carattere di quella tassa sulla entrata che precedentemente, forse con un concetto un poco diverso, aveva proposto l'On. Scialoja. La seconda proposta era precisamente la legge sulla definitiva perequazione dell'imposta fondiaria; era una legge sommaria, il cui concetto però si avvicinava molto a quello che informa la proposta dell'attuale ministro. Ora dalle parole che ha dette l'onorevole preopinante, dall'insieme delle idee sue resulterebbe in certo modo che io fossi caduto, nel proporre queste due leggi, in una aperta contraddizione.

Di questo io desidero prima di tutto sdebitarmi, e protesto che mentre concordo nei principii esposti dall'on. preopinante, la differenza tra noi in sostanza non mi pare che consista in altro che nello spingerne più o meno all'ultimo segno l'applicazione. Del resto un'altra protesta io debbo fare prima di entrare nell'argomento. Qui noi solleviamo una questione, la quale deve avere un certo effetto sulla pubblica opinione. Trattiamo una materia estremamente delicata: imperocché naturalmente s'incontra il favore generale, in materia di tasse combattendole, mentre difendendole, uno si pone sempre in una posizione più difficile e soprattutto più ingrata. Io però non esito a pi-

gliare questa seconda posizione, perché credo che il coraggio che hanno avuto molti uomini di Stato di entrare arditamente in questa via, ha solo potuto condurre la finanza del regno d'Italia oramai in condizioni da non far più temere un disastro.

Il primo quesito come è posto davanti a noi c'invita in sostanza a decidere se l'imposta fondiaria, essendo un tributo reale, permetta e consenta che se ne possa fare la perequazione; mi pare che questi presso a poco sieno i termini del primo quesito. L'onorevole preopinante combattendo la perequazione vorrebbe, se non erro, sostituire a questo sistema, una riduzione generale del tributo attuale, accompagnata da una imposta sull'entrata.

Qui, o Signori, non bisogna farsi illusione; quello che ha impedito di entrare largamente in questa via di diminuzioni e di riforme che insieme riuscissero ad alleggerire le gravezze, sono state le condizioni delle finanze italiane. Quando il regno d'Italia si è inaugurato, ci erano 500 milioni di deficit; questo deficit non era possibile di coprire con le economie e bisognava necessariamente accrescere le entrate. Si è detto e si è gridato molto che le economie non si sono fatte; ma io potrei dimostrare coi bilanci dello Stato alla mano che malgrado l'aggregazione della Venezia, malgrado l'annessione di Roma, malgrado insomma tutte le vicende che abbiamo attraversato e malgrado l'aumento progressivo fortissimo degli interessi del debito pubblico, le spese pubbliche sono appena aumentate, mentre sono aumentate rapidamente le entrate, tanto da condurci attualmente a un disavanzo che raggiunge appena la somma di 50 milioni, un decimo di quello che era in principio. In questo stato di cose nel portare aumento alle imposte non si è potuto pur troppo stare rigorosamente a certi principj; la necessità politica imponentissima di condurre a compimento questa grande opera dell'equilibrio delle finanze del regno d'Italia ci spinse ancora nella via di certi aumenti d'imposta, che furono inevitabili.

Questa, mi si dirà, non è considerazione che debba figurare tra gli argomenti di discussione di un corpo scientifico; qui noi parliamo di economia; le necessità pratiche e politiche entrano nell'ordine dei fatti e non debbono turbare la serenità della discussione dei principj. Ed io ne converrei, se le nostre parole rimanessero in questo recinto; ma le nostre parole vanno agli orecchi del pubblico, il quale non fa poi tante distinzioni. Da una discussione come la nostra intorno ad un argomento tanto vitale, possono senza dubbio risultare sempre effetti gravi nelle discussioni che si dovranno fare in recinti diversi da questo. Quindi non posso io trascurare le considerazioni di necessità politiche che hanno condotto a questo risultato, e quindi sento il dovere di non trascurare argomenti di questa natura.

Io proposi, è verissimo, la tassa sulla entrata; e molte delle idee svolte così eloquentemente dall'onorevole preopinante mi condussero a quella proposta della quale non mi sono pentito mai, imperocché io credo che se fosse stata adottata dal Parlamento, si sarebbero verificati inconvenienti molto minori di quelli che si sono incontrati nell'aggravare la ricchezza mobile. Ma nel



fare cotesta proposta io non rinunziava affatto alla imposta fondiaria, che io considerava non come censo da immobilizzare per sempre, come proponeva l'onorevole preopinante, ma come contributo da parificarsi il più possibile nelle diverse parti dello Stato; e per me, o Signori, la perequazione dell'imposta fondiaria era una necessità.

Questa necessità, noi l'abbiamo sentita fino dal primo momento della costituzione del Regno d'Italia. Riunite le prime regioni che costituirono il primo Regno d'Italia, si trovò che il tributo diretto sui fondi era molto disuguale e diverso da una provincia all'altra. Nel concetto propugnato dal preopinante, si sarebbe dovuto lasciarlo immobile tale quale e considerarlo come un censo fisso a favore del governo. Ebbene, o Signori, io rammenterò che la Lombardia aveva tra i suoi tributi diretti un tributo non tanto antico quanto gli altri, ed eccezionale, del 30 per cento sulla rendita fondiaria, che tutti sentirono fin da principio la necessità di abolire. È verissimo, ed io rendo giustizia, al preopinante, che anche egli ha fatta una eccezione per questo caso, quando ha detto che si doveva lasciare fino dal 1864 l'imposta fondiaria nelle medesime condizioni da per tutto. Ma mi permetto di osservare che questa non sarebbe più la conseguenza logica dei principj da esso sostenuti.

*Luchini.* Era recente.

*Digny.* Era recente, mi risponde il preopinante: ma io gli faccio osservare che moltissime delle nostre imposte fondiarie sono recenti, che i nostri catasti i più perfetti non sono secolari. Ci sono perfino di quelli che datano appunto dal 1864. Quale differenza si può fare tra cotesti catasti recentissimi e il tributo del 30 per cento della Lombardia che aveva durato 10 o 12 anni? Si entra insomma in certe distinzioni che è impossibile di fare giustamente. Se si doveva togliere il 30 per cento dai fondi della Lombardia, bisognava andare avanti nella conseguenza di cotesto principio e perequare il tributo di tutte quelle province del regno: era questa una necessità politica, perché bisogna persuadersi che d'avanzo ci erano difficoltà nel fondere insieme i setti stati d'Italia che avevano amministrazioni, tradizioni, consuetudini, legislazioni e costumi diversi, per non affrontare anche quella di mantenere disuguali le imposte principali. Se noi lasciavamo allora che la Lombardia fosse aggravata più che le province Napoletane, la Romagna, e la Toscana e il ducato di Modena, noi lasciavamo una semenza di discussioni da fare spavento. Quindi bisognava parificare il meglio possibile. Del resto io confesso che nella mia mente non so fare una grande differenza tra la perequazione adottata per l'imposta fondiaria come misura politica e la parificazione e l'unificazione del debito dei diversi Stati d'Italia; unificazione che fu promossa da un nostro amico qui presente e che onorò altamente la sua amministrazione. Dunque confesso che non so vedere ragioni perché non avesse dovuto esser fatta questa perequazione, mentre veggo tutte le ragioni che ci condussero ad eseguirla.

Quando fu fatta la prima perequazione, fu fatta approssimativamente e si chiamò perfino conguaglio provvisorio, perché si fece con mezzi rapidi e sommarii, facendo ampia riserva anche in un articolo della Legge, che agli er-



tori di questa perequazione si sarebbe poi rimediato con una esatta e regolare operazione successiva fatta pacatamente con sistemi razionali. Anzi il Parlamento nella legge del conguaglio provvisorio stabilì nientemeno che la perequazione definitiva si dovesse fare nel 1867. Passò il 1867, passarono molti altri anni e ancora questa perequazione non si è fatta, ma in questo tempo la Camera non ha cessato di tornare su questo argomento. Ogni Ministero ha avuto il suo ordine del giorno di invito a fare la perequazione; ed io stesso che ho l'onore di parlare in mezzo a Voi ho avuto il mio solenne invito dalla Camera per fare la definitiva perequazione della imposta fondiaria.

Ci è un punto nel quale io concordo pienamente con l'On. Preopinante, Se la perequazione della Imposta fondiaria si fosse fatta quando io la proposi nel 1868, si poteva e si doveva coordinarla con un riordinamento di tributi diretti, e la legge che io ebbi l'onore di proporre aveva infatti questo titolo: «*Legge per il riordinamento dei tributi diretti*», un capitolo della quale provvedeva alla perequazione della imposta fondiaria. Ma d'allora in poi pur troppo sono avvenute modificazioni nelle leggi tributarie che ora renderebbero difficile e quasi impossibile in questo momento adottare quella vagheggiata rifusione di tutto il sistema tributario di cui parlava l'On. preopinante. Per esempio la Ricchezza Mobile, quando ebbi l'onore di proporre quella legge di cui ho parlato, era all'8 per cento. La ritenuta o non ci era o era all'8 per cento anche quella: insomma ci era un bel margine che lasciava campo allo sviluppo di altri tributi, i quali potessero coordinarsi con quella legge. Portata la Ricchezza Mobile e la ritenuta al 13,20%, non resta più campo di far niente. Ma dice il preopinante: sopprimetela. Prima di toccare le tasse esistenti, prima di entrare in un campo come codesto, io credo che gli uomini di Stato che si trovano sulle spalle questa grave responsabilità, ci debbono pensare molto. Ora il discorso, che io ammiro, dell'onorevole preopinante, mi ha fatto l'effetto di trascurare un poco troppo il punto di vista della necessità finanziaria dello Stato, il punto di vista delle necessità politiche in cui si trovano gli uomini che alla applicazione di questi atti sono condannati.

Per me dunque, ripeto, non veggio possibilità di non fare la perequazione, non veggio possibilità di abbandonare delle imposte, di sconvolgere un sistema tributario, senza essersi reso conto avanti molto chiaramente degli effetti possibili sul bilancio dello Stato. Io confesso, che dalle idee esposte dall'on. preopinante, io non ricaverei abbastanza dati per potermi fare un concetto esatto di quali sarebbero tali conseguenze.

Non seguirò l'on. preopinante in certi particolari sui quali del resto avremo luogo di tornare, se la discussione proseguirà sopra i quesiti che i nostri Consigli direttivi hanno presentato come base o come ordine di questa discussione: per esempio la idea di mantenere la imposta fondiaria in una certa proporzione in una regione, per diminuirla e variarla in una proporzione diversa, in un'altra regione; io credo che sia un concetto assolutamente impraticabile. Più impraticabile poi sarebbe anche amministrativamente quello di applicare un trattamento diverso da privato a privato, a seconda che più recente o più antica fos-

se la data dell'acquisto del fondo ciascheduno. Su questo particolare, ripeto del resto noi potremo tornare negli ulteriori quesiti; ma prima dirò alcune parole sul Catasto così risolutamente condannato dall'on. preopinante.

Egli ha cominciato col dire che il Catasto è una occasione di liti. È vero che egli ha soggiunto poi che le liti medesime che avrebbero luogo se il catasto non ci fosse, non si riconoscono, mentre si sanno quelle a cui il catasto dà luogo. Il suo argomento contro il Catasto mi pare eccessivamente debole, imperocché tutti gli ordinamenti della Società moderna, che conducono a stabilire certe regole e certe leggi, danno poi occasione a liti; e che per questo si vorrebbe dire che l'intera compagine degli ordinamenti sociali si dovrebbe distruggere per il gusto di non aver liti?

Il Catasto come garanzia della proprietà non credo poi sia condannabile, e neppure direi discutibile, perché mi pare il solo modo per constatare l'esistenza ed i limiti dei diritti dei cittadini in conflitto per vicinanza fra di loro.

Ma lasciando da parte il Catasto come modo di constatazione della proprietà, e considerandolo come modo di perequare gli aggravi, qui nascono senza dubbio gravissime difficoltà che voi tutti ben conoscete. Senza dubbio, a parte gli errori che in qualunque Catasto, per perfetto che sia, non potrebbero eliminarsi, nascono le sperequazioni per fatto del proprietario che non ha migliorato il suo fondo e di quello che lo ha migliorato dopo che la catastazione è stata compiuta, fra quello che l'ha migliorato avanti, e quello che l'ha migliorato dopo; nascono senza dubbio questi inconvenienti che sono le conseguenze di tutte le istituzioni umane. Io sfido l'on. Luchini a citarmi una qualunque istituzione che, vagheggiata dal punto di vista dei principj ed applicata, non dia poi risultati più o meno difettosi; inconvenienti che è difficile cancellare. Ma del resto io vedo che solamente là dove esiste un Catasto fatto con abbastanza approssimazione ed esattezza, solamente là dove i contribuenti possono essere sottoposti a certe gravezze in modo abbastanza equo e giusto, le popolazioni si lagnano meno. Io non mi estenderò sopra gli altri quesiti che non sono ancora messi in discussione, ed ai quali del resto il sig. Luchini, non ha per ora accennato; discuteremo gli altri quesiti, ed allora avremo luogo di parlare del Catasto e del miglior modo di ottenerlo, come dei vantaggi e degli effetti che potrà produrre.

In quella occasione mi permetterò di sottoporre all'Accademia certi fatti che non si verificano in Toscana, dove gli aggravi sono perequati, almeno comune per comune, ma che si verificano nelle province Piemontesi e Napoletane dove talvolta le condizioni di un proprietario sono da quelle di un altro tanto diverse, da divenire intollerabili. Non voglio più lungamente occupare l'Accademia, e concludo che io credo e desidero che l'Accademia non esprima un voto che vada contro il concetto della perequazione, la quale secondo me è un'assoluta necessità nelle condizioni attuali dello Stato.

Mi rincrescerebbe altamente che in una questione così delicata, un Corpo così rispettabile col peso della sua opinione potesse portare difficoltà nel progressivo svolgimento e nella risoluzione di questa gravissima questione.

*Francolini.* Dopo l'eloquente discorso del Conte Digny io dovrei astenermi, tanto più in quanto i quesiti sottoposti all'Accademia sono tutti informati al concetto che questa perequazione debba essere basata sulla rendita netta; io ho un concetto diverso; io credo che la perequazione debba essere basata sul prezzo dei fondi. Qui però non è il momento di svolgere queste teorie. Dirò solamente che mi pare non si possa trovare assetto più giusto all'imposta, se non quello di far sì che tutti i cittadini paghino in proporzione di quello che hanno; per raggiungere questo scopo bisogna far di certo un Catasto. Facciamolo per denunzie, facciamo in un modo o in un altro, ma mi pare che scopo di tutti debba essere di far sì che ognuno paghi in proporzione della propria ricchezza. Credo che se questo mio concetto avesse la fortuna di essere approvato, risparmierebbe tutte le questioni sul modo di calcolare la rendita netta; credo che si andrebbe più speditamente allo scopo. Ma lasciando come ho detto questa questione, che qui non è luogo di trattare, mi sembra di dover notare che anche accettando le proposizioni fatte dall'onorevole Sig. Luchini, bisognerebbe far capo ad un Catasto. Sia pure in ipotesi che si debba lasciare l'imposta fondiaria come fu, fino a qui, perché si dice che i possessori attuali non hanno pagato quella parte di prezzo che corrisponde alla importanza della tassa al momento della contrattazione, che questo è ormai un debito pagato dai nostri antichi. Ma se si vorrà imporre la rendita, costituita dalla differenza tra i gravami imposti sulle proprietà territoriali e le entrate che se ne può avere, bisognerà pur fare un Catasto per conoscere ed attribuire queste differenze, queste rendite: la differenza starà dunque in questo; se cioè il Catasto si dovrà fare per denunzie o con le regole migliori che sono state adottate fin qui. La distribuzione della imposta non si potrà fare a caso; ed un Catasto bisogna fare, lo ripeto, ancorché si voglia lasciare le cose come sono state finora e si voglia colpire soltanto quella entrata che resta dopo pagata l'imposta e soddisfatti gli altri oneri della proprietà fondiaria. Quando la questione è posta in questi termini io non sono punto dubitativo nella scelta; preferisco un Catasto regolare, credo che non pesi su questa opinione l'esser io ingegnere, perché non ho mai preso parte nelle operazioni catastali, e non ho voglia di prendervi parte. Quanto poi agli addebiti che il primo dei nostri soci che ha preso la parola ha dato al Catasto Toscano, io sono d'accordo pienamente col Conte Digny; tutto al più concedo che quegli addebiti si possono fare a Catasti fatti male, non a quelli fatti bene. Convengo che operazioni così vaste non si possono portare a compimento con quella perfezione a cui si può arrivare trattandosi d'interessi privati. Ma questo nei Catasti non è necessario, basta che ci sia una sensibile approssimazione alla vera rendita netta, o al prezzo, e che inoltre sia fatta una giusta proporzione tra i diversi contribuenti. Ha detto l'onorevole Sig. Luchini che il Catasto è la causa di molte liti. Non può essere a meno, perché il Catasto geometrico dà occasione di fissare il vero confine fra le proprietà, confine che può rimanere incerto fino a che il Catasto non è geometrico. Nasce la lite quando si viene a dire: questa linea è quella che demarca la mia proprietà dalla vostra.

Non credo che siano più giusti gli addebiti che l'egregio sig. Luchini ha dati al Catasto, quando ha detto che sia pur giusto il Catasto fatto oggi, non sarà più giusto domani, perché le condizioni dei fondi sono mutabili: questo è difetto comune a tutte le cose che mutano col tempo. Poniamo che si potesse fare l'imposta unica sulla rendita, la quale io pure vagheggio per liberarmi dalla gran noia del sistema attuale; poniamo che si vada a fare i conti addosso a questo o quello, domandando quanto ha di rendita per il tale e per altro capo; e poniamo che tutti rispondano la verità. Ebbene, qualche tempo dopo la verità non sarà più quella, perché saranno avvenute disgrazie, saranno mancati guadagni, saranno sopraggiunti aggravii. Ed in conseguenza anco con questo metodo di Catastazione avverrà esser vero e giusto oggi quello che non lo è domani. Questo difetto è inevitabile, perché dipende dalla natura delle cose umane: insisto nel ripetere che un Catasto si farebbe sempre: sicché la questione è sempre ridotta a vedere quale sia il meno male; a scegliere cioè fra lo spendere meno ed avere un Catasto cattivo, o spendere più, ed averlo buono almeno per la proprietà della terra. Ed io ripeto che sono per questo ultimo partito, perché quando il Catasto è regolarmente impiantato, non soddisfa solamente al reparto dell'imposta, soddisfa anche a molti altri bisogni sociali fino a dare qualche lume sulla importanza della ricchezza territoriale dei proprietari. E se fosse consociato e messo in armonia col sistema delle ipoteche, potrebbe dare un bilancio molto approssimativo del dare e dell'avere dei proprietari. Inoltre il Catasto geometrico dà sicurezza della cosa che si contratta. Chi ebbe sotto gli occhi le contrattazioni antiche, ha sempre avuto da rilevare la molta maggiore sicurezza delle contrattazioni attuali a fronte di quelle che avevan per base la denunzia, dacché ogni contratto può essere appoggiato alla estensione geometrica; quindi anche da questo lato il Catasto è stato un immenso freno alla frode ed una immensa facilitazione ai contratti. Concludo, restringendomi specialmente ai Catasti, che siccome per distribuire le imposte, non si potrà fare a meno dei Catasti, la mia preferenza è pei Catasti regolari sebbene costino di più.

*Ridolfi, Presidente.* Il Sig. Prof. Luchini ha chiesto di parlare, ma io lo prego di consentire che parli prima il Senatore Magliani.

*Magliani.* Ho domandata la parola, non perché fossi preparato a fare un discorso; ma soltanto per esporre l'impressione ricevuta dall'importante ed erudito discorso dell'onorevole Luchini, e da quello non meno importante dell'onorevole Cambray-Digny. Io non potrei non convenire pienamente nella massima parte delle dottrine svolte dall'onorevole Luchini, ma sento per altro che vi sono molte verità non solo razionali, ma pratiche nelle cose contrapposte dall'onorevole Digny, e credo in nessun'altra materia sia più giusta la sentenza del Rossi di dover distinguere la scienza pura dalla sua applicazione a' fatti e rapporti sociali. Mi permetterò infatti di distinguere il tema in due parti, considerandolo dapprima sotto un punto di vista puramente teorico e razionale, considerandolo dipoi sotto il punto di vista storico e di fatto. Sotto l'aspetto puramente teorico e razionale, io credo che possa affer-

marsi che quella che noi chiamiamo rendita della terra si compone di due elementi distinti. Un elemento è quello che gli Economisti da Ricardo in poi chiamano col nome tecnico e speciale di *rendita*: l'altro che non andrebbe denominato rendita, ma più specialmente profitto, quello cioè che proviene dal capitale, sia fisso o circolante impiegato sulla terra. Rendita è quel di più che un proprietario ricava dalla vendita dei suoi prodotti in concorrenza con i prodotti di terreni meno fertili. Quel di più non è profitto di capitale, non è remunerazione di lavoro, ma è un prodotto dell'agente naturale che costituisce un aumento di entrata per il proprietario della terra, o che sia vera l'ipotesi che si siano cominciate a coltivare le terre più fertili, secondo il Ricardo, o che sia vera l'ipotesi inversa. Questo *quid* è maggiore in alcuni casi, è minore in altri; ma razionalmente non va confuso col profitto o col salario. Ma non costituisce esso solo l'entrata del proprietario della terra, a formare la quale concorre l'altro elemento del profitto de' capitali impiegati, di cui una parte resta incorporata al suolo, e una parte si anticipa in mercedi sotto forma di capitale circolante rimborsabile colla vendita de' prodotti. Ora la prima parte, quella che dicesi propriamente rendita è inerente al fondo e inseparabile da esso; e il tributo che corrisponde può esser fisso, come è permanente e immobilizzata la fonte della rendita. Io non lo chiamerò, nondimeno, *canone*, ma tributo, perché dev'essere consentito dal Parlamento ogni anno. Ma v'è l'altro elemento mutabile di sua natura; il profitto dei capitali impiegati. E il tributo che vi corrisponde non può del pari esser fisso, ma deve seguire la legge normale delle imposte sopra qualunque altro profitto. Tutti sanno la disputa tra gli Economisti. Vi sono alcuni che propugnano una tassa fondiaria fissa, altri che la vogliono mobile: i primi dicono che una tassa fondiaria fissa è più utile per lo sviluppo dell'Agricoltura, perché quando un proprietario sa di pagare una tassa non soggetta a variazioni è incoraggiato a migliorare la coltivazione della sua terra; mentre una tassa mobile sarebbe un ostacolo al progresso dell'agricoltura, aumentando in ragione dell'aumento del prodotto del fondo. Gli altri economisti o statisti si oppongono dicendo che ogni tassa per essere giusta deve essere proporzionale all'*avere* dei contribuenti. Come conciliare altrimenti, io credo, che facendo la distinzione che io faccio. Può esser fissa la parte del tributo che cade sulla rendita, e può esser variabile quell'altra parte che cade su' profitti del capitale, cioè sui proventi dell'industria.

Bisognerebbe dunque distinguere questi due redditi, per applicare corrispettivamente le due imposte. Ma nel fatto sono distinti i due elementi della rendita fondiaria? Non credo di esser competente a risolvere questa questione; mi pare però che la rendita che risulta dal Catasto comprenda l'uno e l'altro elemento, poiché il Catasto ha tenuto conto non solo della rendita ma dei miglioramenti del fondo. Come si farà dunque a render fissa la tassa fondiaria? Si renderà fissa tutta la tassa attuale? Qual è il criterio per discernere un elemento dall'altro? Noi troviamo che questa rendita come risulta dai Catasti è indiscernibile, e così non è possibile adottare oggi il sistema della conso-

lidazione, lasciando poi gli aumenti della imposta ad un modo d'accertamento analogo a quello che si adopera per la tassa di Ricchezza Mobile.

Il criterio dell'egregio Luchini di ritornare alla base del 1863 non è razionale, ma empirico; giacché anche allora i due elementi eran confusi. Né basta il dire che le antiche imposte fondiariе siano già scontate nel prezzo de' fondi, e non siano più sopportate da alcuno. Posta anche la verità assoluta di questo fatto, con qual criterio si distinguerebbe l'antica imposta dalla nuova dopo le tante mutazioni avvenute in meno di mezzo secolo?

Se non può applicarsi praticamente il criterio scientifico che giustificerebbe la distinzione della tassa in due parti, l'una fissa, e l'altra mobile; non credo che senza gravi difficoltà vi si sostituirebbe un criterio tutto estrinseco e di fatto, rendendo ormai fissa tutta l'imposta, diseguale e sperequata quale è presentemente, e sottoponendo inoltre il reddito fondiario alla tassa generale dell'entrata.

*Luchini.* Sono grato agli onorevoli oratori che hanno parlato dopo di me, pel benevolo giudizio che hanno dato su ciò che io dissi all'Accademia. Non posso rispondere a tutti, ma soltanto ad alcuni obietti. L'onorevole Digny nel combattere alcune delle cose che io affermai con obiezioni delle quali non posso disconoscere la efficacia mi ha richiamato ad essere un po' più pratico, a por mente alle condizioni in mezzo alle quali egli si è trovato, ed alle necessità delle nostre finanze. Certamente io alieno fin qui dalla vita pubblica, e alieno chi sa per quanto ancora, non sono in grado di giudicare le difficoltà in mezzo alle quali l'onorevole Cambray-Digny si è trovato, e che ha saputo con tanta energia combattere, e superare. Mi è grato dichiarare che consento pienamente con lui in quelle parole di lode che egli dava a coloro, che senza curarsi della popolarità, anzi sacrificandola al dovere, cercarono i modi di accrescere le entrate dello Stato quando la patria ebbe bisogno di nuovi mezzi. Gran parte di questa lode va a lui e la storia gliene terrà conto. A me però non sembra che totalmente giusta sia l'accusa che l'onorevole Digny mi dava di aver voluto troppo prescindere dalle condizioni pratiche del nostro paese, dalle necessità in cui versò; quasi che il progetto che lo Scialoja Ministro delle Finanze aveva presentato e che io propugnava, ci avesse dovuto portare una diminuzione delle entrate annuali.

Ho detto poco fa che se mi domandate se voglio la tassa sul capitale o sulla rendita, io vi rispondo che la voglio sul capitale e sulla rendita; e ne addussi la ragione. Il sistema del quale mi feci propugnatore, se ha il pregio di esser più conforme a giustizia, ha pur l'altro di dare alle finanze italiane il massimo provento; credo con ragione che il modo migliore per dare il più che si possa alla finanza sia quello di non limitare la tassa ai redditi esclusivamente mobiliari, ma estenderla alla rendita di qualunque genere, da qualunque fonte derivi. E in questo pur consente l'onorevole Digny; e vi consentiva quando proponeva un progetto di tassa sulle entrate. Non starò a questo proposito ad indagare se io debba accusarlo di contraddizione per aver presentato al tempo stesso la proposta di una tassa sull'entrata ed una proposta di perequazio-

ne sulla tassa fondiaria. Certamente secondo i principj che ho avuto l'onore di esporre dinanzi a voi, un poca di contraddizione c'è. Perché vogliamo la tassa sull'entrata? Perché consideriamo l'imposta non pagata dai proprietari attuali di fondi; s'intende bene togliendo gli aumenti recenti. Mantenere il tributo fondiario qual è e volere la tassa sull'entrata, è troppo. Ad ogni modo, contraddizione o non contraddizione, con la proposta dell'onorevole Digny la finanza ci avrebbe guadagnato perché egli davvero non scherzava e pigliava sul capitale e sulla rendita.

Diceva l'onorevole Digny che ragioni politiche volevano che la tassa fosse scemata in Lombardia, specialmente pei Comuni di nuovo censo che nel 1863 erano massimamente gravati: non nego l'efficacia di questa considerazione politica, soprattutto considerato che l'aumento dell'imposta fondiaria era recente in Lombardia; cosicché il peso di questo aumento lo sentivano tutti i proprietari del tempo della perequazione. Ma si poteva scemare l'imposta fondiaria per la Lombardia, si potevano anche portare tutti i dipartimenti alla regione del meno imposto e senza far danno alle finanze dello Stato. Poiché quello che si sarebbe perduto scemando l'imposta fondiaria in alcuni dipartimenti, si sarebbe guadagnato colla tassa generale sulla entrata.

Io non nego che il sentimento del paese portasse alla perequazione, che tutti, se ne rendessero o no ben conto, gridassero perequazione perequazione fino alla legge del 1864; e poi dicessero che la legge del 1864 aveva poco perequato, e continuassero e continuino a invocare un nuovo conguaglio.

Ma, o signori, io avrei voluto e vorrei analizzare questo desiderio, in astratto molto giusto degli Italiani; avrei voluto vedere quanta parte di coscienza ci fosse! Non dico che gridassero contro coscienza; non voglio fare questo torto ai miei concittadini; ma voglio dire che avrei voluto indagare quanti si fossero e si siano veramente reso ragione della necessità e della giustizia della perequazione che invocano. E sarebbe stato ed è ufficio dei cultori delle scienze economiche, ufficio cui a dir vero molti non mancarono di adempiere, di illuminare il paese sulla necessità e giustizia della riforma che s'invocava. Ed eccitato il paese ad una larga ed elevata discussione, avrebbersi per mio sentire dovuto combattere la opinione di coloro (e fra questi principalmente il Ministro Minghetti) i quali combatterono le proposte dell'onorevole Scialoja anche nel campo dei principii.

L'onorevole senatore Digny paragonava la perequazione dell'imposta fondiaria a quella unificazione del debito pubblico che onora il nome del Conte Bastogi. Io credo che il paragone non stia, che ne manchino assolutamente i termini, e, mi permetta l'onorevole Conte Digny di ricordargli quell'aurea massima, che non ci è cosa che più faciliti un'erronea conclusione, quanto adoperare un paragone che non stia. Adopererò l'istituzione del debito pubblico per fare un paragone che calzi proprio a cappello. Poniamo che cinque o sei Stati d'Italia avessero emesso rendita consolidata e tassa sulla rendita che la colpisse (come l'abbiamo noi che non l'abbiamo chiamata speciale, ma è come se fosse speciale, perché si esige per ritenuta) e poniamo che uno Stato



l'avesse tassata alla ragione del 3%, uno del 4, uno del 5, uno del 6%. La vera perequazione, quando queste tasse fossero state antiche, in che cosa sarebbe consistita? Nel considerare come diminuita effettivamente la rendita del debito pubblico di tanto di quanto fosse la tassa. E senza curarsi di scemare la tassa in quei paesi che ne avessero di più e di portarla per tutti gli Stati ad una ragione medesima, avrebbero dovuto nel mutare i titoli dar tanta rendita del debito pubblico unificato, quanta fosse stata la rendita effettiva; quella cioè che fosse rimasta, prelevata la tassa.

Per questo io credo ancora, o signori, che mai noi verremo ad abolire, né dobbiamo abolire, la tassa che ormai abbiamo messa sul debito pubblico; perché quando le finanze saranno in grado di consentire che sia abolita questa tassa, saranno avvenuti tanti e poi tanti passaggi, che da nessuno se ne risentirà più il peso.

La necessità politica dunque ci avrebbe potuto portare a scemare la tassa fondiaria in alcuni dipartimenti ed a fare una tassa generale sulle entrate.

Mi rimproverava anche l'onorevole Digny di volere abolire la tassa sulla ricchezza mobile e di portare così uno sconvolgimento nelle nostre finanze. Io sono contrarissimo alla istituzione della tassa di ricchezza mobile... (*interruzione del Conte Digny*). Mi pareva che dicesse così.

*Digny.* No, forse mi sarò male espresso.

*Luchini.* In sostanza io non voleva abolire che il nome, perché voglio che la tassa sulla rendita gravi anche sulla rendita fondiaria...

*Digny.* Siamo d'accordo.

*Luchini.* Non si dovrebbe fare che estendere la tassa a tutte le entrate. E per questa estensione i nostri ordinamenti amministrativi sono già preparati.

Il Sig. Ingegnere Francolini nel censurare ciò che gli sarà sembrata una specie di requisitoria contro il Catasto, diceva che il Catasto deve essere necessariamente fatto anche nel sistema da me proposto. Se il Catasto deve essere utile per gli interessi privati, si faccia; se per certi Comuni è necessario il Catasto, io non mi oppongo ad una revisione del medesimo, e dove il Catasto manchi, non mi oppongo alla sua formazione. Io dico che col sistema che ho propugnato, il Catasto non è necessario, perché si debbono riportare i tributi al punto in cui erano prima. Cogli stessi elementi con cui si esigeva la tassa prima, si esigerà oggi.

L'onorevole Francolini diceva eziandio che un Catasto occorrerebbe sempre per valutare la rendita fondiaria in quanto fosse sottoposta alla tassa generale sulla entrata. Io potrei ammettere che tutto al più si facesse un Catasto finanziario. Non credo, per ora almeno, indispensabile un Catasto per valutare l'entrata in una specie di tassa di famiglia. È facile formarsi un criterio approssimativamente dell'entrata di una persona; si facciano delle classi come si faceva per la tassa di famiglia in Toscana prima, come si fa oggi in Prussia, e si stabilisca in quale classe una persona deve entrare. Ad ogni modo se sarà o non sarà necessario un Catasto finanziario, per questo effetto, sarà da vedersi in seguito.



Per ora sta in fatto che altri popoli hanno fatto a meno di questo Catasto geometrico per la tassa sulle entrate.

L'onorevole Senatore Magliani anche egli mi rimproverava di essermi di troppo tenuto nel campo teoretico e diceva che tutto quello che la scienza consiglia, non si può raggiungere. Certamente io sono il primo a riconoscere la necessità di adattarsi ai tempi e alle condizioni in cui si vive; ma si deve pur formulare quello che la mente ravvisa come un'aspirazione, e dell'aspirazione si deve cercare di conseguire quel tanto che si può. Per questa cagione avrei consentito che fossero fatte tutte quelle limitazioni che avrebbero potuto rendere più facile l'applicazione, benché parziale, dei miei principii. L'onorevole Senatore vorrebbe una distinzione nell'applicazione della imposta fondiaria, distinguendo la vera e propria rendita dell'agente naturale da ciò che è profitto a beneficio del capitale impiegato, tanto fisso che circolante. Si dovrebbe stabilire, ei diceva, una tassa fissa corrispondente alla rendita dell'agente naturale ed un'altra mutabile, corrispondente al profitto della industria. Lo stesso Sen. Magliani però riconosceva la difficoltà di operare questa distinzione. Ed infatti i capitali che sono impiegati in bonificamenti si compenetrano talmente nel fondo bonificato, che non si può distinguere ciò che fu opera dell'artificio umano, da ciò che è opera della natura. Si distingueranno certe opere, perché ne dureranno lungamente le tracce; ma certe altre opere dell'uomo non lasciano sempre segno di esser prodotto dell'operosità umana. La distinzione proposta manca quindi, a prescindere da ogni altra considerazione, di una base sicura. Quando anche poi la distinzione potesse mantenersi, io a dir vero non so molto comprenderne la rilevanza né so menar buona l'asserzione dell'on. Senatore che questo solo criterio di distinzione fra la tassa fissa e la tassa mobile sarebbe logico, ogni altro criterio di distinzione sembrando a lui privo di pregio scientifico. Per me io credo che il criterio di distinzione tra la tassa fissa e la mutabile (e criterio logico ed eminentemente scientifico) sia il criterio storico, che cioè la tassa mercé i successivi passaggi di proprietà non è più pagata dal proprietario.

*Digny.* L'onorevole preopinante si è lagnato che io l'abbia accusato ingiustamente di volere abolire la tassa di ricchezza mobile; può essere che questa parola mi sia sfuggita nel calore della improvvisazione, ma io non ho avuto questo pensiero; quando ho detto abolire la ricchezza mobile, ho inteso sempre trasformarla in una tassa sulla entrata. In questo punto mi preme di dichiarare che io sono interamente d'accordo col Prof. Luchini, come ho detto da principio.

Una tassa sulla entrata, aumentabile secondo i bisogni, è più elastica, ha minori inconvenienti, e a me parrebbe essenzialmente utile; del resto abbiamo l'esempio dell'Inghilterra che ha una tassa simile e l'aumenta in momenti difficili e la fa cessare quando vuole. Però l'esempio dell'Inghilterra stessa c'insegna che questa tassa sulla entrata è molto incomoda per il contribuente, tanto che quando viene il momento di poterne fare a meno, il Parlamento si affretta a sopprimerla, a preferenza di ogni altra, come il Paese si affretta a domandarne la soppressione. Ma andiamo avanti.

Per applicare la tassa sull'entrata (e qui cominciano le discordanze fra il

preopinante e me) egli vorrebbe perequare l'imposta fondiaria in tutto il regno, riducendola alle proporzioni della regione che era meno gravata. Mi permetto di dire che questo non è logico. La conseguenza vera del suo sistema sarebbe di lasciare stare l'imposta fondiaria tale quale. La perequazione, nel sistema del progetto di legge presentato, toglierà secondo lui qualche cosa ad uno e darà qualche cosa ad un altro; ma col sistema da esso proposto, egli regala qualche cosa a tutti: in proporzioni diverse l'ingiustizia è la medesima. Supponete poi che questa imposta fondiaria, che è voluta tutti gli anni dal Parlamento, possa essere aumentata; si torna al caso mio, uno rimarrà con un regalo, l'altro avrà un maggiore aggravio in conseguenza appunto di questo aumento.

Io desidero di rispondere ad un altro rimprovero che mi fa l'onorevole preopinante; egli ha trovato strano che io abbia paragonata la necessità politica di fare la perequazione dell'imposta fondiaria con la necessità politica di fare la unificazione, da tutti applaudita, del debito pubblico del regno d'Italia. L'onorevole preopinante ha affermato che questo paragone non aveva nessun valore; ma mi pare che non lo abbia dimostrato. Ora io tenterò di sostenere l'analoga che ci è tra le due cose.

Cosa si è fatto quando si è parificato il debito dello Stato? I contribuenti di ciascheduna regione paragonavano gli interessi rispettivamente per i debiti propri. Chi aveva un debito maggiore pagava interessi maggiori, chi aveva un debito minore, pagava interessi minori. Quando voi avete fatto l'unificazione di questo debito dello Stato, che cosa avete fatto? Avete perequato questo aggravio su tutto il regno. Io non cesso di lodare cotesta operazione che per me ha avuto importanza grandissima, economica e politica: ma come si può dire che essa non rassomiglia pure in qualche modo alla perequazione dell'imposta fondiaria? Quale altra cosa fa la perequazione dell'imposta fondiaria che far pagare un poco più a certe regioni, un poco meno a certe altre, per unificarne l'aggravio su tutta l'estensione del regno? A me premeva di far vedere così come l'accusa di aver fatto un paragone che non avesse ragione di essere era del tutto infondata.

*Genala.* Venendo l'ultimo a parlare in questa discussione, mi trovo molto *sperequato*, giacché la maggior parte delle ragioni sono già state dette dall'una parte e dall'altra. Tuttavia mi sembra che sia ancora da toccare un punto del discorso del mio amico Luchini; un punto fondamentale che non è stato ancora confutato, benché mi sembri il più debole di tutta la sua orazione.

In sostanza il sig. Luchini vorrebbe due imposte sulla proprietà fondiaria; l'una fissa e consolidata, l'altra mutabile a seconda della rendita del fondo; un'imposta fondiaria ed un'imposta sulla rendita. Consolidare la imposta fondiaria secondo i criteri enunciati poc'anzi così maestrevolmente dall'onorevole socio Sen. Magliani la credo una cosa scientificamente discutibile, ma che potrebbe essere scientificamente provata giusta, ma fondarla sul criterio esposto dal sig. Luchini mi sembra un grave errore ed eccone brevemente le ragioni.

Il sig. Luchini dice: io affermo che gli attuali proprietari di fondi non pagano imposta fondiaria. Perché non la pagano? Perché essi hanno tutti comprato

i loro beni dopo la istituzione dei catasti, e comprandoli hanno detratto l'imposta per determinare il prezzo. Facendo questa detrazione, chi è che paga l'imposta, il compratore o il venditore? Il compratore non paga nulla e l'imposta è tutta sopportata dal venditore. Chi è il venditore? Il venditore è morto, Dio sa da quando, sicché abbiamo i morti che pagano per i vivi, e i vivi che non pagano nulla. Di qui il diritto nello Stato di consolidare l'imposta fondiaria e poi di metterne una nuova sulla rendita, che colpisca i proprietari attuali.

Io credo che questo ragionamento sia tutto fondato sopra un'ipotesi non vera. Contro questa ipotesi oppongo due ordini di fatti.

Analizziamo un pochino come avvengono le cose. Quando uno si presenta per comprare un podere, ricerca il reddito lordo, detrae tutte le spese necessarie alla produzione, ed ha riguardo anche all'imposta fondiaria.

Il sig. Luchini dice: supponiamo che il reddito sia 1000, che l'imposta fondiaria sia 200, il compratore fa la detrazione e trova che il reddito netto è 800; e capitalizzando l'800 esclude dal prezzo di acquisto l'imposta fondiaria. E sia voglio anche ammettere che il fatto avvenga così, ma analizziamo; queste L. 800 di reddito netto come sono costituite?

È certo una tendenza istintiva dell'uomo che si manifesta in mille modi, segnatamente nei rapporti economici, di alleggerire sé dei pesi che lo gravano, procurando di scaricarli addosso ad un altro. Questa tendenza è più che certa e attiva in fatto di imposte. Si aumenta il dazio consumo, e l'oste rincara il vino; si eleva la tassa sulle professioni e il professionista cerca di gonfiare il suo conto; si impongono di più i fabbricati e le pigioni tendono a salire; e via discorrendo. La tendenza è costante.

Orbene stabilita la imposta sui terreni, cosa fa il proprietario? Il proprietario cerca di fare lo stesso; egli cerca cioè di aumentare il prezzo dei prodotti del suo fondo in rapporto più o meno giusto con la imposta fondiaria. E si vede in fatto che per cagion dell'imposta, i prodotti molte volte rincarano. Solamente che questo non sempre succede o non succede sempre in giusta misura con la imposta; di ciò convengo perfettamente; tuttavia nella generalità dei casi la mia proposizione è vera. L'imposta essendo generale colpisce tutti i produttori, onde tutti sono spinti a chiedere un prezzo più elevato dei loro prodotti, non altrimenti che se avessero dovuto tutti pagar di più la mano d'opera. E la natura dei loro prodotti, che sono di prima necessità, fa sì che possano agevolmente sopportare aumenti di prezzo, senza una proporzionata diminuzione di consumo; perché la famiglia del consumatore, prima di assottigliare la quantità del cibo, riduce le spese di lusso e le altre non necessarie.

Si accenna alla concorrenza straniera: ebbene anche la concorrenza straniera non si esercita per molti prodotti del nostro suolo; non agisce se non quando è chiamata da un aumento nei prezzi; poi anche i coltivatori forestieri hanno da pagare l'imposta fondiaria e in taluni paesi più grave della nostra. Di più come mai si cita la libera concorrenza straniera per dimostrare vero un fatto, che sarebbe accaduto in un tempo nel quale tutta Italia era divisa e circondata da barriere protezioniste? Il protezionismo, si sa, lungi dall'ammet-

tere la libera concorrenza straniera, aveva per massima di combatterla e di elevare le tariffe doganali in guisa da bilanciare il peso delle imposte nazionali. Ciò produceva necessariamente un aumento nei prezzi dei prodotti.

Pertanto il compratore di un fondo per trovare il reddito netto di Lire 800 doveva prendere come elemento di calcolo quel prezzo dei prodotti che aveva risentito un aumento più o men grande per effetto dell'imposta. Egli dunque la paga.

Ripeto che non sempre riesce al produttore di scaricare sui consumatori l'imposta, ma siccome questo fatto può avvenire, può avvenire in tutto o in parte così è un errore il tenere l'ipotesi del signor Luchini come vera e costante e il fondare su di essa una legge di confisca.

Veniamo all'altro ordine di fatti. Quando il proprietario vende il suo fondo, riceve in cambio un altro capitale, che potrà essere un fondo, o rendita pubblica, o una somma di danaro.

Se è un fondo, avremo la permuta; e allora se voi fate la detrazione dell'imposta fondiaria a me, io la faccio a voi e quindi detrazione contro detrazione si elidono, e non è vero che uno di noi paghi anche l'imposta dell'altro; no, ciascuno paghiamo la nostra, soltanto permutata. Se invece in cambio del fondo, mi si dà rendita pubblica, allora io, vedendo che voi detraete la imposta fondiaria per trovare il reddito netto nel mio terreno, io alla mia volta detraggo l'imposta di ricchezza mobile per trovare il reddito netto del vostro capitale. Questa detrazione venendo fatta da ambedue le parti, non si può dire che il solo venditore paghi la imposta. Le due imposte sul fondo e sulla rendita si elideranno interamente, se saranno uguali; parzialmente se disuguali.

Se poi in luogo di rendita pubblica, mi si offre una somma di danaro, io naturalmente calcolo che su di essa dovrà pagare una imposta che corrisponde al 13,20%, per esempio 200 lire l'anno; e quindi se io vi do un reddito scevro d'imposta di L. 1000, per certo che non lo vorrò cambiare (*ceteris paribus*) con un reddito di L. 800.

A me pare adunque che la ipotesi di fatto sulla quale il sig. Luchini vuol fondare la consolidazione della imposta prediale non sia né vera, né costante. Ove fosse vera, porterebbe alla consolidazione anche dell'imposta sui capitali mobili e poi ad una nuova imposizione sulla rendita rimanente. Io credo poi che lo Stato non abbia diritto di fondarsi sopra tali ipotesi o, se si vuole, sopra tali fatti provocati da imposte che egli stesso ha messe e che il sig. Luchini condanna, per confiscare una parte del patrimonio dei cittadini. La incidenza dei tributi, varia ed incerta sempre, non può, a mio avviso, essere argomento vaevole di consolidazione o di confisca.

Intorno alla opportunità e giustizia della perequazione hanno già fatte savie considerazioni l'Ing. Cantagalli nella sua lettura e l'on. Conte Digny.

Sulle altre cose poi non credo di dovermici trattenere ora, perché verrà più a proposito il parlarne ragionando degli altri temi.

Però è certo che se vi è una grave obiezione da fare al catasto è questa, che mentre il Catasto sta fisso, la rendita muta. L'imposta unica sulla rendita

(concetto affatto distinto dalla consolidazione) andrebbe esente da questo difetto. Ma noi però dobbiamo considerare le condizioni e l'attuale assetto finanziario d'Italia, e domandarci quali altre ingiustizie, quali svantaggi, quali immense incertezze succederebbero nelle proprietà se si dovessero buttar sottosopra le nostre imposte ed ogni anno rinnovare la ricerca della rendita di ciascun proprietario. Dobbiamo pensare se concedendo, come sarebbe necessario, allo Stato i mezzi per sindacare le denunzie fatte dai singoli proprietari, non si andrebbe incontro alla maggior parte degli inconvenienti che si lamentano col catasto e per di più anche a quelli altri che rendono impopolare in Italia la ricchezza mobile. Dobbiamo in fine considerare se la perequazione, con fondamento nei catasti geometrici, anzi che allontanarci ci avvicini alla radicale trasformazione dei nostri tributi diretti. Ecco il vero terreno della discussione.

Quanto alla consolidazione, io la stimo il portato di un doppio errore; errore di fatto, errore di scienza.

*Ridolfi Presid.* L'ora inoltrandosi, parmi si debba rimandare la continuazione della discussione alla prossima conferenza. Come ho detto in principio, l'Accademia nostra deve considerare come una fortuna che abbia luogo in Firenze il congresso degli ingegneri ed architetti italiani; una sezione del quale si occuperà dello stesso importante argomento, discutendo tre quesiti proposti dalla sua Commissione ordinatrice. Tale discussione avrà luogo nei giorni 15, 16, 17, e 18 del mese corrente; ed io non dubito ne emergeranno risultati, dai quali possano avvantaggiarsi queste conferenze.

In conseguenza sarei d'opinione di rimandare la discussione alla domenica 19 corrente, e proseguirla in seguito come apparirà più conveniente. E così sarà fatto quando non sorgano opposizioni. Reputo però essere atto di giustizia di dare ancora una volta facoltà di parlare al sig. Luchini; invitandolo ad essere breve nel dar replica alle osservazioni che gli sono state fatte.

*Luchini.* Io desidererei di parlar molto, ma mi rimetto all'Assemblea...

*Genala.* Mi è rimasto nella mente questa idea che serve come di riprova alle cose da me dette sulla consolidazione dell'imposta fondiaria. Essendo vera e costante e senza compenso la detrazione dell'imposta per parte del compratore, come asserisce il sig. Luchini, il compratore se trovasse esistere due imposte invece di una, le detrarrebbe tutte e due, cioè detrarrebbe non solo quella fondiaria, consolidata, ma anche l'altra che gravasse la rimanente rendita del fondo, appunto come può seguire oggi per l'imposta di ricchezza mobile che pur grava la rendita. Da questo fatto il legislatore dell'avvenire potrebbe cavare argomento di una nuova consolidazione, ossia di una nuova confisca; e così, decorso un secolo, ogni terra apparterrebbe allo Stato.

*Luchini.* Risponderò in modo più che sia possibile spiccio e breve. All'onorevole Senatore Cambray Digny rispondo che nell'unificazione del debito pubblico non può vedersi altro che questo: che il debito di ciascuno Stato divenne dopo l'unificazione d'Italia debito nazionale, in applicazione del principio di diritto internazionale, che con la unione di più Stati, i debiti dei sin-

goli Stati vengono a far carico allo Stato nuovo. Onde l'unificazione fu fatta dagli Italiani con l'unità politica; la legge non fece che dar forma e regola a ciò che già era avvenuto.

L'ora tarda mi impedisce di rispondere a lungo all'On. Genala. Se l'on. Genala avesse assistito al principio del mio discorso, avrebbe notato che sebbene io non mi proponessi di confutare *ex professo* le obiezioni da lui molto abilmente formulate, tuttavia io le presentiva e le accennava in qualche modo. Qual è l'effetto, io diceva, dell'imposta fondiaria e di qualsiasi imposta reale? È questo: sottrarre al commercio dei privati il valore corrispondente al capitale della tassa; e su questo le leggi di concorrenza non potranno esercitare nessuna efficacia, perché se io possiedo un fondo che mi rende 50 e su cui è imposta una tassa di 10, io calcolerò quel fondo come avente una rendita di 40. Troverò a vendere bene o male il fondo, ma venderò sempre il capitale di 40, perché non posso fare a meno che 50 meno 10 mi rimanga sempre 40. Certo è che il proprietario cerca di rifarsi in qualche modo sull'aumento dei prodotti, il che vuol dire che il capitale che egli ha acquistato, diminuito però sempre dal capitale della tassa, gli renderà di più. Non so come cotesto obbietto influisca sulla legge che noi abbiamo enunciata. È tutto un'illusione, perché se il capitale del fondo è il valore del fondo meno il capitale della tassa, quello che si venderà di più sarà sempre il valore del fondo, meno il capitale della tassa, perché quello che è tassa è tolto totalmente al commercio dei privati. Ma, non si guardi al solo compratore, l'on. Deputato Genala diceva, si guardi anche e specialmente al venditore. Il venditore avrà avuto di meno, ma può comprare alla sua volta cosa già gravata di tassa, e così avere una specie di compensazione.

Prima di tutto comincio col dire che la nostra tesi è fondata su questo, che l'*acquirente* non paga il capitale della tassa; se è vera questa premessa, noi abbiamo compiuta la nostra dimostrazione, perché il fondamento della teorica è questo. Ma poi che cosa rileva il dire, e anche il provare, che il venditore pagherà di meno, acquistando altre cose già pagate di tassa? Come si può dire che avverrà una compensazione? Questo io non lo so capire. Mi perdoni l'onorevole Genala, qui non ci ha che fare la compensazione. Se per esempio egli dà un pugno a me ed io rendo il pugno a lui, ma al mio vicino, che ci è stata una compensazione? Compensazione non può avvenire che tra le due parti contraenti, le quali si beneficiano e si danneggiano vicendevolmente.

Non è vero poi che la legge di consolidazione che egli citava si avveri per tutti i passaggi di proprietà; e se anche si avverasse non rileverebbe perché si guarda alla condizione degli acquirenti. Io dissi che dove si può stabilire un tributo reale, ivi si avvera; così si avvera per la rendita del debito pubblico, per la cessione di azioni e obbligazioni industriali, quando si tratti di società destinate a durare lungamente in modo che avvenga lo sconto: non si avvera in altri casi. Per completare la mia dimostrazione faccio un'immagine materiale. Io figuro una linea doganale tra la fonte di produzione ed il consumatore, una specie di linea immaginaria e dico: dove lo Stato mi può stabilire quella linea

doganale immaginaria, in quel caso si avvera la legge di cui si è parlato: dove non la può mettere non si avvera. Nel tributo fondiario me la pone questa linea, perché mi porta via il fondo se non pago questa tassa, me la pone nel debito pubblico perché mi dà quel tanto di meno, me la pone negli acquisti delle azioni e obbligazioni industriali, perché mi tassa il fonte di produzione. Circa i mutui che avviene? Qui è il caso di distinguere tra i crediti denunziati ad un ufficio pubblico e quelli non denunziati. Se il credito mi risulta da denari prestati ad un amico o da un conto corrente non denunziati in alcun modo, il governo non può stabilire quella linea doganale tra il pagatore della rendita e chi ne gode, e in questo caso lo sconto non avverrà; così per esempio per i guadagni generali dell'industria che risultano da conti, da note, da indennità, ecc. In questo caso la somma viene totalmente a me e non passa quella specie di linea doganale; allo Stato non rimane che una tassa personale sulla rendita presunta. Per la cessione dei crediti fruttiferi che sono conosciuti, come quelli che sono denunziati ad ufficio pubblico, per esempio all'ufficio del registro e delle ipoteche, la linea doganale vien posta. Se non paga chi gode la rendita, lo Stato fa pagare la tassa al debitore della rendita, dicendogli pagate la tassa voi e darete un tanto di meno al debitore. Qui la linea doganale che io confermevo c'è; tra il fonte della rendita e me io trovo lo Stato. Allora si avrà l'onere reale e in questo caso potrà farsi una specie di sconto del capitale della tassa. Col-la differenza però tra la cessione dei crediti e la cessione di fondi che il fondo rimane sempre qual è, e gravato di quella tassa. Invece quanto a' crediti dopo 3 o 4 anni io posso ritirare le 40,000 lire che furono oggetto del mutuo, e consumarle o impiegarle in cose già gravate di onere reale, per cui io non sento più il peso della tassa. Insomma la tesi che io volevo dimostrare è questa: che questa legge dello sconto del capitale della tassa si avverta e si avvererà sempre quando la tassa ha la natura di tassa reale; e basta che si avveri riguardo al nuovo acquirente, perché la proposizione fondamentale della tesi che dimostrava sia vera e giusta. Questa legge però non si avvera nella maggior parte dei proventi dell'industria dove non si può stabilire quella specie di linea doganale tra il produttore o il fonte di produzione e il consumatore. Onde posso concludere che né rileva la obiezione cortese dell'on. Genala, né sempre si avverano i fatti che egli suppone avverarsi.

L'INDUSTRIALIZZAZIONE LIBERA:  
CRISI AGRARIA E PROTEZIONISMO



LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY

LA CRISI AGRICOLA E L'AGRICOLTURA  
DELLE PROVINCE TOSCANE\*

L'Accademia nostra, che nella sua secolare esistenza si rese benemerita per l'impulso che seppe dare allo sviluppo e al progresso dell'industria agraria, sia col promuoverne il teorico insegnamento, sia coll'incoraggiare le pratiche più razionali, e per la diffusione di quei principi scientifici i quali, propugnati da tanti uomini insigni fino dal tempo in cui si spense la Monarchia Medicea, riescirono poi ad informare la legislazione economica della antica Toscana, non potrebbe a parer mio meglio usare nelle nuove sue forze, e meglio segnalare i primi passi del suo rinnovamento, che volgendo i suoi studi a quelle questioni che agitano adesso diverse parti d'Italia, e interessano appunto la prosperità attuale e lo svolgimento avvenire della nostra agricoltura.

Io piglio animo adunque, Egregi Colleghi, da questo pensiero, per richiamare la vostra attenzione sulle condizioni in cui versa la produzione agraria, e sui mezzi i quali potrebbero renderla più prospera e più produttiva, affinché da questo nostro sodalizio ricomincino a partire consigli ed insegnamenti veramente efficaci a raggiungere lo scopo.

Comincio dal dichiarare che non mi propongo di trattenervi intorno allo stato generale dell'agricoltura italiana, che ha molteplici e svariati caratteri e sulla quale una coscienziosa inchiesta è stata recentemente compiuta per opera di una Commissione governativa. Limiterò il mio discorso, quando scenderò alle considerazioni particolari, alla agricoltura delle province Toscane, la quale ha condizioni sue proprie e speciali, e sulla quale è più facile, e d'altronde più naturale che la influenza nostra si eserciti con probabilità di efficacia.

A voi non è ignoto l'allarme che da alcuni mesi si va diffondendo per i pericoli che la concorrenza estera, e segnatamente l'americana, minaccia alla nostra agricoltura, pel basso prezzo che ne risulta ai cereali e più specialmente al grano, cui si unisce quella che la China, l'India, il Giappone fanno alla pro-

\* Memoria letta l'8 febbraio 1885, «AG», serie IV, vol. 8, pp. 33-58.

duzione del riso e della seta; e certamente sono giunte fino a voi le proteste dei produttori i quali temono che possano i prezzi di costo di queste derrate cessare di essere remuneratori e divenga assolutamente impossibile alla proprietà di sopportare le imposte che attualmente l'aggravano.

Confesso, Egregi Colleghi, che il pensiero di proporvi questo argomento di studi mi è venuto recentemente. Io avevo con soddisfazione veduto nei giornali che un ragguardevole numero di rappresentanti del paese, messe da parte le divergenze politiche, e le divisioni del partito, si erano raccolti insieme per avvisare ai modi di scongiurare questi pericoli, e mi pareva che le conclusioni delle loro discussioni non si dilungassero dai principi economici nostri, da quei principi che il più grande statista di cui si onora l'Italia seppe fare adottare nella legislazione del nuovo Regno.

Inoltre una Commissione parlamentare che ha trattato il tema della imposta fondiaria e della sua perequazione, aveva toccato questo argomento collo stesso spirito e coi concetti medesimi.

Ma gli esempi della Germania e della Francia mi hanno preoccupato e mi preoccupano, tanto più che in questi ultimi giorni qualche Comizio Agrario, e qualche riunione di agricoltori ha deliberato di invocare dal Parlamento un aumento dei dazi d'introduzione dei cereali, collo scopo di proteggere l'industria agraria italiana, e di difenderla dal pericolo della concorrenza americana.

Se voi riflettete alle recenti polemiche che la scuola economica cui noi tutti apparteniamo ha dovuto sostenere contro le novelle dottrine che si vanno propagando, e contro i vecchi errori che risorgono, se pensate ai nomi dei campioni che difendono le une e gli altri in Europa, ed anche in Italia, voi troverete, io spero, naturale e opportuno che da questa aula sorga una voce, per quanto poco autorevole, che propugni i dettati della scienza contro l'empirismo, e troverete degno di voi di tenere alta l'antica bandiera.

La generazione alla quale io appartengo non solo è stata testimone e co-operatrice di miracoli mutamenti negli ordini politici della vecchia Europa, e più specialmente della Italia nostra, ma ha veduto altresì una trasformazione forse più meravigliosa nelle condizioni economiche del mondo civile, operata dai progressi giganteschi delle scienze fisiche e matematiche e dallo sviluppo che l'ingegno umano è arrivato a dare alla loro applicazione.

Infatti nei primi anni della nostra intellettuale esistenza era certamente scoperta da molto tempo la potenza del vapore, ma il piroscifo appena era adoperato nel cabotaggio, e nel trasporto di passeggeri lungo le spiagge dei continenti, né si credeva possibile di solcare ed attraversare con esso i vasti oceani, percorrendo in una o due settimane distanze che esigevano viaggi di mesi e di trimestri.

Si conosceva senza dubbio la locomotiva, e già qualche ferrovia cominciava a funzionare in Inghilterra, ma appena sul continente due o tre tronchi di pochi chilometri erano costruiti, ed il nuovo trovato si credeva applicabile soltanto ai paesi di pianura, tanto che gli ingegneri inglesi venuti fra noi, non

solo dichiaravano presso a poco impossibile una ferrovia fra Firenze e Bologna, ma dopo avere aperto il tronco da Livorno a Pisa mettevano in dubbio perfino che si potesse prolungare fino a Firenze.

Tanto si era lontani allora dal credere possibile di coprire l'intera Europa di una fitta rete di ferrovie tutte collegate fra loro, e di attraversare in più direzioni il continente americano, come vedemmo ai giorni nostri.

Soprattutto mi pareva incredibile che si potesse un giorno risalire le colline e le montagne con pendenze del 2 e del 2 1/2 per cento, affrontare la difficoltà di aggirarsi fra le strette vallate e superare le altissime giogaie con gallerie a foro cieco di 12, o 14 chilometri di lunghezza, come noi italiani fummo poi i primi a dimostrare possibile colla ardua impresa del traforo del Cenisio.

Chi avesse parlato allora di quell'opera meravigliosa, e di quella posteriore del Gottardo colle sue gallerie a spirale, chi avesse proposto di percorrere la Svizzera e tutto il nucleo dei colossi delle Alpi colla locomotiva, o di tagliare con un canale e di aprire alle più grosse navi l'Ismo di Suez o quello di Panama, sarebbe senza dubbio passato per un visionario.

Si conoscevano quaranta o cinquanta anni fa le proprietà portentose dell'elettro-magnetismo, e già cominciavano i primi tentativi della telegrafia elettrica; anzi un illustre fisico nostro collega, il quale aveva avuto parte non piccola nei lavori scientifici che dopo la scoperta di Ampère erano stati intrapresi, ne faceva l'applicazione da Pisa a Firenze. Tanto che a noi fu dato di essere testimoni delle prime trasmissioni istantanee a distanza di 100 chilometri. Ma nessuno prevedeva allora che in meno di mezzo secolo l'Europa sarebbe stata avvolta quasi in un ragnatelo di fili elettrici, che con essi si sarebbe superato l'ostacolo, non solo degli stretti, non solo dei mari interni, ma perfino degli Oceani, e che saremmo arrivati ad applicare la trasmissione elettrica da un capo all'altro dei due emisferi, e a vederla divenire un mezzo ordinario della corrispondenza politica fra i Governi, e di quella commerciale fra tutti i mercati del mondo.

In questo imprevedibile svolgimento della applicazione delle scoperte scientifiche alla vita civile, siamo giunti, o Signori, a tal segno, che le novelle generazioni ne usano con quella indifferenza colla quale noi, nella prima nostra gioventù, usavano delle carrozze o della posta giornaliera.

Né io mi dilungherò a parlarvi delle altre minori applicazioni scientifiche, mercé le quali, nei porti e nelle stazioni ferroviarie si son resi facili i trasbordi e il carico e scarico in poco tempo e con poca spesa di enormi masse di mercanzie, e nemmeno di tutte quelle che nelle diverse industrie hanno reso possibile di moltiplicare la produzione e di diminuirne il costo.

Mi basterà per l'assunto mio di farvi considerare come questo tanto rapido e universale perfezionamento dei mezzi di produzione, di trasporto e di comunicazione fra tutti i popoli della terra, mentre è costato migliaia di milioni alle generazioni che lo hanno effettuato, ha messo reciprocamente alla portata di tutte le parti del mondo i prodotti delle une e delle altre, ed ha re-

so materialmente possibili, e naturalmente con diminuzione nei prezzi delle cose, gli scambi dei prodotti, creando così una concorrenza mondiale e reciproca fra tutte le nazioni, che in addietro neppure si sarebbe sognata. Nel quale fatto consiste quella trasformazione economica universale della quale io faceva cenno al principio del mio discorso.

Uno degli effetti di questa trasformazione è stato appunto che un popolo eminentemente civile ed operoso ha potuto inoltrarsi nel centro del vasto continente dell'America Settentrionale, e portarvi l'agricoltura, e come è naturale ottenere da terreni vergini coperti dei residui di un'antica e ricca vegetazione una abbondante produzione di cereali, ottenerla a poco prezzo, in quantità superiore ai bisogni delle popolazioni locali; e colla facilità poi dei nuovi prezzi di trasporto e di comunicazione, e colla molteplicità delle relazioni commerciali che si è sviluppata, cotesti prodotti hanno potuto spingersi sui più lontani mercati da per tutto dove i prezzi correnti assicuravano loro uno smercio remuneratore.

Non bisogna esagerarsi la portata di questo fatto che in parte sarà transitorio, perché in primo luogo appena esaurita quella superficiale ricchezza di terreni vergini, la produzione anche su di essi esigerà i concimi, e quindi il concorso di nuovi capitali e il prezzo di costo ne crescerà; e in secondo luogo le popolazioni che hanno in quelle regioni tanto rapido sviluppo, consumeranno sul posto una parte sempre crescente dei prodotti che ora si esportano.

Ma non dobbiamo per questo farci illusione, né mettere l'animo in pace. Ai territori americani altri territori succederanno, e manderanno i loro prodotti ai nostri mercati; e già la concorrenza che ai cereali nostrali facevano la Russia, e le vastissime steppe dell'Asia centrale, comincia ad aumentare, col perfezionarsi che fanno in quei luoghi i mezzi di trasporto; e d'altra parte piglieranno incremento i prodotti dell'Asia orientale, dell'Australia e delle isole del Pacifico. Ma senza andare tanto lontani noi assistiamo adesso alla conquista che la civiltà va facendo del continente Africano.

Poche decine di anni indietro si credeva che il centro dell'Africa fosse un vasto deserto, ed ora intanto sappiamo che è un grande altipiano coperto di una lussureggiante vegetazione. Pochi anni indietro s'ignorava ancora la geografia di quel continente, ed ora gli arditi esploratori, non pochi dei quali italiani, esponendo la vita e spesso restando vittime delle loro audaci spedizioni, hanno fatto note le vie più facili per inoltrarsi nelle finora ignote regioni Africane.

In quelle regioni scorrono abbondantissime le acque, e la terra offre tutti gli elementi di una ricchissima produzione agraria, la quale non tarderà a svilupparsi, appena i grandi trovati della civiltà, sia per opera dei Governi e per la tendenza colonizzatrice che va manifestandosi fra le nazioni civili più potenti, sia per opera di private imprese, avranno cominciato a pigliarvi radici e ad estendersi.

A me apparisce adunque manifesto, o Signori, che mentre tutto ciò darà nuovi e continui impulsi allo allargarsi dei domini delle nazioni civili, e un ampio sviluppo sulla superficie del globo alla razza Europea, i prodotti della

terra per certo se non supereranno, non saranno inferiori ai bisogni della popolazione, e purché mezzi artificiali, pregiudizi o errori non ne arrestino la diffusione, non si vedranno verificarsi i paurosi effetti della teoria di Malthus, e si potrebbe anche dire che apparirà meritevole di essere rimessa in discussione quella di Ricardo sulla rendita territoriale.

Di questo fatto universale io non solo non saprei dolermi, ma sarei tentato di considerarlo come provvidenziale, quando penso che esso assicura una costante e duratura abbondanza delle materie alimentari fra tutti i popoli. Io vedo in esso, o Signori, il modo più efficace, e forse l'unico efficace di scongiurare i pericoli, i quali minacciano la nostra civile Società, e di risolvere quelle difficoltà che si è convenuto chiamare questioni sociali, e quei tenebrosi problemi che agitano le plebi, i quali in sostanza hanno preso sempre origine e pauroso aspetto dalla scarsità e dal caro prezzo delle cose necessarie alla umana esistenza.

Naturalmente questo svolgimento di fatti, questa mondiale concorrenza minaccia gli interessi dei produttori, ed è indubitabile che qualche cosa è da farsi perché essi possano difendersi da essa e mettersi in grado di sostenerla. Ma noi siamo oggi testimoni di un allarme generale fra gli agricoltori, più specialmente per quella estensione della produzione dei cereali nel continente Americano della quale vi ho poc'anzi parlato.

E i pubblici fogli sono pieni dei loro clamori e i Governi li ascoltano. E dei mezzi di aiuto e di protezione che si chiedono per l'Agricoltura quello che apparisce in sostanza il più efficace, il più semplice, già lo vediamo davanti ai Parlamenti di Francia e di Germania, è la elevazione delle tariffe doganali sulla importazione dei cereali affinché il prezzo ne sia rialzato sui mercati nazionali.

E quello che è più singolare è di vedere questo movimento farsi strada in Italia, dove si è fatto tanto rumore per abolire la tassa del macinato a costo di mettere in pericolo l'equilibrio del bilancio dello Stato e di rendere più difficile e forse impossibili altre riforme tributarie ed altri sgravi d'imposta che avrebbero potuto dare un impulso all'incremento della produzione nazionale, come se rialzando di sole due lire al quintale la tariffa della introduzione del grano per fare aumentare di altrettanto il prezzo di vendita a favore dei produttori, non si riuscisse appunto a far rincarare il pane a danno delle classi povere e di tutti i consumatori, ossia ad ottenere lo stesso effetto che si avrebbe rimettendo la tassa del macinato.

E nelle file di coloro che provocano l'agitazione intesa ad ottenere cotesto effetto e fra gli uomini di Governo più illustri d'Europa che li secondano, noi vediamo quelli stessi i quali si sforzano con provvedimenti legislativi, cui danno il nome di leggi sociali, di soddisfare o almeno di calmare le esigenze dei socialisti e di scongiurare i pericoli che minacciano la Società civile. E non vedono essi che l'aumento che vanno a determinare nel prezzo del pane, recherà alle classi operaie un danno di gran lunga maggior del bene, che avranno creduto di fare loro colle leggi sociali.

Mentre pertanto le nazioni civili si sono assoggettate da cinquant'anni a questa parte a spese colossali, e che neppure sarebbe possibile di calcolare, per ottenere la produzione a minor prezzo, la facilità degli scambi, la rapidità e la economia dei trasporti, si vuole adesso che ogni nazione si cinga di barriere, impedisca gli scambi e faccia rincarare la produzione, e sopra tutto poi dei generi più necessari alla vita. Tanto varrebbe che le nazioni si accordassero per bruciare i bastimenti, otturare le gallerie che forano i monti, e distruggere le ferrovie.

Io vi addurrò a questo proposito un esempio in piccola scala di questo fenomeno economico di cui si allarma l'Europa.

Negli anni decorsi ho più volte udito i piccoli coltivatori del suburbio di Firenze lagnarsi che mentre in addietro essi avevano larghi introiti dalla produzione degli ortaggi che la città consuma, aperte le ferrovie, questi venivano da tutte le parti e dai luoghi lontani, il prezzo ne era scemato e spesso non si trovava chi ne volesse.

Era questo il primo effetto della concorrenza promossa dalla facilità dei trasporti, conseguenza della costruzione delle ferrovie che fanno capo a Firenze. Ma pochi anni sono passati, e queste medesime ferrovie congiunte ad altre più lontane, hanno cominciato a portare gli ortaggi del suburbio di Firenze nei paesi settentrionali, e quelli stessi produttori hanno principiato a ritrovare il tornaconto e a vedere rivivere e prosperare la loro antica industria.

Questo fenomeno si produrrà senza dubbio in grande per le diverse culture ora minacciate, purché gli agricoltori sappiano approfittare giudiziosamente dei mezzi che loro offre la civiltà sviluppata e a tempo ci si preparino.

Bisogna dunque oramai accettare questo fatto della trasformazione economica e della concorrenza mondiale che, per non parlare d'altro, assicura l'abbondanza dei generi alimentari, e ci preserva da quelle carestie, le quali nei secoli decorsi, decimavano di quando in quando le popolazioni; ed è poi, lo ripeto, l'elemento più efficace per condurci alla soluzione di quei problemi sociali, dei quali io riconosco l'importanza e la gravità, mentre non ho gran fede nelle soluzioni che ne propongono i socialisti, sia della cattedra, sia della piazza.

E una volta accettata come fatto inevitabile la concorrenza, non è ai Governi, né ai poteri legislativi che bisogna raccomandarsi per esserne tutelati, ma importa affrontare senza timore e senza esitazione il problema che si presenta e che è gravissimo, quello cioè di sapere fino a che punto da cotesta concorrenza la nostra industria agraria possa essere compromessa, e quali possano essere i mezzi efficaci a fargliela sostenere.

E siccome è pur troppo vero che il coltivatore, specialmente nell'antica Toscana, non ha cognizioni sufficienti per tener dietro a questo ordine di fatti, e il proprietario spesso è distratto dalla vita cittadina, ovvero è occupato in altri studi e in altre faccende, così torna opportuno e conveniente che l'Accademia nostra, la quale si propone a scopo principale la prosperità e l'incremento della nostra agricoltura, tracci loro la via coi suoi lavori e coi suoi insegnamenti.

L'allarme contro la concorrenza americana ha cominciato fra noi nell'Italia

Superiore. In quella regione i fondi sono in grandissima parte condotti a gran cultura, qualche rara volta per conto del proprietario, e più generalmente mediante l'affitto. I lavoratori della terra sono stipendiati e giornalieri.

Nell'ultimo ventennio, malgrado la malattia del filugello, e le importazioni del riso e della seta dall'India e dal Giappone, la produzione agraria vi ebbe una singolare prosperità, tanto che i canoni d'affitto ebbero un continuo e straordinario aumento. Però le mercedi degli operai si mantennero basse, e le condizioni economiche di quella classe oltremodo infelici.

Questo doppio fenomeno è dovuto alla concorrenza individuale. I fittavoli che già erano ricchi, e trovavano nella terra larghi compensi ai loro capitali, colla richiesta crescente dei terreni facevano aumentare le fittanze. I lavoratori dal canto loro, essendo troppo numerosi per i bisogni della industria colla offerta delle braccia mantenevano basso il saggio delle mercedi.

È facile riconoscere come in cotesta condizione di cose il rinvilio delle derate debba produrre sofferenze nelle tre classi degli interessati all'agricoltura. La diminuzione del prodotto lordo nuoce direttamente al proprietario che coltiva a conto suo come nuoce all'affittuario. Questi dovendo prelevare il canone d'affitto e la mercede degli operai, si trova costretto a limitare le anticipazioni alla terra, a diminuire i lavori, a ridurre le mercedi. Il proprietario indirettamente ne soffre, perché alla fine del contratto il canone diminuirà, e il fondo sarà depauperato. Ma più di tutto ne soffrono i lavoratori, i quali sono minacciati di mancare di lavoro, o almeno di vedersi diminuita e resa affatto insufficiente la giornaliera mercede.

Questi effetti della concorrenza estera furono finora poco avvertiti nelle province Toscane, in primo luogo perché dei due prodotti maggiormente colpiti, uno, il riso, non vi è quasi affatto coltivato e l'altro, la seta, anche dove la cultura ne è più largamente esercitata, non costituisce il prodotto essenziale dell'azienda. Io credo però che non avverrà lo stesso quando si verifichi il progressivo rinvilio del frumento, del quale si ha già un principio abbastanza sensibile, ed è di questo che io intendo principalmente trattenermi.

Ma il carattere essenziale dell'agricoltura Toscana è di essere, si può dire, universalmente condotta col contratto consuetudinario della mezzeria, e costituita di culture promiscue sul medesimo fondo, circostanze speciali che hanno sugli effetti della estera concorrenza una influenza che appunto merita il conto di studiare. E questo si può fare oggi più facilmente valendosi dell'accurato lavoro che intorno all'agricoltura Toscana ha fatto il cav. Mazzini relatore della Inchiesta Governativa.

A buon conto, per effetto della mezzeria, il rinvilio del frumento non sarebbe risentito dalla classe dei lavoratori, sia nei luoghi dove esso è risorsa principale dell'azienda, sia in quelli dove tiene un posto secondario. Nei primi il mezzadro piglia la sua parte in natura e di tutta o di quasi tutta fa uso per alimentare la famiglia. Poco perciò gli importa il prezzo dei generi, il quale non accresce, se alto, né diminuisce, se basso, le sue condizioni di prosperità.

Nei secondi esso suole pigliare tutta o quasi tutta la parte del proprietario, compensando questi con porzione della parte sua dell'olio o del vino, e in questo caso il basso prezzo del cereale torna a vantaggio del colono.

Nella stessa condizione dei mezzadri possono considerarsi quei coltivatori possidenti, i quali lavorano il proprio fondo, e che sogliono pagare in natura i giornalieri quando ne abbisognano, e quei pochissimi pure, che al proprietario invece di dividere a metà i prodotti del podere, pagano un fitto parimente in natura. Ora risulta dalla diligentissima inchiesta fatta, come ho detto, da una Commissione Governativa, che queste tre categorie di agricoltori costituiscono fra noi i tre quarti dei lavoratori della terra.

Si può dunque affermare che sui tre quarti della classe che lavora il nostro territorio, non ha ragione di propagarsi l'allarme pel basso prezzo di vendita del frumento.

Ma chi bene rifletta riconoscerà che neppure l'altra quarta parte ha urgenti motivi di preoccupazione perché per essa ci sono danni e vantaggi, e appunto adesso i primi hanno compensi, i quali, sebbene temporanei, bastano ad eliminare ogni ragione di allarme.

Questa parte è costituita dai lavoratori giornalieri, i quali si dividono in operanti fissi nelle fattorie, in garzoni presso le famiglie coloniche, ed in veri e propri operai che lavorano alla ventura, e a giornata, sia nei poderi ai tempi delle maggiori faccende, quando non bastano le braccia della famiglia colonica, sia ai lavori straordinari di nuove coltivazioni, di ripari ai fiumi, di nuove arginature, o a quelli di taglio o di cultura dei boschi.

Dei garzoni dei contadini mantenuti e trattati come membri della famiglia è inutile parlare. Per i giornalieri fissi delle fattorie sia che prendano il salario in natura, o che con esso comprino gli alimenti, il rinvilio del grano è evidentemente un vantaggio e non un danno.

Finalmente gli operai venturieri, se da un lato per conseguenza delle diminue risorse dei proprietari avranno senza dubbio una sensibile diminuzione del loro lavoro, avranno sempre un certo compenso nel minor prezzo del pane.

E appunto adesso e nei prossimi anni altro maggior compenso troveranno nella grande quantità di lavori aperti su tutta la superficie del Regno per la costruzione delle ferrovie complementari, e per altri lavori pubblici straordinari.

Da tutto questo risulta in sostanza che nelle province Toscane la concorrenza Americana non minaccia seriamente la classe dei lavoratori della terra, ed anzi non ne minaccia affatto la parte più numerosa.

E qui giova osservare che questo notevole beneficio è dovuto al contratto di mezzeria, mercé il quale il coltivatore, fatto socio d'industria, piglia in natura la sua parte di prodotti, la quale costituisce la sua mercede; e mentre ha la sua sorte e quella dei suoi assicurata, è tutelato eziandio dalle fluttuazioni del mercato. Combinazione questa, che interessa una intera classe operaia alla conservazione dell'ordine sociale, e vince in efficacia tutte le novità che i moderni socialisti hanno saputo immaginare.

Della classe intermedia degli affittuari nulla è da dire perché in Toscana



essa non esiste. Ho già parlato del contadino che piglia in affitto il podere. Si vede talvolta affittata un'intera tenuta lasciandovi sussistere la mezzeria, ma è caso tanto eccezionale che è inutile occuparsene.

Vediamo adunque adesso quello che abbiano da temere i proprietari, dai quali escludo coloro che lavorano da se stessi il proprio fondo, perché ne ho già detto abbastanza.

Sul proprietario Toscano pesa l'imposta fondiaria coi suoi centesimi addizionati per le spese comunali e provinciali, e pesano gli interessi dei capitali impegnati nella azienda; oltre di che, dovendo esso realizzare la massima parte dei prodotti che gli spettano, è necessariamente esposto agli effetti di tutte le vicende del mercato.

Malgrado ciò il proprietario Toscano non si trova in condizioni peggiori di quello dei luoghi ove vige l'Affitto. Infatti intorno al contratto di mezzeria una cosa notevolissima è stata dimostrata dalla inchiesta agraria, sulla quale mi piace, Egregi Colleghi, richiamare tutta la vostra attenzione.

Per quanto diverse siano da una a un'altra località le proporzioni dei prodotti in ragione di superficie, le dimensioni dei poderi, le specie e le qualità dei raccolti, e i metodi di cultura, la remunerazione del lavoro, che l'uomo adulto ottiene dal reparto della parte colonica fra gli individui i quali compongono la famiglia, oscilla dalle 190 alle 225 lire all'anno; e sia pure che si debba valutare l'abitazione gratuita che il colono gode, non può mai cotesta mercede oltrepassare i limiti delle 200 e delle 250 lire.

Questa cifra così modesta si spiega da ciò, che nella mezzeria tutti lavorano. Lavorano i bambini, i vecchi ancorché mezzi invalidi, lavorano le donne, ciascuno nella misura delle sue forze e della sua capacità, applicandosi a quelle opere che gli sono adottate. Così tutti contribuiscono alla produzione del podere, e ne emerge una quantità di lavoro, che se dovesse ottenersi da braccia salariate costerebbe una somma molto notevole, e tale che in certi casi mancherebbe perfino il tornaconto di farlo.

Il proprietario adunque avrebbe da una condotta del fondo per suo conto diretto, e peggio ancora se un affittuario si interponesse fra lui e il lavoratore, un prodotto molto minore di quello che egli ottiene dalla mezzeria.

Risulta da tutto questo che la mezzeria Toscana, oltre ad avere vantaggi e pregi singolari dal punto di vista morale, sociale e politico è anche economicamente utile al proprietario; ma essa ha l'inconveniente di far pesare sopra lui solo tutte le vicende del mercato.

E se già nei luoghi dove la seta è risorsa di qualche importanza l'effetto della concorrenza Asiatica si è fatto sentire da qualche anno, molto più gravi saranno quelli della concorrenza Americana e di quelle altre che verranno poi, dove il frumento è uno dei maggiori prodotti, e sopra tutto dove è il prodotto principale. Da questa concorrenza, non c'illudiamo, è minacciata d'impoverimento in gran parte la classe che rappresenta il capitale nella Società colonica: lo che tornerebbe a gravissimo danno della nostra industria agraria.

Importa adunque, cercare i mezzi coi quali questo danno possa essere scongiurato.

Evidentemente qualunque industria ha due modi per sostenere una concorrenza, cioè:

1. diminuire il prezzo di costo dei suoi prodotti;
2. applicarsi alla produzione di cose che offrano maggior tornaconto, e per le quali non si tema la concorrenza.

Per vedere adesso se e come il podere Toscano abbia probabilità di sostenere la concorrenza Americana nella produzione del frumento, sarà bene farsi un'idea dei metodi adottati per la coltura di questo cereale e dei risultati che da noi se ne ottengono.

Seguirò per fare questa indagine la pregevolissima monografia della Agricoltura Toscana del Cav. Massimiliano Mazzini che ho sopra citata.

Egli divide, in questo lavoro, le province Toscane in cinque zone, cioè: i monti, le colline, le pianure, la zona transappenninica, e la insulare e ciascuna sceglie poderi tipo o esemplari per farne argomento delle sue osservazioni.

Io lascerò da parte la zona insulare, e la transappenninica riunirò a quella dei monti, tanto più che in essa il Cav. Mazzini ha scelto a modello un podere di montagna.

Nei prodotti netti, i quali costituiscono la parte del proprietario ma senza defalcarne la imposta, le differenze maggiori, per ogni ettaro di superficie, dipendono dall'aver o non avere il podere terreni tenuti a maggese, o prodotti speciali, o culture arboree.

Nei monti, o in quella parte della zona delle colline dove i fondi sono vasti, ed hanno terreni a maggese, il prodotto netto del proprietario oscilla fra le 25 o le 50 lire per ettaro. Nella pianura, e in quella parte delle colline dove si ottiene un introito più o meno largo dall'olio e dal vino, e talvolta dal tabacco e da altre culture speciali, il prodotto netto per un ettaro di superficie varia dalle 140 alle 240 lire.

Ma se si considera la sola cultura del frumento, e se si eccettua la zona dei monti, e i terreni dove la pastorizia ha larga parte nella azienda, si vede che la sementa del grano raggiunge spesso i due terzi e non è mai minore della metà della superficie del podere, e che è generale l'uso della ringranatura, cioè della sementa ripetuta più anni di seguito sullo stesso terreno.

Questo spiega già abbastanza il perché la raccolta del grano non oltrepassa quattro volte il seme nella zona dei monti, oscilla fra le quattro e le sei volte nelle colline, e non oltrepassa le 9 volte in pianura, e raggiunta all'ettaro di superficie non superi da ettolitri 4  $\frac{1}{2}$  a 6  $\frac{1}{2}$  nei monti, dai 6 agli 8  $\frac{1}{2}$  nelle colline e 12 ettolitri o poco più in pianura.

Questi dati fanno subito credere che non debba essere difficile di ottenere un notevole aumento del prodotto del grano in proporzione della sementa e della superficie occupata da questo cereale; tanto più se si osserva alla quantità di bestiami che si trova nei nostri poderi, o se si considera che il con-

cime prodotto nella stalla, aiutato da qualche sovescio, è il solo modo generalmente usato per ingrassare i terreni.

Or dunque tenuto conto dei capi vaccini grossi ai quali equivarrebbero i vitellami, le pecore o i maiali, si trova che, eccettuati i luoghi dove vige un sistema misto di agricoltura e di pastorizia, nel solo piano di Pistoia si arriva ad avere un capo grosso per ettaro. Ci si avvicinano in alcuni luoghi le colline, ma in generale il bestiame non eccede la proporzione di un capo grosso ogni due, e spesso ogni tre ettari di superficie.

Tali essendo i risultati della inchiesta agraria, convien dire davvero che i novatori, i quali colla parola e coll'esempio hanno procurato di migliorare le nostre pratiche agrarie, abbiano finora ottenuto pochi seguaci.

Io non starò a dilungarmi per descrivere alla Accademia cose tante volte ripetute intorno agli effetti della cultura dei foraggi nei luoghi di pianura o di bassa collina: mi basterà ricordare come io stesso, modificando le rotazioni, riducendo ai due quinti del podere la sementa del grano, proscrivendo assolutamente le ringranature, avendo sempre altri due quinti del fondo occupato da prati artificiali fissi e temporanei, abbia potuto portare il bestiame al di là delle proporzioni di un capo grosso per ettaro, e mercè le abbondanti letamazioni rese in questo modo possibili, ottenere raccolti di grano di 12, o 15 volte il seme, che vuol dire dai 18 ai 22 ettolitri per ettaro di superficie in luoghi dove appunto si avevano i risultati che il Cav. Mazzini ha indicato per la bassa collina e per la pianura.

Questo esempio, cui mi sarebbe facile aggiungere altri anche più concludenti, dimostra intanto la possibilità di avere vistosi aumenti nel prodotto del grano ragguagliato a superficie, ai quali vanno uniti molti maggiori prodotti della stalla, senza alterare ed anzi indirettamente migliorando coll'abbondanza del letame, quelli del vino, dell'olio e delle altre piante arboree che si trovano nel podere.

Venendo così accresciuta la rendita in massa del podere, e quindi la parte del proprietario, e accresciuta, malgrado la limitazione della sementa, la raccolta del grano, è chiaro che il prezzo di costo di questo cereale verrà ad essere di gran lunga minore di quello che generalmente sia adesso.

Questa intanto è una via, che non è nuova per dire il vero, ma che hanno pur sempre aperta le pianure e molte colline per prepararsi a sostenere la concorrenza Americana.

Però non esito ad affermare che non la credo abbastanza efficace per raggiungere intieramente lo scopo.

Nelle nostre pianure alluvionali, nei nostri altipiani, e in quelle nostre colline dove il frumento e il granturco sono adesso fra le maggiori risorse delle aziende rurali, io non dubito che si possa ottenere una raccolta di grano che raggiunga le 15 o le 18 volte il seme, che è quanto dire, dai 20 ai 25 ettolitri per ettaro; al quale risultato deve potersi giungere estendendo i foraggi e i prati almeno ad un terzo del podere, riducendo ad un solo terzo la sementa del grano, combinando sull'ultimo terzo i lavori profondi colla cultura del granturco e delle fave, o meglio ancora di qualche pianta industriale.

Queste innovazioni permetterebbero un largo sviluppo del bestiame e renderebbero possibili abbondanti concimazioni, indispensabili per ottenere la produzione di sopra accennata.

Ma cotesti territori sono capaci di portare le piante arboree e producono spesso l'olio e sempre il vino. I quali prodotti che sono anche adesso una risorsa importante lo diverrebbero maggiormente se si cercasse di migliorarne la qualità con una più intelligente cultura e sopra tutto con metodi migliori e più perfetti di fabbricazione.

A queste culture arboree è da aggiungersi quella, ora assai negletta, degli alberi da frutto, e finalmente frequenti sono i terreni nei quali è possibile la cultura di taluni ortaggi. Frutta e ortaggi erano naturalmente poco curati finora, perché il consumo ne era ristretto ai grandi centri prossimi ai luoghi dove si producono; ma ora, colle ferrovie, essi sono suscettibili di andare a cercare il loro mercato a grandissime distanze, e tutta l'Europa settentrionale dovendo ricorrere a noi per averne, sono generi i quali non temono la concorrenza e possono perciò riuscire efficace rimedio ai danni della medesima.

Questa molteplicità di culture sullo stesso terreno, lungi da essere una difficoltà, è anzi una condizione di prosperità della mezzeria Toscana, perché principalmente in essa la famiglia colonica trova il modo di distribuire durante l'annata il suo lavoro. In questo sviluppo adunque che io sono venuto a larghi tratti esponendo, dei nostri sistemi culturali, non solo troverebbe il proprietario il modo di sostenere la concorrenza estera, ma la stessa classe dei lavoratori del suolo avrebbe un sensibile miglioramento delle sue condizioni economiche.

Alla riforma pertanto delle rotazioni agrarie, alla estensione della superficie coltivata a foraggi, alla diminuzione della sementa del grano, all'aumento dei bestiami, al perfezionamento dei metodi di cultura dell'olivo e della vite e della fabbricazione dei prodotti di coteste piante da frutto, e dove e quanto è possibile alla introduzione degli ortaggi, dovrebbero applicarsi i proprietari e gli intelligenti fattori, e riuscirebbero certamente non solo a scongiurare il pericolo della concorrenza estera, ma a rendere più produttiva la nostra agricoltura.

So che due obiezioni si faranno a questi miei suggerimenti; e saranno, in primo luogo che la esportazione dei foraggi, delle frutta, e di altri prodotti agrari è divenuta monopolio di una sola casa colossale, la cui concorrenza non possono vincere i singoli produttori; e in secondo luogo che queste innovazioni esigono anticipazioni di nuovi capitali alla terra, le quali dovrebbero mercé la mezzeria andare a carico del proprietario, che in generale non è da noi in grado di farle.

A queste due obiezioni, molto facili mi pare siano le risposte.

Prima di tutto nessuna casa esportatrice di prodotti agrari ha un vero e proprio privilegio in Italia. Solo le ferrovie fanno un ribasso di tariffe agli esportatori che fanno spedizioni di più vagoni. Sono noti i reclami insorti a questo proposito, ed è più che probabile che quando l'esercizio delle strade ferrate sia definitivamente concesso alla industria privata, gli speditori di più

vagoni saranno equiparati a quelli che ne spediscono uno solo. Il che basterà a far cessare il lamento inconveniente.

Più grave è la seconda obiezione. Senza dubbio l'aumento del bestiame, l'estensione delle stalle, i miglioramenti delle concimaie, l'acquisto di utensili, di macchine, di vasi per migliorare la fabbricazione del vino, e dell'olio, l'adattamento dei terreni alla cultura degli ortaggi, qualche spesa esigeranno.

Ma io non consiglierei ad alcuni di intraprendere in grande, né in breve tempo siffatti mutamenti, anche se i mezzi non gli mancassero. A mio credere nell'introdurre le grandi innovazioni agrarie bisogna andare adagio, e assicurarsi dei primi risultati di esse, per continuarle se buoni e modificarle se non corrispondono. Allora le anticipazioni divengono di gran lunga minori, e le operazioni si sviluppano mentre i prodotti crescenti ne compensano in parte la spesa.

Io mi sono esteso, Egregi Colleghi, a parlarvi dei modi che gli agricoltori delle nostre pianure e di una parte delle nostre colline potrebbero usare per resistere alla concorrenza temuta, e dovrò ora parlarvi di quella parte del nostro territorio occupata da colline altissime dove l'aridità e la composizione stessa del suolo non permettono la cultura dei foraggi, dove le piante superficiali come è appunto il frumento non possono mai prosperare, e dove è riconosciuto per antica esperienza che i prodotti essenziali sono quelli delle piante arboree.

Evidentemente questa zona ha meno da temere della concorrenza estera e specialmente della Americana. Il frumento che vi si raccoglie sotto ad una fitta ombra di ulivi e di viti, appena basta, come sopra ho detto, compresa la parte padronale, alla famiglia colonica, cui il proprietario suol cederla in cambio di olio o di vino. Esso del minor prezzo del grano trova sempre un compenso nel valore di raccolta al quale fa questo cambio.

Non è dunque qui il caso di diffondersi in molti particolari sui miglioramenti di cui è suscettibile questa agricoltura, i quali però non sono pochi.

Ma già da più anni noi li vediamo verificarsi colla migliore fabbricazione del vino e dell'olio, cui corrisponde una crescente esportazione di cotesti prodotti.

E i proprietari e i coltivatori di queste regioni hanno un largo campo per accrescere le rendite loro, continuando ad estendere e migliorare la cultura dell'ulivo e della vite, e a perfezionare la manifattura di questi loro raccolti principali. Essi nella facilità dei trasporti trovano modo di avere a minor prezzo i concimi che la stalla non può produrre, e introducendo nel fondo le piante da frutto e i gelsi, possono accrescerne la produzione.

Rimangono i monti dove poco può farsi di nuovo, ma dove la pastorizia dovrebbe dare frutti migliori, se maggiore e più assidua e più intelligente fosse la cura del bestiame, e sopra tutto la scelta di esso, più ampi e più ariosi i locali, meno primitiva la manifattura del burro e del formaggio, e meglio curata la lana del gregge.

Del resto in questa regione la produzione del frumento è così scarsa, che si può assolutamente affermare non esserne l'agricoltura minacciata dalla concorrenza americana.

Mi pare adunque di avere abbastanza dimostrato che se, come io credo, la produzione dei nuovi territori avrà per effetto di abbassare, e non poco sui nostri mercati il prezzo venale dei cereali e sopra tutto del grano, alla nostra agricoltura, e specialmente a quella parte che più ne sarà colpita, non manchino i mezzi di difesa, e siano anche di facile applicazione, per poco che proprietari e coltivatori con ferma volontà, con intelligenza e con prudente previdenza si preparino a questa lotta che un prossimo avvenire loro minaccia.

Ma si opporrà probabilmente che la mezzeria Toscana, la quale dal punto di vista morale, sociale e politico ha innegabili vantaggi, è un ostacolo insuperabile alle innovazioni che io propongo: che se il mezzadro, come io stesso ho dimostrato, non teme dalla concorrenza estera danni sensibili, questo prova che non è interessato a combatterla.

Si dirà che la mezzeria si fonda sulla produzione promiscua di generi destinati al consumo della famiglia colonica e che essa non si presta alle culture che hanno per scopo la vendita, l'esportazione e gli scambi: che i risultati dell'inchiesta dimostrano che non vi è progresso agrario possibile colla mezzeria.

Io non voglio riprendere oggi la discussione di un argomento tante volte dibattuto in quest'aula, che d'altronde mi porterebbe molto al di là dei limiti assegnati a questa lettura già lunga abbastanza; ma non posso fare a meno di avvertire coloro i quali oppongono queste obiezioni, che essi attribuiscono al colono, e alla mezzeria una colpa che è tutta del proprietario, e del suo agente.

Il colono non è né può essere altro che il lavoratore, l'operante materiale, il braccio, non mai la testa direttrice dell'azienda, perché nulla di più gli consente la sua cultura intellettuale. Il capoccia della famiglia tutt'al più può paragonarsi al caporale degli operai in altri sistemi di condotta della terra. La partecipazione ai prodotti della azienda che gli è data in pagamento del lavoro suo e de' suoi, se giova ad assicurare le sorti della famiglia colonica, ad interessarla all'andamento del podere, e a rendere così più assiduo il suo lavoro, non toglie al proprietario il diritto di essere nella società colonica il socio principale.

Ad esso, o al suo agente spetta necessariamente la direzione della cultura del podere, e se questa non cammina a dovere, la causa vera ne è l'ignoranza o l'incapacità di essi. L'industria agraria si trova nel caso in cui si troverebbe una manifattura qualunque, se fosse abbandonata agli operai senza la direzione di una mente colta ed intelligente.

Né vale il dire che il colono è socio d'industria, e che perciò ha diritto di rifiutarsi alle innovazioni che il proprietario volesse introdurre nella azienda, perché il contratto colonico non ha che la durata di un anno, e il proprietario ha il diritto di scioglierlo alle scadenze stabilite, e di sostituire al socio che gli resiste altro socio che lo secondi.

Però la mia propria esperienza mi ha dimostrato che ben di rado, e anzi quasi mai si è costretti di venire a questi estremi, perché appena il colono ha

potuto persuadersi che l'innovazione gli torna utile e migliora le sue condizioni, diviene difficile di fargliela abbandonare quanto è stato di fargliela accogliere.

Si dirà che tutto ciò può riuscire nelle tenute dove il proprietario, o almeno il fattore siano intelligenti ed abbiano cognizioni scientifiche ed agronomiche, ma che queste sono eccezioni. A cotesta obiezione si può rispondere che se le tenute coltivate con intelligenza e sapere si moltiplicassero, i piccoli proprietari persuasi dai risultati e dallo stesso aspetto dei campi non tarderebbero a seguirne l'esempio, e vi sarebbero eccitati dai loro coloni, nei quali le prove fatte e felicemente riuscite in altri poderi fanno nascere più che non si creda il desiderio di imitarle.

Che se queste imitazioni si vedono rare, e se spesso abortiscono, ne è causa la incapacità degli agricoltori a imitare un sistema di cultura e sopra tutto una rotazione agraria, senza sbilanciare per qualche anno l'andamento del podere; cosa però tutt'altro che difficile.

Se dunque le buone pratiche agrarie non si sono finora abbastanza diffuse, non ne incolpiamo i coloni, né la mezzeria; ma soltanto la scarsa cognizione delle discipline agronomiche nei proprietari e nei loro agenti. E qui torna opportuno di dire poche parole intorno alla efficacia che la ingerenza del Governo può avere per determinare i progressi agrari nelle nostre campagne.

Alla agitazione che in alcune parti d'Italia si va eccitando per invocare dal Governo provvedimenti speciali in favore dell'agricoltura io non consiglierai i nostri coltivatori di associarsi. Io non credo che nessun Governo abbia mai potuto determinare direttamente uno sviluppo industriale, dove la operosità dei cittadini non ne abbia preso la iniziativa.

Il Governo fa già molto col fondare nelle diverse parti del Regno le stazioni agrarie, gli istituti di insegnamento e le cattedre di agronomia. È questo un mezzo indiretto, ma che può riuscire efficace, perché tende a formare buoni fattori, abili per ben dirigere aziende agrarie e a facilitare ai proprietari l'acquisto delle cognizioni necessarie a vigilare, o a dirigere essi stessi l'andamento dei loro possessi.

All'infuori di questo il Governo senza aggravare ingiustamente altre industrie, o altri contribuenti, nulla potrebbe fare in favore della agricoltura, se si eccettui la perequazione della imposta fondiaria, e qualche provvedimento perché non continuassero a pesare esclusivamente sulla proprietà fondiaria tutte le spese provinciali.

Può essere inoltre che dalle altre riforme tributarie che si vanno studiando, possa risultare qualche miglioramento a favore della agricoltura. Ma le riforme tributarie vogliono essere coordinate all'insieme del Bilancio generale, né possono essere efficaci, durevoli e definitive se non in quanto contribuiscano a mantenere e ad assicurare un equilibrio stabile, un vero pareggio fra le entrate e le spese dello Stato.

La finanza italiana questo pareggio aveva raggiunto e lo potrà ritrovare appena le spese straordinarie sieno contenute rigorosamente nei limiti delle di-

sponibilità del bilancio, e quando sopra tutto si riesca a far cessare nel paese la generale tendenza di tutto aspettare dalla onnipotenza dello Stato.

Allora si vedrà come si possano diminuire le gravezze che pesano sulla industria agraria. A me basta per oggi di aver cercato di additare e determinare i danni che l'agricoltura Toscana può temere dalla concorrenza estera, e di aver dimostrato che proprietari e coltivatori non debbono adagiarsi nella fiducia di esserne preservati dall'azione del Governo, ma che la loro iniziativa e la loro operosità può valere a scongiurarli.



VILFREDO PARETO

SULLA RECRUDESCENZA DELLA PROTEZIONE  
DOGANALE IN ITALIA\*

Scopo di questa lettura è di presentare alcune considerazioni generali sulla recrudescenza della protezione in Italia, che ora prende forma concreta e si manifesta nelle proposte di riforma doganale presentate al Parlamento.

Degli effetti economici diretti della protezione poco o nulla rimane da dire, né certo sarò io quello, che, riandando cose trite, vorrò portare quest'altre poche nottole ad Atene. Chi avesse ancora alcun dubbio su quest'argomento, agevolmente lo potrà chiarire leggendo qualunque trattato di economia politica.

Più complessi e meritevoli di studio sono gli effetti economici indiretti; ed è su questi veramente che si contende nelle quistioni tra libero scambio e protezione, sia perché, appunto a cagione della maggiore complicità, la materia meglio si presta ai sofismi dei protezionisti, sia perché alcuni di questi effetti neppure oggi sono con sicurezza ben conosciuti; ma non è così per i più, i quali furono ampiamente studiati dalla scienza economica, e che quindi solo brevemente e a modo di riassunto accenneremo.

Infine la considerazione degli effetti sociali colle loro conseguenze economiche, che si potrebbero dire effetti doppiamente indiretti della protezione, costituisce la parte più nuova dell'argomento, e, a parer mio, quella sola che può talvolta portare a fondati dubbi sulla utilità maggiore o minore del libero cambio in alcuni casi speciali.

L'effetto diretto del libero cambio si riassume nella proposizione quasi assiomatica: che, ove siavi libertà di commercio tra vari paesi, la produzione si distribuisce naturalmente per modo che ciascun oggetto viene prodotto ove si può ottenere col minor dispendio di lavoro, e che quindi ciascuno ottiene col cambio tutti gli oggetti che gli abbisognano col minimo lavoro. In altre parole, questo stato di cose ha per conseguenza diretta la massima efficacia, il massimo effetto utile dell'umano lavoro. Qualunque turbamento che, sotto il

\* Memoria letta il 29 maggio 1887, «AG», serie IV, vol. X, pp. 27-52; poi in V. PARETO, *Scritti politici*, a cura di G. Busino, Torino, 1987, vol. I, pp. 218-234.

nome di protezione, venga recato a quest'equilibrio, ha per effetto immediato di accrescere il lavoro che nell'insieme debbono fare gli uomini per procurarsi la stessa somma di prodotti o di godimenti.

Il relatore della nostra commissione d'inchiesta doganale pare avere in gran dispregio queste che dice: «dottrine molto propizie alla *cristallizzazione* delle idee e dei fatti». Il termine di *cristallizzazione* l'ha tolto dai socialisti della cattedra, presso i quali era in gran favore, quando ancora degnavansi di appoggiare col ragionamento le loro opinioni, mentre ora fanno e non dicono, e più ne hanno vantaggio. A quei signori, che dalla Germania attingono ogni ispirazione, è lecito fare uso di simili nebulose espressioni, ma a noi, rimasti più latini, non si conviene adoprare se non parole chiare e ben definite. Che sien fatti *cristallizzati* non so; né, per quante ricerche abbia fatto in musei di minerali, mi è stato dato vederne. Riguardo alle idee, suppongo abbiano voluto dire semplicemente che quelle erano troppo assolute, e che possono essere modificate prendendo in considerazione altri fatti; ma, Dio buono!, se parlassero più cristiano come ci s'intenderebbe meglio! Siamo perfettamente d'accordo che, oltre agli effetti diretti della protezione, sia necessario considerare anche gli indiretti; ma, se non vogliamo fare confusione, giova studiarli ognuno a parte, e con questa analisi preparare la sintesi che deve portarci a decidere della convenienza in un dato caso speciale della protezione e del libero scambio.

Anche solo per rispetto agli effetti diretti, l'ammettere l'enunciata proposizione non condurrebbe ancora a respingere il sistema protettivo, poiché potrebbe darsi il caso che, mercé un'appropriata legislazione doganale, un paese potesse acquistare tali vantaggi da controbilanciare quella parte di danni che esso risente dal non ottenersi più la somma totale di prodotti col minimo di lavoro.

La soluzione di questo quesito è ben nota; essa dipende da un importante teorema della scienza economica. Se si definisce l'*importazione* «la somma totale del valore dei servizi che un paese fa agli altri», e l'*esportazione* «la somma totale del valore dei servizi che ne riceve», la proposizione si enuncia dicendo: che «esportazione ed importazione sono perfettamente eguali, anzi identiche, i servizi scambiandosi con altri di eguale valore».

Il valore delle merci non costituisce che una parte, la più importante invero, dell'importazione ed esportazione, e tra le merci non si suole comprendere i metalli preziosi, sieno allo stato di moneta come di sbarre; altra parte si rinviene nei titoli del debito pubblico, azioni ed obbligazioni di società commerciali, cambiali, ed ogni altra sorta di carta di credito che passa da un paese ad un altro; poscia è da aggiungere il valore dei prodotti che i viaggiatori consumano nel paese ove si recano, e così pure la mercede dei servizi loro in quei paesi, ed altri simili movimenti di valori, per solito di poco conto.

Ora, se l'esportazione totale è eguale all'importazione, ne segue che quando un paese, mercé dazi doganali, scema l'importazione delle merci forestiere, deve ciò essere compensato o da un aumento delle altre importazioni, che non

sono merci, o da una diminuzione delle esportazioni. Altre volte credevasi dover sempre accadere il primo caso; e anzi restringevasi l'aumento dell'importazione ai soli metalli preziosi; ritenevasi cioè che un paese, diminuendo le sue importazioni di merci forestiere, mantenesse all'incirca la medesima esportazione di prima, e la differenza compensasse col ricevere metalli preziosi; la qual cosa, non si è mai saputo precisamente perché era considerata un gran bene. E questa fu conosciuta sotto il nome di teoria mercantile. Oramai non credo siavi più alcuno che se ne faccia palesemente difensore; ma ha lasciato dietro di sé largo strascico di sofismi, che ogni tanto incontransi sparsi qua e là nei così detti scritti pratici, e dà veste ancora a molti ragionamenti.

La moderna economia politica ha messo in luce come l'abbondanza dei metalli preziosi in un paese, ben lungi dall'essere un bene, è quasi sempre un male, e che il paese il quale lavora più economicamente è quello che, come l'Inghilterra, sa provvedere alla maggior somma di scambi commerciali colla minor somma di moneta. È un bene per l'Inghilterra ricevere dagli altri paesi prodotti che trasforma o consuma; sarebbe un male riceverne esclusivamente oro ed argento.

Ma la scienza è andata più in là, ed ha fatto vedere che il caso supposto, di mantenere le esportazioni diminuendo le importazioni, o viceversa, e saldando la differenza coi metalli preziosi, meno casi singolarissimi di paesi che ne sono produttori, non può essere che accidentale e di brevissima durata. Tutta la massa di metalli preziosi esistenti in Inghilterra basterebbe appena a pagare per poco spazio di tempo le importazioni di quel paese.

Il meccanismo col quale si ristabilisce l'equilibrio, turbato da una soverchia importazione ed esportazione di metalli preziosi, si legge in ogni trattato di economia politica, e particolarmente con singolare chiarezza viene esposto in quello del Cairnes, ove si vede come un eccesso nell'importazione dei metalli preziosi ha per effetto un aumento generale dei prezzi, e infine un aumento delle spese di produzione, perciò un aumento nel costo dei prodotti che venivano esportati, quindi una diminuzione di questa esportazione, che continua sinché siasi ristabilito l'equilibrio. Analogamente un paese che abbia importato in eccesso merci forestiere, pagandole con parte dei suoi metalli preziosi, vede scemare tutti i prezzi, quindi scemare pure l'importazione forestiera sinché ritorni l'equilibrio.

Se la differenza tra il valore delle merci importate ed esportate viene saldato con titoli del debito pubblico, od altra carta, ciò non cambia sostanzialmente nulla ai risultamenti accennati; quella carta altro non è se non una promessa di pagare, che tosto o tardi deve essere adempiuta con merci o metalli preziosi.

Sui valori che i viaggiatori consumano nel paese ove si trovano, o ricevono in prezzo dell'opera loro non ha influenza diretta la protezione, ed in ogni modo questi ed altri simili non mutano gran cosa al totale degli scambi.

Dal sin qui detto appare come, l'importazione totale essendo eguale all'esportazione totale, e sulla parte che non è merci non potendo i dazi dogana-

li, quando si consideri un periodo di tempo abbastanza lungo, avere sensibile influenza diretta, conviene che ad ogni diminuzione nell'importazione di merci forestiere corrisponda alla lunga analoga diminuzione nell'esportazione delle merci nazionali.

Questo è il teorema fondamentale della scienza economica sull'argomento nostro; e chi vuole sinceramente ricercare la verità, deve prima di procedere oltre, esaminare se è da ammettersi o no. Il che, si noti bene, non porta ancora a concludere pro o contro il libero cambio, essendo questo un elemento, e nulla più, della conclusione finale.

L'antica teoria mercantile aveva almeno il pregio di dare una soluzione del problema, diversa dal teorema enunciato; ma le moderne teorie protezioniste stanno su ciò nel vago e nell'indeterminato, né dicono precisamente come intendono che si ristabilisca l'equilibrio tra il totale dell'importazione e dell'esportazione. La nostra commissione d'inchiesta doganale propone una riforma mediante la quale molti prodotti forestieri più non entreranno in Italia; e sarebbe interessante di sapere come intende che sarà compensata questa diminuzione di importazione. Non è un rispondere, l'accusarci di vani concepimenti teorici e il dire che sono idee *cristallizzate* quelle che portano a provvedere la merce ove si ha a miglior conto. Sarà cristallizzata quanto si vuole la teoria che ci dice che il nostro governo comprando in paese 150.000 tonn. di rotaie d'acciaio a lire 169, mentre le poteva avere dall'estero a 105, ci ha fatto perdere circa nove milioni, e sarà che, a chi gode di quella differenza di prezzo, possa apparire la pratica diversa della teoria; ma a noi tutti contribuenti, ai quali tocca pagare quella somma, non è dato in questo caso scorgervi differenza alcuna.

L'esperienza porge ogni giorno nuove conforme della sovra ricordata proposizione. In Russia, per esempio, si è andato ogni anno più aumentando i diritti doganali. Questo, secondo l'antica teoria mercantile, avrebbe dovuto fare affluire i metalli preziosi in quel paese; ma invece il cambio del rublo andò ognora precipitando, man mano che cresceva la protezione doganale; e, mentre scemò l'importazione delle merci estere in Russia, scemò del pari la esportazione dei prodotti del paese.

Si lamentano i russi della concorrenza dei grani americani sui mercati europei; ma chiudono volontariamente gli occhi sull'aumento del costo di produzione del grano in Russia, cagionato dalle insensate attuali tariffe doganali, le quali alzano quasi al doppio le spese dell'agricoltore per gli strumenti e macchine che adopera, e lo obbligano a pagare il trasporto del grano sulle ferrovie con tariffe, in relazione colle spese delle ferrovie stesse, le quali per le locomotive pagano circa una volta e mezzo il prezzo che avrebbero colla libera concorrenza, ed analoghi pesi risentono pel carbone, pei metalli e per ogni sorta di merce che adoperano.

Un altro esempio lo abbiamo dagli Stati Uniti d'America. Se questi vogliono accrescere l'esportazione del loro grano per l'Europa, hanno un modo semplicissimo di ottenere ciò, ed è di lasciare entrare i prodotti europei in America. Il primo effetto di una diminuzione dei dazi americani sarebbe in-

vero di fare rinvilire i noleggi degli Stati Uniti per l'Europa. Oggi dai porti Americani a quelli inglesi si paga circa 12 <sup>s</sup>/ a tonn. e solo 5 <sup>s</sup>/ dai porti inglesi a quelli americani. Ora l'armatore deve ricavare dal noleggio totale della sua nave quanto occorre per le spese del viaggio, andata e ritorno, e se trovasse tante merci in Inghilterra, da trasportare agli Stati Uniti, da poterne ricavare 8 <sup>s</sup>/6 a tonn. si contenterebbe pure di 8 <sup>s</sup>/6 per tornare dall'America in Inghilterra, ricavando in totale la stessa somma di 17 <sup>s</sup>/ che ha ora per l'andata e ritorno. Allora il grano americano costerebbe nel mercato inglese 3 <sup>s</sup>/6 meno del prezzo attuale, e quindi venderebbersi in maggior copia, e questo indipendentemente da altra più considerevole diminuzione di prezzo, che sarebbe consentita dal minor costo di produzione che avrebbe l'agricoltore americano pagando meno tutti gli oggetti che adopera. All'incontro se, per un'ipotesi, gli Stati Uniti riuscissero ad escludere completamente le merci europee dal mercato americano, dovrebbero pagare 17 <sup>s</sup>/ pel trasporto del loro grano in Inghilterra, dovendo il bastimento tornarsene in zavorra, mancandogli ogni nolo di ritorno, e quindi crescerebbe il prezzo del grano americano sui mercati europei, oltre poi l'aumento assai maggiore che sarebbe dovuto al crescere delle spese di produzione.

Mi pare che sieno queste considerazioni pratiche quante altre mai, forse non del tutto meritevoli del disprezzo dell'on. Relatore della nostra commissione d'Inchiesta doganale per «le opinioni troppo assolute degli economisti intorno ai dazi protettivi, state contraddette» dice lui, ma non lo prova, «da uno studio più attento dei fatti». E se questo studio vorrà farsi veramente, si riconoscerà di leggieri che l'effetto delle nuove accresciute tariffe, proposte dalla nostra commissione d'Inchiesta doganale, sarà di scemare bensì l'importazione di merci forestiere in Italia, ma di portare del pari una diminuzione nella esportazione dei prodotti che ora l'estero riceve da noi, sia per l'aumento del costo di produzione, sia per il volgersi dei capitali agli artificiali ed indebiti guadagni procurati dalle nuove tariffe; le quali, purtroppo, saranno approvate o integralmente o con lievissime modificazioni appunto per soddisfare a quegli interessi.

Il rialzo delle nostre tariffe doganali sarà certo un danno ai paesi coi quali siamo in relazione di scambi, non solo temporaneo per lo sviamento del commercio, ma ben anche permanente, poiché dovranno comprare con maggiore lavoro i prodotti che avevano prima dall'Italia. Una parte saranno costretti a riceverli da altri luoghi dai quali ora non li ricavano, perché di maggior costo dei prodotti attuali italiani, e per quella stessa parte che seguiranno a ricevere dall'Italia, spenderanno di più, a cagione del maggior costo di produzione. Ma l'Italia, a sua volta, dovrà fare un molto maggiore lavoro per procurarsi i prodotti industriali che ora riceverà in cambio dei suoi prodotti agricoli, e in conclusione, pagherà a caro prezzo il danno che avrà fatto agli altri.

Quando scemerà l'importazione del vino italiano in Francia, vi si supplirà coi vini di Algeria, della Spagna, della Grecia e dell'Asia minore; e vini di quei paesi, di qualità equivalente ai nostri delle Puglie costano poco più, non mai

una volta e mezzo o il doppio, come accadrà per molti prodotti industriali fabbricati da noi, paragonati a quelli che si potrebbero avere dall'estero.

Simili considerazioni si possono applicare a tutti i casi analoghi e ci portano a formulare la proposizione generale: *che un paese può coi dazi protettivi infliggere ad altri alcuni danni, ma a patto di procurarne pure a sé, e spesso molti maggiori.*

Perciò la minaccia di imporre dazi protettori può benissimo usarsi come arma nel concludere trattati di commercio, per persuadere altrui a non aggravare di dazi i nostri prodotti; ma è errore manifesto il credere che possiamo riparare ai danni che questi dazi ci procurano, coll'imporne altri, a nostra volta, mentre solo verremmo ad aggravare il male.

La Francia, per esempio, coll'aver accresciuto il dazio sul bestiame, ha cagionato a noi danno, recandosene pure a sé medesima; il rispondere coll'aggravare la mano sui prodotti industriali francesi, può essere opportuno come semplice arma di guerra, per indurre la Francia a più savi consigli, ma per se stessi quei dazi non farebbero altro che recarci nuovi mali, ben lungi dal togliere quelli esistenti.

Valga ciò a mostrare quanto sia erroneo il ragionamento di molti in Italia, i quali dicono che, se gli altri popoli si volgono al protezionismo, noi pure dobbiamo seguirne l'esempio, e difendere il nostro mercato, poiché essi difendono il proprio. Questa pretesa difesa del nostro mercato non farebbe altro che cagionarci nuove perdite.

Tra gli effetti economici indiretti del protezionismo deve porsi quello di promuovere il volgersi dei capitali all'industria; questo fu già altre volte principale argomento di chi propugnava una protezione temporanea, che doveva diminuire man mano che le industrie paesane si sviluppassero; e, mentre ora pareva molto meno in favore, lo vediamo ricomparire nella relazione della nostra commissione d'inchiesta doganale.

Non è da negarsi che possa avere valore per un paese del tutto nuovo alle speculazioni industriali, e se si vorrà disputare circa il miglior modo di introdurre industrie nella China, nella Persia, od in Abissinia, sarà da prendersi in seria considerazione, se, tenuto pur conto del danno economico diretto della protezione, e specialmente del fatto che, rendendo meno produttivo il lavoro umano scema la produzione di quello stesso capitale che si vorrebbe rivolte alle industrie, non convenga una temporanea protezione per destare lo spirito di speculazione. Ma questo non è il caso nei paesi civili, ove, se il capitale non si rivolge a certe industrie, non è per ignoranza, o soverchio timore, ma perché trova impieghi meglio remunerativi. Se gli Italiani non costruiscono alti forni per fabbricare la ghisa, non è già perché ignorino quest'arte; è perché trovano molto più conveniente di produrre vino, aranci e simili merci, che danno agli inglesi in cambio della ghisa. Il dazio sulla ghisa che propone la Commissione d'inchiesta doganale, per favorire alcuni industriali o speculatori, non è e non sarà mai transitorio, se vuolsi mantenere quell'industria, che solo avrà vita per quel dazio e cesse-

rebbe ogni qualvolta si togliesse. Né è questo un caso isolato, ma altri molti simili se ne potrebbero citare.

Dopo ciò è veramente singolare leggere nella ricordata relazione che, la commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale avendo fede nell'avvenire economico dell'Italia, crede che «dopo lunghi travagli dovrà divenire esportatrice di prodotti fabbricati». Anche noi abbiamo fede sull'avvenire economico del nostro paese, tanto più vedendolo prosperare non ostante i rimedi di tanti empirici dottori, ma non crediamo che il miglior modo di favorire l'esportazione dei nostri prodotti sia quello di farne crescere artificialmente il costo di produzione, come si vuole ora fare coi divisati aumenti di dazi e fiscali e protettivi.

La temporanea protezione della quale discorre la commissione d'inchiesta è un'illusione, e i contribuenti italiani possono stare sicuri che posti su tal china vedranno facilmente crescere i dazi, non scemare. Ammaestri in ciò l'esperienza di altri paesi, come la Russia, l'Austria, la Francia, ove i dazi doganali seguono una progressione ascendente, né mai producono il sospirato benessere economico del paese, anzi ne depauperano le forze: il creduto rimedio è invece non ultima cagione del male; e nonostante ognora vi ci ricorre, come fanno gli *alcoholizzati* che sono tratti a cercare in sempre maggiori dosi di alcool il rimedio alle sofferenze che queste a loro procurano.

Alcuni hanno voluto rinvenire nella protezione un mezzo per mitigare le crisi naturali che subiscono le industrie tutte e l'agricoltura. Questo sistema aveva ricevuto pratica applicazione in Francia colla scala mobile per l'introduzione dei grani, istituita nel 1819, la quale per altro si dimostrò singolarmente inefficace, ed aggravò anzi i mali che doveva lenire. Ora c'è chi, dimentico degli insegnamenti dell'esperienza, vorrebbe tornare su quella via, e chiede un poco di protezione che debba durare anche solo quanto la invasione, sperata temporanea, dei grani americani ed indiani sul mercato europeo, e sconsigliare così l'inasprirsi della crisi che colpisce la coltura del grano in Europa. Testé la camera dei deputati nel Belgio approvò un dazio protettivo sul bestiame poichè, a quanto pare, quell'industria soffriva, ed è obbligo dello Stato di accorrere in difesa, coi dazi protettivi, di qualunque industria attraversi una crisi. Ben altrimenti operano in Inghilterra, ove la concorrenza americana ed indiana è di sprone a migliorare la coltura del grano e con uso opportuno di ingrassi chimici, scelta delle sementi e macchine seminatrici ottengono prodotti meravigliosi, ignoti ai tardi agricoltori del continente, i quali, destati dalla concorrenza, invocano tutela dal governo, ed a quella solo si affidano.

Altro degli effetti indiretti che si sperano dalla protezione è quello di compensare il peso delle imposte, e ne fa cenno la nostra commissione d'inchiesta; ma non dice chi pagherà il compenso: eppure a qualcuno deve toccare; o ai produttori forestieri, o ai consumatori nazionali.

Se, mercé dazi di confine, si potesse togliere dagli italiani il peso delle imposte e rigettarlo sui forestieri, gran bella cosa sarebbe, e da recarsi ad effetto senza alcun indugio. Ma come può ciò accadere? Anzi tutto bisognerebbe che

il dazio fosse puramente fiscale; se è protettivo e impedisce di entrare il prodotto forestiero, questo paga niente, né l'essere più o meno angustati i produttori forestieri per la chiusura del mercato italiano sarà per recare alcun restauro alla nostra finanza. Poscia devesi porre mente che un diritto fiscale potrà essere pagato dal produttore forestiero solo quando sia possibile dedurlo dall'utile che ha sulle merci che vende in Italia, ed anche allora col diminuire lo stimolo alla concorrenza che dà i forti guadagni ricade almeno in parte sul consumatore; ma ove quell'utile sia già ridotto al minimo della concorrenza, come ora segue per il più delle merci, ogni imposta sul prodotto ricade sul consumatore, cioè, nel caso nostro, sugli italiani.

E questi pure pagheranno l'imposta ove il dazio sia protettivo; sicché in conclusione il dazio di confine può benissimo compensare il fabbricante nazionale delle imposte che sopporta, ma a patto di riversarne il peso sui consumatori nazionali. Ciò veramente non pare molto giusto; potrebbe essere più o meno conveniente a seconda che gli effetti della protezione saranno più o meno utili all'insieme del paese. Per altro è superflua questa complicità del considerare il compenso delle imposte: si tratta semplicemente, come in tutte le forme di protezione, di dare una somma ad alcuni cittadini facendola pagare ad altri e, comunque si voglia la cosa, non muta la sostanza.

Tra gli effetti economici della protezione dovrei annoverare quello di recente accennato in Francia e da noi a proposito dell'aumento del dazio sui cereali, e che cioè, quando quell'aumento non è considerevole, viene pagato dagli speculatori, senza menomamente aggravare i consumatori; ma non saprei proprio quali ragionevoli motivi si possono recare a sostegno di questa tesi. A quanto pare poi, gli speculatori sui grani sono gente assai biasimevole; eppure sono forse meno nocivi al paese di coloro che con artifizi di vari generi sanno procacciarsi favorevoli aumenti di dazi doganali.

Poiché stiamo discorrendo di effetti strani della protezione, possiamo anche dire poche parole del sofisma pel quale si considera separatamente ogni singolo aumento di dazio, mostrando che ad ogni cittadino ne tocca piccolissima parte, e quindi si conclude che non ne risente danno alcuno. Così, a proposito del recente aumento del dazio sul grano, si è fatto vedere che aumentava di pochissimi centesimi al chilogramma il costo del pane, e se ne è concluso che nessun giusto motivo di lamento avevano i consumatori. Questo ragionamento si può ripetere per ogni singolo dazio: per quello comunale sulle farine, per quello doganale sul petrolio, sullo zucchero, sul caffè, sui panini dei quali pure il più povero si veste, e per quanti altri mai si possa desiderare, e così giustificargli ognuno, dimenticando opportunamente che molte piccole quantità ne fanno una grande.

Ma, se questo è sofisma, accenna pure ad un atto reale pel quale, come già da molto è stato notato, minore resistenza trovano i dazi doganali per parte di chi li paga che non favore per parte di chi ne gode. Il peso si ripartisce in molti ed è poco avvertito, il beneficio è di pochi, quindi assai ambito.

Passiamo ora agli effetti sociali del sistema protettivo.



Quando la protezione si limiti all'industria, essa può certamente fare sorgere questa in paesi i quali sotto un regime di libera concorrenza sarebbero stati esclusivamente, e quasi esclusivamente agricoli. Quest'effetto è di straordinaria importanza, essendovi essenziale differenza di caratteri fra i popoli agricoli e quelli industriali, e può in certi casi tornar conto ad un paese di comprare i vantaggi di simile trasformazione, pagandoli coi danni economici della protezione.

Un esempio che parmi cadere qui in acconcio è quello degli Stati Uniti d'America. Domata la ribellione degli Stati del Sud, quelli del Nord compierono l'opera coll'organamento doganale protettivo che rese impossibile, forse quanto le vittorie di Grant, la schiavitù in quel paese. In vero un popolo essenzialmente agricolo può trarre buon partito dal lavoro servile, ma questo torna inefficace per le moderne industrie, ove non può in alcun modo sostituirsi al lavoro libero. In maniera così difficile e complessa son ben lungi dall'asserire che non si sarebbe potuto ottenere lo stesso scopo con altri mezzi; ma, se questo fu efficace, e mi basta qui ragionare in via d'ipotesi per recare un esempio, è d'uopo riconoscere, che le molte centinaia di milioni che costò agli Stati Uniti la protezione sono stati bene spesi, se hanno potuto allontanare il pericolo di nuove ribellioni degli stati del Sud e consolidare l'Unione. Ove questa fosse stata spezzata, le due parti sarebbero probabilmente state tratte a mantenere armamenti simili a quelli degli stati d'Europa, spendendovi ingenti somme, molto più considerevoli forse di quelle che al popolo americano costò la protezione. Per cui questa avrebbe avuto per effetto un ordinamento sociale, che a sua volta avrebbe prodotto un effetto economico secondario tale da bilanciare, e al di là, i danni da essa stessa protezione direttamente recati.

Non occorrono molte parole per mostrare come questo caso non abbia riscontro nell'ordinamento degli stati europei. Qui la protezione può far crescere i pericoli di guerra; per fermo non li scema, quindi da quel lato se pure non fa male, non fa il minimo bene, e non vi è per quel titolo da portare a suo avere neppure un centesimo di risparmio, in compenso dell'enorme sciupio di ricchezza che produce.

Per altro in Europa c'è un paese, la Russia, ove la protezione potrebbe forse portare ad un grave mutamento sociale, quale certamente non è negli intendimenti di chi ora ve l'ha instaurata. Un popolo agricolo si piega molto più facilmente al dispotismo che non un popolo industriale; e se l'organamento protettivo in Russia avrà virtù di farvi sorgere rigogliosa l'industria, potrebbe ciò segnare la fine dell'autocrazia. Ove ciò accada, il gravissimo dispendio avuto dalla Russia a cagione della protezione, sarà più che compensato dai benefizi ottenuti, né potrebbe dolersi di avere a quel prezzo comprata la propria libertà.

L'Italia non ha bisogno della protezione per scansare il pericolo di divenire paese esclusivamente agricolo; basterebbe il commercio che viene inceppato, non aiutato dalla protezione, e che dà ai popoli che lo esercitano caratte-

ri assai simili a quelli dei popoli industriali; ed inoltre alcune industrie potrebbero vivere senza protezione ed altre diverrebbero possibili ove la protezione stessa non rincarasse il costo di produzione di ogni cosa in Italia. Non potrei per altro negare che ciò possa essere soggetto di controversia, e questo è veramente il punto sul quale dovrebbe disputarsi, cioè: se i danni economici incontestabili della protezione sono bilanciati o no dai vantaggi di un diverso ordinamento sociale che questa procurerebbe al nostro paese, e che altrimenti, con mezzi meno costosi, non si potrebbero ottenere.

Si badi che da queste considerazioni la protezione prenderebbe ad ogni modo forma alquanto diversa dall'usuale.

Per solito si toglie a criterio della protezione da concedersi ad un'industria la differenza del costo di produzione dei suoi prodotti con quelli esteri che ad essa fanno concorrenza, e la nostra commissione d'inchiesta doganale, sebbene in linea generale accenni alle difficoltà di questo sistema, in linea di fatto lo segue il più delle volte, e spesso molto esplicitamente, come per esempio quando calcola il dazio che propone di imporre sulla ghisa. Muove dallo stesso concetto la proposta di compensare coi dazi doganali le imposte che gravano l'industria, considerate come spese di produzione, il maggior saggio dell'interesse del denaro in Italia, ed altre simili maggiori spese dell'industria nazionale.

In tal modo si viene a proteggere tanto più un'industria quanto maggiore è la differenza del costo di produzione dei suoi prodotti paragonati a quelli stranieri in concorrenza, cioè tanto più quanto meno ad essa si prestano le condizioni naturali del paese. Quindi collo stesso sacrificio economico non si ottiene il massimo sviluppo industriale, quale si avrebbe ove si restringesse la protezione a quelle industrie che già in paese trovano circostanze favorevoli e per poco stanno al disotto delle forestieri, e si aiutassero in ogni modo, anche per favorirne l'esportazione dei loro prodotti.

L'influenza della protezione sul fondo salari e quindi sul benessere delle classi lavoratrici sarebbe da porsi tra gli effetti economici indiretti, ma si compenetra talmente con quelli sociali che meglio torna il ragionarne qui.

Quest'influenza si esercita sul totale del fondo salari, come pure ne muta la sua ripartizione.

La protezione, col diminuire l'effetto utile del lavoro umano, scema la produzione della ricchezza, quindi agisce per deprimere non per accrescere il fondo salari, e da quel lato torna di danno alle classi lavoratrici.

La ripartizione del fondo salario può essere profondamente mutata ove si tratti di sola protezione industriale. Le mercedi degli operai agricoli sono generalmente assai scarse e si avvicinano al limite minimo ed indispensabile all'uomo per vivere, mentre assai più elevate sono le mercedi degli operai nell'industria. Quando dunque la protezione accresce l'industria, viene tolta una somma al fondo salari agricolo, ed essendo poco o punto suscettibile di riduzione la mercede di ogni singolo operaio agricolo, deve il numero di questi diminuire per l'emigrazione o altrimenti. Ben inteso che questa diminuzione non è che relativa a quello che sarebbe stato il numero di questi operai senza

la protezione, e può essere compensata dal naturale accrescersi della ricchezza e della popolazione.

La parte di fondo salari tolta all'agricoltura si rivolge all'industria, ed in questo alimenta minor numero di operai, poiché maggiori ne sono le mercedi. Quella che rimane all'agricoltura alimenta all'incirca lo stesso numero di operai di prima, sicché in complesso il numero totale degli operai è scemato.

In conclusione, lo stato di un paese colla protezione industriale paragonato allo stato dello stesso paese sotto un regime di libera concorrenza, presenta i seguenti caratteri *relativi*:

Diminuzione della ricchezza, cagionata dalla minore efficacia del lavoro umano, e conseguente diminuzione del totale del fondo salari;

Diminuzione del numero totale degli operai che si partiscono il fondo salari, non solo per essere minore il totale di questo, ma molto più per esserne mutata la ripartizione; aumento del numero degli operai che godono salari elevati. Una parte dei lavoratori rimane quindi nelle medesime condizioni e una parte avvantaggia di molto il proprio stato.

Quest'ultimo effetto, di straordinaria importanza per le sue conseguenze sull'organamento sociale, si ottiene senza bisogno della protezione, come notammo più sopra, in tutti quei paesi che non sono esclusivamente agricoli ed ai quali le condizioni naturali concedono esercitare il commercio ed alcune industrie.

Quando poi si tratti di protezione non più industriale ma agricola, viene meno ogni e qualunque benefico effetto di una diversa ripartizione del fondo salari, e sì l'una che l'altra hanno comuni altri effetti assai nocivi. Uno di questi è stato ampiamente trattato dagli economisti che hanno fatto osservare come la protezione altro non fosse se non una forma di spogliazione, e non è mai impunemente che le leggi sanciscono indebiti guadagni, e sono volte non a sostenere ma ad offendere la giustizia. Il male esempio corrompe ogni ordine sociale, accende disoneste cupidigie, e vizia qualunque sistema di governo.

Assai maggiori divengono i danni per frequenti mutamenti di tariffe, poiché allora molti sono tratti ad affidare interamente alla legislazione doganale le sorti delle loro industrie, trascurando il serio e probò lavoro, che onestamente potrebbe farle prosperare; tanto più quando non per le leggi generali ma per arbitrio di governo, si distribuiscono i favori della protezione. Presto ognuno impara che nella capitale, brigando presso legislatori e ministri, si può in poco tempo arricchire, e chi ha ingegno e attività a ciò si volge, disertando campi ed officine.

L'esercizio stesso delle industrie muta indirizzo. Sotto un regime di libera concorrenza ricercarsi ogni economia di macchinario e di uomini, nessun lusso negli opifici, il personale impiegato ridotto al minimo. Ma a chi si affida ai favori del governo conviene battere diversa strada; devono sorgere gli opifici con quel lusso che colpisca gli occhi di potenti quanto, ahimè! troppo spesso ignoranti protettori, ed impiegare gente non in ragione dei bisogni dell'industria ma a seconda degli interessi che si desidera di soddisfare.

La malattia, sebbene infetti pur anche gli stati europei, meglio si può studiare negli Stati Uniti d'America, ove pare sia giunta al periodo acuto. In genere più grave presentasi nei governi parlamentari, poiché in essi di maggior numero di individui conviene procacciarsi il favore. Si ottiene da alcuni, e sono i meno, per vantaggi materiali e diretti, da altri per benefizi materiali indiretti, da altri ancora per vanità, per amore del potere, per ricambio di cortesia, da molti, e sono i migliori ausiliari perché apparentemente più onesti, per amore del loro Comune, della loro Regione, ove sorge ed ha vita la nuova impresa; da parecchi per ignoranza o per pregiudizi di partito o di casta.

A somiglianza delle Compagnie di Ventura del Medio Evo, formansi in tal modo accolte d'uomini, da un comune interesse stretti e congiunti, e muoventi di comune accordo alla conquista di parte degli averi dei loro concittadini. Lupo non mangia lupo e simili compagnie ben di rado vengono alle prese tra di loro; meglio torna stringere parziali accordi, *do ut des*, e paghino per tutti i contribuenti.

In Europa gli agricoltori e gli industriali furono alcune volte disuniti, ed allora prevalse la libertà, ma quando si unirono ottennero quasi sempre la desiderata protezione.

All'Inghilterra la libertà di commercio fu procurata dagli industriali; all'Italia potrebbe esserlo dagli agricoltori. Ma, purtroppo, i coltivatori di grano e gli allevatori di bestiame chiedono qui protezione pei loro prodotti, non si sognano neppure di invadere il campo degli industriali, e di cercare da quel lato alcuni restauri ai mali che dicono soffrire; sanno che vi troverebbero troppa gagliarda resistenza, e che più agevole è il volgersi, per ottenere quanto desiderano, ai contribuenti. Il popolo paghi pure di più tutte le merci che consuma, purché paghi di più anche il pane e la carne, i nostri buoni *agrari* chiamansi contenti e soddisfatti.

La protezione agricola ha un carattere specialmente odioso perché viene in favore di un monopolio naturale, quello del possesso del suolo. La protezione industriale può far sorgere nuove fabbriche, quella agricola non ha virtù di aumentare menomamente la superficie del paese, essa dà solo un aumento di rendita a favore degli attuali possessori del suolo ed a carico dei loro concittadini. Un industriale protetto dalle tariffe doganali ha sempre da temere qualche nuovo concorrente, nulla di simile può accadere ai possessori del suolo, perché già questo è tutto in mano loro.

Egli è per altro probabile che avremo in Italia, oltre la protezione industriale, anche quella agricola, già parzialmente applicata coll'attuale dazio sul grano, poiché manca chi possa o chi voglia efficacemente porvi argine. Gli industriali preferiscono al contendere cogli *agrari* l'intendersi con essi, e voteranno in parlamento reciprocamente gli uni in favore degli altri. Il popolo che paga tutto, inconscio di sua ragione, lascia correre ed ha anche poca influenza nei comizi, né v'è chi lo muova come già in Inghilterra quegli atleti che fecero abrogare la legge sui cereali; alcuni fra i nostri liberi scambisti non che ricorrere al popolo ne temono; combatteranno ad armi spuntate contro i

protezionisti e sarà lotta cortese senza alcuna efficacia. Di ciò nulla hanno da temere coloro che si partiscono gli utili della protezione, anzi la modesta opposizione farà più splendido il loro trionfo. Ma verrà giorno in cui a più fiere lotte soggiaceranno, e sarà quando gli spogliati, conosciuto l'inganno e consci della propria forza, muoveranno a riconquistare il mal tolto, né purtroppo allora di questo vorranno tenersi paghi, ma ritorceranno contro gli avversari quelle stesse armi contro di essi già adoperate e da spogliati diverranno a lor volta spogliatori. E forse sarà questa dolorosa sì ma necessaria via per giungere pure alfine ad un più equo organamento sociale.

Solo la libertà potrebbe allontanare quel tremendo pericolo di lotte civili; ma purtroppo poca o nessuna speranza rimane di vederla trionfare; oramai solo per onore delle armi combattiamo; ma, comunque volgano gli eventi, a noi rimarrà sempre la coscienza di avere adempiuto al nostro dovere.

ARTURO DE JOHANNIS, VILFREDO PARETO e altri

SUNTO DELLA DISCUSSIONE AVVENUTA  
NELL'ADUNANZA DEL DÌ II GIUGNO 1887\*

Il Presidente apre l'adunanza, leggendo brevi parole commemorative del March. Gino Capponi in occasione della collocazione del di Lui ritratto in marmo nella sala accademica deliberata nell'adunanza privata del dì 29 Maggio p.p.

Annunzia quindi che l'Accademia è questa sera convocata per tenere la deliberata discussione sopra la memoria letta, nell'ultima adunanza ordinaria, dall'egregio Collega Ing. Pareto. Questa memoria fu già distribuita ai signori accademici e coloro quindi che intendano parlare non dovranno che farne richiesta.

*De Johannis.* Nel proporre all'Accademia che gli argomenti svolti dal socio Pareto fossero argomento di discussione pubblica, io sperava, egli dice, e certo con me lo speravano anche gli altri che dividevano le mie idee, che gli avversari sarebbero accorsi numerosi per combattere le nostre opinioni, tanto più che noi oggi siamo evidentemente in minoranza, e che essi avendo la maggioranza e quindi avendo con sé l'opinione del paese, debbono avere anche argomenti numerosissimi per dimostrare come il paese in poco tempo abbiano convertito a quelle idee che noi persistiamo a chiamare fallaci. Invece il breve tempo da che il Sig. Presidente ha aperta la discussione, è passato nel silenzio, e ciò per dimostrare che gli avversari non sono venuti, o non si sono fatti vivi. Molte possono essere le ragioni di questa assenza, o il timore, o la sicurezza della vittoria, oppure il poco valore in cui tengono i loro avversari. Quest'ultimo argomento io debbo accettare, per ciò che mi riguarda, come giustissimo, ma non posso accettarlo come socio di una illustre Accademia quale è quella dei Georgofili, e debbo ritenere che non abbiano saputo accettare la sfida che così eloquentemente il nostro collega Signor Pareto ha loro data con la bellissima memoria letta pochi giorni or sono. È difficile sollevare una di-

\* «AG», serie IV, vol. X, pp. 293-319.

scussione quando si è tutti d'accordo, ma è possibile per altro, giacché le idee dei nostri avversari sono notissime, raccogliere alcune delle loro teorie, come essi le chiamano, poiché oggi tutto si eleva a teoria, anche la narrazione di un fatto passeggero, transitorio e non si comprende che la bandiera degli avversari essendo l'opportunismo, non deve racchiudere in sé necessariamente nessuna teoria, poiché l'opportunismo vuol dire cogliere l'istante, secondo quello regolarsi, per mutar dipoi. Mi pare quindi che noi possiamo raccogliere alcuna di queste cosiddette teorie e vedere noi stessi di esporle con la massima franchezza possibile, adoprando, per quanto possiamo, i loro stessi argomenti, e cercare di analizzarle, e, speriamo, di distruggerle.

Uno degli argomenti che io non pretendo certamente di svolgere, ma che porgo a discussione mettendomi a fare la parte di quelli che pensano diversamente da quello che penso io e che pensano certo quasi tutti i miei onorevoli colleghi di questa Accademia, è questo. Accettano la teoria del libero scambio ammettono perfettamente che non vi è nessuna ragione che confini geografici e politici determinino dove la merce deve fermarsi e dove deve trovare un doganiere il quale ne aggravi e aumenti il prezzo; dicono che non ci è ragione che un fiume, che un monte debba segnare che il prezzo di una merce sia di qua uno, di là un altro; ammettono che l'economia politica sia un complesso di leggi sociali, il quale non riconosce differenza fra le diverse società sia religiose sia politiche; credono che si debba nel lontano avvenire, ma molto lontano, aspettare la venuta di questa fratellanza universale economica, la quale costituirà di tutte le nazioni un solo mercato. Ma poi fanno subito una restrizione e le teorie dei nostri avversari sono sempre in contraddizione con le loro premesse, cioè ammettono tutto quello che noi ammettiamo ma aggiungono una serie di *se*, di *ma*, di *forse* coi quali distruggono quanto hanno premesso. Essi dicono: questa condizione di cose per la quale una nazione partecipa il più liberamente che sia possibile delle condizioni del mercato delle altre nazioni, vale soltanto quando una nazione abbia la propria economia e le proprie industrie ancora bambine? E questa parola bambine oramai si trova in tutte le relazioni parlamentari, in tutti gli scritti dei neo-protezionisti o dei socialisti della cattedra come si intitolano oggi; quando una nazione abbia la propria economia e meglio ancora le proprie industrie ancora bambine, è opportuno che essa viva a sé, separata economicamente per quanto è possibile dal consorzio delle altre nazioni, si rinvigorisca in questo isolamento e fatta robusta allora apra i propri confini al commercio internazionale e possibilmente invada il mercato altrui; allora soltanto, dicono, avrà la forza per poter vincere la concorrenza dello straniero, allora soltanto avrà ingagliardita la propria industria e potrà fare violenza alle merci, ai prodotti stranieri, potrà impedire loro l'entrata e anzi vincere le barriere che fossero opposte dalle altre nazioni e penetrare nei mercati esteri.

E poiché già nei fatti sociali si possono fare benissimo i paragoni anche negli ordini diversi, a me sembra che questo concetto risponda a quello di un

giovane, il quale voglia di per sé solo formare la robustezza della propria mente. È certo che per farlo ha bisogno, sebbene non sembri, di una serie di cose esterne, le quali vengano ad aiutarlo, ha bisogno di libri, ha bisogno di insegnamenti, ha bisogno cioè di essere nella maggiore possibile corrispondenza col mondo esterno. Una nazione, se vuole costituire per la sua economia qualche cosa a sé, se vuole appunto diventare robusta, se vuole fortificarsi nelle proprie industrie, ha bisogno di imparare, di lottare, ha bisogno di sacrificare, di compiere quella stessa lotta che compie l'uomo in tutte le manifestazioni della sua vita. La nazione la quale vivesse, anche sotto gli altri aspetti, che non sia quello economico, assolutamente estranea a ciò che avviene al di fuori di sé, non farebbe altro che portare poi, quando entrasse nel concerto delle altre nazioni, una nota che non è in armonia con le altre, appunto perché con le altre non ha avuto quel continuo scambio di affari o di idee che dovrebbe avere. Sotto questo aspetto quindi mi pare che la proposizione avanzata dai nostri avversari non possa essere nella tesi generale discussa; ma essi si avvantaggiano riportando degli esempi, essi dicono: vedete l'Inghilterra, anche l'Inghilterra, se è diventata ricca, è perché ha cominciato prima col protezionismo, poi essa ha aperto tutti gli sbocchi, si è infiltrata nel mercato di tutte le altre nazioni, ha potuto scambiare i propri prodotti con tanti altri paesi, ma da principio essa rimase racchiusa fino a che si ingagliardì; e citano l'esempio degli Stati Uniti di America, i quali oggi operano come operava l'Inghilterra in altri tempi. Ora si può ammettere che l'esempio che viene portato dell'Inghilterra sia verissimo, ma si deve però osservare che l'Inghilterra, se fu per molto tempo protezionista, lo fu quando l'idea del libero scambio si può dire non esisteva. Accettò la teoria del libero scambio, appena questa teoria venne scientificamente provata come giusta. Ora il portarci l'esempio di una condizione di cose, la quale era anteriore alla scoperta della verità, evidentemente non può essere un argomento valido per potere eccitare gli altri a rimanere nell'errore quando la verità è manifesta.

L'esempio degli Stati Uniti d'America, nei quali ancora impera il protezionismo, è pure citato dai nostri avversari; si potrebbe obiettare che gli Stati Uniti si trovano in una condizione come nessun altro paese del mondo si trova. Tutti sanno quali sono le enormi differenze che passano fra gli Stati Uniti di America e le altre Nazioni del mondo, e per la vastità del territorio e per il modo col quale sono economicamente costituiti e per la loro lontananza eccessiva da tutti gli altri paesi civili ec. ec. Sono tutte condizioni le quali fanno degli Stati Uniti d'America una vita speciale; ma anche ammesso che questa non possa essere una buona ragione, quale è la ragione dalla quale si possa ricavare che le condizioni economiche degli Stati Uniti d'America sono molto migliori di quelle che sieno quelle degli altri paesi? Bisognerebbe potere dimostrare che quel paese si è trovato per altri ordini di fatti nelle stesse condizioni in cui si sono trovati, per esempio, i paesi civili d'Europa; e bisognerebbe vedere in quali condizioni si troverebbero economicamente tutti gli Stati d'Europa, se avessero risparmiato tutti quei miliardi che da tanti an-



ni spendono per mantenere gli eserciti e che negli Stati Uniti d'America vengono tutti risparmiati; bisognerebbe infine vedere in quali condizioni si troverebbero gli Stati d'Europa se anzi che compiere una quantità di lavori d'ogni genere a spese dello Stato e quindi colle conseguenze della inadeguata ripartizione delle imposte, avessero fatto come in America, ove si lasciò che le opere pubbliche fossero in gran parte, anzi quasi tutte compiute dall'iniziativa privata. Se si avesse sott'occhio la somma di tutte le spese fatte dagli Stati d'Europa a nome e per conto dei contribuenti, e tutte quelle risparmiate dagli Stati Uniti d'America per vedere l'enorme differenza che passa fra l'economia dei paesi diversi, si avrebbe allora chiaro il concetto del perché gli Stati Uniti d'America quasi non abbiano più debito, mentre al contrario gli Stati di Europa vanno ogni giorno aumentandoli. Le condizioni quindi fra i due paesi sono affatto diverse, e il paragone in questo caso mi pare non regga completamente. Resta però sempre il concetto fondamentale (è un concetto che illude facilmente) quello di dire: quando noi chiudiamo i nostri confini, impediamo alle merci estere di entrare; necessariamente produciamo un fenomeno, quello di sviluppare le industrie interne; perché il consumatore nazionale, il quale non trova il prodotto estero di cui servirsi, non cessa di manifestare il suo bisogno per il prodotto stesso, ma lo domanda ai produttori nazionali, i quali quindi possono accrescere il loro patrimonio industriale, possono aumentare le proprie industrie, e quindi abbiamo quello che si chiama l'allargamento delle industrie nazionali.

E se non ci fossero altri esempi, quello recentissimo della Germania ci dimostra come dal 1878 ad oggi l'avere stabilite delle barriere altissime all'interno dello Stato abbia sviluppato fortemente le sue industrie interne, le abbia messe anzi nella possibilità di fare una concorrenza vigorosa alla produzione Inglese, alla Francese su tanta parte del mercato Europeo. Quindi tutta l'apparenza sta a favore dell'affermazione che uno Stato, il quale come la Germania già sofferente di anemia industriale possa mediante i dazi recuperare un maggior vigore e acquistarne tanto da potere non solo impedire la concorrenza estera nel proprio territorio, ma entrare nel territorio altrui per esercitarvi la propria attività. Se non che bisognerebbe fare una domanda. Quanto costò, alla popolazione Germanica, questa politica doganale protettiva all'ultimo grado? Cioè quale è la somma che i cittadini pagarono per ottenere sviluppate le loro industrie? Fino a qual punto il risparmio nazionale fu consumato per acquistare a maggior prezzo i prodotti interni e dare così vigore alle industrie tanto che potessero bastare per il consumo interno e anzi sorpassarlo per uscire dai confini dello Stato? Si sono raccolti ed impiegati capitali senza discernimento, poichè non provenivano da iniziativa delle popolazioni, ma ottenevansi per mezzo delle imposte, le quali, sono regolate da criteri molto diversi da quelli che regolano l'industria. E tutti questi sacrifici compiuti dalla nazione sono compensati dai successi che essa ha ottenuti coll'incremento dell'industria? E la Germania si è poi trovata in condizioni le quali le assicurino la prosperità? Al primo punto non posso rispondere poi-

ché mancano i mezzi per precisare i dati: si può rilevare la quantità dei dazi che furono pagati in Germania per la introduzione delle merci estere, ma non si può rilevare quanto di più hanno pagato le merci interne; non si può rilevare in cifre quale sia il beneficio effettivo che le industrie hanno ricavato da questo stato di quasi 10 anni di protezionismo, ma si può certo rilevare quali sono i risultati, se non ultimi, ma abbastanza progrediti, a cui ha condotto questo regime protezionista inaugurato dal Principe di Bismarck. La Germania ebbe uno sviluppo grandissimo nelle proprie industrie; è arrivata, lo ripeto, a fare concorrenza non solamente ai produttori esteri nel proprio territorio, ma a fare concorrenza nel territorio estero ai produttori di altri paesi, specialmente alla Svizzera, all'Inghilterra ed alla Francia. Ma come è arrivata a questo? Per naturale prosperità, o per uno stato di cose il quale presenta già una condizione morbosa? Io ritengo che sia per questa ultima ragione, ed ecco perché: se il Principe di Bismarck, il quale per mezzo dei dazi ha potuto fare rifiorire in modo prodigioso le industrie interne della Germania, avesse avuto anche il mezzo di limitare questo sviluppo, allora avrebbe potuto dire: avanzatevi fino a quel punto, ma poi fermativi; invece egli era imponente a porre questo freno. Egli per mezzo dell'esclusione del prodotto estero facendo allargare le industrie interne non ha segnato, e non poteva segnare, fino a qual confine questo sviluppo potesse giungere, ed è avvenuto che lo sviluppo delle industrie nazionali soverchiasse di gran lunga il consumo interno; e quindi trovando la produzione per l'esclusione del prodotto estero un larghissimo guadagno, ha creato la concorrenza tra i produttori Inglesi e Tedeschi, fra questi ed i Francesi. Una volta chiuso il confine, venne necessariamente la lotta interna di concorrenza, poiché se un produttore guadagnava nella propria industria il 15, o il 20%, si trovarono ben presto altri produttori desiderosi di guadagnare altrettanto, e non che quando il consumo è limitato il desiderio di guadagnare può esistere, ma trova un limite inesorabile, poiché più di quella data quantità di consumo, sia pure accompagna per alcuni prodotti da una certa progressione, non è possibile eccedere. Ecco perché affine di mantenere la propria clientela, ciascun industriale dovette cominciare a lavorare a minor prezzo, determinando quella concorrenza interna che arrivò presto a ripristinare quello stesso buon mercato che esisteva prima in causa della concorrenza esterna. In pari tempo i capitali impiegati con soverchia abbondanza nelle industrie non potevano ad un tratto essere distolti, né il Principe di Bismarck poté limitare questo sviluppo industriale che egli stesso si era proposto di provocare. Il protezionismo non ha mezzi per mantenere entro limiti giusti gli effetti dell'opera propria, e deve assistere impotente alla lotta formidabile di cui fu causa, al malessere che va ormai serpeggiando nella nazione. Che cosa ne è avvenuto? Che la produzione, la quale aveva un capitale esorbitante in proporzione del consumo interno, ha dovuto necessariamente tentare di aprirsi degli sbocchi al di fuori, se non che, siccome era ben naturale, al di là dei confini Tedeschi si erano inalzate barriere altrettanto alte e altrettanto aspre quanto erano quelle che la Germania

nel 1878 avea inalzate all'interno, per cui non è facile senza fare qualche concessione, il penetrare nei mercati stranieri; e fu necessario che per poter vincere la concorrenza nei paesi esteri, i quali tanto erano stati invasi o dalle produzioni Svizzere o Inglesi, o dalle produzioni Francesi, e anche in parte da quelle Italiane, i produttori Tedeschi facessero sforzi straordinari per riconquistare il mercato che avevano perduto, e lo riconquistarono, infatti, ma in che modo? Col gran sacrificio di perdere anche l'interesse del loro capitale. Non sono scarsi i fatti e gli esempi di fabbriche Tedesche, le quali sono costrette oggi, pur di scongiurare il fatale momento della chiusura, a rinunciare per un certo numero di anni, all'interesse del capitale per poter vendere a così buon mercato i loro prodotti da mantenere la concorrenza al prodotto estero in qualche altro mercato e riconquistarlo così a poco a poco, nella speranza, mutandosi la condizione delle cose, vinta la concorrenza straniera e riconquistato il mercato, di indennizzarsi di quanto debbono perdere oggidì. Non è molto tempo che gli azionisti di una fabbrica Renana di stoviglie hanno rinunciato per 10 anni all'interesse del capitale affine di poter conquistare il mercato dell'Italia settentrionale e soffocare l'industria nazionale, l'industria Inglese e Francese. Ma se gli industriali tedeschi rimarranno vinti nella lotta che sostengono a prezzo di cotesti sacrifici per conquistare i mercati stranieri, quale nuovo aiuto potranno chiedere dal loro governo?

Forse una maggior difesa protezionista? No, certamente, perché già il sistema attuale arriva quasi alla proibizione. Ora non pare che coloro i quali reggono un paese avendo dinanzi a sé questi esempi così chiari, così evidenti delle conseguenze che derivano dal protezionismo dovrebbero; anzi che pensare all'oggi o appena al domani, pensare anche al posdomani? Ed eccitare con tutti i mezzi la nazione a rin vigorire le proprie forze produttrici, ad accrescere la propria attività, ma non chiuderla in una serra calda, sapendo che non avrebbe poi abbastanza combustibile per mantenere sempre uguale la temperatura? Quel giorno in cui non sarà più possibile mantenere questa temperatura, queste piante e questi fiori che sono cresciuti per mezzo di artificio (che è il dazio) non dovranno isterilirsi, non sarà il loro deperimento tanto più grave quanto maggiore è stato il loro sviluppo e quanta maggiore fu la quantità che si è potuta ottenere mediante questo congegno, questo fatto artificiale?

Non dovrebbero i nostri reggitori pensare che se l'Italia è nella sua produzione industriale ancora bambina, però senza protezione o almeno con una protezione così lieve che può essere quasi dimenticata, ha potuto mediante la propria attività e soprattutto sorretta dalle favorevoli condizioni nelle quali essa si trova, specialmente per ciò che riguarda la mano d'opera, fare già molti passi, passi inaspettati che qualche tempo fa nessuno avrebbe potuto pensare? Non è molto tempo che si è letto nei giornali un rapporto del Console Inglese di Genova, il quale asseriva che l'industria cotoniera, specialmente per ciò che riguarda i filati, era così sviluppata in Italia da potere gli Italiani produrre e vendere sul loro mercato i filati italiani più a buon mercato e di migliore qua-

lità che non fossero gli inglesi. Ora tutto questo si è ottenuto non diremo con una libertà completa, ma con una quasi libertà, poiché il dazio sui filati ancora fino ad oggi è lievissimo, è appena dal 20 al 25% del valore, mentre oggi si tratta di portarlo dall'80 all'85% del valore. Ora dico: tutto questo che 10, 20 anni fa era quasi esasperato, non dovrebbe lasciare abbastanza fiducia nei reggitori della cosa pubblica che il paese sarà da se stesso vincere tutte queste difficoltà, e che saprà in breve tempo, più breve di quello che non si possa sperare, giungere ad una sufficiente prosperità economica?

Ecco come a me pare si possa rispondere agli avversari che giustificano l'aumento dei dazi colla necessità di proteggere le industrie; ma su tale punto sentirò con piacere la dotta opinione del collega signor marchese Pareto; il quale ha letto su questo argomento nell'ultima seduta.

*Presidente.* Il Signor Pareto accetta immediatamente l'invito?

*Pareto.* Dice che avrebbe da trattare prima un argomento diverso da quello accennato dal collega Prof. De Johannis, pel dovere che ha di fare ammenda onorevole a quanto espose nella sua lettura paragonando alle antiche compagnie di ventura le moderne accolte di uomini che per mezzo della protezione si appropriano i nostri danari. A quelle fece insulto, poiché in esse almeno non mancava il coraggio, mentre le nostre moderne così singolare mancanza ne patiscono da non sapere neppure difendere le loro operazioni. Egli è vero che meno se ne parla e meglio è per chi ne gode, e perciò giova a questi lasciare cadere nel vuoto le accuse, tanto più che hanno coscienza di non avere da parte loro giuste ed oneste ragioni. Nessuna meraviglia perciò che qui non sia intervenuto alcun nostro oppositore.

Per me, dice, già più volte offersi a quei signori occasione di combattere le nostre teorie, ma nessuno rialzò il guanto. L'anno scorso feci una lettura sopra una proposta dell'on. Boccarini, sostenendo questo concetto che se non volevasi dare a tutti libertà conveniva allora proteggere tutti. Infatti non si vede perché se lo Stato interviene per assicurare un prezzo detto equo del grano al proprietario di terre, non possa egualmente intervenire per assicurare questa mercede al lavoratore. Anzi pare che una cosa sia stata conseguenza dell'altra. Fra coloro che con alto dispregio accusavano l'on. Baccarini di ignorare i principi della scienza economica nessuno, dice il Pareto, sorse ad opporsi al mio dire e ad insegnare a me pure e come avessi sbagliato.

Né mancai allora di stigmatizzare gli arresti di Mantova, ed il processo fatto a contadini, solo rei di avere fatto sciopero per non volere vendere il proprio lavoro per la troppa scarsa mercede che ne ricavano. Ed io pure quale incitatore di scioperi aspettavo di essere processato, ma questo non accadde, forse perché si pensò che non facilmente dai giurati fiorentini sarebbesi potuto ottenere condanna contro chi sorgerà a lodare la legge tuttora qui vigente e per la quale fino dai tempi del governo granducale è assicurata la libertà degli scioperi.

Ed ora, dice, tornai sull'argomento degli indebiti privilegi e guadagni che si procacciano alcuni mediante le leggi doganali che diconsi protettive e neppure ora trovo alcun oppositore.

Forse sdegnano, dice il Pareto, di combattere noi liberisti, non giudicandoci all'altezza della loro scienza, e per me particolarmente chinerei il capo, ma infine le dottrine della libertà furono quelle di uno statista come il Conte di Cavour, del quale il nome è probabile durerà ancora quando sarà spersa ogni memoria dei pigmei che ora con olimpico sussiego ne disprezzano la dottrina.

E potrebbe anche darsi che se non accettano alcuna discussione scientifica è perché nessuna buona ragione hanno da recare in loro aiuto. Ragioni m'intendo non di quelle da parlamento, ma che abbiamo vero e proprio valore scientifico.

Bene è vero che il nostro egregio socio il conte Tommaso Digny ci disse l'altra volta che non era poi tanto sicuro, quanto io prevedevo, che pochi avrebbero difeso le nostre dottrine, ma che assai erano disposti ad accogliere le idee di libertà; di questi assai deve essere molto scemato il numero, essendo che nella stampa non si è veduto ancora sorgere chi queste idee difendesse, e non si sa cosa aspettino. Quando saranno votate le nuove leggi che impongono i dazi protettivi, parmi sarà un poco serotino il loro intervento, e sarebbe ora il momento che coloro i quali sentono in sé amore di libertà cercassero opporsi all'onda montante del protezionismo.

Tra gli argomenti per altro che, a onore del vero, ho sentiti opporre, e mi duole che l'egregio amico mio che faceva questa opposizione qui non sia presente per poterla meglio di me esporre, vi è questa. Egli diceva che il dazio sopra il grano non sarà pagato dagli Italiani ma sarà pagato dagli Americani, ed ecco come: gli Americani dicesi, guadagnano sopra il grano una forte somma per quintale, quindi vi è molto margine; dunque se si crescerà il dazio di entrata in Italia, essi non rinunzieranno a mandare qui nel nostro paese la stessa quantità di prima: si contenteranno di guadagnare meno e manderanno costante la quantità, perciò non crescerà il prezzo in Italia e il dazio sarà pagato da essi; e ciò viene contro quanto io esponevo l'altro giorno che parevami difficile che un paese potesse far pagare le sue imposte dai forestieri, ma che ove ciò fosse possibile naturalmente era da accogliersi prontissimamente questa buona riforma della legislazione nostra di imposte. A me pare per altro che questo argomento pecchi per la base. Io non discuterò ora se ci possa essere un maggiore o minore utile da parte degli Americani; dico: quest'utile qualunque egli sia è quel tanto il quale invoglia capitali ed uomini a volgersi alle terre dell'America per produrre il grano. L'essere piccolo o grande un utile è cosa affatto relativa. In Inghilterra ora scontasi al  $1\frac{3}{4}$  all'anno, nella stessa Italia nelle Province Meridionali il denaro delle banche popolari è dato al 6, al 7, al 9%, e dicono che questo distrugga l'usura; ciò vuol dire che nella mente degli uomini il ricavare l' $1\frac{3}{4}$  scontando alla banca d'Inghilterra, equivale ricavare il 7 e l'8% nell'Italia Meridionale; il perché non è qui luogo di esporre, ma basta il fatto senza altro per mostrare come a una sola stregua si possano giudicare i guadagni in paesi e circostanze diverse. Il saggio attuale dell'utile della coltivazione del grano in America è appunto quello che determina la corrente di uomini e di capitali verso quel paese, quando questo saggio diminuisca, diminui-

rebbe il volgersi di uomini e capitali a quel lavoro. Perciò minore sarebbe la produzione minore l'offerta, maggiore il prezzo, non in modo assoluto ben inteso, ma relativamente a ciò che sarebbe stato ove non fosse scemato l'utile attuale, e quindi l'incentivo ad accrescere la coltivazione del grano.

E su questo argomento giova notare che non è solamente interesse del paese che il prezzo del grano rimanga quello che è, ma è invece interesse che diminuisca il più possibile. In Italia abbiamo veduta diminuire la pellagra appunto a cagione del rinvilio del prezzo del grano, e più rinvilierebbe, più ci sarebbe da sperare che le popolazioni della Lombardia fossero sane o vedessero allontanarsi il morbo.

Il Pareto dice che terminerà oggi il suo dire come terminava la sua lettura l'altro giorno; non credo, dice, che ci sarà possibilità di opporsi alla marea del protezionismo se non quando i lavoratori richiederanno essi pure protezioni. Allora, quando essi pure domanderanno che si garantisca qualche cosa alla mano d'opera, poiché si garantisce qualcosa al capitale, probabilmente non parranno degne di disprezzo le teorie della libertà economica.

*Alpe*, ritiene utile ricordare un argomento che i protezionisti usano a sostegno della loro tesi e che nella lettura dell'Ing. Pareto non è trattato. Si dice che tutte le industrie debbono godere di un eguale trattamento di fronte ai dazi. Ora, siccome sta in fatto che molte delle industrie manifatturiere sono *protette*, non si sa comprendere perché la protezione debba essere negata all'industria agraria. Col negarla ad essa, avviene che i maggiori lucri, artificiosamente procurati alle prime coi dazi protettivi, attraggono verso di esse i capitali, attraggono la mano d'opera perché meglio remunerata, e l'agricoltura viene a soffrire di penuria di capitali, di penuria di mano d'opera, che non può procurarsi se non con salari elevati. Per tal modo essa è vittima, non soltanto della concorrenza dell'agricoltura estera, ma benanco di quella delle industrie manifatturiere nazionali.

Queste considerazioni, che furono ampiamente svolte nel *Journal d'agriculture pratique* dal nostro socio corrispondente prof. E. Lecouteux, meritano una confutazione.

*Presidente*. Innanzi che si prolunghi la discussione, nella quale chiede parlare il nostro collega Fontanelli, io mi credo in dovere, giacché i nomi dei nostri soci Sen. Guglielmo e Avv. Tommaso Digny sono stati rammentati da due precedenti oratori, di annunziare all'Accademia come la mancanza di questi due Colleghi sia dovuta ad una grave sciagura domestica. A fronte specialmente di quanto ha detto il socio Pareto, era per me doveroso spiegare l'assenza dei due nostri colleghi; e l'Accademia, nello scusarli, vorrà certamente associarsi al loro dolore.

*Fontanelli*. Preso così all'improvviso dall'egregio Collega Prof. Alpe, non intende di entrare in una discussione molto profonda a questo proposito, ma di dire semplicemente la sua impressione. E gli pare che in sostanza l'obiezione sia questa: gli Agrari, o, se si vuole, i proprietari territoriali si lamentano perché gli industriali delle manifatture sono protetti. Questa è una cosa

che si capisce benissimo; anzi dal loro punto di vista i proprietari hanno ragione. E si intende del pari che ognuno, preso individualmente, possa fare questo ragionamento.

Se non che, guardando al fondo della questione, tutto ciò prova una cosa, che del resto è stata dimostrata dall'esperienza che cioè la protezione in fin de' conti si risolve sempre nel fare un vantaggio ad alcuni a scapito degli altri, e che il proteggere tutti è perfettamente impossibile. Proteggere tutti equivarrebbe a quel vecchissimo esempio della famosa folla del Manzoni quando tutti si alzano in piedi per veder meglio, e ci veggono tutti quanto prima, solamente guadagnandoci di stare molto più scomodi. Un illustre scrittore citato dal collega Pareto, il Cairnes, confutò strenuamente la teoria esposta nella *Revue des Deux Mondes* dal Sig. Alby.

Il Sig. Alby aveva formulato una teoria che fece una gran fortuna agli Stati Uniti. Egli diceva: io, in questo momento, in Francia, sono piuttosto per il libero scambio temperato come uomo pratico, ma dal punto di vista della teoria, badate che la protezione ha ragione; la teoria della protezione è sana; solamente bisogna proteggere tutti nello stesso modo. Ma, si potrebbe domandare, la condizione delle diverse industrie, sieno manifatturiere, sieno agricole, sono forse le stesse? O che tutte le industrie hanno lo stesso bisogno di protezione? Non variano forse le condizioni dei vari paesi e in ciascun paese le condizioni delle varie industrie? Quindi questa protezione eguale per tutti è impossibile e si tornerebbe per l'appunto a quella conseguenza che proteggendo tutti egualmente non si otterrebbe che questo risultato: di far pagare di più a tutti quanti i consumatori i prodotti di tutte quante le industrie.

I nostri avversari invocano sempre l'esperienza e, diciamo la verità, ci trattano sempre dall'alto in basso; anzi uno di loro disse che gli economisti liberali vivevano nel mondo della luna. Accusati di vivere nel mondo della luna vediamo se da questo mondo possiamo tornare sulla terra, rimontando a 3 o 4 decine di anni indietro. Ebbene, quello che oggi si dice e si sostiene è quello che si sosteneva in Francia 40 o 50 anni fa. S'invoca nel campo economico l'indipendenza nazionale, perché anche questa corda la toccano e la toccano tanto che noi vediamo sodalizi operai illusi che vanno a prender parte ai Comizi, dove si chiede l'aumento dei dazi sui cereali! Chi non sa la espressione famosa di un Maresciallo di Francia, il quale diceva che avrebbe preferito un'invasione di Cosacchi ad una invasione di bovi ungheresi? E il Thiers non diceva forse che bisognava difendere *les vieux mouton français contre le pétulant mouton de l'Australie et de la Plata*? Dunque sono cose vecchie.

Del resto, quando, appunto verso quell'epoca, cominciò un po' di reazione contro il protezionismo, come avvenne che quei temperamenti alla protezione che furono la *Scala Mobile*, il *Drawback*, l'*Ammissione temporaria* cominciarono ad applicarsi?

La *Scala Mobile* s'introdusse, perché venne il giorno in cui la massa dei consumatori si accorse che rimaneva esposta alle carestie, e quindi si vollero mitigare le conseguenze di quello stato di cose. Il *Drawback*, l'ammissione



temporaria cominciarono esse pure ad applicarsi, appunto, perché la protezione di tutte le industrie non è possibile contemporaneamente. Infatti s'intende bene che se il fabbricante di filati di cotone vi domanda la protezione, viene il fabbricante che si serve del filato di cotone come materia prima della sua industria e naturalmente non vorrebbe il dazio che l'altro desidera. Ed ecco come adagio, adagio si cominciò anche a capire che questa protezione poteva essere dannosa e si cominciò a cercare degli espedienti finché più tardi ci si avviò verso una politica economica più liberale. Oggi siamo tornati a quello che si faceva prima; ma quando i nostri avversari ci dicono: voi non tenete conto dell'esperienza, noi possiamo rispondere: sì, dell'esperienza teniamo conto, perché quello che voi propugnatate oggi è stato già fatto ed ha dato i frutti che tutti sappiamo.

Giacché ha la parola, l'oratore aggiunge solamente un'altra considerazione. Nella questione dei dazi specialmente come oggi si presenta in Italia gli pare che ci sia una questione economica e ci sia una questione finanziaria. Se si parla della questione economica, le opinioni sostenute sempre di più nell'Accademia portano a dichiararsi contrari ai dazi protettori. Ma si potrebbe dire: rimane la questione finanziaria, quello che taluno, annunciava molto crudamente dicendo presso a poco si può anche mutare opinione quando ci è bisogno di quattrini. Va benissimo, ma qui l'oratore è d'accordo col collega De Johannis quando dice: non vi preoccupate soltanto dell'oggi, preoccupatevi anche un poco del domani, e non solo del domani ma del posdomani, perché francamente se la questione finanziaria si dovesse ridurre a questo: noi abbiamo bisogno di tanto: ossia noi abbiamo bisogno di spendere 50, ma ci manca 10, ci vogliono questi 10, pigliamoli da per tutto dove si trovano, ma francamente allora si potrebbe dare il posto di Ministro delle Finanze ad un computista qualunque il quale sarebbe capacissimo di fare la somma e la sottrazione. Se non che l'uomo di Stato deve avere delle vedute più larghe, e deve andare a pensare se prendendo oggi 203 milioni di più non corre il rischio di compromettere l'avvenire economico del paese. Ricordo che quando il Ministro delle Finanze propose l'abolizione del dazio d'uscita sul bestiame che dava una piccola somma, un 300 mila lire all'erario, fu detto che aveva fatto benissimo, perché almeno era un tentativo per mantener viva, se è possibile, questa esportazione, e l'avvenire di questo commercio valeva più di 300 mila lire che incassava all'erario. Bisognò pertanto vedere che cosa sarà alla fine dei conti; si poteva capire la tassa del macinato, una tassa ingiusta, una tassa fondata senza dubbio teoricamente parlando su principii tutt'altro che da approvarsi, ma che dava all'Erario più di 80 milioni. Qui si tratta di aumentare i dazi sui cereali, e l'aumento vi darà appena 13 milioni, secondo il ministro. Ma proprio saranno 13? Eppoi in tasca di chi andranno? Andranno tutti all'erario? Aggiungete che oggi dite 3, siamo sicuri che domani non direte 5? S'afferma che non si altera il prezzo del pane. Il collega Pareto diceva è molto difficile di sostenere che l'aumentato prezzo del grano non debba portare in fine un aumento nel prezzo del pane. Infatti come ormai molte



volte è stato osservato, il citare in contrario l'esempio della Francia in cui il dazio di 3 lire non aumentò il prezzo del pane, non significa nulla, perché si sa che il prezzo del grano è soltanto uno dei coefficienti del prezzo del pane; ma ciò non toglie che il pane avrebbe potuto rinviliare di più. Intanto in Francia hanno voluto portare il dazio a 5 lire e oggi il prezzo del pane è cresciuto. Del resto, tornando all'obiezione alla quale accennava il Prof. Alpe pare all'oratore che si possa rispondere così: i proprietari territoriali hanno ragione in fondo di dire: se gli altri sono protetti, proteggete anche noi. Ma dal punto di vista dell'interesse generale del paese si ha ragione di dire se avviene un male per una parte, noi non possiamo desiderare che ne venga un altro da un'altra parte, tanto più quando si tratta di prodotti indispensabili alla vita.

*Pareto.* Vorrei rispondere due parole a quanto diceva il Prof. Alpe, il quale parmi che abbia ragione in quanto espone, solamente non concordo nelle conclusioni. L'agricoltura ha ragione di dolersi della protezione accordata all'industria, e tutti i mali da lui accennati sono giustissimi; ma conclusione dovrebbe essere di togliere quel male, di rimuovere quella molestia e di domandare che ci sia libero scambio per tutti: questa è la conclusione che si deve trarre da quel male che viene lamentato.

Ora passo a quello che diceva l'egregio Prof. Dalla Volta, e veramente i protezionisti devono esser lieti che egli provvisoriamente abbia voluto prestar loro la sua eloquenza, perché ha presentato i loro argomenti certo con molta forza e specialmente con molta moderazione, togliendo quindi quanto spesso di assurdo in quelle teorie si rinviene, e il vero modo di mostrare le conseguenze alle quali si giunge esagerandole.

Nella relazione dell'Ellena è fatto cenno di un accordo fra i fabbricanti tedeschi che vendevano in Italia le rotaie d'acciaio a un prezzo bassissimo. Pare questo un male ai protezionisti, a me pare un bene e poiché in Italia abbiamo la smania delle ferrovie, meno male sarebbe che ci costassero poco. E se ci fosse della brava gente che oltre a provvederci per poco le rotaie ci costruisse anche a minor spesa dell'attuale le ferrovie, a un pare sarebbero da ringraziarsi ed essere lieti di una tanta fortuna.

Né in ciò ha che vedere l'opportunità o meno di accogliere tale risparmio di spesa, trattasi solo di vedere se la cosa in sé è bene o male. Se è male, né ora né mai è opportuna farla, se è bene sempre conviene: se l'avere il grano a buon mercato è un male capisco che allora si possa esaminare se conviene o no assoggettarvisi; ma se è vero che il pane a buon mercato è un bene, indipendentemente da qualunque altra circostanza, a me pare che non ci sia quistioni di opportunità, ma che ora come sempre sia desiderabile che con minor lavoro possano i nostri concittadini procacciarsi il vitto.

Oggi pochi o punti hanno il coraggio di dirsi protezionisti, i più si dicono liberi scambisti ma a tempo e luogo e questo tempo e luogo è quando il libero scambio non offende gli interessi loro e dei loro alleati, per poco non dicevo dei loro complici.

Il dazio sui cereali se si difende per ragione di opportunità, come transito-

rio, non ha ragione d'essere, poiché tutti convengono oramai che la concorrenza indiana e americana sta per aumentare non per diminuire, sicché non si tratta di breve e temporanea crisi da superare, bensì di uno stato normale al quale conviene adattarsi. E tanto più presto sarà compiuto quell'adattamento quanto maggiore sarà lo stimolo a ciò fare, il quale stimolo altro non è se non appunto la concorrenza dei grani esteri, è questa di tanto si allevierà di quanto si ritarderà una benefica inevitabile trasformazione di cultura.

Ben l'intese il Pavoncelli, uomo pratico quanti altri mai, che dopo avere fatti molti quattrini col grano, a tempo trasformò le sue colture e produsse vino invece di grano, ricavandone nuovi ingenti benefizi. E se queste ancora si diranno vani concepimenti teorici non so che sarà la pratica. Ma se altri, invece di lavorare come il Pavoncelli, vuol rimanersene in città a godere beati ozi e spendere le proprie rendite senza un pensiero al mondo, non si dolga se queste per legge naturale scemano, e non invochi lo Stato perché tolga ai suoi concittadini quanto occorre a reintegrare. Non è giusto che si imponga un dazio perché egli a tutto comodo trovi l'opportunità di lavorare, e, se premio all'ozio suo sarà la rovina, di sé non d'altrui dolga.

Quanto alla concorrenza che dicono che l'America ci farà per il vino potrebbe temersi che questo accadesse, e sarà un motivo di più per stabilire il libero scambio in Italia affine di produrre il vino colle minori spese possibili, spese che certo nessun potrà sostenere non essere aggravate dalla protezione. L'Italia esporta vino, olio, uova etc. e questo l'esporta in pagamento dei prodotti industriali che riceve: il giorno che importerà meno prodotti industriali dovrà pure esportare minor copia di prodotti agricoli.

Ma più temibile per la concorrenza nella vendita del vino è la Spagna che non l'America. La Spagna ognora accresce la sua esportazione e ogni giorno più vi ricorre la Francia e quando si saranno accresciute colla protezione, le spese di produzione del vino in Italia e diminuiti i capitali che si volgono, il vantaggio principale sarà per la Spagna e assai tardi se ne accorgeranno le province nostre come le Puglie che ora nel vino hanno sorgente di molte ricchezza. Passando ad altro, or sono pochi anni si volle imporre un forte dazio sull'olio di cotone perché si diceva che veniva a deturpare qui in Italia la purezza del nostro olio d'oliva. Molti si opposero a questo intervento dello Stato, tra gli altri l'On. nostro Collega Comm. Peruzzi, il quale prevedeva quanto accade ora, egli diceva: impedito di fare la miscela in Italia? La faranno fuori d'Italia. Questo è seguito e se ne è avvantaggiato Marsilia a scapito di Genova. Lo riconosce il Luzzatti nella sua relazione sui provvedimenti doganali, non senza alcuna meraviglia e con rincrescimento; questa meraviglia non è paragonabile che a quella degli uomini di Stato russi, i quali non capiscono come il rublo vada sempre scemando di prezzo; essi dicono: ma noi facciamo di tutto per far venire dell'oro in paese, impediamo di entrare alla merce forestiera, aumentiamo i dazi sino a renderli proibitivi: eppure quel benedetto rublo non rialza come dovrebbe! Cesserebbe questa sorpresa ove essi si degnassero di consultare qualche trattato di economia poli-

tica e vedrebbero allora come la via da essi tenuta, allontani, non adduca la meta che si prefiggono.

E simile disillusione aspetta l'On. Luzzatti, il quale crede che impedendo di entrare l'avena forestiera in Italia cesserà l'esportazione dell'oro ed il cambio ci sarà favorevole. Se il cambio è sfavorevole, è perché noi abbiamo preso gran somme in prestito dall'estero e seguitiamo a prenderne, perché spendiamo più di quanto consentirebbero le forze economiche del paese, e la povera avena forestiera è proprio innocente di tutto ciò.

Il Prof. *De Johannis* riprende la parola confermando le sue deduzioni.

Il Prof. *Dalla Volta* invitato dall'on. Presidente a prender parte alla discussione, ringrazia dell'onore che gli è fatto e dopo aver dichiarato di aderire pienamente a quanto hanno detto i precedenti oratori in difesa della libertà commerciale, dichiara di volersi fare provvisoriamente e nell'interesse della stessa causa liberale, un campione del protezionismo. Egli osserva che la tesi dei protezionisti si appoggia principalmente sulla opportunità di opporre alle misure protettive degli Stati esteri la difesa del lavoro nazionale. Espone le ragioni che i protezionisti adducono a difesa della loro tesi e principalmente insiste sull'argomento che le moderne trasformazioni economiche hanno modificato sostanzialmente la *distribuzione territoriale del lavoro*, quale esisteva in passato; dimostra le conseguenze che ne derivano. Dopo avere commentato le argomentazioni più spesso usate dai protezionisti, manifesta la speranza che l'Accademia voglia esaminare più profondamente la questione.

Il Prof. *De Johannis* replica brevemente.

*Alpe*. Vuole essere ancora una volta il portavoce dei *buoni agrari*, come li chiama l'Ing. Pareto.

Essi vogliono una protezione *temporanea*, necessaria alla nostra agricoltura per mettersi colla produzione al livello dell'agricoltura di paesi favoriti da condizioni fisiche ed economiche, di cui non gode l'agricoltura nostra. Si tratta di proteggere un'industria bambina che, come tutte le industrie bambine, secondo il collega prof. De Johannis, si svilupperebbe meglio col regime della libertà. E sarebbe vero, se questo godimento di libertà non fosse contrariato dai colpi funesti dell'agricoltura adulta, fiorente, robusta, di paesi privilegiati per condizioni naturali, come è vero che il bambino si sviluppa meglio godendo di libertà, di aria pura, ecc. se però con questa libertà non gli si faccia sentire gli effetti di una disciplina a suon di nerbate.

La nostra agricoltura bambina ha bisogno di svolgersi, di trasformarsi: ma tuttocì non può aver luogo se la si lascia soverchiare dalla concorrenza estera ed interna, tanto più che le trasformazioni agrarie non si possono fare ad un tratto. Se la concorrenza poi venga a ritardarne sempre più l'effettuazione, le condizioni dell'agricoltura si faranno anche peggiori delle attuali.

Ecco quanto asseriscono i fautori dei dazi di protezione.

*Fontanelli*. Vorrebbe aggiungere una sola parola. Gli pare che con quell'argomento portato a difesa della protezione dell'industria bambina si corra il rischio di aggirarsi in un circolo vizioso ed è questo: si vogliono proteggere

le industrie perché bambine, ma non si capisce che proteggendole resteranno bambine, perché non sentiranno lo stimolo della concorrenza straniera. Ci è un rapporto di un commissario americano che visitava la Francia molto tempo indietro, quando essa era sotto il regime del trattato del 1860, che aveva iniziato fino ad un certo punto il libero scambio, il quale si meravigliava del successo che aveva ottenuto un industriale francese. «Ma come mai», domandava, «siete in condizioni di poter lottare anche sul nostro mercato nonostante le nostre tariffe, che abbiamo tanto alzato?».

Rispondeva l'industriale: «Naturalmente abbiamo dovuto fare dei grandi sforzi, ma abbiamo rinnovato tutto il materiale, abbiamo rinnovato le macchine e quelle che erano troppo vecchie le abbiamo rivendute agli Stati Uniti!».

Ci è dunque, ripete, questo rischio di aggirarsi in questo circolo vizioso; ci è il pericolo che le industrie rimangano sempre bambine come i ragazzi tenuti sempre in fasce.

*Pareto.* Io volevo rispondere al Prof. Alpe facendogli una semplice domanda. Vorrei sapere da lui che è tanto competente in questa materia, se ritiene che tutti i proprietari italiani già si sieno messi sulla via di trasformare la loro industria agricola riguardo al grano; tantoché più di nessun stimolo per questo sia ancora necessario, ritiene egli che già qui si faccia tutto quanto insegna la scienza agraria, che la coltura del grano si faccia con quei metodi razionali che si adoperano in Inghilterra e che da noi l'ettaro coltivato a grano già produca quanto può produrre coi migliori sistemi di coltura? Se sì, capisco che si dica: vedete, queste genti si adoperano, fanno tutto quello che possono per trasformarsi: date loro un po' di tempo. E benché ci sarà sempre quella ragione che diceva il Prof. Fontanelli, nonostante capisco che possa ciò prendere in considerazione. Ma se invece i proprietari italiani di terre a grano non si sono messi tutti su questa via, se ci sono ancora degli infingardi che vivono sempre come per il passato, con degli aratri più o meno buoni, senza macchine seminatrici, senza adoperare ingrassi chimici, non curanti delle nuove varietà di grano, insomma facendo produrre all'ettaro molto meno di quanto produce l'Inghilterra, e il Prof. Alpe può insegnarmi se ciò esiste o no, allora mi pare che se scemiamo lo stimolo di tanto ritarderemo questa trasformazione, sia per mezzo degli attuali proprietari, sia per parte di altri, che compreranno le terre di chi per infigardaggine o ignoranza, o mancanza di mezzi opportuni è tratto a rovina. Se il Prof. Alpe ritiene che ormai in Italia siamo arrivati ad un punto tale di perfezione, che tutti i proprietari cerchino di fare questa trasformazione adoperando i mezzi migliori, che proprio non ci sia più niente da desiderare, allora non posso negare valore alla sua obiezione, altrimenti ammetta egli che venga la dura necessità di sostenere la concorrenza a destare gli ignari perché questa gente si metta su questa via.

*Alpe.* Non gli è possibile rispondere categoricamente perché non conosce in tutti i particolari le condizioni agrarie di tutta Italia. Può dire però che, p.e., nel Veneto si è lavorato e si lavora molto per migliorare l'agricoltura, e si è la-

vorato e si lavora molto precisamente nei fondi di coloro che oggi domandano protezione. Ma tutte le migliorie compiute non sono sufficienti per remunerare convenientemente gli sforzi fatti. E le condizioni di clima, di terreno, ecc. in parecchi luoghi non permettono di fare trasformazioni d'altro genere. Che cosa tentare a pro' di codesti agricoltori? Diminuire le imposizioni, che secondo l'oratore sono andate continuamente aumentando. Ma i lamenti degli agricoltori erano cominciati anche prima – ora si sono più acuti. E dappertutto si è lavorato: in Piemonte, in Lombardia, nella nostra stessa Toscana dove, per quanto si parli di infigardaggine, si è fatto molto e molto. Bisognerebbe vedere quindi se sia proprio ingiusta, inopportuna, la domanda che fanno i *buoni agrari* di venire aiutati in qualche modo, visto che gli industriali manifatturieri hanno ottenuti di tali aiuti e in misura non scarsa.

*Presidente.* Se altri non chiede parlare, dovrò ritenere come esaurita, per questa sera, la discussione; e l'Accademia vedrà poi se sarà luogo a riprenderla al seguito di qualche nuova lettura che abbia luogo nel suo seno.

L'adunanza è sciolta alle ore 11 pom.

RICCARDO DALLA VOLTA

LA RECENTE DEPRESSIONE ECONOMICA (1882-1888)\*

Nel desiderio di contribuire, per quanto le mie deboli forze me lo consentono, allo studio delle questioni che più interessano la nostra Accademia, ho pensato non debba riuscire inopportuno un esame, rapido ma completo, della depressione che l'economia mondiale attraversa e della politica doganale oggi dominante nei principali Stati. Pochi argomenti, infatti, mi pare meritino ai nostri giorni lo studio più accurato, e paziente del teorico e la più solerte attenzione del pratico, come quello della grande perturbazione sopravvenuta nel mondo economico per l'azione concomitante di cause molteplici, naturali, economiche, tecniche e legislative. Nel periodo decennale ultimo, o secondo alcuno nei tre lustri a noi più prossimi, si sono compiuti tanti notevoli mutamenti nelle condizioni e relazioni commerciali e industriali, si sono maturati fatti così importanti per la vita economica dei popoli, che il teorico e il pratico possono trovare nella indagine delle cause, delle vicissitudini e degli effetti della recente perturbazione economica molte prove e testimonianze intorno al valore scientifico e pratico di alcune dottrine oggi più che mai in voga. Invero per giudicare la politica economica contemporanea, oltre le ragioni della scienza, abbiamo la dura lezione dei fatti, perché da parecchi anni essa è stata saggiata sufficientemente alla prova dell'esperienza e si è dimostrata esiziale agli interessi generali e durevoli dell'umanità. Ma per non abusare della vostra benevola attenzione, io intendo limitarmi oggi ad esporre quella serie di fatti e di considerazioni che riguardano in particolar modo la recente depressione economica, rimettendo ad altra occasione di intrattenervi intorno alle influenze varie che la politica doganale, ha esercitato sulla situazione commerciale e industriale dei vari paesi. La crisi, o depressione, o perturbazione economica della quale intendo, adunque, di occuparmi, è un fenomeno assai complesso che andrebbe analizzato minutamente, con grandi cure e cautele, per sfuggire ai fa-

\* Memoria letta il 5 agosto 1888, «AG», serie IV, vol. XI; poi in R. DALLA VOLTA, *Questioni economiche di ieri e di domani*, Milano, 1915, pp. 411-433.

cili errori nella ricerca della sua origine, della sua natura ed estensione. Essa ha già formato oggetto di numerosissimi scritti e di lunghe indagini, specie in Inghilterra, dove anzi il Governo, forzato da una momentanea corrente protezionista, ha fatto investigare la depressione commerciale da una apposita Commissione, che fu presieduta dal compianto Lord Iddesleigh e sino dal gennaio del passato anno ha presentata la sua Relazione finale<sup>1</sup>. Ma anche negli altri paesi l'argomento si è imposto allo studio dei governi e degli economisti. Agli Stati Uniti non appena istituito un ufficio federale per lo studio delle questioni operaie (*Bureau of Labor*) venne fatta una inchiesta sulla depressione industriale, i cui risultati si trovano nel Rapporto del Commissario del Lavoro, signor Carroll D. Wright<sup>2</sup>. Nel Belgio, invece, dopo i luttuosi avvenimenti che accompagnarono gli scioperi del marzo 1886, il Governo reputò suo dovere di nominare una «Commission du travail», presieduta dall'on. Pirmez, affinché studiasse tutte le varie questioni che interessano le classi lavoratrici e facesse proposte concrete di riforme legislative<sup>3</sup>. E infine, per tacere del Canada e di qualche altro paese, da noi, dovendosi procedere alla stipulazione dei nuovi patti commerciali con alcuni Stati, prima di rimaneggiare la tariffa doganale per farne, come dissero, un'arma di guerra, fu affidato a una Commissione presieduta dall'on. Brioschi l'esame della situazione agricola e industriale del paese e delle concorrenze estere. D'onde si ebbero le relazioni degli onorevoli Lampertico, Ellena e Miraglia, le cui conclusioni sono troppo note, perché occorra qui di rilevarle e di metterle a confronto con la situazione di cose che ne è derivata. Oltre a queste inchieste ufficiali, altri studi sono stati compiuti da Associazioni economiche e da privati, sicché una letteratura ormai copiosa, satura di fatti e di cifre, mentre attesta tutta la difficoltà e l'importanza dell'argomento, presenta la grande varietà degli umani giudizi sulle cagioni e l'indole di un fenomeno che è certo tra i più istruttivi e interessanti che lo studio dell'economia contemporanea possa offrire.

Oltre a 130 cause della depressione industriale sono state raccolte dagli agenti dell'Ufficio federale del lavoro degli Stati Uniti e si possono leggere nel Rapporto del signor Wright<sup>4</sup> dove formano una delle pagine più interessanti e cu-

<sup>1</sup> V. *Final Report of the Royal Commission appointed to inquire into the Depression of Trade and Industry*. P.P. 1886, Nr. 4893, Fol. 139 pag. — Un'analisi accurata di questa Relazione finale, come dei tre rapporti che l'anno preceduta, si può trovare negli articoli pubblicati dal dott. E. von Philippowich nei *Jahrbücher* di Jena, vol. XII, pag. 365, vol. XIII, pag. 171 e 561, vol. XIV, pag. 446, nonché in un articolo del prof. E. Nasse nei medesimi *Jahrbücher*, vol. XIV, pag. 97. — Sulla Relazione della minoranza della Commissione britannica veggasi *pamphlet* di George W. Medley: *Fair trade unmasked; or Notes on the Minority Report* ecc. pubblicato dal Cobden Club.

<sup>2</sup> V. *The first annual report of the Commissioner of Labor*, March. 1886. — *Industrial Depressions*, Washington, 1886.

<sup>3</sup> Vedi A. BÉCHAUX, *La politique sociale en Belgique*, Paris, Guillaumin, 1887.

<sup>4</sup> Op. cit., pag. 76.

riose di quel volume, perché rivelano tutte le tendenze, i pregiudizi, gli erronei criteri che spesso si portano anche dai più pratici nel giudicare i fenomeni economici. Teoriche molteplici e contraddittorie sono state propugnate con gran lusso di citazioni e di cifre per dare una spiegazione soddisfacente della depressione economica; il deprezzamento dell'argento e la scarsità dell'oro, il monometallismo e il bimetallismo, il ribasso dei prezzi, l'eccesso di produzione, la concorrenza più sfrenata, i progressi tecnici della produzione e circolazione, il protezionismo e il libero scambio, queste e molte altre tesi furono accampate, or sole or insieme, per chiarire le cagioni di un fenomeno che non è certo nuovo, ma che riveste caratteri peculiari, conformi all'indole dei nostri tempi, tanto diversi sotto l'aspetto economico, dall'età precedenti. Dalle considerazioni che verrà esponendo si vedrà in appresso quale valore debbasi attribuire a quelle tentate spiegazioni della crisi e se talvolta la tutela di interessi particolari non abbia, per avventura, cercato di soverchiare la ragione della scienza.

Ma, anzitutto, in che si fa consistere la tanto deplorata e deprecata crisi economica, ed è inoltre esatto parlare di crisi? Nel marzo 1873 l'*Economist* di Londra nella sua rivista commerciale dell'annata precedente diceva che fra tutti gli eventi dell'anno 1872, i profondi mutamenti economici prodotti dall'aumento dei prezzi e dei salari in Inghilterra, nell'Europa centrale e occidentale e negli Stati Uniti erano di gran lunga i più importanti. E infatti nel breve periodo 1871-1873, fatta eccezione della Francia che aveva da rimarginare le ferite toccate nella guerra con la Prussia, in quasi tutti gli Stati il movimento industriale e commerciale ebbe uno straordinario vigore e i prezzi, il credito, gli affari ebbero conseguentemente una espansione notevolissima. L'apertura del Canale di Suez, il traforo del Moncenisio, il passaggio di un capitale considerevole dalla Francia alla Germania per l'indennità di guerra, il grande impulso dato alle costruzioni di strade ferrate nell'Europa centrale, in Russia, agli Stati Uniti, queste in unione ad altre cause di secondaria importanza concorsero a determinare un periodo di massima attività, di eccessiva e spensierata speculazione, di abuso del credito, che non poteva durare e in fatto non durò. Nella Prussia, dove maggiore era stata la sfrenatezza della speculazione, la crisi – vera crisi con la scomparsa subitanea di grandi fortune – non tardò a manifestarsi nel secondo semestre del 1873 e nello stesso anno essa scoppiava agli Stati Uniti e si estendeva poscia, con diversa intensità, in altri Stati, quali la Francia, l'Austria-Ungheria, il Belgio, l'Inghilterra. Questa crisi non sarebbe cessata, secondo alcuni scrittori, che nel 1878 o 79; ma qui devesi osservare che, per essere esatti, e se non si vuole falsare il concetto attribuito comunemente alla parola *crise*, dopo il 1873 o 74 è necessario parlare di depressione commerciale o industriale, anziché di crisi. Questa non può avere propriamente una lunga durata; essa dev'essere, ed è nella realtà, un fenomeno fugace; come nel corpo umano, così in quello sociale gli stadi critici sono quelli in cui l'acutezza del male sale al massimo, e quando il culmine è stato raggiunto, una legge di economia animale e sociale esige che uno stadio nuova sopravvenga: sarà la morte o un miglioramento, il *crac* o una ordinata liquida-



zione, ma il passaggio a una nuova condizione a un nuovo modo di essere è inevitabile<sup>5</sup>. La Crise del 1873, caratterizzata da numerosi e ingenti fallimenti a Berlino, a Vienna, agli Stati Uniti, da perdite cospicue sui valori ferroviari e bancari, nel corso del 1874 era ormai liquidata; ma lasciava uno strascico, un indebolimento quasi generale nell'organismo economico che si può con sufficiente esattezza chiamare depressione industriale e commerciale. Per alcuni questo strascico lasciato dalla crisi del 1873, questo malessere economico ha perdurato, con alterna vicenda di lievi miglioramenti e di ricadute, sino ai nostri giorni; per altri sarebbe invece cessato col 1878 o 79, ma pochi anni dopo, nel 1882 o 83, la depressione, in condizioni alquanto modificate, avrebbe ripreso con intensità anco maggiore. Questa divergenza non deve recare meraviglia, perché deriva dall'estensione diversa del campo di osservazione, dall'interpretazione spesso contraddittoria di certi fatti soprattutto dal considerare piuttosto l'uno che l'altro paese, o questa anziché quella industria. Un economista americano, assai favorevolmente noto anche in Europa, il sig. D.A. Wells in uno studio completo e profondo sulle perturbazioni economiche dal 1873 in poi<sup>6</sup> ritiene che quando si esaminano attentamente i fatti bisogna venire alla conclusione che non vi è stato realmente un termine a quel corso anormale di eventi cominciato col 1873, ma che vi fu soltanto una interruzione prodotta da cause straordinarie, diverse secondo i luoghi e, quel che più importa, non universali. Si accetti questa opinione del valente economista americano, o si riconosca più conforme al vero l'altra, secondo la quale la depressione economica prodotta dalla crisi del 1873 si sarebbe esaurita nel periodo 1873-78 e una nuova depressione avrebbe cominciato verso il 1882<sup>7</sup>, un fatto risulta incontestabile. I paesi più progrediti nel commercio e nell'industria attraversano da cinque o sei anni una vera e propria depressione economica, la quale in taluni casi, cioè per certi paesi e per certe industrie, risale quanto alla sua origine a dieci o dodici anni addietro e in altri casi appare quale risultato di nuove cause perturbatrici operanti dal 1879 o 80 in poi, princi-

<sup>5</sup> Il primo capitolo del Rapporto del Commissario del lavoro dell'Ufficio americano comincia dal porre questa giudiziosa distinzione: «A *panic* or a *crisis* is usually short, sharp and decisive in its results. A *depression* is a condition which has duration of time attending it. Panics and crises may occur without a resulting industrial depression, as has been the case many times, and an industrial depression of much severity may occur without producing a financial or commercial crisis of panic, although financial conditions are always more or less disturbed during the continuance of an industrial depression». *First Annual Report*, ecc., pag. 15.

<sup>6</sup> *The Economic Disturbances since 1873*, nel *Popular Science Monthly* di Nuova York, dal luglio 1887 al maggio di quest'anno. — Alcuni degli articoli del sig. Wells sono stati tradotti o riassunti nel *Bollettino di statistica e legislazione commerciale e doganale* pubblicato dalla *Direzione Generale delle Gabelle*. Una critica delle idee sostenute dal signor Wells si può trovare nel recente libro di Moreton Frewen, *The Economic Crisis* (*passim* e specialmente nell'*Appendice*, pag. 165). London, Kegan Paul, 1888.

<sup>7</sup> Questa è l'opinione, tra gli altri, del Commissario del Lavoro, signor C.D. Wright (v. op. cit. *passim*).

palissima fra queste la politica protezionista iniziata in Europa dalla Germania. Prescindendo dalla sua durata, gli scrittori concordano nel dire che la depressione economica consiste in uno stato persistente di languore commerciale e industriale, di marasma negli affari per effetto della discesa dei prezzi e della loro tendenza continuata al ribasso. La caduta dei prezzi causa ed effetto a un tempo della depressione, in quanto i due fenomeni reagiscono vicendevolmente uno sull'altro, si è tradotta in una diminuzione dei profitti, in un deprezzamento dei capitali fissi e circolanti e talvolta anche, secondo l'espressione inglese, in un minor volume d'affari e quindi di scambi.

Però alle cifre del commercio speciale dei vari paesi non si può dare un valore assoluto, perché si sa anche troppo, quantunque spesso lo si dimentichi, che le statistiche doganali sono imperfette, incomplete, vevoli solo, ed entro certi limiti, per i confronti nel tempo, ogniuno ignora inoltre che le quantità componenti l'equazione delle transazioni internazionali sono ben più numerose di quello che i teorici mercantilisti mostrino di credere. È poi agevole di comprendere che col ribasso dei prezzi verificatosi in misura notevole e persistente durante alcuni anni e per molti prodotti, le importazioni e le esportazioni espresse in valore dovevano presentare delle diminuzioni anche forti, senza denotare perciò stesso una diminuzione quantitativa nella massa degli scambi. I valori sono stati, è vero, in diminuzione dal 1880 in poi, non ostante continue oscillazioni, ma le quantità appaiono piuttosto aumentate che diminuite. Certo se noi confrontiamo i valori assoluti del commercio nel 1880 con quelli del 1885 o 1886 possiamo notare delle differenze rilevanti; l'Inghilterra che nel 1880 ebbe un movimento commerciale complessivo di 697 milioni di sterline, nel 1886 scendeva a 617 milioni, con una diminuzione di 80 milioni di sterline, ossia di oltre 2 miliardi di franchi; la Francia da 8,501 franchi milioni di scese a 7,534; gli Stati Uniti da 1491 milioni di dollari passarono a 1301 milioni, con una perdita di quasi un miliardo di franchi; il Belgio da 2897 milioni scese a 2517; e lo stesso è avvenuto in altri Stati; fatta eccezione della Germania, dell'Italia, dell'Austria-Ungheria e della Russia, paesi questi che si trovano in condizioni speciali e sui quali mi riservo di tornare nel trattare della politica doganale. Che se teniamo conto dell'aumento della popolazione e consideriamo la quota per ab. del commercio totale, troviamo che l'Inghilterra nel periodo 1881-1885 ha veduto scendere la quota del suo commercio per abitante da 485 lire a 420, la Francia da 223 a 196, il Belgio da 525 a 442, gli Stati Uniti da 147 a 120.

Senonché, è bene ripeterlo, queste cifre dimostrano l'andamento del commercio come risulta dalle fluttuazioni dei prezzi, i quali, appunto per la loro discesa hanno ridotte la cifra degli scambi espressi in valore. Il Giffen anzi, per provare che la diminuzione è nel valore e non nella quantità, ha calcolato il movimento commerciale della Gran Bretagna in base ai prezzi del 1873 e dai suoi computi risulta che le esportazioni e le importazioni presenterebbero ai prezzi del '73 un notevole incremento. Ma a queste specie di calcoli non si può accordare veruna importanza perché ipotetici, fondati su' prezzi non più reali, ma immaginari e nel caso delle cifre fornite dal signor Giffen l'aver preso il

1873 quale termine di confronto mi pare un errore così grave da togliere loro ogni significato, perché il 1873 è stato un anno eccezionale sotto molti riguardi, specialmente per l'altezza alla quale giunsero i prezzi. L'esame delle quantità delle merci scambiate riuscirebbe certamente assai più utile e istruttivo dell'analisi dei valori; ma sarebbe necessario di fare una lunga esposizione di cifre, che qui non mi pare opportuna. Conviene quindi di ammettere, senza le prove dirette, che generalmente parlando la produzione e lo scambio crebbero quantitativamente in misura abbastanza rilevante. Alcuni fatti lo comprovano, del resto, indirettamente. Lo sviluppo del traffico, delle vie di comunicazioni e dei mezzi di trasporto, gli enormi depositi di certe merci, accumulati in molte piazze commerciali, il rilevante ribasso dei prezzi di molti prodotti e quindi l'uso così frequente delle coalizioni e dei sindacati industriali allo scopo o di limitare la produzione o di fare larghissima incetta di certi prodotti per sostenerne il prezzo o per imporre in qualsiasi altro modo prezzi più remuneratori per le industrie, la chiusura più o meno prolungata di opifici e il conseguente rinvio di operai, questi ed altri fatti più speciali, sui quali i lamenti delle classi produttrici risuonano da un pezzo ovunque, dimostrano che la produzione è aumentata al di là dei bisogni che possono cercare e realmente cercano la loro soddisfazione. Si faccia pure la debita parte alla naturale esagerazione nell'apprezzamento delle sofferenze di cui si lagnano, invocando protezione, i centri agricoli e industriali; si abbia pure una diffidenza, del resto logica e giustificata, per le querimonie dei produttori, troppo spesso di nullo altro desiderosi che del dazio protettivo; ma quando si rifletta a quella serie di fatti che ho menzionata, non si può disconoscere che i commerci e le industrie hanno subita per alcuni anni una depressione di intensità varia, secondo i paesi, per la quale i profitti sono diminuiti, specie nell'agricoltura, il lavoro è stato meno ricercato e qualche volta costretto all'inerzia.

La depressione è stata come si disse, variamente intensa, ma pressoché universale. Il rapporto dell'Ufficio del lavoro degli Stati Uniti dice che gli Stati, riguardo alla gravità della depressione che li ha colpiti, si possono disporre in quest'ordine: Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania, Francia e Belgio, e aggiunge che se si prendono in considerazione anche l'Italia, l'Austria e la Spagna, il nostro paese viene prima della Spagna, ma dopo l'Austria<sup>8</sup>. E questa graduazione non pare inesatta, perché, ad esempio, sta in fatto che l'Inghilterra ha sofferto più di ogni altro paese e solo ora, come risulterebbe dai dati che già si posseggono intorno al suo movimento economico nel primo semestre dell'anno in corso (1888), comincia a riprendere tutto il suo vigore commerciale. Che la depressione sia stata generale non pare contestabile, perché il rinvio dei prezzi non è particolare ad alcuni Stati, ma comune a tutti per quella legge di equilibrio economico che tende costantemente a livellare

<sup>8</sup> Op. cit., pag. 291.

i prezzi. Non v'ha dubbio che gli organismi economici dotati di maggiore vitalità industriale e commerciale hanno sofferto in via assoluta più di quelli deboli, i quali per la loro minore espansione commerciale all'estero dovevano necessariamente risentire meno le conseguenze della discesa dei prezzi e delle alte tariffe doganali. Di più ogni paese per la differente pressione tributaria, pel margine più o meno grande dei profitti, per la legislazione economica più o meno restrittiva, ha potuto spiegare una diversa forza di resistenza e sostenere con scosse più o meno sensibili i danni economici causati dalla depressione. Ma, considerata in generale, ha osservato giustamente il Wells, essa è stata finora tranquilla e graduata, né fu preceduta o accompagnata da alcun grave turbamento dei mercati finanziari. Il saggio medio dell'interesse e dello sconto nei mercati monetari regolatori fu costantemente basso e i mercati stessi rigurgitano da alcuni anni di capitali in cerca di impiego, in modo da tener alti i corsi delle rendite e dei valori internazionali e da permettere nuovi prestiti o nuove conversioni di debiti, a interessi sempre minori.

Raccogliendo questi vari indizi, poggiandosi sulle statistiche meglio compilate e sulle testimonianze degli stessi interessati si può ritenere, quanto a questo punto, che il perturbamento economico dal 1882 in poi ha il carattere di una depressione industriale con un gran ribasso di prezzi, senza diminuzione, anzi piuttosto con aumento nella quantità degli scambi.

Se niuno, o quasi, contesta codesti caratteri della recente perturbazione economica, quanto invece alle cause che l'hanno prodotta e ai rimedi collettivi i giudizi sono così disparati, i suggerimenti così discordi, gli intenti cui si mira così opposti, che non è punto agevole di stabilire la diagnosi e la prognosi della malattia che affligge i commerci e le industrie. È chiaro tuttavia che se si ammette il suo carattere di universalità, le cause locali, come i cattivi raccolti, gli scioperi, la perdita di capitali impiegati in imprese non produttive, l'eccessiva trasformazione di capitali circolanti in capitali fissi e molte altre, ché lungo sarebbe l'enumerarle tutte, le cause locali dico, non possono aver avuto che una influenza affatto secondaria, mentre vi debbono essere state delle cagioni operanti sulle più essenziali condizioni e sulle leggi fondamentali della vita economica dei popoli. E poiché la controversia che a questo proposito si è agitata e si agita tuttora tra gli economisti si riduce sostanzialmente a spiegare il ribasso dei prezzi, conviene che esaminiamo cotesto fatto che è appunto la più palpabile manifestazione della depressione industriale.

La caduta dei prezzi ha sempre accompagnato le crisi o meglio ne è stata il fenomeno rivelatore, la sua espressione più alta e sicura, perché la anormale dilatazione del credito e gli errori della speculazione degenerano rapidamente in un panico che alla sua volta è susseguito dal ribasso immediato e sensibile dei prezzi. Le conseguenze che ne derivano sono diverse a seconda che la tendenza al ribasso perdura a lungo o fa luogo a una fermezza relativa. Ora per la depressione che stiamo esaminando la discesa dei prezzi è tale fatto che non è possibile contestare, quantunque per difetto di indagine statistica o per intenti di politica economica, sia stato presentato spesso sotto un aspetto non affatto cor-

retto. Basta aprire i volumi pubblicati dalle Commissioni dei valori delle dogane, s'intende per i paesi dove esse funzionano come in Francia e da noi, o consultare le statistiche pubblicate da periodici e da studiosi autorevoli, per accertarsi che dal 1873 la tendenza dominante nei prezzi è stata la discesa, la quale pur essendo parziale e irregolare colpì la maggior parte dei prodotti. Il Giffen, direttore della Statistica al Ministero del commercio inglese, dice che non è necessario di cercare altre cause del ristagno economico oltre al rinvilio dei prezzi, il quale ha per lui un carattere ed una estensione senza precedenti nella storia del commercio. Per valutare cotesto ribasso si sono applicati vari metodi e in ispecie quello detto degli *indici numerici* (*index numbers*). Ciò che importa di conoscere è il movimento generale dei prezzi, perché il confronto dei prezzi di ciascun prodotto, a due epoche diverse, non può dare un'idea sintetica del movimento generale, né permette di avere il dato necessario per costruire la linea del livello dei prezzi per un determinato periodo. Il metodo degli *indici numerici*, o dei *numeri indicatori*, come viene detto da alcuni, si presta bensì a questo ufficio, ma è dubbio se sia il mezzo migliore per determinare con sufficiente approssimazione il livello generale dei prezzi. Aggruppando, come vuole questo metodo, un certo numero di prodotti scelti con cura, e ai quali si assegna per una data epoca il valore di cento, si ottiene un numero indicatore che serve come termine di paragone e successivamente, mediante gli opportuni confronti dei prezzi correnti degli stessi prodotti con quelli che hanno servito a formare l'indice numerico tipo, si determina le oscillazioni in più o meno sulla base del valore cento per ciascun prodotto e si ottiene il numero indicatore totale a un dato momento<sup>9</sup>. Il Newmarch, il Jevons, l'*Economist* di Londra si sono serviti di questo metodo e l'*Economist* in ispecie pubblica dal 1850 in poi i numeri indicatori comprendenti 22 prodotti. Secondo i calcoli dell'autorevole periodico britannico, il quale prende come termine di confronto la media dei prezzi nel periodo 1845-50, l'indice numerico, nel 1873 era 2947; nel 1880, 2538; nel 1884, 2098, e al 1° gennaio 1888, 2230. A questo metodo furono fatte però parecchie obiezioni e tra le altre questa, che l'*Economist* attribuisce ai 22 prodotti da esso aggregati la medesima importanza, mentre tra una variazione nel prezzo del grano e un'altra nel prezzo dell'indaco o della canapa core, quanto agli effetti, una differenza notevolissima; può avvenire cioè, in altre parole, che una variazione di un prodotto di primaria importanza, pel suo consumo generale, venga neutralizzata da una variazione opposta in un prodotto

<sup>9</sup> Veggasi sopra gli *Index Numbers* la memoria di A. Beaujon nel *Bulletin de l'Institut International de Statistique*, tome II, 1<sup>re</sup> livraison, pag. 106, nonché quella di R. Giffen nello stesso *Bulletin*, pag. 126 e Soetbeer, *Materialien* ecc. (al capitolo *Veränderungen der Waarenpreise im allgemeinen und der Kaufkraft des Goldes*) pag. 84, Berlin 1885. Della seconda edizione di quest'opera del prof. Soetbeer, uscita nel 1886, è stata fatta una traduzione inglese da F.W. Taussig, che venne pubblicata nel *Reports from the Consuls of the United States*, N. 87, december 1887, in appendice al rapporto di E. Atkinson sul *Bimetallismo in Europa*.

affatto secondario, nel qual caso il numero indicatore non esprimerebbe alcuna variazione e non servirebbe a riprodurre neanche approssimativamente nel livello generale dei prezzi le variazioni più importanti. A questi inconvenienti il Palgrave ha cercato di rimediare attribuendo a ciascun prodotto l'importanza che gli spetta nel commercio internazionale e nelle tavole da lui presentate alla Commissione britannica, prende per termine di confronto il periodo 1865-69 anziché quello, troppo remoto, adottato dall'*Economist*, giungendo così a risultati più attendibili<sup>10</sup>.

Ad ogni modo, senza insistere sopra questo argomento del metodo migliore per determinare il livello dei prezzi, che richiederebbe un esame a parte quello che è certo si è che dai lavori statistici del Jevons, del Bourne, del Pal-

<sup>10</sup> Affinché riesca palese la differenza tra i dati forniti dall'*Economist* e quelli presentati alla Commissione inglese del *Palgrave* e inseriti nel 3° rapporto sono messi qui gli uni di fronte agli altri:

*Total index-numbers* secondo l'*Economist* e il signor Palgrave:

ANNI	TAVOLA DELL' <i>ECONOMIST</i>		TAVOLA DEL SIGNOR PALGRAVE			
	INDICE NUMERICO	RIDOTTO A CENTO	ATTRIBUENDO AD OGNI ARTICOLO LA MEDESIMA IMPORTANZA		ATTRIBUENDO AD OGNI ARTICOLO LA IMPORTANZA DETERMINATA DAL COMMERCIO ESTERO	
			INDICE NUMERICO	RIDOTTO A CENTO	INDICE NUMERICO	RIDOTTO A CENTO
1845-50	2200	100	—	—	—	—
1851	2293	104	—	—	—	—
1858	2612	118	—	—	—	—
1860	2692	122	—	—	—	—
1861	2727	123	—	—	—	—
1862	2878	130	—	—	—	—
1863	3492	158	—	—	—	—
1864	3787	172	—	—	—	—
1865	3575	162	2200	100	2200	100
1866	3564	161				
1867	3024	137				
1868	2682	122				
1869	2666	121				
1870	2689	122	1995	91	1975	90
1871	2590	118	1981	90	2046	93
1872	2835	129	2132	97	2197	100
1873	2947	134	2237	102	2298	104
1874	2891	131	2207	100	2378	108
1875	2778	126	2098	95	2125	97
1876	2711	123	2044	93	2186	99
1877	2723	124	2064	94	2205	100
1878	2529	115	1910	87	2081	95
1879	2202	100	1676	76	1806	92
1880	2538	115	1918	87	1967	89
1881	2376	108	1782	81	2054	93
1882	2435	111	1830	83	1908	87
1883	2342	107	1755	80	1924	88
1884	2221	101	1660	75	1750	80
1885	2098	95	1550	70	1669	76
1886	2023	92	1509	69	—	—

grave, del Sauerbeck, del Giffen, del Mulhall, del Paasche, del Vander Borcht, del Soetbeer e di molti altri si può rilevare il ribasso considerevole e persistente dei prezzi a cominciare dal 1873<sup>11</sup>. Il ribasso risulta spiccatissimo anche se per base del paragone si prende il periodo 1871-73; ma anche da un anno all'altro le variazioni non sono lievi. E uno sguardo alle statistiche delle importazioni ed esportazioni britanniche nel 1886 ce ne fornirà la prova. Nelle esportazioni inglesi del 1886 si nota un aumento del 6,02% nella quantità in confronto all'anno precedente, mentre vi è una diminuzione del 6,34% nel valore, il che vuol dire che se la Gran Bretagna nel 1885 spedì all'estero 100,000 tonnellate di merci che le vennero pagate 100.000 sterline, nel 1886 ne spedì 106.020 tonnellate che le vennero pagate 93,000 sterline. Parimente nel 1886 la quantità delle importazioni supera di quasi l'un per cento (0,796%) la cifra del 1885, mentre i valori sono inferiori di 6,373% a quelli del 1886, il che vuol dire che se nel 1885 la Gran Bretagna ricevette dall'estero 100,000 tonnellate di merci pel prezzo di 100,000 sterline, nel 1886 ne ricevette 100,796 tonnellate per sole 93,627 sterline. In un solo anno adunque, la discesa dei prezzi è stata di oltre il 6% in tutti i paesi che comperano merci britanniche e che vendono i prodotti alla Gran Bretagna, val quanto dire in tutto il globo<sup>12</sup>. E se non temessi di riuscire soverchiamente arido, a queste cifre ne potrei aggiungere molte altre; ma mi arresto qui e rammento soltanto come per le tre derrate che costituiscono l'elemento principalissimo dell'alimentazione in Italia, il frumento, il granturco e il riso, il ribasso dal 1880 al 1885 sia stato sui mercati italiani rispettivamente in media del 27, del 37 e del 19 per cento<sup>13</sup>.

Non va però pretermesso che quando si parla di ribasso di prezzi non si intende riferirsi che a quelli del commercio all'ingrosso. Nel piccolo commercio entrano in azione molte cause speciali e locali che influiscono a differenziare i prezzi secondo la località e impediscono spesso che il ribasso si estenda alle più modeste transazioni. È noto che intorno ai prezzi del commercio al minuto si hanno scarsissime notizie, e siccome sono quelli che più interessano i consumatori così è a sperarsi che la statistica, nell'interesse generale nonché in quello della scienza, se ne occupi con amore<sup>14</sup>. Un'altra considerazione, che non v'ha

<sup>11</sup> Per le tavole compilate dagli scrittori riferiti nel testo, veggasi principalmente J. Laurence Laughlin, *Gold and Prices since 1873*, nel *Quarterly Journal of Economics*, vol. I, n. 3 pag. 385, aprile 1887, e ora la sua opera *The Principles of Money*, cap. VI (New York, 1903), nonché la memoria di A. Beaujon nel *Bulletin de l'Institut international de statistique*, tomo II, 1<sup>re</sup> livraison, a pag. 117.

<sup>12</sup> Veggasi D.A. WELLS, *The Economic Disturbance since 1873*, nel *Popular Science Monthly* dell'ottobre 1887, pag. 769.

<sup>13</sup> V. *Movimento dei prezzi di alcuni generi alimentari dal 1861 al 1885* (pubblicazione della Direzione Generale di Statistica), Roma, Botta, 1886.

<sup>14</sup> Un tentativo di approfondire l'influenza del processo distributivo sui prezzi o, in altri termini, il movimento dei prezzi nel commercio al minuto è stato da poco intrapreso dal *Verein für Socialpolitik*, con la circolare diretta ai suoi membri nel novembre del passato anno dal Dott. E. Nasse, presidente del Comitato direttivo del *Verein*. Un primo risultato si ha già nel volume



trascurata, è questa. Il livello *generale* dei prezzi risulta, come si è detto, da oltre dieci anni in costante diminuzione, ma non perciò si deve credere che il ribasso abbia colpito tutti indistintamente i prodotti, e che sia regolare e uniforme. Siamo ben lungi da questo. Per alcuni prodotti la diminuzione nel loro prezzo raggiunse il terzo, per altri, il quarto, per altri ancora la metà: ma ve ne sono anche di quelli pei quali si può notare un aumento non trascurabile e degli altri che non hanno variato. Le tavole dei prezzi di Amburgo, compilate da quell'ufficio di statistica commerciale e pubblicate e illustrate con rara valentia dal Prof. Adolfo Soetbeer, dimostrano ad evidenza che i prezzi non hanno avuto tutti la stessa intensità e direzione di movimento. Sopra 100 articoli, quotati nelle tavole di Amburgo, se ne trovano 27 che hanno aumentato: quando si confrontano i prezzi medi del periodo 1881-85 con quelli del periodo 1871-75, il loro indice numerico da 164,2 sale a 183,8; nelle medesime tavole di Amburgo per altri 21 prodotti si trova una decisa tendenza al ribasso e gli altri non dimostrano un movimento spiccato verso l'una o l'altra direzione.

Il Palgrave, tra i ventidue articoli, adoperati come si è visto dall'*Economist* di Londra per ottenere gli indici numerici, ne ha trovati sei che in confronto al 1881 presentano un aumento, e il Mulhall nella sua *Storia dei prezzi* enumera all'importazione in Inghilterra 18 prodotti e 10 all'esportazione che non rivelano punto la tendenza al ribasso<sup>15</sup>. Questa è stata adunque parziale e irregolare, per quanto estesa e spesso grave; e coloro, che al pari del Goschen e del Giffen, da un confronto fatto su pochi prodotti, sia pure importanti, hanno creduto di poter concludere che il ribasso è stato generale e come tale deve derivare da una contrazione monetaria o in altri termini dalla scarsità dell'oro, sono corsi a una conclusione che i fatti meglio accertati, parmi, contraddicono.

È precisamente intorno alla causa della discesa dei prezzi, che val quanto dire della depressione industriale e commerciale, che più vivace, più battagliera e interessante si è fatta la disputa tra gli economisti. Alcuni scrittori, infatti, non esitano a rannodare la depressione e il ribasso dei prezzi unicamente a fenomeni monetari. Sino dal 1879 in una memoria letta alla Società Statistica di Londra, il Giffen con la grande autorità, che è giustizia riconoscergli, segnalava il ribasso dei prezzi e ne trovava la causa nel rincaro dell'oro; nel 1883 in una lettura all'Istituto dei banchieri di Londra, che fece una grande impressione, il Goschen, l'attuale Cancelliere dello Scacchiere, riprendeva a svolgere con rimarcabile precisione i vari argomenti che comprovano la crisi monetaria generale e nel 1885 i due valenti economisti inglesi hanno sostenuto nuovamente la loro tesi; essi affermano che lo *stock* d'oro attuale e la produzione non rispondono ai bisogni e che per quanto importante sia il

---

del dott. R. van der Borcht (*Der Einfluss des Zwischenhandels auf die Preise auf Grund der Preisentwicklung im aachener Kleinhandel*, Leipzig, Duncker und Humblot, 1888).

<sup>15</sup> Cf. LAUGHLIN, *Gold and Prices since 1873*, a pag. 340 del *Quarterly Journal of Economics* dell'aprile 1887.



concorso degli strumenti monetari suppletivi, c'è insufficienza di moneta metallica<sup>16</sup>. Il prof. De Lavaleye è ancora più esplicito; per lui che fino dal 1864, sosteneva ogni crisi derivare da cause monetarie, la recente depressione economica è una crisi monetaria e questa opinione è pure accolta da altri scrittori in Inghilterra e in Germania<sup>17</sup>. Poiché si è avvertita una diminuzione nella produzione annuale dell'oro, proprio nel periodo in cui l'argento veniva demonetato o proscritto, si è creduto di poter invocare senza restrizioni la così detta *teoria quantitativa*, per la quale i prezzi variano in ragione diretta delle variazioni nella quantità dei metalli preziosi monetati. Con altre parole, ma pervenendo alle stesse conclusioni, si proclamò la scarsenza, anzi la carestia dell'oro, si affermò l'aumento del suo costo e della sua potenza d'acquisto, se ne dedusse che i prezzi erano scemati per effetto del rincaro dell'oro e che accrescendo gli strumenti metallici dello scambio, si sarebbero ricondotti a più ragionevole misura e la depressione scomparirebbe. Qualcuno, è vero, non si è lasciato andare sino a queste conclusioni, limitandosi ad attribuire il ribasso dei prezzi all'aumentato potere acquisitivo dell'oro, e qualche altro, il Cernuschi ad esempio, pur invocando con tutte le forze il bimetallismo a rapporto fisso, non si è servito della scarsenza dell'oro, anzi l'ha dichiarata «puramente immaginaria»; ma la schiera di coloro che, poste le promesse, non si spaventarono delle conseguenze, conta scrittori assai reputati, ai quali non si può rifiutare di prendere in esame i loro argomenti.

A provare la scarsenza dell'oro si adducono alcuni fatti. Anzitutto la minore produttività delle miniere aurifere, le quali nel quinquennio 1871-75 avrebbero dato, secondo il Soetbeer 173.904 chilogrammi all'anno in media, nel quinquennio 1876-80: 172.414 chilogr. e nel periodo successivo 1881-85 solo 149.137 chilogr. d'oro; poi si insiste a notare che le riforme monetarie della Germania, dell'Olanda, e della Scandinavia, nonché la ripresa dei pagamenti in moneta metallica agli Stati Uniti e in Italia hanno accresciuta notevolmente la domanda del metallo giallo, prodotti importanti spostamenti nella massa metallica mondiale e reso scarso l'oro. Né si trascura di mettere in evidenza che l'aumento della popolazione e degli scambi, sia nazionali che internazionali, lo svolgimento economico di alcuni paesi, sinora poco o punto dediti al commercio coll'estero, sono fattori importanti di una maggiore richiesta di moneta. Per queste ragioni lo *stock* di oro sarebbe divenuto insufficiente, relativamente raro e per l'aumento del suo potere d'acquisto i prezzi avrebbero dovuto retrocedere.

Prima di esaminare il valore degli argomenti, che, brevemente ma fedelmente, ho cercato di riassumere, vi è una considerazione da fare. Gli scrittori

<sup>16</sup> V. GIFFEN, *Essays in Finance*, Sec. Series, London 1886; Goschen, *On the probable results of an increase in the purchasing power of gold e The condition and prospects of trade*, negli *Addresses on educational and economical subjects*, pag. 84 e 122, Edinburgh, 1885.

<sup>17</sup> E. DE LAVELEYE, *The Economic crisis and its causes*, nella *Contemporary Review* del 1886.

che sostengono la carestia dell'oro e con essa spiegano la depressione economica, sono quelli stessi che nel periodo 1860-70 hanno sostenuto il deprezzamento dell'oro per trovare la cagione del rialzo dei prezzi. Il primo volume dei *Saggi di Finanza* del Giffen, ad esempio, si apre con una memoria sul deprezzamento dell'oro dopo il 1848 e si chiude con uno studio sulla discesa dei prezzi in cui entra in scena il rincaro dell'oro; il primo scritto è del dicembre 1872, il secondo del gennaio 1879, sicché in sei anni sarebbe avvenuta una vera rivoluzione monetaria e proprio in un periodo in cui la produzione aurifera era ancora copiosissima. È strano che menti elette come quelle del Goschen e del Giffen non comprendano che nella storia dei fenomeni monetari un periodo di alcuni anni è senza importanza. La grande opera sui prezzi del Tooke e del Newmarch, dimostra inconfutabilmente che i fatti monetari propriamente detti non possono essere distinti dagli altri, quanto alla loro influenza sullo stato economico dei popoli, che a periodi di lunga durata<sup>18</sup>.

Ma veniamo agli argomenti adoperati dai sostenitori della scarsità dell'oro. La produzione del metallo giallo, si dice, è da qualche anno in diminuzione; ma, anzitutto, l'aggiunta annuale di oro allo stock esistente è sempre rilevante e oscilla intorno a mezzo miliardo di lire; la diminuzione di qualche migliaio di chilogrammi non può avere sulla economia mondiale una influenza di gran rilievo e certo è un errore attribuire una efficacia così generale e profonda, come sarebbe quella di accrescere il potere d'acquisto dell'oro monetato. Invero quando si considera questa materia senza preconetti scolastici, non è punto insufficiente ai bisogni generali. Il Fournier de Flaix<sup>19</sup> dai molti lavori di statistica monetaria che si posseggono ha ricavato questi dati: dal 1850 al 1855 lo *stock* di oro monetato è salito da 5 miliardi a quasi 18 miliardi e mezzo, con un aumento del 251%, l'argento da 7.750 miliardi a 13 miliardi con un incremento del 66%, mentre la popolazione complessivamente è aumentata del 44% e il movimento commerciale del 24%. La differenza tra la percentuale dell'aumento dell'oro monetario e quella del movimento commerciale è tenuissima; ma l'aumento dell'argento e soprattutto del credito tolgono ogni dubbio sulla asserita insufficienza dell'oro. Il Soetbeer calcola l'aumento dell'incasso metallico presso le principali banche (non tutte però<sup>20</sup>) e le tesorerie di alcuni Stati dal 1877 al 1885 a oltre due miliardi e mezzo; crebbe è vero anche la quantità dei biglietti emessi, ma il rapporto tra l'incasso aureo e la circolazione da 1 a 3,60 scendeva a quello di 1 a 2,40; la qual cosa equivale, come è noto, a una maggiore garanzia dei biglietti. Questo notevole aumento delle riserve auree, che ha un grande significato nella

<sup>18</sup> Cfr. E. FOURNIER DE FLAIX, *Le problème monétaire*, pubblicato nel *Journal de la Société de statistique de Paris* dal settembre 1886 in poi.

<sup>19</sup> V. op. cit.

<sup>20</sup> Sono state omesse ad esempio la Banca Imperiale Germanica, la Banca di Spagna, le banche Svizzere, ecc.

questione che ci occupa, oltrech  trovare la sua spiegazione nella produzione e coniazione sempre ingenti pu  essere illustrato da un'altra circostanza. Il moto, come in molte altre manifestazioni della vita sociale ed economica, cos  anche nella moneta   stato centripeto e l'accorrere delle persone e delle merci ai maggiori centri, la nuova vita economica che l'abitudine impedisce ormai, specie alle ultime generazioni, di valutare esattamente, paragonandola con quella della prima met  del nostro secolo, tutta questa struttura economica cos  diversa nella forma e nelle proporzioni da quelle che la precedettero, rendendo quasi anormale il tesaurizzare, ha fatto intervenire nella dinamica monetaria una quantit  – certo non calcolabile con i sussidi statistici che abbiamo finora, – una quantit  di moneta che da inerte divenne attiva sotto molte forme. Furono tanti piccoli rivoli, talvolta forse insignificanti, ma numerosissimi che movendo dalle campagne, dai centri minori, si diressero alle banche, alle casse di risparmio, agli istituti di credito e cercarono impieghi lucrosi, in qualsiasi modo entrarono nella circolazione e contribuirono ad accrescere la massa monetaria disponibile.

Dopo ci    inutile dimostrare che gli avvenimenti monetari della Germania, dell'Olanda, della Scandinavia, degli Stati Uniti e dell'Italia, ai quali si   voluto ricorrere, non possono avere alterato lo stato di cose esistente. Anzi   quello un argomento che si pu  ritorcere contro i teorici della crisi monetaria, perch  si potrebbe osservare che l'enorme aumento dell'incasso metallico aureo presso le Banche di emissione   avvenuto nonostante la richiesta di oro da parte di alcuni stati che prima avevano il corso coatto dei loro biglietti o il doppio tipo monetario. Certamente sono avvenuti degli spostamenti nelle parti componenti la massa metallica mondiale, ma l'oro per essersi diffuso maggiormente non   per questo diminuito; n  i milioni di moneta aurea passati alla Germania, agli Stati Uniti e all'Italia hanno cessato di essere un elemento della offerta generale di danaro e di influire quindi sul livello dei prezzi.

Il grande sviluppo del credito ha influito non solo a far uscire alla luce quei piccoli, ma numerosissimi peculi in moneta metallica, e il pi  spesso in oro, un tempo custoditi gelosamente dagli abitanti delle campagne e dei centri minori pi  remoti, ma ha anche reso sempre minore l'uso della moneta e la perdita che dall'uso deriva. N  gli effetti del credito si arrestano qui, perch  la funzione ch'esso esercita nell'economia moderna viene a scalzare alla base la teoria monetaria che intende spiegare la depressione economica colla insufficienza dell'oro.

In una economia esclusivamente monetaria, nella quale la moneta   sempre intermediaria degli scambi, il cos  detto «principio quantitativo» deve imperare senza restrizione, i prezzi dipenderanno in tal caso dal rapporto tra l'ammontare delle merci e l'ammontare delle specie metalliche poste in circolazione. Ma lo stadio dell'economia monetaria pura   ormai trascorso da un pezzo per l'umanit  civile e l'economia creditizia non permette che il «principio quantitativo» funzioni in una misura facilmente apprezzabile. Lo Stuart Mill, che fu uno dei espliciti e abili espositori della teoria quantitativa, dichiar  recisamente che

il principio della dipendenza dei prezzi generali dalla quantità di moneta in circolazione deve intendersi soltanto applicabile a uno stato di cose nel quale la moneta, cioè l'oro e l'argento, è lo strumento esclusivo dello scambio e realmente passa da una mano all'altra per ogni acquisto, essendo ignoto il credito in qualsiasi forma<sup>21</sup>. Il principio quantitativo adunque, se non è *falso* come lo dice il Dott. Arendt, è per lo meno inapplicabile nella sua forma assoluta, matematica, con la quale viene enunciato, alla economia moderna. Il Gossen trent'anni fa e più recentemente il Newmarch, il Macleod, il Launhardt, il Lexis, il Kleser, il Hildebrand e parecchi altri hanno attaccata la teoria quantitativa e bisogna aggiungere che alcuni tra essi l'hanno fatto vittoriosamente. Nuove ricerche sono quindi divenute necessarie per determinare quale influenza esercitano sui prezzi le variazioni della circolazione a seconda che essa è metallica o fiduciaria e quale azione devesi attribuire al credito sui prezzi stessi in una economia che è eminentemente creditizia. Ora, senza abbandonarci a ricerche astratte, che ci porterebbero troppo lungi, è agevole comprendere che l'attribuire il ribasso dei prezzi alla scarsità dell'oro è teoricamente un grave errore, tanto più grave in quantoché il principio quantitativo si vorrebbe attuo proprio là dove l'uso della moneta è stato ridotto al minimo possibile. Invero i prezzi pei quali, come si disse, il ribasso risulta più notevole sono quelli del commercio all'ingrosso, mentre nel commercio al minuto il ribasso si avverte in misura minore o non si avverte affatto. Ma ormai il commercio all'ingrosso opera con una quantità relativamente insignificante di moneta metallica, servendosi sempre maggiormente di effetti commerciali, di *chèques*, di mandati postali, di trasferimenti telegrafici, insomma di una grande varietà di titoli di credito effettuando così liquidazioni per milioni e miliardi senza che la moneta metallica intervenga o soltanto per piccoli saldi. Mi astengo dal citare dei dati perché lo ritengo affatto ozioso e richiamo piuttosto la vostra attenzione sulle conseguenze che derivano da cotesti fatti. Senza venire alla conclusione sostenuta da un distinto scrittore, Sir T.H. Farrer<sup>22</sup>, in un *Memorandum* presentato alla Commissione inglese che ora indaga la questione monetaria, doversi cioè considerare non l'oro, ma il credito come regolatore immediato dei prezzi, è indubitato che gli strumenti del credito, funzionando ancor essi da intermediari negli scambi, debbono aver una influenza sui prezzi non meno importante di quella della moneta metallica. Quale essa sia, in che rapporto si trovi ora il credito coi prezzi e coll'oro, le indagini teoriche e statistiche avvenirne ce lo diranno indubbiamente; intanto la mole dell'edificio creditizio gradatamente

<sup>21</sup> *Principles of pol. econ.*, pag. 304, § 4, people's edition. London 1881.

<sup>22</sup> V. *Observations on the connection between gold, credit and prices for the use of the members of the Gold and Silver Commission* by T.H. Farrer, London, 1887, pag. 26 e 54. – In questa interessante memoria Sir Farrer dopo aver esposto la teoria del Macleod sul credito e la circolazione e mostrata la sua importanza e i limiti entro i quali può ammettersi, la applica alla questione dei prezzi in relazione all'oro ed al credito e rileva le lacune che ancora presenta questa indagine teorica e la insufficienza dei sussidi statistici odierni.

eretto sulla base metallica esclude che si possano spiegare le alterazioni dei prezzi con un semplice richiamo ai fenomeni monetari che sono stati adottati. La questione se il ribasso del frumento sia il risultato di un rincaro *specifico* dell'oro, dice il Kleser, sembra superflua in presenza del fatto che la produzione e l'esportazione americana e indiana del grano sono cresciute dal 1870 a oggi in misura strabocchevole. E infatti coloro che non hanno voluto vedere nella depressione economica che una perturbazione monetaria prodotta dall'aumentato valor dell'oro, hanno trascurato completamente di aggiungere all'esame paziente dei prezzi, un'altra indagine non meno importante, quella cioè dei mutamenti avvenuti nelle condizioni della produzione e circolazione dei prodotti per i quali hanno accertato il ribasso dei prezzi. È ad essi che bisogna risalire quando si vuol intendere veramente l'andamento dei fatti commerciali ed industriali; ed è poi una necessità il farlo se si vuol avere la chiave per formarsi un concetto esatto della depressione economica.

La trasformazione dei processi tecnici ed economici mediante i quali si effettuano la produzione e la circolazione delle merci è uno dei caratteri predominanti della seconda metà di questo secolo, ma negli ultimi quindici anni la trasformazione non solo ha continuato, ma è stata più rapida e più efficace. La concorrenza, questa legge universale, ha reso necessario una sempre crescente applicazione delle scienze all'industria, ha incalzato continuamente i produttori a cercare la diminuzione dei costi di produzione, ha persino suscitato quelle famigerate sofisticazioni, quelle frodi impuniti, che per qualche prodotto ottengono l'effetto di ridurre il prezzo al minimo, ha insomma veramente trasformata e continua a trasformare l'economia secondo la legge del minimo mezzo o, come altri ben disse, del minimo spreco di forze. Il risultato economico è stato un risparmio nelle spese di produzione, un risparmio di tempo nella circolazione dei prodotti, una maggiore produttività del lavoro e tutto questo si rispecchia necessariamente nell'assottigliamento dei costi, nella caduta dei prezzi. Mancando dati sufficientemente completi, ha osservato il Wells a questo proposito, non è agevole di valutare, e forse non è possibile, il risparmio medio di tempo e di lavoro nella distribuzione e produzione mondiale, in alcune industrie il risparmio di questi due fattori ammonta certamente a 70, o 80%, in non poche a più del 50%. Edoardo Atkinson, che ha fatto studi speciali su questo argomento, crede che in media il risparmio si possa calcolare negli ultimi quindici anni per lo meno ad una terza parte, il Flower crede che in media il risparmio non sia inferiore al 40% e la Commissione britannica si limita ad affermare che la somma di lavoro necessario per ottenere un dato prodotto è incomparabilmente minore di quarant'anni fa e che va continuamente scemando<sup>23</sup>. Per quali perfezionamenti tecnici si è

<sup>23</sup> Vedi: WELLS nel *Popular Science Monthly* dell'agosto 1887, pag. 433; E. ATKINSON, *Distribution of Products*, 3<sup>rd</sup> edition, New York-Putnam, 1836; WILLIAM FOWLER, *Appreciation of Gold, An Essay*, London, Cassel, 1886.

giunti a simili risultati non è il caso di dire; occorrerebbe a un tempo la competenza del chimico, del meccanico, del fisico, dell'agronomo, che non è certo modestia il dichiarare di non possedere. Quanto ai perfezionamenti economici basta accennare alla sostituzione del vapore alla vela nei trasporti marittimi, al rapido e continuo sviluppo delle comunicazioni per mezzo delle strade ferrate e del telegrafo, all'apertura di vasti e fertili territori in tutte le parti del mondo, all'applicazione sempre più estesa delle macchine per comprendere che prima ancora di indagare i fatti monetari recenti bisogna studiare le condizioni generali fra le quali si svolge la produzione e si opera la circolazione o distribuzione dei prodotti<sup>24</sup>. Il ribasso dei prezzi non presenta in tal caso alcun lato oscuro. Si esaminino le condizioni attuali della produzione di ciascuna merce singolarmente e si vedrà per quali grandiosi progressi nei metodi industriali si è ottenuto il buon mercato; si analizzino i dati della produzione e del consumo negli ultimi quindici anni e riuscirà palese la cagione prima ed essenziale del ribasso di tanti prodotti<sup>25</sup>. È degno di nota anzi, perché è una conferma della efficacia del progresso industriale, che i prodotti animali, carni, pelli, cuoi, ecc., non hanno scemato di prezzo o piuttosto sono aumentati, mentre le materie prime minerarie e tessili e i prodotti manifatturieri presentano i ribassi più sensibili. Questi possono aversi quasi in quantità illimitate ed in un periodo relativamente breve, mentre ciò non è possibile per quelli della prima categoria.

Si dirà che queste stesse influenze, cospiranti tutte all'aumento della produzione e alla discesa dei prezzi hanno esercitata la loro azione in tutto il nostro secolo e che non vi è motivo per supporre che abbiano mutato carattere. Ma si può rispondere che se non hanno mutato carattere hanno acquistato però una intensità assai maggiore. Nella storia del mondo, ha osservato giustamente il Wells<sup>26</sup>, non si è mai veduto nulla che nei suoi risultati rassomigliasse al sistema moderno di trasporti per terra e per mare, non si è mai manifestata in così breve tempo una simile espansione del traffico, e non si è mai ottenuta una tale quantità di produzione con la stessa quantità di lavoro e nello stesso tempo. Le statistiche tedesche ci fanno sapere che in Germania dal 1872 al 1885 il traffico delle strade ferrate è aumentato del 90%, il tonnellaggio marittimo del 120%, il movimento generale del commercio del 67%, quello della posta del 108%, quello dei telegrafi del 61% e la quantità degli

<sup>24</sup> Sir Lyon Playfair ha presentato un quadro dei principali progressi tecnici in un articolo pubblicato nella *Contemporary Review* (marzo 1888): *The progress of applied science in its effect upon trade*.

<sup>25</sup> Il Dr. Erwin Nasse ha pubblicato nei *Jahrbücher* di Iena (fascicolo di luglio 1888) un primo articolo «sul ribasso dei prezzi negli ultimi 15 anni» in cui viene alle stesse conclusioni già esposte dal Fowler, dal prof. J. Laurence Laughlin dal Wells, ecc. V. pure i miei articoli su «La questione dell'oro» nell'*Economista* del 19 dicembre 1886 e del 2, 9 e 16 gennaio 1887.

<sup>26</sup> V. *The Popular Science Monthly* dell'agosto 1887, pag. 449.

sconti bancari del 240%. Durante il medesimo periodo la popolazione aumentò dell'11,50%, laonde si può concludere che se nel 1872 in Germania a una unità di popolazione corrispondeva una unità di commercio, nel 1885 a una stessa unità di popolazione corrispondevano dieci unità di commercio. E si avverta che per quanto grande sia stata l'espansione industriale della Germania in questi ultimi anni, l'Inghilterra l'ha per lo meno eguagliata, la Francia le si è avvicinata assai, e gli Stati Uniti l'hanno certamente superata.

Dobbiamo dunque spiegare la recente depressione economica con l'eccesso della produzione, con lo squilibrio tra la domanda e l'offerta? È nota la controversia agitata tra gli economisti, alla quale diedero origine il Malthus e il Sismondi, sulla possibilità o meno di un eccesso generale di produzione. Il Sismondi, allorché l'era delle macchine cominciava a spuntare, temeva che la produzione dovesse fatalmente spingersi al di là dei bisogni; ma la scienza e l'esperienza hanno dimostrato che i timori del Sismondi non erano e non potevano essere fondati. L'eccesso generale di produzione è una chimera, perché suppone una condizione irrealizzabile, che vi sia cioè un limite ai bisogni dell'umanità e che esso possa essere raggiunto. L'economia politica non ha però mai contestato che per errori di calcolo intorno alla produzione o al consumo, un dispendio inconsulto di attività e di energie economiche adduca, mediante l'accumulazione esorbitante di uno o più prodotti, all'ingorgo, all'interruzione della catena degli scambi, allo squilibrio tra l'offerta di certe utilità e i mezzi di acquisto di cui dispongono i consumatori. Ma badi-si; è questo un disordine economico, una perturbazione del mercato che non può durare a lungo, perché non potendosi supporre che si produca volontariamente a perdita, l'equilibrio tra la produzione e il consumo non può tardare a ristabilirsi. E se ciò non avviene, se lo squilibrio perdura e si traduce in prezzi che per se stessi non sono remuneratori, si può essere certi che quella data produzione non è lasciata fiorire liberamente, ma vive in un ambiente artificiale, in una serra calda creata dall'intervento ingiusto dello Stato. Ora, in questo periodo della grande trasformazione dei processi tecnici ed economici l'equilibrio tra l'offerta e la domanda ha dovuto necessariamente essere rotto. La tendenza del produttore è stata quella di trarre il massimo vantaggio possibile dalle forze che le scienze tecnologiche ed economiche mettevano a sua disposizione, e poiché questa tendenza è stata generale, ciascuno mirando a conquistarsi i nuovi clienti, la produzione di varie categorie di merci non si trovò più in armonia con la domanda effettiva. Donde il ribasso dei prezzi che sulle prime ha certo recato gravi danni alle industrie e ai commerci per il deprezzamento dei capitali fissi e l'impossibilità o la grande difficoltà di ricostituire i capitali circolanti. Ma l'allargarsi del consumo da un alto, e dall'altro la diminuzione o la scomparsa dei profitti, avrebbero certo funzionato da correttivi e ricondotta la produzione a un livello più in armonia col consumo, se una nuova forza non fosse entrata in azione proprio quando la depressione accennava a dileguarsi. Da quel giorno del 1878, in cui, nel centro di Europa, si è proclamato che gli interessi economici non vanno confusi



con quelli politici, per legittimare così dinnanzi alla pubblica opinione l'assurdo spettacolo di due Stati, alleati tra loro politicamente e in aperta lotta economica, combattuta a colpi di tariffe doganali, la depressione industriale trovava nel protezionismo un nuovo fattore, un nuovo seme di danni destinato a germogliare ben presto su quasi tutto il suolo d'Europa.

E mi basta rammentarvi, per ora, i fasti dei premi all'esportazione, dei dazi protettori, dei premi alla marina mercantile, ai quali tutti gli Stati, qual più qual meno, hanno ricorso, per indicarvi subito alcuni elementi formidabili di perturbazione, alcune delle cause dello svolgimento artificiale, forzato e perciò stesso esuberante, di più di un ramo di industria. Il risultato immancabile anche in questo caso non poteva essere diverso da quello prodotto dalla rivoluzione nei processi tecnici ed economici. Il consumo non ha più funzionato in varie contingenze da bussola che indica alla produzione la via da percorrere; il premio, il dazio, le sovvenzioni, gli abbuoni e tutte quelle altre forme più o meno larvate di aiuti, hanno agito da motori e sviluppata nuova forza e vitalità industriale che non poteva trovare a un tratto un giusto equilibrio con le condizioni effettive dei bisogni. D'onde una lotta non soltanto internazionale, ma anche entro i confini di un medesimo Stato, che spinse i produttori a farsi essi stessi, almeno temporaneamente, gli artefici del ribasso dei prezzi e della diminuzione dei profitti.

Certo, questo non va inteso, né in generale, né in senso troppo assoluto, ma solo entro certi limiti e in taluni casi che avremo agio di meglio conoscere in altro momento; valgano intanto, ad esempio, l'industria dei trasporti marittimi, dello zucchero, quelle siderurgiche, e non poche delle industrie manifattrici.

E senza punto esagerare l'azione di questi gradualisti e successivi interventi governativi nell'intento di regolare il movimento economico, si può con pieno fondamento attribuire ad essi la *persistenza* della depressione, la quale prodotta da cause sostanzialmente benefiche e progressive non avrebbe potuto tradursi in danni così diffusi e durevoli come quelli subiti finora, senza l'esacerbarsi delle relazioni economiche internazionali. Come scrisse con molta esattezza Yves Guyot, la politica protezionista ha formato una serie di serbatoi, che non possono comunicare tra loro che alla condizione di traboccare, ma prima hanno dovuto riempirsi e ingorgarsi; donde la stagnazione, cioè la crisi.

Non intendo di anticipare ora quelle considerazioni che spero aver l'onore di esporvi in altro momento a proposito dalla politica doganale contemporanea, tanto più perché temo di avere già troppo abusato del vostro tempo. Riserbando adunque ogni dimostrazione sulla influenza esercitata in special modo dalle riforme doganali compiute in Europa dal 1878 in poi, nonché qualsiasi conclusione generale sull'argomento, ho fiducia di avere intanto dimostrato che la causa della depressione addotta da alcuni scrittori, la scarsità dell'oro cioè, non è confermata dai fatti. Le considerazioni che ho svolto, parmi debbano convincere che ricorrere a fenomeni monetari per spiegare il ribasso dei prezzi equivale a disconoscere quella grande evoluzione



economica per la quale la potenza produttiva dell'umanità civile è tanto cresciuta, la remunerazione del lavoro se non nominalmente, certo effettivamente, è aumentata, e il benessere può, in generale, diffondersi più facilmente. Qualche parziale e momentanea sofferenza per effetto della diminuzione delle rendite e dei profitti, era inevitabile, ma attraverso a una serie di gradualisti adattamenti l'economia mondiale già avrebbe ritrovato il suo equilibrio, senza l'azione arbitraria, cieca, disorganizzatrice del protezionismo.

«La bufera infernal che mai non resta»

della politica doganale, ha trascinato le varie economie nazionali sopra una via che mena fatalmente a uno stato di acerba, di violenta lotta, la quale, nella condizione odierna della coltura economica e dell'arte di Stato, non è dato presagire quando potrà cessare. Forse la applicazione della dottrina machiavellica coll'esagerazione del sistema protezionista, con l'accettazione sua fino alle ultime conseguenze, potrebbe affrettare giorni migliori.

LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY

LA PROTEZIONE IN ITALIA\*

Chiamato oggi dal mio turno Accademico ad adempiere al dovere di leggere davanti a voi, io sento prima di tutto la necessità di invocare la vostra benevolenza e la vostra cortesia per essere scusato se il lavoro che vengo a presentarvi potrà parervi non abbastanza studiato, in molte parti incompleto, insufficiente a raggiungere lo scopo cui mira. Questi difetti io vi prego di condonare al tempo breve che altre occupazioni mi hanno concesso, alle interruzioni frequenti, alla stessa attualità dell'argomento, i cui dati di fatto da un giorno all'altro si modificano, e richiamano a nuovi studi a nuove meditazioni.

È questo argomento tutt'altro che nuovo, sopra tutto per la nostra Accademia. Io non ho cessato di trattarlo nelle relazioni e nei discorsi parlamentari, in varie pubblicazioni ed in qualche lavoro accademico. Ma in questo momento presenta un carattere di attualità un interesse così vivace, che io spero potere facilmente richiamare su di esso la vostra attenzione, e dalla vostra autorità, ottenere forza ed efficacia alle mie parole.

Ho detto che il mio argomento non è nuovo, e davvero basta ricordare i fasti di questo nostro Istituto per persuadersi che sotto diverse forme fu il primo, fu il più essenziale tema dei lavori e degli studi di questo benemerito sodalizio, fu quello che dette all'Accademia dei Georgofili celebrità, che la fece benemerita del paese.

Voglio parlarvi ancora una volta della protezione e dei suoi effetti.

Qualcuno dirà o penserà che io vengo qui a sfondare una porta aperta, ed è vero. Ma, signori, guardatevi attorno al di là di queste mura, e voi vedrete un singolare spettacolo. Vedrete il mondo intero avviluppato in una vasta tela di fili elettrici, e da una fitta rete di ferrovie, vedrete una innumerevole flotta di piroscafi solcare i mari in tutte le direzioni, e risalire i fiumi, vedrete le più alte montagne traforate, e gli istmi tagliati, insomma gli ostacoli stessi trasformati in vie di comunicazione. Quindi i popoli ravvicinati, facilitate e rese brevissime le

\* Memoria letta il 6 gennaio 1889, «AG», serie IV, vol. XII, pp. 1-25.

relazioni fra loro, e fatta quasi, si direbbe, da un capo all'altro del globo, una sola famiglia: ma voi poi vedrete nel tempo stesso da tutte le parti questa facilità di rapporti artificialmente, e con gran cura e zelo interrotta e impedita dalle barriere doganali, da elevatissimi dazj d'introduzione, fatti rispettare da eserciti di doganieri, e tra le Nazioni più vicine, tra le quali erano moltiplicati gli scambi e divenuti largamente produttivi di reciproca prosperità, una gara insensata di attraversare e di rendere impossibili o almeno difficili le relazioni commerciali.

Non è bastato adunque al mondo civile l'esempio della Inghilterra rimasta ormai sola a non chiudersi in casa, non è bastato all'Italia l'esempio e la esperienza oramai secolare della piccola Toscana, per dimostrare i danni e l'assurdità di siffatto sistema, e i vantaggi della libertà. E l'antico tema della nostra Accademia diviene oggi più urgente a trattare, la bandiera della libertà economica ha bisogno di essere difesa più vigorosamente che mai.

Tollerate adunque, egregi colleghi, che io richiami anche una volta la vostra attenzione su questo argomento; lungi da essere scoraggiati dallo spettacolo che ho descritto, dall'assurdo empirismo, che ha invaso il mondo civile, noi dobbiamo accuratamente studiarne gli effetti pratici e nello esame dei fatti e delle condizioni economiche delle Nazioni trovare gli argomenti per combattere le nuove tendenze illiberali, la politica economica insipiente e perniziosa, che i nostri padri avevano rigettata e abolita, e che vediamo oggi rinata, più vivace e più dannosa di prima.

Nella modesta parte che io ho preso ai lavori parlamentari del Regno d'Italia, specialmente in questi ultimi tempi non ho dimenticato che da più di 35 anni ho l'onore di appartenere a questa illustre Accademia, e mi sono fatto sentinella avanzata contro il protezionismo rinascnte. Alla insufficienza mia occorre che voi, coll'autorità vostra, vi decidiate a supplire, e nel nuovo stato delle cose troverete gli argomenti più validi e più efficaci.

Un giorno, mentre si trattavano gravi questioni intorno alla pubblica Finanza, io rimasi stupefatto nell'udire dalla autorevole parola di un uomo per molti titoli benemerito e giustamente rispettato, svolgere nella prima Camera del Parlamento la teoria sulla Bilancia del Commercio come se fosse un assioma indiscutibile.

Mi limitai a protestare contro la manifesta intenzione di dare alla Italia rinnovata un avviamento economico fondato sopra errori oramai generalmente riconosciuti; ma persuaso da una lunga esperienza che a trattare a fondo siffatte questioni non si prestano le discussioni parlamentari, mi parve opportuno di ricorrere alla stampa, e su questo tema della Bilancia del Commercio publicai uno scritto nella *Nuova Antologia*.

Non è mia intenzione di ripetere oggi qui le cose svolte in quello scritto: ma ad esso non tardò a rispondere il Senatore Alessandro Rossi, fattosi oramai il porta bandiera dei protezionisti Italiani, quello stesso che non aveva dubitato di pigliare la teoria della Bilancia del Commercio per base dei suoi discorsi parlamentari.

Rispose alla americana, scendendo, come suol dirsi, a mezza spada, inve-

stendomi nominalmente e intitolando il suo scritto *La bilancia del Commercio e il Senatore Cambray Digny*. E all'americana mise perfino sulla copertina una vignetta che rappresenta una bilancia nella quale strapiomba uno dei piatti rigurgitante di oro, e in mezzo agli emblemi della industria moderna vi si vede l'Italia e una frotta di operai che acclamano al Lavoro Nazionale, mentre l'altro piatto s'inalza per la sua leggerezza quantunque vi sieno sopra i libri della scienza e i professori, e Cobden e i cobdenisti accanto all'Italia povera e piangente.

Se le vignette fossero argomenti dovremmo oramai tenerci per ispacciati.

Ma le vignette, per quanto argute ed umoristiche possano parere a chi le fa o a chi le inventa, non sono argomenti.

Io però non intendo oggi addentrarmi nella analisi di quello scritto, né voglio fare da questo seggio una polemica col senatore mio collega, al quale non mancherà occasione di rispondere più efficacemente in altro luogo o in altro modo. Voglio anzi aspettare che i fatti, come già promettono, mi diano ragione.

Però mi pare opportuno di dare all'Accademia qualche saggio del come questa disputa proceda e del come adesso si sostenga la teoria della Bilancia del Commercio.

Io dissi che essa consiste in questo, che quando il valore attribuito alle importazioni supera quello attribuito alle esportazioni, la differenza è pagata in contanti ed è perdita.

Sostenni che era un errore, e che in moltissimi casi la eccedenza delle importazioni rappresenta i lucri che si fanno nel paese mercé il commercio coll'estero.

Non mi fermerò a rettificare le interpretazioni che per meglio rispondermi l'onorevole mio collega ha dato alle mie parole. Mi basta oggi qui, che la via lunga mi sospinge, notare alcuni punti del di lui scritto, i quali veramente toccano la questione della Bilancia.

Egli vuole distinguere le materie esportate e importate in quattro categorie, cioè: materie alimentari, materie prime, oggetti fabbricati, merci diverse, e secondo che la eccedenza si verifica nelle une e nelle altre sembra ammettere che essa rappresenti utile o perdita.

Convieni che la Francia ha 950 milioni di importazioni in più della esportazione, ma classificandone gli elementi, come ho detto, trova che questo eccesso è dovuto alle materie prime, mentre per gli oggetti lavorati è superiore la esportazione.

L'egregio senatore ha uno scopo che è di dimostrare così che il lavoro nazionale francese si avvantaggia perché esporta una quantità di prodotti suoi maggiori di quella che s'introduce di prodotti del lavoro straniero.

Ma egli non si avvede che la sua classificazione non regge, perché le merci diverse, i generi di alimentazione e le stesse materie prime sono sempre il prodotto di una più o meno estesa opera dell'uomo e perché ciò che è materia prima per una industria è prodotto di un'altra.

Convieni pure che in Inghilterra la importazione eccede la esportazione

di 94 milioni di Lire sterline (che vuol dire la bagattella di 2350 milioni di lire italiane) ma procura di dimostrare che le industrie tessili soltanto esportano per un valore di 58 milioni di lire sterline (1430 milioni di franchi) in più del valore delle materie prime introdotte per fabbricarle, e che quella delle macchine e metalli esporta 47 milioni di lire sterline (quasi 1200 milioni di franchi) di più del valore dei metalli greggi introdotti.

E passando a perdita della Nazione Britannica 159 milioni di franchi di importazione di generi alimentari, ritiene che questa perdita e quella della eccedenza delle importazioni sono compensate dai guadagni che offre la esportazione delle altre industrie.

E sta bene. Io non dissi altro mai che cioè la eccedenza della importazione rappresenta un guadagno e non una perdita. Lo stesso mio contraddittore dimostra ciò esser vero per la Francia e per l'Inghilterra.

Solamente per la Francia protezionista sono 950 milioni di franchi e per l'Inghilterra liberista, tanto minore di popolazione e di territorio, e colla piaga della Irlanda nelle costole sono 2350 milioni di franchi.

E questo prova almeno che non è tanto poi pernicioso il libero scambio.

Questo primo saggio della argomentazione dell'egregio mio contraddittore potrebbe bastare per dare un'idea dei sofismi che adesso si diffondono, e sui quali si regola l'amministrazione finanziaria degli Stati.

Ma io qualche altro esempio aggiungerò.

Io sostenni e sostengo che in condizioni normali ad ogni importazione in uno Stato corrisponde una esportazione; e quando la doppia operazione è fatta per conto di nazionali, il valore della merce introdotta supera quello della esportata dell'ammontare delle spese di trasporto e del lucro.

Ed infatti simili operazioni non si farebbero se il valore delle merci stesse non fosse maggiore nei mercati dove si introducono, di quello che sieno sui mercati di dove si esportano.

Quando invece l'operazione si fa per conto di stranieri la importazione pareggia in valore la esportazione.

Nella massa adunque delle operazioni commerciali le importazioni che la dogana registra debbono sempre superare le esportazioni e tanto più quanto maggiori sono le operazioni fatte per conto dei Nazionali, e quanto maggiore è la prosperità del commercio e della produzione.

Non escludo però che vi possano essere importazioni senza un corrispettivo di esportazione, sia quando avviene una crise monetaria, sia quando lo Stato crea un debito all'estero, sia in altri casi.

Tutto questo era noto; e nel tornare ad esporre la verità sulla famosa Bilancia Commerciale io non intesi davvero fare una scoperta. Volli però esaminare ciò che in materia d'importazioni o di esportazioni fosse accaduto in Italia, e fra poco ne parlerò.

Agli occhi miei lo statista, l'uomo politico, il finanziere debbono tenere per guida gli insegnamenti che la scienza economica ha tratto da secoli di esperienza, né più né meno che il farmacista deve attenersi agli insegnamen-

ti della chimica e l'Ingegnere, il Meccanico, il Costruttore di navi, a quelli della Meccanica, della Idraulica, della Statica. Altrimenti i fatti prima o poi recano tanto agli uni che agli altri amari disinganni.

Questo pensiero mi fece scrivere una frase che il mio contraddittore ha fraintesa e alterata, che cioè l'udirlo in una Assemblea legislativa fondare un piano finanziario per felicitare il Regno d'Italia, sulla teoria della Bilancia del Commercio mi aveva sorpreso quanto se avessi udito il Brioschi e il Cremona negare che la terra gira, e sostenere che Copernico e Galileo si sono ingannati.

Il mio scopo fu dunque di combattere il protezionismo, e cominciai naturalmente dal procurare di dimostrarne insussistente la base fondamentale.

Ora però non bisogna fermarsi qui. Un altro Senatore mio collega scriveva in un pregevole lavoro Sul movimento commerciale dell'Italia nel 1886: «I vieti pregiudizj pigliano il campo, colla pretensione di dottrine sperimentali e nuove». Noi, a parer mio, non abbiamo di meglio da dare che ricordare i fatti antichi che li ridussero già a vieti pregiudizj, e constatare i fatti nuovi che ne dimostrano l'erroneità.

Per esempio io credo che molto utile sarebbe il divulgare, e popolarizzare la Storia economica della Toscana dall'avvenimento di Pietro Leopoldo fino ai nostri giorni. Questo lavoro fu fatto con molta cura e pubblicato in una ventina di fascicoli della *Rassegna Nazionale* dal Prof. Abele Morena. Ma distribuito al pubblico a brani in più di 18 mesi, non ha avuto quella efficacia che poteva avere sopra tutto se riepilogato, e riassunto, e divulgato più largamente.

Rileggendo quelle pagine davvero gli insegnamenti abbondano e sono gli insegnamenti di una esperienza oramai secolare: e si vede come invano l'empirismo e l'ignoranza pretendano di resistere contro le leggi provvidenziali che reggono la società umana e come la scienza sola uniformandosi a quelle leggi conduce a scongiurare i disastri e le catastrofi economiche.

Nel secolo passato i vincoli d'ogni specie sterilizzavano le nostre campagne, e coi vincoli, e colle leggi si pretendeva di rimediare e di vincere il caro prezzo del pane. Ma l'Annona e tutte le provvigioni che da essa emanavano, non solo non riescivano ad impedire che ogni tre anni fosse in Toscana una carestia, ma invece la provocavano.

Dal 1739, data del discorso dell'Arcidiacono Bandini, a cui a buon dritto fu in questa nostra sala elevata una Statua, fino all'avvenimento di Pietro Leopoldo nel 1765, i tentativi in sensi diversi non riuscirono ad alleviare i mali del paese, quantunque fino dal tempo della Reggenza qualche cosa si facesse.

Dal 65 al 74 si andarono svolgendo i provvedimenti che dovevano condurre nel 75 alla celebre legge per la libertà frumentaria, e a misura che si svolsero, fino alla completa liberazione delle industrie tutte, scomparvero le micidiali strettezze del paese e si aprì una nuova vita economica, quanto era possibile progressivamente più prospera.

Così finì per trionfare il programma frumentario (come oggi si direbbe) del Senatore Gianni che si componeva di cinque articoli cioè:

1. Abolizione delle leggi dell'Abbondanza che proibivano la incetta dei grani.

2. Libertà intera di esportazione dei grani e biade fuori dello Stato.
3. Libertà intera di fabbricare il pane e abolizione di ogni privativa e di ogni tassa.
4. Libertà intera di vendere il pane e senza alcuna limitazione di prezzo, purché non fosse nocivo alla salute.
5. Abolizione dei magazzini pubblici.

E notate bene che si trattava allora di combattere il caro prezzo!

E dire che ora (dopo più di 100 anni di esperienza) ritornati, come dirò, a mettere la tassa d'importazione, al primo annunzio di un rincaro del pane si sentì proporre di ristabilire il calmier!

Ma andiamo avanti.

Seguirono alcuni anni di prosperità crescente, ma non bastò a persuadere i vincolisti. E venuto al trono Ferdinando III rialzarono la testa fino al punto di commuovere le plebi. Fatto sta che si tornò agli antichi errori, i quali ebbero pronte e funeste conseguenze e nel 94 ricomparve la carestia con tutti i suoi orrori, tanto che nel 95 il Granduca ravveduto ristabilì la sapiente legislazione economica che la Toscana doveva al Padre suo.

Trascurerò il periodo del Governo Francese, durante il quale i medesimi errori economici produssero in Toscana gli effetti stessi che altrove.

Mi preme però di ricordare qui ad onore del paese e ad onore massimo dell'Accademia nostra quel periodo che successe all'avvenimento di Leopoldo II.

La legislazione Leopoldina era stata ristabilita da Ferdinando III restaurato nel 1815, e mantenuta in vigore per opera del Fossombroni, quando la pace universale portò il rinvilio dei generi alimentari.

Collo svilupparsi dei commerci venne un periodo di diversi anni durante i quali il prezzo del grano discese a segno da allarmare i produttori. Un periodo insomma non dissimile da quello che oggi traversiamo e che ora si designa col nome di *Crise Agraria*.

Dai possidenti Toscani venivano allora le querimonie medesime che abbiamo udito da qualche anno in qua, ma per fortuna ci fece argine una plejade di uomini benemeriti tra i quali figurano i nomi dei genitori di taluni di voi: essi si valsero dell'Accademia nostra come tribuna dalla quale diffusero le sane dottrine. Ci fece argine il senno del Ministro Fossombroni.

Malgrado adunque la concorrenza estera, al basso prezzo dei generi non si volle mai opporre l'invocato dazio d'introduzione.

Il Governo saviamente avvantaggiò l'Agricoltura con diminuzioni di imposta e senza danno dei consumatori essa continuò a svilupparsi nelle nostre contrade fino ai giorni nostri, nel modo del quale tutti siamo testimoni.

A questo punto lasciatemi ricordare un fatto che torna a gloria nostra. Era col tempo nel quale per opera del popolano Cobden e del Ministro Peel l'Inghilterra aveva abbracciato le dottrine economiche liberali.

I più vecchi fra noi ricordano che in queste stesse aule, Riccardo Cobden venuto a riposarsi in Italia, non dubitava di affermare come alla riforma Inglese avesse contribuito l'esempio della Toscana.

L'onorevole Senatore Rossi ha un bel mettere in ridicolo il Cobden e i Cobdenisti, ma le sue vignette non faranno mai che la prosperità Britannica non abbia preso dall'opera del celebre liberista uno svolgimento sempre maggiore e che la ricchezza non si sia accumulata nel regno unito malgrado l'enorme *deficit* della sua bilancia commerciale.

E noi dobbiamo riconoscenza viva al Professore Abele Morena di avere nel suo lavoro confermata la lusinghiera affermazione del Cobden con documenti raccolti nel privato Archivio del Fossombroni, tra i quali primeggia la memoria sulle condizioni economiche della Toscana, e specialmente sulla nostra legislazione frumentaria che, a richiesta dal Ministro Canning, egli mandò al Governo inglese fino dal marzo del 1827.

E dal 1827 al 1844 non cessò fra gli uomini di Stato Inglesi lo studio della quistione, e quella elaborazione, lenta ma efficace secondo il costume loro, la quale fece capo alla famosa legge che chiamano il *corn bill*.

Vorrei inoltre diffondere e popolarizzare la notizia e lo studio di un altro fatto che si rileva nella storia economica della Toscana, e con esso combattere un altro pregiudizio ora dominante.

Si dice da molti che il libero scambio è una bella cosa, ma che quando tutti gli Stati che ci stanno attorno adottano la protezione, il non imitarli sarebbe pericoloso.

Ebbene, signori, la piccola Toscana era circondata da Stati protezionisti, e non dubitò di conservare la sua legislazione liberale. Ne venne la conseguenza che Livorno diventò uno scalo di deposito, nel quale specialmente accorrevà il grano di Oriente. Con questo si suppliva ai bisogni del piccolo Stato per poi inviarlo dove ne cresceva il bisogno e dove ne salivano i prezzi. E fu così che si svolse quella grande prosperità di Livorno da cui molti vantaggi vennero alla Toscana e fra gli altri il risanamento della maremma Pisana.

Ma se il fatto della Toscana ridotta agli estremi della miseria dalla sua naturale sterilità, e dalla incredibile legislazione economica che gli empirici le avevano data, e risorta poi a progressiva prosperità per effetto della più larga libertà economica che mai sia stata applicata, merita speciale attenzione, non meno istruttivi sono altri fatti più recenti e che la nostra generazione tocca più da vicino.

Nel mio scritto sulla bilancia del Commercio io volli inserire una Tabella nella quale sono riassunti i risultati delle statistiche doganali delle importazioni ed esportazioni del Regno d'Italia dal 1862 fino a tutto il 1886<sup>27</sup>, cioè pel quel periodo di tempo durante il quale ad iniziativa del Conte di Cavour e per opera di tutti i suoi successori la nostra legislazione economica si mantenne, se non tanto larga e liberale quanto era la Toscana, almeno fondata sui principj medesimi.

Ne emerge prima di tutto che mentre nel 1862 le statistiche del com-

<sup>27</sup> V. Appendice.



mercio speciale davano un insieme di importazioni e di esportazioni riunite di 1,400 milioni, ne dettero 2600 nel 1886.

L'onorevole mio contraddittore nega che questo fatto sia indizio di cresciuta prosperità; ma io sfido lui e tutti i protezionisti del mondo a dimostrare che sia segno di impoverimento e di decadenza.

Inoltre in questo periodo di tempo è verissimo che le importazioni superarono in valore le esportazioni di 5,500 milioni di lire<sup>28</sup>.

Ma io non pretesi mai di sostenere che questa somma fosse tutta rappresentata da lucri effettivi del paese. Solo credetti e credo che lo fosse in una certa misura. Lo che mi pare si possa assai facilmente dimostrare.

Neppure pretendo che queste statistiche si possano accettare come infallibili, né tenere per sicure fino al centesimo. Ognuno sa le incertezze che lasciano: ma fino ad un certo punto sono poi il solo documento che abbiamo per farci una idea del nostro movimento commerciale.

In questi 25 anni adunque si fecero operazioni finanziarie per circa 4100 milioni, le quali consistettero in emissioni di rendita consolidata e di obbligazioni e in cessioni di ferrovie, e si fecero anche i riscatti, delle medesime. A queste operazioni concorse senza dubbio il capitale estero, ma vi concorse eziandio il capitale nazionale<sup>29</sup>.

Non si può dunque affermare che i 4100 milioni corrispondano ad altrettanta somma di importazioni.

Io ritengo che all'ingrosso si possa calcolare che a formare i 5500 milioni di eccedenza delle importazioni abbiano potuto contribuire per circa 3 miliardi fra il capitale estero che ha concorso alle nostre operazioni finanziarie, e il numerario che ha emigrato. Rimarrebbero sempre 2500 milioni rappresentati dai lucri del commercio italiano, dai noli della nostra marina mercantile, dai trasporti ferroviarij e via dicendo.

Ma altri fatti concorrono a fare ritenere che in questo periodo di tempo le condizioni economiche della Nazione non si vennero deteriorando, come sostiene l'onorevole Senatore Rossi.

E qui io voglio ripetere ciò che altrove più volte ho detto, e che il Senatore Rossi non solo mi rimprovera, ma schernisce: voglio parlarvi dello sviluppo che le entrate dello Stato hanno preso dal 1862 fino all'esercizio 1886-87.

L'on. Rossi non senza una specie di amara ironia scrisse: *che un paese non è ricco in proporzione delle imposte che paga*. Né io certo ho detto una siffatta assurdità.

Ho detto e ripetuto in primo luogo che quando, senza aumento delle ta-

<sup>28</sup> L'On. Senatore A. Rossi in un discorso pronunziato in Senato il 16 febbrajo 1888 affermava che il bilancio economico del Regno d'Italia, in 25 anni, aveva avuto un *deficit* di 5500 milioni perché di tanto le importazioni superavano le esportazioni e soggiungeva «Come si abbiano pagati? 1° coi risparmi, 2° coi titoli, 3° col credito, 4° coll'oro, 5° coi debiti».

<sup>29</sup> Nel suo discorso al Senato del 16 febbrajo 1888 l'on. Senatore Alessandro Rossi riconosceva che circa i tre quarti della nostra rendita (debito pubblico) è nelle nostre mani.

riffe, né delle aliquote, i prodotti delle imposte vanno crescendo d'anno in anno, e con una costanza e una perseveranza che dura molti anni, non è possibile attribuirlo ad altro che all'aumento della ricchezza nazionale.

Ora vediamo quello che è accaduto in Italia durante i citati 25 anni. Esaminiamo i primi 12 anni, cioè a tutto il 1874.

Il periodo comincia dal 1862, anno della unificazione dei bilanci italiani. Le entrate dello Stato ascendevano a 480 milioni. Nel 1874 raggiunsero i 1077 milioni. Crebbero perciò in 12 anni di 759 milioni. Quasi 50 milioni all'anno.

È vero che tale aumento non fu in gran parte dovuto allo incremento del prodotto delle imposte vecchie, e che fu anche in larga proporzione dovuto alle imposte nuove, come la ricchezza mobile, ed il macinato. Ma per farsi le idee chiare giova fermarsi e vedere lo sviluppo dei diversi cespiti.

La Tassa di ricchezza mobile, per esempio, cominciò soltanto nel 1865 dal produrre 66 milioni. Già nel 68 ne produceva 100. Ma allora ci fu aggiunta la ritenuta sulla rendita e poi nel 71 assorbì i centesimi addizionali dovuti alle province e ai Comuni e salì a 140: poi senza variazione alcuna nelle aliquote ne produsse 165 nel 1874, con un aumento in 3 anni di 15 milioni: e così 5 milioni all'anno.

Il macinato introdotto nel 1865 produsse il primo anno 26 milioni e nel 1874, 69 e mezzo.

Le dogane colle tariffe convenzionali che nel 67 resero 66 milioni, nel 74 ne davano 97, senza alcuna variazione di tariffe, con un aumento annuo di circa 4 milioni e mezzo.

I tabacchi crebbero sempre e nel 1862 davano 64 milioni, mentre ne davano 85 nel 1866, e 95 nel 1868: è vero che ci furono aumenti di tariffe nel 65 e l'annessione del Veneto nel 66 che produssero una parte del primo aumento. Il secondo aumento però di 10 milioni in due anni fu tutto di naturale incremento del consumo. Poi venne la Regia, e calcolato il prodotto netto del 1868 in 68 milioni ne dettero 87 nel 1874.

Il prodotto lordo del 74 che si desume dai conti della Regia raggiunse la cifra di 120 milioni, e così nei sei anni crebbe in media di più di 4 milioni all'anno.

Fra i servizi pubblici è notevole l'aumento del prodotto delle Poste, che quasi raddoppiò nei 12 anni. Ma considerato dal 68 al 74 si trova un aumento da 16 a 23 milioni e così un poco più di 1 milione all'anno.

Negli altri 12 anni che vennero poi, cioè dal 1874 al 1886 l'incremento merita anche maggiore attenzione.

La Ricchezza mobile da 165 milioni salì a 216. Crebbe cioè di 56 milioni. Però si potrebbe dire, e si direbbe, che nella parte riscossa per ritenuta essa rappresenta più che altro l'aumento dei debiti dello Stato. Ma crebbe sempre anche la parte riscossa sui ruoli. Pei primi due anni i conti non danno modo di fare cotesta distinzione, ma nel 1876 si trova che la imposta riscossa sui ruoli era di 93 milioni e più di 120 nel 1886, crebbe dunque in 10 anni di 27 milioni.

Crebbe il prodotto del Macinato a tutto il 1883 dai 69 agli 83 milioni, 24 milioni in 4 anni [sic], e le Dogane nei dodici anni crebbero da 100 a 221 milioni.

In questo aumento molta parte ebbero le nuove e gravi tariffe sui coloniali, introdotte per compensare la perdita del Macinato, ma nonostante è indubitato che anche tenuto conto di questa circostanza l'entrata della Dogana ha avuto un aumento rilevante. Già dal 1874 al 1883 e così prima di queste innovazioni l'aumento era di 79 milioni.

I tabacchi ebbero il ritorno alla Amministrazione Governativa col 1.<sup>o</sup> Gennaio 1884, a tutto l'83 però il prodotto lordo salì a 157 milioni e al 30 Giugno 1886 raggiunse i 182, crebbe dunque in 12 anni di 62 milioni.

E finalmente le Poste salirono a 40 milioni nei 12 anni medesimi crescendo di 17 milioni il loro prodotto.

Evidentemente questi risultati sono effetto di un continuo sviluppo economico. E di questo abbiamo una splendida conferma nelle statistiche dei depositi per risparmio del Regno d'Italia. Si trova infatti che fra le casse di risparmio ordinarie, le postali, le Società cooperative e le banche Popolari di sconto ascendevano i depositi al 31 dicembre 1885 a 1940 milioni, mentre al 31 dicembre 1870 erano di soli 458 milioni.

È manifesto che un aumento costante in questa specie di depositi che in 15 anni ha oltrepassati i 1500 milioni rivela un progressivo incremento della pubblica ricchezza.

Da tutto ciò io desumo, egregi colleghi, che la pretesa perdita di 5500 milioni che dimostrerebbe, secondo la interpretazione del Senatore Rossi, la tabella delle importazioni ed esportazioni non è vera, e che invece si deve dedurre che in quella somma sono compresi per una parte notevole i lucri commerciali ed industriali del paese.

Potrei, o signori, corroborare questa mia conclusione con altre analisi sul movimento finanziario dello Stato in questo periodo di 25 anni dopo la fondazione del Regno d'Italia: ma dubiterei di abusare della pazienza vostra. Mi limiterò pertanto a ricordare che nel primo dodicennio cominciando da un disavanzo di 446 milioni arrivammo a pareggiare le entrate colle spese: che nei sette anni che seguirono fino al 1881 le entrate crebbero ogni anno di 30 milioni, e nell'insieme superarono le spese effettive di 200 milioni. Che infine dall'81 all'86 cessarono gli avanzi, è vero, per l'aumento progressivo delle spese, maggiore di quello delle entrate, ma queste seguitarono a crescere di circa 20 milioni all'anno.

La politica finanziaria fondata sui principj della libertà economica ha avuto dunque virtù di dare e mantenere all'Italia la forza per costituire la sua indipendenza nazionale, creare due volte la marina, creare un esercito, fare due guerre, mutare due volte di Capitale, e nel tempo stesso ha procurato lo sviluppo della prosperità del paese.

Mi pare indiscutibile dopo una siffatta esperienza che mantenendo le stesse tradizioni economiche in tempi tranquilli, dopo che il Regno d'Italia è da

tutti riconosciuto e considerato come potenza di primo ordine, si sarebbe ottenuto uno sviluppo economico sempre maggiore.

Ma ciò non piacque ai protezionisti, i quali in meno di due anni ci hanno regalato un dazio d'introduzione sul grano prima di 3 lire e poco dopo di 5 lire il quintale, poi una tariffa doganale strettamente protettiva e quasi di-rei proibitiva, poi l'abbandono dei trattati di commercio in specie colla Francia e finalmente la guerra di tariffe colla Nazione colla quale il traffico era maggiore e più attivo.

E non basta ancora perché col fine di accrescere le entrate dello Stato nella misura che sono cresciute le spese, e come io già dissi per supplire alle perdite della entrata del Macinato, si è ricorso ad accrescere tutte le tariffe fiscali non solo sui generi coloniali come lo zucchero, il caffè, e il petrolio, ma eziandio sugli spiriti fino a raggiungerne cinque volte il valore, fino a ricercare fra i ferri vecchi delle finanze medioevali la bulletta di circolazione.

E l'egregio Senatore Rossi viene a dirmi che noi dobbiamo imitare gli Stati Uniti d'America. Eppure Egli mi concede che nell'interno degli Stati Uniti esiste la più completa libertà di transazioni di circolazione e di industria che si possa mai immaginare.

Applicata ad un territorio vasto quanto l'Europa, con una varietà di climi e di suolo anche maggiore, e per più di un terzo ancora incolto, il quale colle sue foreste, colle sue miniere di oro, di argento, di rame, di ferro, di petrolio, di carbone offre ai suoi abitanti elementi per svolgere tutte le industrie possibili, essa non fa sentire e paralizza i danni di una protezione che in quelle condizioni riesce inefficace al male quanto al bene.

Ma di rispondere agli argomenti, e anche alle vignette del mio egregio Collega, pare che vogliano incaricarsi i fatti, i quali minacciano l'Italia di un periodo più doloroso assai del passato. E primi a risentirne pare che debbano essere la grande industria e il Tesoro dello Stato.

Il nuovo regime apertamente protezionista ha incominciato col 1888.

Per giudicare dei suoi effetti, per dire il vero, è troppo presto, perché le perturbazioni che ne furono conseguenza non si può esser certi che sieno ancora cessate.

Nei prodotti delle Dogane per esempio l'applicazione della tariffa fu preceduta per alcune voci da una applicazione improvvisa, più o meno prevista dal Commercio, che dette luogo ad importazioni anticipate, smaltite poi a poco a poco nei mesi successivi, con detrimento degli introiti mensili.

Si vede infatti durante l'esercizio finanziario cominciato il 1.° Luglio 1887 e terminato il 30 Giugno 1888, questo fenomeno che i prodotti doganali dai 19, o 20 milioni mensili salirono a 23 milioni nell'Ottobre, a 47 nel Novembre, a 27 nel Dicembre per poi ricadere in tutto il semestre successivo a non incassare 95 milioni: in media 16 milioni circa al mese.

Ma quello che è peggio questo stato di cose si è protratto nel nuovo esercizio ora in corso, e le Dogane dalle quali si aspettano 270 milioni in tutto l'anno, dal 1.° Luglio a tutto Novembre non hanno dato 90 milioni: né a mio

credere finché duri la guerra di Tariffe colla Francia vi è probabilità di una reazione efficace.

Della tassa sulla fabbricazione degli spiriti tante volte aumentata e ora incrudita colla tassa di circolazione il risultato è ancora peggiore. Non solo ne risente il Tesoro; ma l'industria è schiacciata da una imposta che raggiunge cinque volte il valore della Merce.

Chiuse le fabbriche di prima categoria e paralizzato il consumo, sviluppato naturalmente il contrabbando, la tassa sugli spiriti che nell'esercizio 1886-87 dette 32 milioni, coi nuovi aggravj compreso la tassa sulla vendita, ha dato in 5 mesi poco più di 8 milioni.

Altri esempj potrei citare. I tabacchi che hanno sempre dato un incremento annuale di 5 milioni nel prodotto lordo, dopo gli ultimi rincari si sono fermati, e tendono manifestamente a diminuire: mentre i sali alleggeriti hanno ottenuto un aumento superiore all'aspettazione.

Così anche una volta si conferma la verità del precetto scientifico che i prodotti delle imposte indirette non sono mai proporzionali alle tariffe, ma coll'esagerarsi di queste finiscono per diminuire.

Ma io mi avvedo di avere oramai abbastanza abusato della vostra pazienza ed arrivo alla mia conclusione.

Malgrado i nostri sforzi, malgrado il tesoro d'insegnamenti che ha dato agli Italiani la nostra secolare esperienza, noi siamo oramai tornati sotto il sistema il più puro e il più accentuato dei vincoli e della protezione. Un compito ci rimane che può avere grande utilità scientifica e pratica per l'avvenire.

Dopo pochi mesi dacché la nuova politica economica ha trionfato si poterono soltanto notare i primi sintomi degli effetti che essa produrrà. Ora noi dobbiamo vigilare assiduamente cotesti effetti e vigilarli di mese in mese e di anno in anno, e dei risultati di questo studio dare al paese, alla pubblica opinione chiara e precisa notizia.

Questi risultati sarebbero facili a prevedere. Ma noi saremmo tacciati di essere *teorici*; e noi dobbiamo sempre più dimostrare che la nostra scuola economica si fonda sulla esperienza. Dobbiamo dunque tener conto dei fatti che si vanno svolgendo tanto nel campo finanziario, quanto in quello economico, costatarli ed analizzarli assiduamente e coscienziosamente ed esporli con verità e chiarezza. Intanto noi possiamo con sicurezza affermare che la politica finanziaria ed economica seguita in Toscana da 100 anni, e in Italia da 25 ha dato egregi risultati.

Io dunque terminerò ripetendo le parole colle quali conclusi un mio discorso in Senato. — Vediamo cosa sapranno fare i protezionisti.

ANNI	IMPORTAZIONI MILIONI (a)	ESPORTAZIONI MILIONI (b)	SOMME MILIONI (A+B) (c)	DIFFERENZE MILIONI (A-B) (d)	OPERAZ. FINANZIARIE CON CONCORSO ESTERO MILIONI (e)	OSSERVAZIONI
1862	829.87	576.42	1.406.29	+253.45	38.23	Emissione di Consolidato. Demaniali. Cessione di ferrovie.
1863	901.27	633.46	1.535.43	+268.51	507.77	
1864	983.62	573.28	1.556.90	+410.04	433.99	
1865	965.14	557.54	1.522.68	+407.60	580.49	
1866	868.68	613.00	1.481.68	+255.68	257.92	Obbligazioni ecclesiastiche. Consolidato per ferrovie. Regia.
1867	884.43	732.22	1.616.65	+152.21	73.49	
1868	895.11	785.63	1.680.74	+109.48	240.99	
1869	935.01	791.43	1.726.44	+143.58	157.73	
1870	894.37	755.30	1.649.67	+139.07	31.32	Guerra franco-germanica e conseguenze. Obbligazioni ecclesiastiche.
1871	961.46	1.074.59	2.036.05	-113.13	22.66	
1872	1.182.51	1.162.26	2.344.77	+20.25	30.50	
1873	1.261.17	1.131.40	2.393.57	+129.77	21.70	
1874	1.295.65	978.19	2.273.84	+317.46	21.50	Riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia (1876 e 1877). Aumento di dazi e relativa anticipazione d'importazioni (1879). E tutti gli anni Obbligazioni ecclesiastiche e rendita per ferrovie.
1875	1.206.92	1.022.29	2.248.99	+184.13	21.25	
1876	1.307.08	1.208.49	2.544.07	+98.59	140.35	
1877	1.141.54	933.97	2.075.51	+207.58	76.92	
1878	1.058.95	998.60	2.057.55	+60.35	96.22	Abolizione del corso forzoso (1882). Riscatto delle ferrovie romane (1882). Aumento di dazi (1883). Nuovo aumento di dazi (1885) e tariffa generale (1887). Emissione di rendita per ferrovie tutti gli anni.
1879	1.247.05	1.071.76	2.318.79	+175.27	89.70	
1880	1.186.17	1.103.47	2.289.64	+82.70	66.76	
1881	1.238.71	1.164.35	2.403.06	+74.36	96.88	
1882	1.225.99	1.149.57	2.375.56	+76.42	732.44	
1883	1.286.78	1.180.34	2.467.12	+106.44	98.47	
1884	1.318.66	1.065.63	2.384.29	+253.03	7.64	
1885	1.457.77	945.61	2.403.28	+512.17	78.70	
1886	1.452.71	1.020.95	2.473.66	+421.75	10.80	
1887	1.601.48	999.15	2.600.63	+602.33	147.74	
				<b>5.571.89</b>	<b>4.081.26</b>	

## IL SOCIALISMO E LA QUESTIONE SOCIALE

LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY

SUL CAPITALE, LA SUA ORIGINE E I SUOI EFFETTI\*

Egregi Colleghi,

Ripensando alla esistenza oramai più che secolare di questa nostra Accademia, ai suoi gloriosi precedenti, all'opera efficace che essa ha dato prima al risorgimento economico della Toscana, che la Monarchia Medicea aveva ridotta in miserabili condizioni, e più tardi al progresso della nostra Agricoltura, mi è sembrato che ad Essa spettasse alzare la voce oggi, mentre una mano di sofisti va turbando ed ingannando la pubblica opinione, e, col pretesto di una riforma sociale intesa a fare la felicità universale, minaccia di trascinare le plebi alla distruzione della moderna civiltà.

In presenza di questa propaganda, che anche in Italia comincia a guadagnare terreno, mi sia lecito dunque di invocare un vivace risveglio di quella operosità, di quella agitazione scientifica, ed insieme popolare, o di quella sapiente e vigorosa iniziativa colle quali i nostri padri seppero padroneggiare e dirigere l'opinione del paese; e di eccitarvi a cogliere l'occasione per rianimare questo illustre e benemerito Istituto, e per richiamare sui nostri lavori l'attenzione e l'interesse del pubblico.

A questo fine è inutile di cercare novità, e basta invece che l'Accademia ripigli risolutamente l'antica via ed opponga ai nuovi errori, e alle vecchie eresie economiche, che ora tornano fuori e passano per novelle scoperte, i principi fondamentali, e gli insegnamenti della vera scienza, ora dimenticati e disprezzati, quantunque corroborati dalla esperienza.

Senza dubbio noi non possiamo pretendere di ritrovare quella vitalità e quel vigore che le nostre riunioni avevano quando mancava ogni rappresentanza politica e amministrativa, e mancava ogni libertà della stampa e del pensiero; per lo che la nostra Accademia offriva la sola tribuna dalla quale potessero discutersi gli interessi economici e morali del paese.

Non è meno vero però che i problemi sociali i quali ora preoccupano i go-

\* Memoria letta il 9 giugno 1895, «AG», serie IV, vol. XVIII, pp. 99-113.



verni, le rappresentanze nazionali, e l'opinione generale, non si risolvono senza un corredo di cognizioni scientifiche, che mal si prestano a formare argomento di discussioni parlamentari, a meno che i sodalizi speciali ne abbiano fatto profondo studio, e di questi abbiano divulgato i risultati.

In questa persuasione io mi arrischio a richiamare oggi la vostra attenzione sopra una delle questioni più controverse; ma che mi pare il punto essenziale il quale divide la scuola economica liberale (della quale l'Accademia fu sempre propugnatrice) dalle molte e diverse scuole socialiste che incominciano ad infestare il nostro paese.

L'argomento che io intendo di svolgere è la questione del *Capitale*.

So benissimo che se si trattasse di persuadere voi soli, io non avrei bisogno di molte parole, e in certo modo verrei qui a sfondare una porta aperta. Ma il mio discorso, più che per voi, è fatto per il pubblico, è fatto in nome vostro, è fatto perché non si dica che l'Accademia nostra tace, mentre si stanno propagando dottrine che sono la negazione non solo delle verità economiche le più inconcusse, ma eziandio dei più sani elementi di libertà e di progresso.

I più noti propugnatori del socialismo moderno, il Marx, il Lassalle, il Proudhon e i loro discepoli e continuatori dipingono il capitale come un vampiro, il quale assorbe la massima parte dei prodotti del lavoro, e a carico della remunerazione di questo, ossia della mercede dell'operaio, si impingua e si estende, e produce nella società moderna l'opulenza eccessiva di pochi, e il pauperismo crescente delle moltitudini.

Prima di analizzare queste dottrine tollerate ch'io mi trattenga a stabilire cosa sia veramente e come abbia avuto origine il *Capitale*.

È indubitato che l'uomo primitivo si è trovato sulla terra senza altri mezzi per provvedere ai bisogni di conservazione e di difesa della propria persona che le sue braccia e la sua intelligenza. Niuno negherà che fino da principio egli sia stato unico proprietario del suo corpo e degli oggetti materiali che ha potuto adattare alla soddisfazione di codesti suoi bisogni.

Così appena due uomini si sono trovati insieme, è nata la nozione del mio e del tuo, ossia la proprietà; e in conseguenza la prima legge naturale necessaria alla esistenza degli uomini è stata il diritto di proprietà individuale, e il dovere reciproco di rispettarlo.

Ma per adattare le materie naturali alla soddisfazione dei suoi bisogni e così per appropriarsele, l'uomo ha dovuto usar della forza delle sue braccia, e in questo fino dalla sua origine ha consistito il lavoro.

È però facile persuadersi come colle sole braccia a poca utilità sarebbe riuscito il lavoro, se la intelligenza non avesse condotto l'uomo ad utilizzare le forze e le proprietà della natura. Così sono nati l'utensile e l'istrumento del lavoro. Il più elementare di questi è stato probabilmente la scure di selce, che le moderne scoperte preistoriche hanno fatto trovare in tutte le parti del mondo, e sempre di forme presso a poco identiche.

Lungo sarebbe lo indagare minutamente con quali congegni poi abbia potuto l'uomo ottenere sempre in maggiori proporzioni il concorso delle forze della natura; cioè del fuoco, dell'acqua, di talune proprietà di certe terre, di certe piante, di certe qualità di legnami e di metalli, delle azioni e reazioni chimiche di alcune materie, e delle forze meccaniche dei gas, dei liquidi, del vento, del vapore e dell'elettricità. Ma è indubitato che in sostanza l'effetto dell'istumento del lavoro, fino dall'origine della umanità, è stato sempre di dare con un medesimo sforzo e in un medesimo tempo, prodotti del lavoro maggiori, o migliori, e ciò tanto più quante maggiori forze naturali è riuscito ad utilizzare.

Ma l'istumento del lavoro per essere formato e capace di funzionare ha richiesto l'opera dell'uomo, ed è stato esso stesso un prodotto del suo lavoro. Ora per produrre l'istumento, prima, e per condurre poi a compimento un lavoro qualsiasi, un periodo di tempo è occorso, durante il quale non era possibile all'uomo di provvedersi delle materie necessarie ai quotidiani ed urgenti bisogni della sua esistenza. Nessun prodotto del lavoro umano sarebbe dunque stato ottenibile, senza avere prima raccolto i mezzi di sussistenza indispensabili per il tempo occorrente ad eseguirla.

Parimente dovendo il lavoro avere per effetto di adattare la materia ai bisogni dell'uomo, è manifesta la necessità che esso divenga della materia medesima, e questa si è convenuto di chiamare *materia prima*.

Dunque per qualunque lavoro oltrepassi ciò che possano eseguire le sole braccia, e nell'intervallo fra una refezione e l'altra, occorre ed è sempre occorso che l'uomo disponga:

della materia prima;

della provvista delle sussistenze necessarie per la durata del lavoro che intraprende;

e dell'istumento del lavoro.

Ora appunto questi tre elementi costituiscono ciò che si chiama il capitale.

E in primo luogo apparisce evidente che il capitale si forma con diversi modi di antecedente lavoro delle braccia e della intelligenza.

A buon diritto perciò gli economisti hanno definito il Capitale: lavoro accumulato per rendere possibile e più proficuo il lavoro ulteriore.

È facile parimente intendere come nelle civiltà embrionali e primitive il capitale abbia stentato a formarsi; e si sia poi con tanta maggiore rapidità sviluppato a misura che la scienza ha insegnato ad usare di maggiori e più potenti forze naturali.

Ad ogni modo però è indubitato che il capitale è occorso, ed ha giovato ugualmente all'uomo isolato come all'uomo costituito in società, sia pur questa semplicemente formata di una famiglia, o di una tribù, o di un gruppo di tribù, vale a dire di una nazione.

Se non che l'uomo isolato, quando anche abbia potuto lungamente esistere, è certamente stato insieme operaio e capitalista, produttore e consumatore, e il ciclo economico fra il bisogno sentito e la soddisfazione ottenuta si è compiuto in lui solo.

Ma costituita la società umana, quantunque anche embrionale, altri fatti economici hanno dovuto prodursi.

Ora importa rendersi conto del come, nella evoluzione della Società, abbia funzionato il capitale e quali effetti abbia prodotto.

E in primo luogo è facile intendere che, l'istrumento del lavoro permettendo all'uomo di ottenere una quantità di prodotti maggiori di quella che potesse colle sole sue braccia, ne è avvenuto che in una giornata esso ha prodotto più del suo giornaliero bisogno: che vuol dire un superfluo, del quale egli ha usato a procurarsi un tempo di riposo, ovvero a scambiare col superfluo di altri uomini, e così colla stessa soddisfare a maggiori suoi bisogni: ovvero ha potuto con esso accumulare materie prime per altri lavori e mezzi di sussistenza, o migliorare i suoi istrumenti da lavoro, in altri termini, accrescere il suo capitale.

Col risparmio del superfluo, il capitale ha dunque potuto riformarsi ed aumentare.

Nel tempo stesso ciascun uomo è stato condotto ad usare dei suoi istrumenti, producendo sempre le medesime cose, e ripetendo la stessa specie di lavoro, e via via riuscendo ad ottenere prodotti maggiori e migliori. La sicurezza degli scambi ha così condotto la società a trovare vantaggio nella divisione del lavoro, la quale a sua volta ha dovuto sviluppare maggiormente gli scambi.

E notate che lo scambio ha dovuto di mano in mano farsi non solo fra prodotti e prodotti, ma tra prodotti e capitali e viceversa, e farsi poi di prodotti contro servizi, ed infine di servizi contro servizi.

Così si è allargato il campo delle transazioni umane, e al semplice lavoro manuale si è unito il lavoro intellettuale, a sviluppare maggiormente la produzione.

Ho detto che dallo scambio è nata la nozione del valore. Sarebbe questo un argomento a svolgere il quale basterebbe appena un altro e non breve discorso. Per oggi mi limiterò ad osservare che naturalmente lo scambio suppone parità di valore nelle cose scambiate.

Ma primo fondamento del valore è senza dubbio la utilità, la quale è maggiore o minore secondo la urgenza del bisogno che si vuol soddisfare, e perciò il valore per ogni scambio dipende dal giudizio delle sue parti. Esso non è mai pertanto una proprietà intrinseca degli oggetti o dei servizi, ma semplicemente un rapporto.

Ma lo scambio specialmente dei prodotti contro prodotti rimaneva limitato dalla simultaneità e dalla unità di luogo, e fu per facilitarlo che si inventò la moneta, mercé la quale lo scambio, diviso in due parti, cioè la vendita e la compra, potette moltiplicarsi, generalizzarsi e farsi a distanza di tempo e di luogo.

E il valore, sempre volta per volta stabilito negli scambi secondo la utilità del compratore, e secondo la legge della offerta e della domanda, ha avuto nella moneta apparentemente una misura.

Ho notato or ora come il capitale, ovvero ciascuno dei tre elementi i quali concorrono a formarlo, sia stato anch'esso materia di scambio, sia contro prodotti, sia contro servizi. Dopo la invenzione della moneta esso è divenuto-

to naturalmente oggetto di compra e di vendita. E così è invalso l'uso di chiamar *capitale* anche una somma di danaro.

E si capisce infatti che chiunque abbia bisogno di un capitale per intraprendere una data produzione o una data industria, possa procurarselo se dispone di un cumulo sufficiente di moneta. Ma il vero capitale non è la moneta e non cessa di essere quello che ho descritto. La moneta in sostanza rappresenta servigi resi o lavoro fatto e ceduto altrui dal detentore o dai suoi maggiori, e può essere sempre convertita negli elementi di un capitale, ma non è il capitale.

Il capitale è stato ed è il principale elemento dello sviluppo della attività umana, e il più efficace cooperatore di tutti i progressi.

Questa definizione del capitale non va a genio ai socialisti, e la combattono ora col disprezzo, ora coll'ironia, ora colla violenza. Ma si fondano anche su pretese argomentazioni scientifiche, delle quali è opportuno dare un cenno. Anzi intorno ad esse mi piace di ripetere una osservazione che ho formulato in altri lavori; che cioè pei loro scopi politici e rivoluzionari i socialisti hanno bisogno di proclamare e propagare un preconcepito, un postulato, il quale consiste nel negare la legittimità della remunerazione del capitale, si chiami interesse, utile o rendita.

Pigliate il Marx. Egli nella sua celebra opera *Sul capitale* afferma che questo è apparso nella società umana soltanto laddove il commercio ha preso una certa estensione. L'origine storica del capitale risale secondo lui al 16.<sup>o</sup> secolo, quando cioè ha assunto la forma di fortuna monetaria, o commerciale o usuraria.

A dire il vero io sono sorpreso che un uomo certamente di molto ingegno, con uno scopo che rivela per lo meno un grande ardimento, si appigli ad una siffatta affermazione che mi pare non dissimile da quella di chi dicesse che l'origine dell'uso del fuoco data dalla invenzione dei caminetti.

Ma il Marx in sostanza ha parlato solamente del modo come agisce il capitale, dacché è costituito il mercato mondiale, ed è generalizzato l'uso dei metalli preziosi come moneta. Egli più che altro va escogitando non come il capitale si formi, ma come si aumenti. E questo aumento fa derivare dai lucri che si verificano negli scambi.

Egli distingue gli scambi fatti con intervento della moneta in due grandi categorie, cioè nel *vendere per comprare*, e nel *comprare per vendere*.

Lasciamo stare le sue formule algebriche, le quali, a dire il vero, nulla hanno che fare coll'algebra. In lingua usuale ridotte, esse significano che *vende per comprare* il produttore, il quale vuole scambiare il suo superfluo coi prodotti del lavoro altrui, che gli occorrono per soddisfare ai bisogni suoi.

Ma nella società moderna questo caso è divenuto un'eccezione, secondo il Marx.

*Compra poi per vendere* colui che ha raccolta una somma di danaro e la converte in perenzia colla intenzione, che egli chiama *perfida*, di ritrovarla mediante la vendita e di ritrovarla aumentata.

Così si forma la *plus value*, l'aumento di valore, il lucro del capitalista, ottenuto senza fatica né lavoro, il quale si converte in aumento di capitale.

Signori, è doloroso di essere costretti a trattenere una Accademia seria, e tanto benemerita della vera scienza, e delle sue più utili applicazioni, a sentire confutare siffatte puerilità. Ma quando io vedo che si sono creduti obbligati di farlo uomini come il Bastiat, il Leroy Beaulieu, il Garofalo e tanti altri, io mi persuado che non sia tempo perso l'imitarli, ed invoco la vostra pazienza.

È facile dunque accorgersi che il grande socialista dimentica e trascura, nell'insieme di quel movimento economico che egli chiama la circolazione della mercanzia, l'opera degli intermediari, dei Treconci come li chiamavano i nostri vecchi, e dimentica e trascura gli effetti della concorrenza.

Compra per vendere chi fa il commercio al minuto all'interno e quello di spedizione all'estero, e così presta un servizio intermediario fra la produzione e il consumo, che richiede tempo ed esige spese, e che nessuno farebbe senza remunerazione e rimborso. Né nell'insieme delle operazioni accade che i guadagni di uno degli agenti eccedano a danno di uno o di più degli altri, perché a ciò provvede, se è libera, la concorrenza.

Questo per quanto concerne il capitale impiegato in commercio. Del capitale industriale e del suo funzionamento la descrizione è più complicata. Secondo il Marx il possessore della moneta acquista l'istrumento del lavoro e poi contratta coll'operaio, per disporre della sua potenza al lavoro, in altri termini della mano d'opera.

Mercé un contratto leonino, egli paga il lavoro appena quanto occorre perché l'operaio viva. A questo basterebbe il prodotto di sei ore di lavoro, ma egli ne esige 12, e il lavoro non pagato delle altre sei ore costituisce la *plus value*, il lucro indebito del capitale.

Qui molto maggiori sono le omissioni, le illusioni, e le inesattezze, per non dire altro, dell'autore socialista.

Egli dunque dimentica e trascura l'effetto che sul prodotto del lavoro umano ha l'istrumento del lavoro, e negando la produttività del capitale che ne è la conseguenza, interpreta restrittivamente il principio che ogni ricchezza proviene dal lavoro, e attribuisce al solo lavoro delle braccia tutta la produzione.

Né molto diverso è il concetto del Lassalle, il quale deride o combatte con acrimonia tutti gli insegnamenti scientifici, pur professandosi saturato di scienza.

Se non che egli ritiene false tutte le origini del capitale che agli economisti, allo stesso Marx, appaiono razionali. Né il lavoro né il risparmio lo producono: esso nasce soltanto da ciò che egli chiama i vincoli sociali o le congiunture.

Un aumento di popolazione agglomerata che dia luogo al rincaro delle derate, produce aumento di ricchezza nei proprietari vicini e nei detentori delle terre migliori: ovvero nelle grandi città determina enormi aumenti degli affitti, e quindi del valore venale degli stabili e dei terreni fabbricativi adiacenti.

Così le ricchezze si accumulano in pochi individui, i quali realizzano cospicue somme di danaro senza lavoro.

Altro esempio. Un detentore di danaro acquista azioni di una ferrovia. Aperta questa riesce frequentatissima. L'azionista per molti anni vive sui larghi reparti del prodotto, e poi rivende le azioni per il doppio o il triplo del prezzo primitivo e realizza senza lavoro un vistoso capitale.

Questi e non altri sono i vincoli sociali, o le congiunture che producono il capitale, senza merito, senza lavoro del capitalista e per pura fatalità.

Ma il capitale per se stesso è improduttivo, né deve essere remunerato. Così acquistato il capitale si aumenta della parte di lavoro che non è pagato e a questo punto si ripete la teoria del Marx sulla *plus value*.

Che siffatti fenomeni economici si producano nel mercato mondiale è innegabile, ma sono effetti delle fluttuazioni della offerta e della domanda, le quali nulla hanno che fare col funzionamento e cogli effetti economici del capitale. Anzi codesti fenomeni sono tutt'altro che permanenti e si verificano più che altro nei periodi di grandi trasformazioni economiche, come è appunto quello che abbiamo attraversato, e hanno in corrispettivo perdite colossali.

Ma io non voglio oltrepassare i limiti dell'argomento che ho preso a trattare e le cose che ho detto mi pare che bastino a dimostrare come il proposito di questi autori e di tutti coloro che ripetono e svolgono le loro dottrine sia sempre di negare in sostanza la legittimità del frutto o della rendita del capitale.

Rimontando al Produhon, è facile riconoscere che sotto forme diverse si torna sempre alla sua teoria dalla gratuità al credito, che formò argomento di una vivace corrispondenza fra esso e Bastiat.

E fin d'allora il Proudhon apertamente affermava quello che ho avuto l'onore di dianzi accennarvi, che la gratuità del credito ossia la illegittimità dell'interesse era il fondamento del suo sistema sociale, e soggiungeva: «se questo è un errore il socialismo è un sogno».

Ebbene o signori il celebre autore delle contraddizioni economiche, e del famoso paradosso: la proprietà è un furto; l'inventore del nome stesso della nuova scuola in questo aveva ragione, e non è difficile dimostrare che il suo preconcetto, la base di tutte le argomentazioni del Marx, del Lassalle e di tutti i loro discepoli è un errore, è un sofisma, e tutta la fatica spesa per dimostrare la illegittimità dell'interesse del capitale si riassume in una petizione di principio.

Se non mi faccio illusione mi pare di avere dimostrato che l'effetto del capitale è di accrescere in quantità e migliorare in qualità, ossia in altri termini aumentare il valore del lavoro che un uomo può fare in un tempo determinato. Vano è dunque escogitare altre origini a quella *plus value*, a quel maggior valore, che emerge dall'opera combinata dal capitale e dal lavoro. Giusto e naturale è pertanto che il prodotto di cotesta cooperazione si divida fra i due agenti della produzione.

Vediamo però come naturalmente si effettua questo reparto.

L'uomo è, e deve essere, assoluto padrone dei prodotti del suo lavoro. È questa una legge naturale indiscutibile.

Ma prodotti del suo lavoro sono, come abbiamo visto, anche i capitali. Se il lavoratore è anche possessore del capitale necessario alla sua produzione, nissun dubbio che questa sia sua proprietà individuale, senza condizioni.

Se però il lavoratore non possiede il capitale, o non ne possiede abbastanza, se gli manca la moneta, comunque acquistata, per procurarselo, sarà necessariamente nella alternativa o di applicarsi a lavori poco produttivi, o di procurarsi la cooperazione di un capitale altrui.

Il prodotto del lavoro gli apparterrà ugualmente, ma a condizione di dare al possessore del capitale la parte che gli spetta.

Nella pratica questa operazione si fa in tre modi.

Col primo modo il lavorante piglia in prestito il capitale per un tempo determinato, e paga una somma fissa proporzionale al valore del capitale medesimo e alla durata del prestito.

Il secondo modo consiste nel dividere il prodotto fra il lavorante e il capitalista in proporzioni convenute.

Col terzo modo il lavorante fa col capitalista un contatto aversionale di locazione di opera, piglia in compenso del suo lavoro, una mercede fissa giornaliera pagabile a brevi scadenze, e abbandona al capitalista il resto del prodotto, lasciando a di lui totale carico le spese, le perdite e i rischi dell'impresa.

In tutti i casi, nella società moderna, dopo la definitiva abolizione dei residui di vincoli medioevali che rimanevano, le parti contraenti sono interamente libere nel fissare e nell'accettare i patti e le condizioni di questi diversi contratti, pel concorso del lavoro e del capitale nella produzione.

Ma il maggior valore prodotto, nel primo caso, va a favore del lavoratore, tanto maggiormente quanto è minore l'interesse del capitale, e il rischio resta interamente a suo danno.

Del secondo caso abbiamo fra noi un esempio nella industria agraria, col sistema di mezzeria. Il prodotto è diviso a metà, salvo che le imposte sono a carico del proprietario. In ogni caso però è certo che, quantunque a metà rimangono i rischi, più la coltura è intensiva e maggiore il capitale impegnato, tanto maggiore riesce la parte del colono.

Ma le dottrine dei socialisti pigliano di mira principalmente il terzo caso, quello cioè della locazione di opera, il quale si verifica nella grande industria. È in questo caso che essi vedono l'uomo sfruttato dall'uomo, e lo paragonano alla schiavitù e al servaggio della gleba.

Il Lassalle, il Marx e tutti quanti pretendono che la mercede si riduce sempre allo stretto necessario all'esistenza dell'operaio, e che tutto il resto del maggior valore prodotto lo assorbe il capitale. Il Lassalle ha chiamato questa *la legge di bronzo dei salari*.

La scienza e l'esperienza dimostrano che questa legge non esiste.

È vero, come affermò una volta un grande statista inglese, che il salario scema quando due operai corrono dietro a un padrone, e cresce quando due padroni corrono dietro a un operaio; in altri termini che la mercede è anch'essa soggetta alla legge dell'offerta e della domanda. Ma appunto perciò è

manifesto che quanto più abbondante è il capitale e minore in conseguenza l'interesse, tanto maggiore diviene la parte del prodotto che spetta all'operaio, ossia la mercede.

La famosa *legge di bronzo* si verifica dunque soltanto quando l'interesse è elevato, cioè quando il capitale è scarso, e quando emigra o si nasconde.

La storia e la esperienza dimostrano la verità di queste conclusioni della scienza economica.

Nel succedersi dei secoli l'interesse è andato sempre diminuendo col progressivo aumento della massa dei capitali, mentre la mercede degli operai è andata sempre crescendo, non solo nominalmente in moneta, ma anche in confronto dei prezzi delle derrate alimentari. E questo fenomeno economico si è poi singolarmente accentuato nel secolo attuale e sopra tutto nella seconda metà colla trasformazione economica che è stata conseguenza delle moderne scoperte scientifiche, le quali hanno permesso alla umanità di utilizzare in una proporzione tanto più vasta che nel passato le forze della natura.

Anzi, facendo il confronto delle diverse nazioni fra loro, risulta evidente che, laddove maggiore è stato lo sviluppo e l'aumento del capitale, come in Inghilterra, nel Belgio e in Olanda, l'interesse è disceso al 2  $\frac{1}{2}$  e al 2 per 100, e il prezzo delle merci è andato nei paesi stessi aumentando in modo più pronunziato che altrove.

Mi riservo in altra occasione di richiamare l'attenzione della Accademia sopra uno studio della distribuzione della ricchezza nella società fondata sul principio della proprietà e della iniziativa individuale. Per oggi mi limiterò ad affermare che, dalle ricerche più accurate, risulta affatto insussistente l'asserito dei socialisti, che, nella società moderna che essi chiamano «borghese» o «capitalista», le ricchezze tendano a concentrarsi in pochissimi opulenti e le moltitudini sieno fatalmente condannate al pauperismo.

Invece il fatto dimostra una progressiva diminuzione del numero degli assolutamente indigenti, ed una sempre crescente suddivisione della proprietà, sia fondiaria, sia mobiliare.

Se del resto l'Accademia vorrà come io spero portare su questi problemi la sua operosità, non mancherà occasione di analizzare gli effetti delle dottrine socialiste sullo sviluppo economico delle Nazioni.

Io per oggi mi limiterò ad osservare le conseguenze della teoria socialista della improduttività del capitale e della gratuità del credito.

Abbiamo visto come la scienza e la esperienza dimostrano che lo sviluppo del capitale produce la diminuzione dell'interesse, e l'aumento delle merci.

Rimane ad aggiungere che in pari tempo si verifica una notevole abbondanza nella produzione, e in conseguenza la diminuzione dei prezzi, e la estensione dei consumi.

Infatti, senza bisogno di ricorrere alle statistiche, né di rimontare ai secoli decorsi, è innegabile che specialmente nelle nazioni dove si è sviluppata la produzione industriale, sono discesi a portata di estesissime classi di cittadi-



ni, e divenuti ordinari comodi della vita, abitudini, costumi, oggetti di vitto, di vestiario, o di semplice uso giornaliero, che cinquanta anni indietro erano oggetti di lusso per esse.

In altri termini, si è andato operando un lento ma progressivo ravvicinamento delle classi e una continua e sensibile diffusione dell'agiatezza.

Ma i socialisti argomentano che se questi vantaggi sono prodotti dalla diminuzione dell'interesse del capitale, la perfezione si otterrebbe sopprimendolo per forza di legge.

È questo un altro e non il minore, né il meno pericoloso, dei loro sofismi.

In primo luogo mentre l'umanità è sempre perfettibile, nulla di ciò che le appartiene può mai giungere alla perfezione assoluta.

La soppressione coercitiva poi dell'interesse del capitale interromperebbe quella naturale evoluzione che ho tentato di descrivere, e produrrebbe inevitabilmente l'effetto, che il capitale esistente emigrerebbe e si nasconderebbe e, in ogni caso, cesserebbe di riformarsi e di aumentare; e cesserebbe così lo svolgimento di questo *maggior valore* che esso fa produrre al lavoro umano, unica e vera origine dell'aumento progressivo della ricchezza.

Conseguenza necessaria ne sarebbe il rincaro della vita, e la diminuzione delle mercedi, a danno sopra tutto delle classi che le nuove dottrine lusingano.

Importa adunque specialmente alle classi operaie che il capitale non sia minacciato, e non si senta in pericolo, non si nasconda e non emigri, importa loro che abbondino, e si riformino e si aumentino perché sia costretto a voltarsi alla produzione industriale, a contentarsi di un piccolo interesse e ad abbandonare al lavoro una proporzione sempre maggiore del prodotto.

Non ci stanchiamo, signori, di diffondere e di propagare queste verità, affine di preservare le classi lavoratrici dal cataclisma verso il quale insieme a noi tutti, ma con danno maggiore di tutti, le trascina il moderno socialismo.

ARTURO DE JOHANNIS  
SUI RAPPORTI TRA CAPITALE E LAVORO\*

Tra i motivi che giustificano la esistenza delle Accademie, le quali sono così ostentatamente abbandonate dal pubblico, vi è quello che esse possono discutere i problemi scientifici con quel rigore di concetto e con quella aridità di forma che, risparmiando il tempo, altra volta dedicato a rendere le dissertazioni accessibili a molti, accrescono la utilità nel campo strettamente scientifico di quelle discussioni che i profani male supporterebbero. Fu giustamente avvertito che la propaganda scientifica, che era in altro tempo ufficio anche delle Accademie, ha ora altri mezzi coi quali più facilmente si esplica, e perciò appunto alle Accademie è rimasto precipuo scopo lo studio ordinato e, dirò così, la preparazione scientifica, che è campo più ristretto, ma egualmente utile e fecondo per il progresso.

Perciò parlando a Voi, onorevoli Colleghi, su un tema così poderoso, sottintenderò più cose, a Voi già note, e condenserò nel più breve spazio il mio pensiero.

Nessun dubbio, ormai, dopo tutto quello che gli studiosi di cose economiche hanno detto, può essere sollevato sulla necessità per la produzione di avere a fattore il capitale. Per trovare chi neghi tale necessità, o bisogna risalire ai tempi del socialismo dommatico, o del collettivismo utopistico, o bisogna rivolgere la mente a quei pochi, del resto non molto influenti, che trovano ancora qualche seguace soltanto per la esagerazione delle loro affermazioni. Il socialismo, come tutte le scuole, ha subito una evoluzione notevole in questi anni, ed, accostatosi alla vita quotidiana, ha dovuto, lottando colle resistenze che da molte parti incontrava ed incontra, rendersi più accessibile e meno unilaterale. Non si può certo pensare che i socialisti d'oggi rinneghino completamente e palesemente le loro origini, ma dobbiamo tener conto del fatto, che i più dotti ed i più influenti del socialismo moderno, rimandando

\* Nota letta il 7 luglio 1895, «AG», serie IV, vol. XVIII, pp. 124-136.

ad una epoca più remota, a cui essi stessi non assegnano i limiti, quelle maggiori aspirazioni delle quali tanto si compiacevano i loro non lontani predecessori, oggi si limitano a chiedere ed a provocare innovazioni, riforme e provvedimenti, che, buoni o cattivi, non sono tutti praticamente impossibili. Lo stesso metodo è nei socialisti mutato quasi dappertutto, tanto che nei paesi più avanzati, molti di essi si denominano già *possibilisti*, cioè assumerebbero il potere senza che la loro assunzione possa essere considerata come una rivoluzione politica e sociale immediata. Né giova inoltre trascurare il fatto che in quasi tutti i paesi, specie continentali, i socialisti hanno trovato alleati più o meno sinceri in quella schiera di economisti – che chiamerei spuri – i quali abbandonando la scienza, che chiamarono dottrina, e pretendendo fondarne una nuova che dissero pratica od opportunistica, accarezzarono, se non i concetti, almeno i moventi del socialismo. Misero essi lo Stato contro la scienza a disposizione del socialismo col pretesto di imbrigliarlo, ma col solo effetto di riconoscerlo; e mentre ostentarono di chiamarsi ancora liberali in teoria, promossero, difesero, votarono leggi protezioniste, socialiste, o statolatrici.

Da una parte quindi i socialisti veri cercarono di essere meno dottrinari e più pratici, dall'altra molti economisti credettero di stringersi all'opportunismo; partiti da punti opposti, quasi si incontrarono, ed abbiamo per conseguenza quella marea montante, della quale l'egregio Socio conte Cambray Digny vi ha parlato nella passata adunanza, e per la quale la società è minacciata dalla maggiore e peggiore delle tirannie.

Se non che, dopo aver riconosciuta tutta la gravità del momento, e tutta la convenienza di opporre in nome e da parte della scienza un argine alla propaganda di dottrine erronee e di fallaci aspirazioni, io mi permetto di invocare il vostro giudizio sopra il seguente tema che mi occorre alla mente quando ascoltavo la dotta memoria lettaci dall'egregio nostro Collega.

«Dato l'attuale organismo economico della Società e date le innegabili cause che costituiscono – sotto il nome di mancanza di lavoro, di emigrazione, di miseria, di rincaro dei generi di prima necessità, di altezza e sperequazione dei tributi – il lievito del socialismo, la Economia Politica, la quale, come scienza, ha spiegati i fenomeni della concorrenza, della utilità del capitale, della libertà dei salari ecc. non ha oggi null'altro da dire e da opporre alla propaganda sempre più erudita e sempre più pratica dei socialisti?».

Quando abbiamo detto che il capitale è lavoro risparmiato destinato ed impiegato a nuova produzione; e che il salario è il risultato di un contratto liberamente convenuto tra l'intraprenditore e l'operaio sulla base della domanda e della offerta; che l'interesse è il compenso alla astinenza dall'uso del capitale ed al rischio a cui lo si espone; e che il profitto è la retribuzione per l'alea che l'intraprenditore si assume; – quando abbiamo detto tutto questo, noi abbiamo fatto qualche cosa di simile al fisico che ci insegna essere la pioggia e la neve determinate da vapore acqueo che si condensa incontrando strati di bassa temperatura; – che il vento è causato da improvviso riscaldamento o raffreddamento di alcune parti del suolo, del mare o dell'aria; – che l'ac-

qua cade dalle nubi sulla superficie della terra e per torrenti e fiumi corre al mare per la forza di gravità.

Siamo d'accordo tutti o quasi tutti sulla origine sintetica del capitale: risparmio sul consumo; – e siamo anche d'accordo sulla sua funzione pure sintetica: fattore della produzione e fattore necessario: ma a mio credere è egualmente importante, per poter opporre al socialismo armi adeguate, di esaminare analiticamente se, tanto la origine come la funzione così espresse, sieno tutto quello che la scienza può dire, anche di fronte alle nuove affermazioni ed alle novità che nel campo economico-sociale sono intervenute da un mezzo secolo ad oggi.

In altri termini i socialisti oggi non negano più o negano fiaccamente le dottrine economiche, ma invece – e qui riprendo il paragone precedente – domandano se non occorra tentare di provvedere per i casi non rari, nei quali il vapore acqueo non incontra strati atmosferici abbastanza freddi per dare la pioggia e liberarci dalla siccità; – se non occorra provvedere al troppo rapido fondersi delle nevi accumulate sulle montagne; – se non sia necessario portare qualche modificazione al suolo affinché non ci colpiscano le devastazioni degli straripamenti.

Come si vede nessun principio scientifico è da queste aspirazioni rinnegato o combattuto, né quello della condensazione del vapore, né la teoria delle correnti atmosferiche, né quello della gravità; ma anche se lo fosse, non vien meno l'obbligo di studiare da tutti gli aspetti il problema.

Ed è per questo che prendo occasione dalla lettura fattaci dall'egregio collega conte de Cambray Digny per esprimervi alcuni dubbi sulla importante questione: tale è il motivo di questa semplice nota rivolta più che altro a porre il problema sotto l'aspetto che sembra a me più interessante dal lato scientifico.

Per bene determinare la funzione economica dei fattori della produzione, bisogna precisare lo scopo economico che hanno i complessi atti produttivi. Ed è facile scorgere che non trattasi di semplice trasformazione di materia e di energia, come pure venne affermato, ma bensì di appropriazione di materia e di energia. Il che non è proprio soltanto della società umana nella produzione economica, ma è pure fatto della società umana nella sua riproduzione fisica, ed è ugualmente fatto di tutti gli esseri organici nello svolgimento di cui sono suscettibili.

Semplice trasformazione di materia e di energia vi ha soltanto considerando l'intero cosmo, perché tutta la materia e tutta la energia comprende, e a noi non è dato concepire che nuova forza e nuova materia si crei. Ma considerando invece i singoli gruppi nei quali le materie e le energie si stringono per un dato svolgimento, accanto alla trasformazione troviamo la *appropriazione*, cioè la tendenza di ciascun gruppo ad aumentare quantitativamente la materia e la energia disponibile per il proprio moto.

Sia che considerate il vasto spazio di tutto un sistema planetario, o che rivolgiate l'attenzione ad un umile pianta, gli scambi che passano tra l'indi-

dualità e l'ambiente sono diretti in modo che ciascuna individualità svolgendo il proprio moto – dirò così – assimila in sé materia ed energia che dapprima apparteneva all'ambiente circostante. La funzione di tutto quello che passa sotto i nostri occhi e che noi studiamo, non è soltanto quella di *essere*, ma quella di *divenire accrescendo ed aumentando*, fino a che vi sia modo e mezzo di assorbire e di assimilare nuova energia e nuova materia.

Qualità di organi, condizioni speciali dell'ambiente, mutamenti che intervengono possono facilitare, ostacolare e perfino impedire il compiersi di questa funzione, la quale però ha in sé un elemento di costanza meravigliosa ai nostri occhi, sia per adattare all'ambiente, sia per adattare l'ambiente.

E quando veggio nella natura selvaggia certe specie di vegetali diradarsi col crescere o col diminuire della latitudine o della altitudine, fino al punto che agli estremi limiti della zona appare appena qualche isolata individualità rappresentante una collettività poco lunge così numerosa, mi par di vedere in quei singoli individui quasi delle sentinelle avanzate, esposte ai maggiori pericoli, ma vigilanti a scoprire se mai l'ambiente modificandosi non permetta l'avanzarsi delle schiere.

A questo stesso ordine di tendenze obbedisce l'uomo nella sua vita economica; – l'impulso del bisogno lo obbliga a trasformare le cose dalle quali estrinseca la utilità appropriandosene e modificandole; però non può ottenere la appropriazione e l'adattamento delle cose se non con un dispendio della propria energia individuale. Vi è quindi tra l'uomo e la natura esterna una specie di scambio di materia e di energia; ma non ho bisogno di spiegare a Voi che tale scambio non darebbe alcun risultato veramente economico se la quantità di energia che l'uomo ricava dalla natura circostante non fosse che la reintegrazione pura e semplice di quella energia che egli impiega per ottenerla. Ogni concetto di civiltà, di progresso, di aumento sarebbe impossibile se l'uomo fosse sottratto alla tendenza generale, cioè al *divenire aumentando e moltiplicando*.

Da queste premesse, che sarebbero suscettibili di ampie illustrazioni ed esemplificazioni, ci è facile dedurre che l'atto produttivo economico può essere distinto in due essenziali momenti:

1. *La sola integrazione* della energia e della materia impiegate nella produzione; e limitata a ciò soltanto, sarebbe una produzione incompleta, anomala, la quale non avrebbe altro effetto che quello della stazionarietà negli individui e nelle collettività;
2. La produzione di una quantità di materia e di energia maggiore di quella impiegata; e questa quota di *plus-produzione* rappresenta quel progresso, quell'amento, quella moltiplicazione che costituiscono la civiltà e sotto tutte le forme il patrimonio individuale e sociale.

Adottando il linguaggio economico possiamo dire: è economica quella sola produzione che ci dà una quantità di valore maggiore di quello impiegato a produrlo.

Né questa distinzione del prodotto in due parti ben distinte: la reintegrazione e la plus-produzione, è senza significato. Se vi riportate infatti ai diver-

si fattori della produzione: il capitale, il lavoro attuale e l'intraprenditore, dovete ammettere che ciascuno dei predetti fattori abbia diritto alla reintegrazione della energia o del valore impiegato, prima che si parli di distribuzione della plus-produzione. E perciò qualunque atto produttivo col quale uno o più fattori della produzione uscisse diminuito, cioè con un valore minore di quello che possedeva iniziando la produzione, sarebbe un atto produttivo *antieconomico*, il quale produrrebbe quelle conseguenze inevitabili che le leggi naturali accertate dall'economia politica hanno fatto conoscere.

Sarà da discutersi in quali proporzioni e con qual metodo sia da distribuirsi tra i diversi compartecipanti la plus-produzione, cioè il plus-valore ottenuto; di questo argomento non intendo ora di occuparmi, desiderando di limitare nei più brevi termini questa mia *nota*. Ma certo Voi comprenderete che siamo arrivati, per quello che intendo presentarvi ora, al nodo della questione: – se riconosciamo essere legge, non pure economica, ma generale che lo svolgimento degli individui come della collettività importi aumento della materia e della energia disponibile; – se riconosciamo che nell'atto economico sia, per lo meno giusto, che ciascun compartecipante alla produzione ottenga la restituzione integrale della energia individuale impiegata, restituzione che già sottintende la stazionarietà ed ammette quindi la esclusione di ogni miglioramento; – se per le osservazioni fatte riteniamo che tale tendenza al miglioramento così negli individui come nelle collettività, nei gruppi, nelle classi, sia una obbedienza ad una legge naturale; – possiamo dire che la organizzazione economico-politica-sociale del tempo presente sia tale da escludere la possibilità che alcuni partecipanti alla produzione non ottengano nemmeno la reintegrazione della energia impiegata? – E se qualche anomalia singola in questo grande e complesso problema della distribuzione delle ricchezze è inevitabile, possiamo dire che la organizzazione economica, politica, sociale, sia tale da aver ridotto al minimo queste anomalie, minimo di intensità, minimo di estensione, minimo di tempo?

Mi permetta l'egregio nostro collega conte Cambray Digny di rispondere negativamente. Io non credo che la economia politica dopo aver detto agli avversari «questa è la origine e questa è la funzione del capitale e voi avete torto di negarne la evidenza», debba poi stare le braccia al sen conserte, indifferente di fronte alle conseguenze che da quella funzione derivano. D'accordo nel giudicare che i rimedi proposti dai socialisti sarebbero peggiori del male, non per questo mi nascondo la verità dei fatti che si manifestano con tanta evidenza.

Da una parte noto il rapido mutarsi della psiche di tanto numero della popolazione, per il quale mutamento la rassegnazione d'un tempo è diventata oggi impossibile, sia per l'affievolirsi degli ideali ultra-terreni, sia per l'intensificarsi del desiderio di godimenti terreni, sia infine perché questa parte appunto di popolazione fu assunta a funzioni politiche e sociali che prima non esercitava.

Dall'altra parte osservo che lo Stato, quale potere sociale, assume un ufficio

sempre più esteso ed intenso nel fatto economico; ufficio che potrà anche avere, non lo nego, un fine sociale, e sarà anche sempre esercitato in buona fede, ma che infrattanto si estrinseca specialmente *nell'assicurare* ai capitalisti ed industriali un minimo reddito eliminando, per quanto è possibile, a loro vantaggio, la concorrenza e *nel promettere* indiretti vantaggi ai lavoratori mediante quegli aborti economici che si conoscono col nome di legislazione sociale.

E per questo che oggi, discutendo della funzione economica del capitale, non basta limitarsi alle dottrine certo giuste e precise che la economia classica ha formulato, ma bisogna tener conto dei nuovi fatti e chiedersi innanzi tutto se sia vero che le forze economiche, la azione delle quali i grandi economisti hanno indicato come fattrici di quella armonia che doveva e deve scaturire dalla libertà, di fatto agiscono liberamente. E io credo che dobbiamo riconoscere che il nuovo organismo assunto in questi ultimi cinquanta o sessanta anni dalla società, ha accresciuto sotto mille forme la preponderanza del capitale e della sua funzione, ma non ha altrettanto agevolato la funzione del lavoro ed il modo con cui questo la esercita.

Mentre manteniamo ancora la nostra legislazione, premurosa fino alla minuzia per la tutela e la difesa della proprietà immobiliare, la quale a suo tempo era il fondamento della economia e della condizione civile di un popolo; e mentre nei codici di commercio ci affatichiamo a tutelare e difendere la proprietà mobiliare, la quale, appunto in questo tempo, è diventata parte così cospicua della ricchezza pubblica; – poco o nulla si è ancora fatto per la tutela e la difesa della *proprietà individuale* che, se lo permettete, così chiamo quella del lavoratore, il qual non abbia altro a propria disposizione, per partecipare alla umana produzione, se non quella forza intellettuale e muscolare che gli deriva dal fatto di essere uomo capace di diritti.

Lungi da me il pensiero di invocare un aumento ai già enormi volumi delle leggi; è mio concetto di richiamare la vostra attenzione sullo squilibrio sempre più stridente che si manifesta tra la vecchia tutela che si mantiene alla proprietà immobiliare, la nuova che si crea per quella mobiliare, e la nessuna tutela che è accordata alla *proprietà individuale*; squilibrio che è tanto più stridente in quanto i mutamenti tecnici, economici e psichici intervenuti nelle società civili, rendono più frequenti e più gravi i conflitti.

Non dobbiamo fingere di non accorgerci che intorno a noi molto è mutato; quelle leggi economiche che crediamo giuste ed inevitabili, non vengono rinnegate se nuovi fatti producono nuove leggi, che la Economia Politica deve studiare e determinare.

Alla grande facilità colla quale, mercé tanto progresso della tecnica, il capitale può vincolarsi e svincolarsi da qualunque impiego, e può portare l'agile e svelta sua forza dovunque trova o creda trovare maggior lucro, non è forse necessario che – per ragione di equilibrio – il lavoro possa contrapporre altrettanta facilità per poter evitare con successo i danni delle subitanee o lente contrazioni del capitale? Non domando certo un codice per il lavoro quale ha compilato nel 1844 l'Ungheria, e nemmeno domando quelle disposizioni che alcu-

ni Stati della Unione americana ed alcuni Cantoni svizzeri hanno approvato; — ho poca fede nella capacità dei legislatori e nella efficacia delle leggi. D'altra parte Voi insegnate a me che la legge deve seguire e non creare la consuetudine. Ora nel nostro codice non abbiamo alcuna disposizione che regoli il contratto di lavoro tranne quanto si riferisce al tempo della locazione; e tutto è riportato alle norme generali delle obbligazioni, le quali norme nulla possono precisare laddove è deficiente od imperfetta la consuetudine.

L'operaio si ingaggia ancora oggidì a un tanto il giorno o tutto al più ad un tanto la settimana senza nessun altro patto. Ed io mi domando: perché i socialisti e non gli economisti fanno propaganda affinché la consuetudine si muti? Perché la Economia Politica, rilevando i profondi mutamenti che il progresso ha portato nella umana convivenza, non rileva anche la necessità che, affinché le leggi naturali economiche funzionino regolarmente, intervengano nuove consuetudini nei rapporti tra il capitalista e l'operaio? Perché non potrà esigere l'operaio un minimo di ore di lavoro, ma più o meno lunga durata del contratto, una indennità pel licenziamento senza colpa, un compenso quando il capitale intenda abbandonare la impresa?

Una recente pubblicazione dell'avv. E. Stocquart narra il seguente fatto poco conosciuto: — Alcuni anni or sono certe regioni degli Stati Uniti avevano eccesso di produzione di rotaie; ad un tratto la *officina Vulcano* di San Luigi chiuse le porte e cessò il lavoro; si seppe più tardi che era corsa una convenzione per la quale i proprietari di detta fabbrica avevano ricevuto 400,000 dollari di indennità per sospendere alcuni anni la loro produzione.

Di fronte a questo fatto qualcuno potrebbe leggersi uno di quei brillanti *pamphlet* di Bastiat, il quale dimostrerebbe la funzione di una legge naturale economica conducente all'equilibrio. Ma chi è di noi che non pensi che sarebbe stato altrettanto naturale e insieme più giusto e più economico, nel senso rigorosamente scientifico della parola, che una parte cospicua di quella somma così conseguita dal capitale fosse per consuetudine e per sano criterio andata ad indennizzare gli operai per il danno subito?

Si dirà che nulla impedisce all'operaio di fare dei contratti i quali tutelino meglio i suoi interessi; ed è vero che egli ha astrattamente questa libertà, la quale però non funziona quando la fame di oggi non gli lascia libero il pensiero del domani.

In ogni modo non si può negare (ed è su questo punto che insisto principalmente) che gli economisti in genere si mostrano indifferenti a questa parte del problema riguardante i rapporti tra capitale e lavoro, o peggio si mostrano diffidenti e perfino ostili verso i tentativi fatti dai lavoratori per organizzarsi ed ottenere e stabilire quelle consuetudini che non si sono ancora formate. Non esito ad affermare, e gli egregi Colleghi mi perdonino la affermazione, che il socialismo è in gran parte il prodotto della indifferenza degli economisti. Mentre i trattati di Economia e le speciali pubblicazioni sono pieni di entusiasmo per lo sviluppo del credito nelle diverse sue forme e per la conseguente maggiore agilità economica acquistata dal capitale, non hanno al-



trettanto entusiasmo per le associazioni, per gli scioperi, per le leghe, per le riunioni colle quali gli operai tentano, da qualche anno, mal guidati e spesso sfruttati, di tutelare i loro interessi.

Faccio rimprovero a molti economisti di aver considerato il capitale, in qualunque modo accumulato sotto forma di valore tangibile, una ricchezza alla quale la società doveva particolare protezione, e di avere trascurato il *capitale-uomo* nell'intendimento che esso avesse sempre la capacità ed il discernimento di lottare utilmente – anche se inerme – alla difesa del proprio interesse. Ed avviene di leggere in autorevoli riviste articoli dottissimi nei quali si esprime il rammarico per la emigrazione dei capitali, e per la conseguente emigrazione di uomini, e quella si vorrebbe scongiurare, questa eccitare, senza riflettere che nella più parte dei casi la emigrazione degli uomini è ultimo frutto di inenarrabili sofferenze, prodotte dal nessun legame economico esistente tra il capitale ed il lavoratore, al di là del lucro del capitalista.

E che altro significano, o signori, le statistiche delle emigrazioni; le cifre della mortalità che aumentano ad ogni rincaro dei prezzi; e la pellagra; e gli scioperi, e le stesse violenze contro le persone e contro la proprietà, che altro significano se non che, mentre la società accumula ed accresce il suo capitale, vi è una moltitudine di compartecipanti a produrlo, la quale non trova o non trova sempre la reintegrazione della energia che spende?

La lotta tra il lavoratore ed il capitale deriva da questi fatti non solo moralmente, ma economicamente ingiusti.

Non intendo di appassionare l'animo vostro con statistiche e con esemplificazioni, giacché non ho avuto altro scopo, prendendo la parola incidentalmente, che di indicare, quale lo vedo io, il problema, e di muovere qualche dubbio sull'indirizzo che spetterebbe alla scienza che qui venne invocata. Metto quindi termine a questa nota con una specie di enumerazione di quesiti che mi si affacciano come strettamente legati alla questione posta dall'egregio collega Conte Cambray Digny.

Siamo tutti convinti essere utopistica la dottrina che si basa sulla abolizione del capitale; essere dannosa economicamente la dottrina che propugna la proprietà collettiva del capitale; essere inoltre pericolosa qualunque riforma che tenda a menomare la libertà individuale.

Ma detto questo, sembrami che gli studiosi di Economia Politica possano utilmente formularsi alcune domande che qui presento:

1. la lotta economico-sociale è giustamente posta quando si esplica tra i fattori della produzione capitale e lavoro?
2. è proprio vero che nelle attuali condizioni politico-sociali, capitale e lavoro lottano a parità di condizioni?
3. tutta la legislazione nostra provvedendo soltanto alla tutela del capitale e punto o quasi punto alla tutela del lavoro, non crea perciò appunto una disparità di condizioni, e non fa del capitale un privilegiato?
4. e non è compito della Economia Politica far conoscere che la sola, la vera lotta economica deve essere tra produttori e consumatori?

5. in qual modo si può organizzare il lavoro perché esso stesso comprenda la utilità di resistere e di esigere patti che implichino la garanzia che, come minima sua quota, otterrà la reintegrazione delle forze spese?
6. e quanto, infine, entra in questi problemi quello della popolazione e quale compito ha intorno ad esso la Economia Politica?

Formidabili questioni, non lo nego, tali da richiedere studio e sapere profondi solo a sfiorarle; e perciò appunto non mi attenterai a trattarne; ma mi limito a ricordare il concetto che ho già espresso: la Economia Politica non potrà trionfare sul socialismo se non quando essa stessa riconosca la esistenza delle cause che il socialismo producono; e quando investighi e studi le nuove leggi che dai nuovi fatti derivano.

E se gli economisti in ordine ai loro stessi concetti di libertà individuale si fossero adoperati per organizzare le moltitudini dei lavoratori e far loro seguire quella via che è tracciata dalle dottrine economiche, perché potessero più agevolmente conseguire i loro fini, i socialisti non avrebbero trovato un terreno così facile per seminare le loro utopie e per raggiungere i loro sfruttamenti.

Il male esiste – non dobbiamo negarlo; – spero di aver dimostrato che non deriva da una legge naturale economica, ma dalla infrazione ad una legge economica, quella dell'aumento susseguente alla reintegrazione della energia; spetta alla Economia Politica rimuovere gli ostacoli senza di che il suo ufficio sarà da altri usurpato.

RICCARDO DALLA VOLTA

SUL CAPITALE E IL CAPITALISMO\*

Con raro senso della opportunità l'egregio Socio Conte L.G. De Cambray-Digny richiamava l'attenzione di questa Accademia sul concetto, l'origine e gli effetti economici del Capitale.

Egli iniziava così una discussione intorno all'argomento che offre alle varie scuole socialiste le occasioni più frequenti e più facili di attaccare con la critica più vivace e demolitrice l'ordinamento economico della società moderna. Perché, è un fatto incontestabile o Signori, che dal socialismo marxiano a quello cristiano, dal socialismo che vuole sommergere l'individualità nella collettività colla nazionalizzazione degli strumenti della produzione all'altro socialismo che vuol risuscitare l'organismo economico del medio-evo mediante l'autorità della Chiesa, tutte le scuole socialiste, con vedute differenti, ma con eguale ardere, combattono diuturnamente il capitale e lo dipingono con i più foschi colori e i più ripugnanti caratteri. Esse contestano la legittimità del profitto e dell'interesse, negano la produttività del capitale o si elevano contro il capitalismo, epiteto adoperato per indicare l'azione preminente, senza alcuni, anzi, il prepotere del capitale nell'opera della produzione e in generale nella economia moderna.

Esporre, quindi, ancora una volta la origine e le funzioni del capitale, rilevare le accuse che a questo si fanno, e mostrarne, a seconda dei casi, la ingiustizia, la erroneità, la esagerazione, è opera utile per la scienza, non meno che per il progresso e la giustizia sociale.

E ben a ragione il socio on. Digny di fronte al dilagare della propaganda socialista è sorto a confutare in questa Accademia le dottrine del Marx e a rammentare quale importante ufficio compia il capitale nella produzione e quali titoli legittimi esso abbia a una quota del valore prodotto. Né io troverei opportuno od utile di aggiungere qualche considerazione a quelle che l'egregio Socio ha esposto in modo così chiaro e preciso, se non pensassi che il tema del Capitale è di quelli che non sono mai abbastanza lumeggiati e che

\* Nota letta l'11 agosto 1895, «AG», serie IV, vol. XVIII, pp. 157-173.

alcuni aspetti di esso meritano ai nostri giorni particolare attenzione. Oltre a ciò, per ragioni teoriche che esporrò, sono costretto, come già ebbi a dire, a fare alcune riserve su qualche concetto enunciato dal socio Digny intorno al capitale. Anzi, è su questo punto che richiamo subito l'attenzione dei colleghi perché, com'ebbe a dire un illustre scrittore, lo Stuart Mill, il maggior numero degli errori dei quali l'economia politica è infestata sono venuti dalle interpretazioni false e confuse date al concetto del capitale. La quale osservazione, giustissima, non tolse è vero che lo stesso Mill cadesse a sua volta in errori o mantenesse confusioni deplorabili; ma appunto per questo conviene prima d'ogni cosa stabilire con la maggior possibile precisione il concetto del capitale.

Al quale riguardo io dovrei entrare col socio Digny in una controversia non inutile certo, ma arida, forse poco concludente e di scarso interesse per chi della economia teorica non fa oggetto dei propri studi; mi limiterò quindi a rilevare soltanto alcuni punti di dissenso e chiedo venia agli egregi colleghi, se dovrò condurli per brevi istanti attraverso scolastiche distinzioni.

Alla domanda che cosa è il capitale, il socio Digny, risponderebbe che è lavoro accumulato per rendere possibile e più proficuo il lavoro ulteriore. Definizione che è forse meno chiara o soddisfacente di quello che a primo aspetto può sembrare. Infatti se i fattori od elementi della produzione sono tre: la natura (ossia la terra e gli altri agenti naturali, in altri termini le materie e le forze) il lavoro e il capitale, e se il capitale è *lavoro accumulato*, può chiedersi a quale scopo si distingue il lavoro dal capitale, e se non converrebbe allora dire che gli elementi della produzione sono due: la natura e il lavoro. In tal caso però il capitale non sarebbe un elemento indipendente della produzione; esso perderebbe qualsiasi caratteristica propria, non avrebbe più un compito speciale, come realmente ha, non potrebbe essere governato da leggi proprie quali la scienza effettivamente ci fa conoscere.

Dicendo che il capitale è lavoro accumulato si dice cosa che pare esatta, ma non è, si direbbe anzi che al fine di esaltare il lavoro si faccia impallidire il concetto del capitale. Poiché, se si dicesse che il capitale deriva dal lavoro, e si risolve nel lavoro, osserveremmo che il capitale deriva sempre dalla produzione e quindi nei primordi dal lavoro e dalla natura, e nel corso ordinario della economia sociale dal lavoro, dalla natura ed anche dal capitale precedente. Certo, come osserva il Ricca Salerno (*Teoria del capitale*, 38) è in parte dovuta al lavoro la provenienza del capitale; ma ciò non può far sì che nella stessa provenienza debba sconoscersi la cooperazione degli altri fattori e che soprattutto tenendo conto di una delle cause remote si trascurino le condizioni che formano la cagione prossima e immediata cui è dovuta l'essenza del capitale.

Il socio Digny aggiunge che esso è costituito della materia prima, della provvista delle sussistenze, necessaria per la durata del lavoro che intraprende colui che si dedica alla produzione e dell'istrumento del lavoro.

Ora, io credo che cotesto concetto del capitale sia eccessivamente ristretto e per conseguenza incompleto. E tanto più mi persuado di ciò, quando

trovo che il nostro egregio Socio non ammette che la moneta possa essere un vero capitale. La moneta, egli disse, in sostanza, rappresenta servigi resi o lavoro fatto e ceduto altrui dal detentore o dai suoi maggiori, e può essere sempre convertita negli elementi di un capitale, ma non è il capitale.

A mio avviso, l'idea ristretta ch'egli si è formata del capitale deriva dall'aver considerato soltanto le forme tipiche del capitale tecnico-industriale, dall'aver pensato soltanto al processo tecnico della produzione, mentre giova allargare il punto di vista per abbracciare tutta la complessità dei fenomeni inerenti a quella parte della ricchezza che assume la funzione di capitale.

E per togliere ogni equivoco poniamo, anzitutto, il principio che il capitale è un prodotto, meglio ancora una ricchezza, potendosi avere prodotti che non essendo utili in un determinato tempo e luogo non possono dirsi in quel luogo e per quel tempo ricchezza, mentre il capitale, nel fatto stesso che serve alla produzione, della quale anzi è un fattore, presenta indiscutibilmente una utilità. Il capitale è adunque una ricchezza, che però trovasi in condizioni speciali, le quali costituiscono i caratteri differenziali tra i beni economici che sono semplicemente ricchezze e quelli che sono ricchezze-capitali, o brevemente capitali, non potendosi concepire un capitale che non sia ricchezza. E il capitale come non può confondersi con gli strumenti o agenti naturali, così non può, senza che si crei un equivoco dal quale provengono errori non pochi, tradursi in puro lavoro. Lasciamo stare che parlando dei fattori della produzione sarebbe più esatto dire ch'essi sono la natura, l'uomo e il capitale, e ciò perché veramente col fattore lavoro si intende accennare al lavoro umano, mentre volgarmente si parla del lavoro delle macchine, degli animali, ecc. Ma ciò che importa di stabilire nettamente è che in nessun caso può e deve farsi confusione tra la natura, il lavoro e il capitale. Non colla terra e gli altri agenti naturali, perché sono forze produttive originarie e non prodotte; la terra considerata in se stessa e nelle sue facoltà primitive, è un elemento originario, al pari del lavoro, contiene in sé gli elementi della sua restaurazione e rinnovazione, è in immediati e scambievoli rapporti con quella circolazione di materia e di forza che dicesi mondo esterno, sì che le sue qualità produttive si connettono colle leggi di così fatta circolazione. Soltanto i miglioramenti fatti in essa per effetto del lavoro, siccome derivanti da produzione anteriore, sono capitali. E nemmeno può includersi il lavoro nel concetto del capitale come già fecero il Mac Culloch, lo Stein e di recente Weiss, Dargun, Ofner, perché le manifestazioni dell'attività umana non possono essere sottoposte alle leggi del capitale; l'agente della produzione essendo dominato anche nella economia da leggi fisiologiche, psicologiche e storiche che nulla hanno a vedere col capitale vero e proprio.

Senonché neanche la definizione, secondo la quale il capitale è una ricchezza destinata alla produzione può dirsi in tutto soddisfacente, a meno che non si dia al termine produzione un significato più ampio, più comprensivo di quello che generalmente gli vien dato.

Cosa sono, infatti, e come devono chiamarsi quei beni che vengono de-

stinati e impiegati non già a produrre nuova ricchezza, nel senso *tecnico-industriale*, ma ad ottenere un reddito, a procurare un utile, un lucro, col rendere servigi ad altri e appunto per questo si dice che procurano un interesse al loro proprietario? A quei beni non potrebbero applicarsi la qualifica generica di ricchezze, perché in tal modo non sarebbero caratterizzati nella loro funzione, essendovi molte ricchezze, le quali non procurano un reddito governato dalle leggi della concorrenza, suscettibile quindi di oscillazioni più o meno ampie, ma offrono soltanto la soddisfazione dei bisogni personali.

Per rendere più chiara cotesta questione, non è soltanto una questione di terminologia, giova rammentare che le ricchezze esistenti, sia d'una persona che d'una collettività, si possono dividere in qualsiasi momento in due classi, a seconda che sono adibite direttamente al soddisfacimento dei bisogni personali, e si ha allora il *fondo dei beni di consumo*, oppure sono rivolte a produrre nuova ricchezza o ancora a procurare un reddito, nel qual caso si ha il *fondo dei capitali*. Il maggior numero degli economisti trattando del capitale nella produzione delle ricchezze considera unicamente quella parte del capitale che è consacrata alla produzione industriale, e soltanto nello studio dei fenomeni della distribuzione delle ricchezze si occupa anche di quell'altra parte del capitale, che sotto forma di moneta, o in altro modo, viene destinata ad ottenere un reddito. Troviamo così in realtà, presso gli scrittori ai quali alludo, due concetti del capitale, uno più ristretto, ch'essi studiano nella produzione, e uno più ampio che appare nella distribuzione quando trattano del profitto e dell'interesse. Tale anomalia si spiega forse col fatto che la produzione viene intesa soltanto nel senso tecnico-industriale, cioè come trasformazione della materia e delle forze per ottenere nuovi oggetti materiali, mentre nel significato economico, e dal punto di vista dell'individuo, vi è produzione quando vi è aumento di utilità, derivi questa da cose materiali o da servigi. Suppongasì che Tizio produttore, abbia un valore di 100,000 lire in macchine, colle quali produce una data merce; ma volendo limitare i suoi affari vende, per ipotesi, la metà del suo macchinario e converte 50,000 lire in un fabbricato, ch'egli dà in affitto. Cessano forse queste seconde 50,000 lire d'essere un capitale per Tizio pel solo fatto che, a differenza delle altre 50,000 lire, non sono rivolte a una nuova produzione? No di certo; Tizio non ha inteso che di trasformare una parte di quel suo capitale in una forma che presenti per lui maggiori vantaggi; ma la casa d'abitazione locata ad altri non è meno capitale di quello che sieno le macchine. Soltanto con queste, Tizio ottiene nuovi prodotti, mentre con la casa rende un nuovo servizio, in entrambi i casi ha un compenso che gli economisti studiano appunto nella distribuzione mentre, e in ciò sta una incoerenza che va eliminata, nella produzione considerano il più spesso soltanto il capitale adibito alla industria.

Ho insistito su questo punto perché parmi sia necessario sotto ogni aspetto di attenersi alla realtà delle cose e si debba perciò chiamare capitale la ricchezza destinata alla produzione di altri valori; siano questi beni materiali o

servigi; soltanto con tale concetto del capitale si può togliere quel carattere di manchevolezza che presenta la teoria più comunemente accettata.

Quanto alle forme che può assumere il capitale, non credo esatto, né giovevole, di circoscriverle a quelle indicate dal socio conte Digny. Egli infatti le riduce a queste tre: materie prime, provvista delle sussistenze necessarie per la durata del lavoro che l'uomo intraprende, ed istrumenti del lavoro; e sta bene dal punto di vista speciale della produzione tecnico-industriale, cioè se si considera esclusivamente la formazione di nuovi prodotti. Ma dal punto di vista economico generale, qualsiasi ricchezza, anche se non fa parte delle materie prime, delle sussistenze, o degli istrumenti del lavoro, purché sia destinata a procurare un reddito al suo proprietario fa parte del fondo dei capitali. Così dicasi dei prodotti compiuti che sono presso i produttori e i commercianti, prodotti che costituiscono una parte della ricchezza adoperata per conseguire il profitto, ossia nuova ricchezza; così dicasi delle case di abitazione locate ad altri dal proprietario, e in generale dei beni il cui uso è ceduto ad altri, come un cavallo, una libreria, ecc. e in particolar modo della moneta, quando sia destinata non già al soddisfacimento di bisogni personali, ma ad operazioni di credito.

Qualunque ricchezza, insomma, può assumere carattere e funzione di capitale, purché sia destinata e impiegata a scopo riproduttivo e al conseguimento di un reddito. La destinazione della ricchezza al fondo di consumo pel soddisfacimento dei bisogni, o alla massa dei capitali per la produzione di nuovi beni, o pel conseguimento di un reddito, dipende nella maggior parte dei casi dalla volontà degli uomini, per la qual cosa il concetto del capitale è essenzialmente relativo, non vi è un limite assoluto fra il fondo di consumo e il fondo dei capitali e quindi i beni appartenenti a un fondo possono passare nella maggior parte dei casi all'altro. Fanno eccezione soltanto quelle cose, come gli istrumenti e le macchine in generale, che sono formate appositamente per adempiere la funzione di capitale. Esse quindi hanno oggettivamente, in sé, i caratteri del capitale, sono anzi vere ricchezze finché conservano tali caratteri, se questi vengono meno può perdersi nello stesso tempo la loro utilità e in tal caso cessano d'essere ricchezze.

E riflettendo allo scopo ultimo dell'attività economica parmi quindi di poter concludere che il capitale è quella parte della ricchezza che viene impiegata a scopo di profitto, si ottenga questo con la trasformazione della materia, ossia con la produzione nel senso tecnico-industriale della parola, oppure col rendere servigi ad altri mediante la ricchezza stessa, come avviene nel caso di una somma data a prestito, di una casa data in affitto, di prodotti compiuti messi in vendita, ecc.

Gli economisti hanno discusso a lungo intorno a questi vari punti nonché sulle forme, le specie, la funzione, la formazione, l'amento, i limiti del capitale, e pur troppo siamo ancor lungi dall'aver l'accordo completo anche sui punti fondamentali. Essi sono venuti a conclusioni divergenti anche per aver studiato il tema ora dal punto di vista individuale, ora da quello sociale. Io

ho considerato fin qui il capitale dal primo aspetto, perché nella organizzazione economica fondata sulla proprietà individuale, è quello che presenta maggiore importanza e interesse, trattandosi di determinare non solo la funzione speciale del capitale nella produzione ma anche la parte che gli spetta naturalmente nella ripartizione, la quale, non occorre dirlo, si impernia appunto sulla proprietà individuale.

Ma io stancherei oltre i limiti del tollerabile la vostra pazienza se volessi riprendere ad esaminare le varie, intricate e sottili questioni che si sono dibattute intorno alla teoria del capitale; consentitemi soltanto di aggiungere alcune considerazioni intorno alla moneta, che il nostro socio onorevole Digny dichiarò non essere il vero capitale; Egli ha certo ragione se intende dire che il capitale non va ridotto, come vorrebbe ad esempio il Lassalle, ad una somma di moneta o di oggetti qualsiasi che si può impiegare ad interesse; ha ragione se mira a correggere il concetto degli uomini pratici, pei quali il capitale è quasi sempre una somma di denaro che dà un reddito; ma ha torto, a mio avviso, se affermando che la moneta non è vero capitale, disconosce ch'essa è pure una ricchezza che può essere impiegata a scopo produttivo, sia perché può convertirsi in strumenti, in materie prime, in sussistenze, sia perché può essere, ed è effettivamente in misura notevole, il mezzo col quale può ottenersi un reddito, un interesse. — Qualunque sia il prodotto al quale si fa esercitare la funzione monetaria, dal momento che la esercita può tradursi in qualsiasi altra ricchezza, può risolversi nel possesso eventuale di tutto ciò che è sul mercato. Purché la moneta sia destinata a scopo riproduttivo, cioè per ottenere nuovi prodotti o per rendere altrui qualche servizio, la qualifica di capitale le spetta allo stesso titolo di ogni altra ricchezza che si trovi nelle identiche condizioni. Soltanto, a seconda che si considera la moneta in relazione all'individuo o alla società l'ampiezza del capitale monetario sarà maggiore o minore.

Per l'individuo è capitale quella parte sola della moneta da lui posseduta che egli applica all'acquisto di altri mezzi di produzione o adopera per ottenere un reddito; per la società è sempre un capitale perché si avvale (e non può non avvalersene nella economia moderna fondata sulla divisione del lavoro) come strumento o veicolo dello scambio; e appunto perché tale conferisce alla produzione della ricchezza a somiglianza degli apparecchi di trasporto e degli strumenti di lavoro. Se le materie prime e le sussidiarie, gli utensili e le macchine sono capitale per una necessità tecnica — fu detto giustamente — il danaro è capitale per una necessità economica.

Del resto, le maggiori sostanziali divergenze intorno alla teoria del capitale si manifestano sopra tutto di fronte alle dottrine esposte dalla scuola socialista. I teorici del socialismo, quali Rodbertus, Marx, Lassalle, si scostano dalla teoria classica specialmente riguardo alla origine del capitale, e per conseguenza del profitto, e su questi punti non insisto dopo la bella lettura del socio Digny.

Osserverò piuttosto che i socialisti, di regola (le eccezioni vi sono, ma non si trovano fra i capiscuola), ammettono tutta la importanza del capitale, ne



riconoscono la necessità per la produzione e non si sognano nemmeno di pensare che lo Stato socialista, o precisamente il regime collettivista, possa far senza del capitale. Essi attribuiscono, tuttavia, al capitale i mali principali che affliggono la moderna società, mirano anzi a liberare il lavoro da quella che chiamano la tirannia del capitale, e in pari tempo danno di questo fattore della produzione, della sua origine e dei suoi effetti una teoria completa, nella quale gli errori di fatto si fondono con le più fantastiche opinioni personali, che nulla hanno a vedere con la scienza. Con ciò non intendo risolvere ora la questione se tutta la critica del socialismo sia o meno errata e infondata; «c'è un'anima di verità anche nelle cose cattive, per chi sa darsi la pena di scoprirla» diceva Shakespeare; è probabile che un'anima di verità si trovi anche nel socialismo, se non nelle sue singole dottrine, almeno nello spirito che anima la sua critica, che vivifica le sue discussioni. Ma di ciò e del compito pratico che oggi s'impone, a mio credere, alla economia politica ed altro momento il tenervi parola.

Ora, come si spiega che pur riconoscendo la necessità e l'utilità del capitale, la scuola socialista si scaglia violentemente contro di esso e denuncia ogni giorno le colpe supposte del capitalismo?

Giova premettere che i teorici del collettivismo e anche qualche economista che nutre soltanto della simpatia pei fini del socialismo, come il Prof. Adolfo Wagner, distinguono due concetti del capitale: l'economico e lo storico-giuridico.

Come pura categoria economica, il capitale sarebbe un cumulo di beni adoperati quali mezzi di produzione; e come categoria storico-giuridica sarebbe una parte della somma di beni economici che trovansi nel possesso di una persona, quella parte cioè che ad essa fornisce un reddito. La prima nozione è indipendente dalle relazioni di diritto e ritrae il suo essere dal rapporto con la produzione; ma la seconda riceve principalmente dal diritto storico il suo contenuto e i suoi limiti. Questa distinzione serve a meraviglia al Rodbertus, al Marx e al Lassalle per sostenere che l'interesse e il profitto devono unicamente la loro esistenza alle condizioni storico-giuridiche che permettono la spogliazione, lo sfruttamento, la espropriazione, il furto insomma, a danno del lavoro. E tutta la dimostrazione (chiamiamola pure con tal nome) della loro tesi è fondata sulle premesse che il lavoro è il fondamento e la misura del valore e che la virtù produttiva del capitale consiste in ciò che il valor d'uso della forza di lavoro è maggiore del suo valore di cambio, vale a dire che il capitale è per se stesso inerte nella produzione e non diviene produttivo che usurpando alcune forze del lavoro.

Non mi fermerò a lungo sulla accennata distinzione del capitale, che ha il solo pregio di svelare la ragione ultima delle critiche acerbe del Marx e del Lassalle contro il capitalismo; dirò solo che la loro critica dovrebbe essere rivolta; se mai, non contro il capitale, ma contro la proprietà individuale di esso; anzi contro alcune forme del capitale e contro i sistemi vigenti nella distribuzione della ricchezza. Quando essi affermano che il capitale non è una

categoria logica, ma storica, che può e deve sparire per una mutazione dello stato sociale, dimenticano varie cose, e prima fra tutte che il capitale poté formarsi, aumentarsi ed avere una crescente efficacia produttiva principalmente mercé lo istituto della proprietà individuale. Senza di questa la produzione non si sarebbe estesa oltre l'immediato, lo stretto soddisfacimento dei bisogni presenti e la virtù del risparmio non avrebbe potuto determinare l'accumulazione dei beni destinati alla produzione di altre ricchezze e servizi. Se fu possibile l'aumento dei capitali, il che equivale a dire l'aumento della potenza dell'uomo sulla natura esterna, non è forse alla proprietà individuale che in molta parte ne andiamo debitori? E il progressivo aumento del capitale non si è forse avuto nei periodi di maggior sicurezza, di maggior rispetto alla proprietà?

I due concetti del capitale non sono in sostanza che uno solo, perché non è il diritto che può determinare il concetto del capitale, il quale attinge il suo carattere unicamente dalla funzione che esso compie.

Non regge adunque la distinzione socialista del capitale; ma ne consegue che cadono anche tutte le lagnanze del lavoro, tutte le accuse dei socialisti, e che il capitale sia sempre onestamente accumulato e utilmente impiegato? È ciò che conviene vedere.

Il capitale ha assunto nei riguardi della produzione e in generale nella economia intera, una funzione sempre crescente, una preponderanza così notevole che si è potuto designare la fase presente della evoluzione economica col l'epiteto di capitalismo, e parlare di produzione, di accumulazione, di proprietà capitalistica. La critica scientifica può ben avere demolito l'edificio teorico del Marx e dei suoi seguaci, può avere dimostrato la inconsistenza della teoria socialista del valore che soltanto nel lavoro trova la causa e la misura di esso, può aver confutato il concetto che il capitale derivi necessariamente ed esclusivamente – come Marx sostiene – dall'appropriazione della ricchezza creata dal lavoro non pagato; ciò non toglie che il capitale per l'azione che talvolta esercita nella economia moderna dia appiglio a critiche, susciti timori e fomenti odî che è vano disconoscere nella età di malcontento e di discussione nella quale viviamo. E per *capitalismo* s'intende appunto la sintesi di quei fatti che provocano le critiche, i timori e gli odî ai quali alludo.

L'impiego crescente delle macchine, l'armata sempre più numerosa dei disoccupati, le speculazioni sfrenate di borsa, le coalizioni dei produttori e i colossali monopoli che ne derivano, il protezionismo agricolo e quello industriale, coi loro illeciti guadagni, le crisi industriali, questi e altri fatti dello stesso genere sono il prodotto, dicesi, del capitalismo odierno, o per meglio intenderci, della potenza che ha acquistato il capitale nei nostri tempi, a differenza dei tempi passati nei quali aveva un'azione meno estesa e profonda.

Ora, qui troppo lungo dovrebbe essere il mio dire se volessi esaminare partitamente le relazioni che vi sono, o che si affermano esistere, tra quei vari fatti e lo sviluppo moderno del capitale. Ma considerando la questione nei suoi termini più generali mi limiterò ad alcune considerazioni che in sostan-

za riguardano gli effetti economici del capitale, e rispondono, sia pure indirettamente, ad alcune critiche del socialismo.

Niun dubbio che non tanto la preponderanza quanto l'aumento del capitale sia un fatto caratteristico della vita economica odierna. Ma gli effetti di cotale aumento del capitale non sono e non possono essere che giovevoli alla stessa classe lavoratrice, la quale precisamente in ragione della maggior ricchezza disponibile, meno difficilmente può trovare occupazione e ottenere mercedi elevate.

Quando il Marx e lo Schäffle con diverso intendimento qualificano come capitalistica la economia odierna, perché in essa esercita una influenza efficacissima il capitale e le forme predominanti dell'industria ritraggono di quella influenza, non avvertono che l'efficacia maggiore del capitale non significa altro che efficacia maggiore del lavoro. Un confronto tra i salari pagati nei paesi dove vi è maggior copia di capitale sotto tutte le forme, come ad es. in Inghilterra, negli Stati Uniti, e i salari dei paesi poveri e industrialmente meno progrediti, come la Russia, la Spagna, l'Italia, dimostrerebbe che l'incremento del capitale è il miglior alleato ed amico del lavoratore; e proverebbe anche quanto sia erronea la ferrea legge del salario, inesorabilmente trascinato al minimo necessario per vivere, che il Lassalle, accettando a occhi chiusi le affermazioni di alcuni economisti classici, ha esposto con tanta assolutezza. Anzi gli alti salari e le riduzioni nella durata del lavoro vanno spesso uniti e si devono in gran parte all'accresciuta potenza e al maggior impiego dei capitali.

È per questo che ormai gli stessi socialisti sono costretti a rinunciare a qualche critica e a qualche teoria che i fatti d'ogni giorno smentiscono apertamente. Per conservare la loro fede, essi si attaccano alle nuove manifestazioni del malessere economico, che è frutto troppo spesso degli errori dei governi e dei popoli, ed esagerando alcuni fenomeni dolorosi che hanno carattere transitorio, disconoscendone altri che recano un beneficio alla società, predicano la crociata contro il capitalismo.

Certamente vi sono dei casi nei quali il capitale riesce ad ottenere dei veri tributi, a carpire dei profitti illegittimi e posso citare il protezionismo e le coalizioni dei produttori e dei commercianti. Col protezionismo, eliminando o diminuendo la concorrenza dell'estero, elevando artificialmente i prezzi il capitalismo rivela tutto il suo potere politico-sociale, del quale è portato facilmente ad abusare, specie in un periodo di decadimento morale, perché il protezionismo è quasi sempre un mercato immorale; con le coalizioni industriali il capitalismo modera o sopprime la concorrenza all'interno compiendo così l'opera del protezionismo, e arrestando quella del progresso economico e scientifico, che si traduce nella diminuzione dei costi di produzione.

La storia dei sindacati o coalizioni industriali degli Stati Uniti d'America, della Germania, dell'Austria e d'altri paesi negli ultimi quindici anni è a questo riguardo altamente istruttiva, perché lascia intravedere a quali enormi coalizioni potrebbe fare ricorso il capitale nell'avvenire, per conservarsi il profitto a un saggio remuneratore. Ma il rimedio a questi e ad altri consimili ca-

si di esorbitanze del capitalismo voi lo sapete, o signori, non si può avere che nella libertà economica; il socialismo con la sua immane concentrazione dei capitali presso l'ente Stato, vorrebbe dire disorganizzazione economica generale, diminuzione rapida della produzione e dello stesso capitale, despotismo e regresso. Non è il momento, né per voi sarebbe necessario di spiegare come ciò dovrebbe avvenire, data la natura umana qual è e le condizioni psico-fisiche della sua esistenza; a me basta soggiungere, che, se l'evoluzione economica ci riserva una trasformazione del sistema capitalista – e questo è più che probabile – si può credere per vari sintomi e varie induzioni che debba avvenire nel senso individualista, cioè verso la generalizzazione della proprietà capitalista, anziché verso la sua concentrazione nello Stato.

Ma lasciamo le più o meno probabili trasformazioni economiche dell'avvenire e consideriamo i fatti quali si vanno svolgendo sotto i nostri occhi. Possiamo noi negare che l'uso proficuo del capitale non si accompagni talvolta ad abusi deplorabili? E ancora chi può negare che una lotta diuturna, ostinata, spesso impari, non si combatta tra il lavoro e il capitale per la determinazione delle mercedi, della durata del lavoro, della responsabilità e degli oneri derivanti dagli infortuni, e via dicendo? Il pensatore, ragionando su termini astratti, considerando la finalità propria dei fattori della produzione, può inneggiare alle armonie economiche, ma i fatti concreti ci rivelano antagonismi e disarmonie che non sono fatali, ma appaiono certo difficili ad essere eliminate.

Ciò spiega, almeno in parte, perché al capitalismo si contrapponga il socialismo. Ma se il capitalismo è un termine che richiama alla mente la preponderanza del capitale e può servire a designare i travimenti, gli abusi, il prepotere di esso; il socialismo, considerato come sistema economico, spogliato quindi della sua veste umanitaria, filantropica, della sua simpatia per le classi lavoratrici, appare anch'esso un travimento della logica e della ragione umana, un abuso della forza, un atto di violenza della collettività sull'individuo.

Come per altro il capitalismo non può togliere nulla al concetto, alla utilità e alla necessità del capitale, così il socialismo non scema la necessità e l'utilità delle riforme sociali che s'ispirano ai concetti, fondamentali per qualsiasi consorzio civile, della libertà e della giustizia.

Qualunque siano gli errori del capitalismo, qualunque sia l'indirizzo che a una parte del capitale preferiscono dare i detentori di esso, il suo concetto non può mutare; il capitale è sempre il mezzo col quale l'uomo riesce a creare nuove utilità. Senza il capitale il lavoro e la natura sarebbero scissi perpetuamente da un abisso; l'uno perennemente infecondo, lontano dall'attuazione delle leggi economiche, l'altra chiusa in se stessa nel mistero delle sue leggi limitatrici. Mediante il capitale lavoro e natura si congiungono e cooperano alla produzione; le leggi economiche cominciano ad attuarsi e il dominio dell'uomo sulla natura ha luogo e si estende a mano a mano.

Parimente, qualunque sieno gli errori del socialismo il dovere di ascoltare le voci che chiedono riforme in nome della giustizia e della libertà si impone ogni giorno che passa con forza maggiore. Noi viviamo in un'epoca nella qua-

le, se non erro, gli sforzi delle classi colte dovrebbero tendere a un triplice fine di difesa, di giustizia e di progresso sociale. Difesa sociale, perché la propaganda socialista va, e, se nulla si tenta vigorosamente, andrà sempre più formando un partito che tenterà di trasformare, sia pure per evoluzione, la società secondo il principio collettivista; urge quindi contrapporre alla propaganda offensiva degli errori economici, quella difensiva della scienza; giustizia sociale, perché in troppa parte delle nostre istituzioni, a cominciare da quelle tributarie, il senso della giustizia pare addirittura smarrito; progresso sociale, infine, perché solo elevando moralmente, intellettualmente e materialmente le masse è possibile sperare che non cedano al fascino delle utopie che i Bellamy, i Morris, i Hertzka e gli altri fabbricatori di romanzi di Stato vanno volgarizzando. E poiché all'opera della giustizia sociale la mente e il braccio dello Stato sono lenti, quando non sono contrari, credo che nel momento presente la migliore perché più efficace difesa sociale, sia ancor quella dell'attuazione di riforme che riconoscano ciò che vi è di imperfetto, di illiberale, di ingiusto nelle istituzioni economiche, tributarie, politiche ed amministrative, e si studino di porvi riparo. Il socialismo, è questo un fatto che noi italiani specialmente abbiamo potuto notare, si alimenta con le ingiustizie, le angustie e il malcontento che ne consegue; il suo avvenire è dunque in gran parte nelle mani delle classi dirigenti. Se esse non sapranno affrontare risolutamente i problemi del nostro tempo, per tentarne la migliore soluzione che il rispetto alla giustizia e alla libertà può consigliare, il cataclisma verso il quale, come diceva il socio Digny, ci trascina il moderno socialismo, non potrà mancare.

A queste riflessioni mi conducono le accuse dei socialisti contro il capitale, e mi sarebbe parso di venir meno a un dovere tacendole in questa Nota sul Capitalismo. Che quelle accuse sieno ingiuste, la critica scientifica – alla quale il socio Digny ha recato il contributo del suo preclaro ingegno – l'ha dimostrato replicatamente. Ma non è nemmeno possibile di negare che il capitale sia adoperato, talvolta, a fini riprovevoli, che tra il lavoro e il capitale si svolga una lotta spesso inevitabile, data la preponderanza del capitale e le forme odierne della industria, e che i risultati di cotesta lotta e dell'abuso del capitale siano contrari alle leggi economiche. Vi è quindi, oltre la confutazione dei sofismi socialisti, un largo campo di studi, d'indagini, di riforme per chiunque voglia contribuire a un migliore assetto economico-sociale; e a me non resta che augurare che la nostra Accademia, seguendo le sue tradizioni nobilissime, dedichi anche a queste questioni la sua sapiente operosità scientifica.

LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY

CAPITALE E LAVORO\*

Il nostro illustre Collega Prof. De Johannis, nella lettura che fece all'Accademia nell'ultima Adunanza, elevandosi alle più alte e serene sfere della scienza, seppe spingere il suo pensiero all'analisi di quei fenomeni economici, dai quali traggono origine i principali sofismi dei socialisti. Profondo come Egli è nelle dottrine economiche e rivolgendo il suo discorso ad una Accademia che ne fu sempre propugnatrice, Egli fu indotto a condensare il suo concetto, e a lasciare sotto inteso tutto ciò che era certamente a voi noto.

Al Prof. De Johannis, il quale si pose ad un punto di vista tanto elevato, dovette naturalmente parere che io, trattenendovi, in un'altra Adunanza anteriore, sulle origini e sulle funzioni del Capitale, fossi qui venuto a sfondare una porta aperta; e che tanto valeva dimostrarvi che l'acqua (come egli disse) cade dalle nubi sulla superficie della terra, e pei torrenti e pei fiumi corre al mare, tratta dalla forza della gravità.

Questa severa censura, fatta del resto con forma cortese, io stesso avevo previsto; e me la sarei meritata, se nell'annunziarvi l'argomento che intendevo di trattare, non avessi dichiarato che il mio discorso più che a voi, era diretto a quel numeroso pubblico che è digiuno di cognizioni economiche; e che io intendevo di parlare in nome vostro, perché alla Accademia non fosse rimproverato il silenzio, mentre si vanno propagando dottrine che sono la negazione delle verità economiche, della libertà e del progresso.

Mentre adunque son lieto di aver dato occasione al nostro collega di trattenere l'Accademia colla sua dottissima lettura e mi compiaccio di questo risveglio di attività del nostro sodalizio, mi preme costatare come il punto di vista al quale io mi posi, il metodo che adottai, lo scopo stesso che mi prefissi differiscono sostanzialmente dal punto di vista, dal metodo, e dallo scopo dell'egregio Prof. De Johannis.

Io mi proposi soltanto di aprire gli occhi ai ciechi, volgarizzando come

\* Memoria letta l'11 agosto 1895, «AG», serie IV, vol. XVIII, pp. 174-188.

meglio seppi alcuni insegnamenti fondamentali della scienza ignorati, dimenticati, o fraintesi. Egli volle richiamarvi a risolvere problemi nuovi, dei quali, a suo parere, non sono gli economisti abbastanza preoccupati. A giustificare questa diversità che esiste fra gli intenti miei, e quelli del nostro collega, potrebbe bastare il ricordarvi che io sono un uomo invecchiato nelle agitazioni politiche e nelle lotte parlamentari, mentre Egli, quantunque molto più giovane, ha speso la vita negli studi e nelle alte e pure meditazioni scientifiche.

Naturale adunque che io, tenendomi nel campo pratico, abbia cercato di ottenere che l'Accademia, celebre per la efficacia della sua propaganda economica, procuri di risvegliare le sani opinioni; e che Egli invece vi abbia invitati a spaziare nelle alte e pure regioni della scienza.

Ma v'è di più. Senza entrare ancora nell'argomento, io debbo notare una questione di fatto, intorno alla quale il mio apprezzamento è sostanzialmente diverso da quello del nostro egregio Collega, forse sempre per effetto della diversità del punto di vista.

Egli ci ha detto che i più dotti, e i più influenti fra i socialisti moderni, senza rinnegare le aspirazioni dei loro predecessori, oggi ne rimandano ad epoca remota o indeterminata il conseguimento, e si limitano ad invocare innovazioni e riforme non del tutto impossibili. Che anzi taluni modificano perfino i metodi a segno di potersi denominare *possibilisti*.

E questo può esser vero nel campo puramente scientifico. Ma sul campo pratico io vedo altri fatti dei quali mi sento portato a tenere un conto speciale.

Questi sono i Congressi del partito socialista internazionale operaio, i cui programmi manifestano propositi ed aspirazioni tutt'altro che concilianti. Fanno questi congressi un'attiva ed energica propaganda di un collettivismo che intende ad investire la terra, i capitali e i prodotti; e appena i più moderati consentono di mantenere la proprietà individuale degli oggetti di consumo.

Ammetto che soltanto una minoranza di costoro vagheggi di attuare siffatti programmi colla violenza; ma a buon conto cotesta minoranza esiste, non manca di audacia e non cessa di invocare la lotta di classe e di prepararsi alla guerra sociale, e anche recentemente ne abbiamo viste le gesta fra noi nei fasci di Sicilia e di Massa.

Inoltre la maggioranza stessa, che fa professione di volere attenersi alle vie legali, intanto si è data una potente organizzazione internazionale; e si propone apertamente non solo di stringere in una lega generale tutte le associazioni operaie, che il libero regime lascia naturalmente costituire, ma usando del diritto elettorale intende a penetrare nei parlamenti e nelle rappresentanze amministrative, per impadronirsi della pubblica autorità, affine di conseguire, senza indugi, le così dette rivendicazioni del proletariato.

Libero il nostro egregio Collega di credere pochi, o poco influenti, i promotori di cotesto movimento; e insignificante il numero dei seguaci che trovano, malgrado la esagerazione delle loro affermazioni e dei loro intenti. Io confesso che ne sono preoccupato. E mi pare di aver qualche ragione di pensare che se esistono leggi naturali economiche dalle quali è retta la società uma-

na, possa essere pericoloso davanti a questi fatti, contentarsi di sottointenderle, quando si vuole parlare a coloro che le ignorano e che le negano; e che più utile possa essere non si stancare di esporle, di definirle, di volgarizzarle, e di dimostrare le gravi conseguenze che avrebbe ogni tentativo di sovvertirle.

Io convengo col Prof. De Johannis che sia inutile andare proclamando che l'acqua cade dalle nubi e pei torrenti e pei fiumi corre al mare per la legge naturale della gravità, perché sono fatti che nessuno impugna: ma se una nuova scuola di ingegneri, o di sedicenti scienziati, pretendesse adottare o costruire un sistema più o meno vasto di opere idrauliche, senza tenere conto di cotesta legge naturale, o anzi negandola, io mi permetto di credere che non sarebbe inutile tornare ad esporla, e dimostrare che quelle loro opere non tarderebbero ad essere trascinate nei torrenti, nei fiumi e nel mare.

L'egregio nostro collega, in quella sua lettura ha maestrevolmente, e da suo pari, esposto una teoria degli effetti economici del concorso del Capitale e delle varie specie di lavoro, nella produzione. Egli ha dimostrato che l'atto produttivo economico si distingue in due essenziali momenti, cioè:

1. La reintegrazione della energia e della materia impiegata nella produzione.
2. La produzione di una quantità di materia e di energia maggiore di quella impiegata.

Ha osservato che questa *plus produzione* rappresenta il progresso, l'aumento, la moltiplicazione della ricchezza, le quali costituiscono la civiltà, e sotto tutte le forme il patrimonio individuale e sociale.

Ed ha concluso che è economica quella sola produzione che ci dà una quantità di valore maggiore di quello impiegato a produrla.

Meditando quelle sue pagine è forza riconoscervi una così splendida definizione della *plus produzione*, del maggiore valore cioè che emerge dall'atto produttivo, da distruggere per sempre tutti i sofismi, tutte le definizioni immaginate a comodo di causa dai socialisti di tutte le scuole e di tutte le gradazioni.

Io dunque, per parte mia, accetto questa teoria così semplice e chiara della *plus produzione*, ossia dell'*utile* che si ottiene coll'atto economico produttivo.

Riconosco col prof. De Johannis che è legge naturale e necessaria che tutti i fattori i quali concorrono alla produzione debbano non solo ottenere la reintegrazione delle forze e della vitalità da ciascuno impiegate, ma partecipare eziandio all'*utile* e incremento di valore ottenuto.

Convengo finalmente, e anzi prendo atto di questa deduzione del nostro egregio collega, che senza questa reintegrazione e senza questo reparto dell'*utile* a ciascuno dei fattori (sia pure che la legge della offerta e della domanda possa variare le proporzioni) l'atto produttivo sarebbe anti-economico e avrebbe conseguenze, che il Prof. De Johannis suppone note, ma che a me piace di ricordare almeno in termini generali.

Queste conseguenze naturali sarebbero il disagio, la sospensione, la paralisi della stessa produzione; e quindi l'arresto, la cessazione dello sviluppo della agiatezza negli individui, del benessere generale e del progresso della civiltà.



A questo punto però il Prof. De Johannis solleva un dubbio, anzi due dubbî, e si domanda:

Se l'attuale organizzazione economica, politica, sociale, sia tale da escludere la possibilità che alcuni partecipanti non ottengano neppure la reintegrazione delle energie impiegate.

E se questa anomalia essendo inevitabile, la medesima organizzazione basti a ridurla al minimo di intensità, di estensione e di tempo.

Il Prof. De Johannis risponde a questi dubbî negativamente, ed a me poi attribuisce la opinione che davanti a siffatto problema gli economisti non abbiano altro da fare che starsene «colle braccia al sen conserte».

Io non ho la fortuna di essere conosciuto molto intimamente dal mio egregio Collega, ma ho la coscienza che questa accusa farà sorridere tutti coloro che a Firenze mi avvicinano o mi hanno avvicinato. Ma non voglio elevare un fatto personale in una discussione accademica e mi pare che intanto il miglior modo di sdebitarsi da simili accuse sarà di pigliare in esame i quesiti che Egli ha sottoposti al nostro giudizio. Comincerò dunque dal tema che a quanto pare gli fu ispirato dalla mia lettura, e che suona così:

«Dato l'attuale organismo economico della Società e date le innegabili cause che costituiscono – sotto il nome di mancanza di lavoro, di emigrazione, di miseria, di rincaro dei generi di prima necessità, di altezza e sperequazione dei tributi – il lievito del socialismo, la Economia Politica, la quale, come scienza ha spiegati i fenomeni della concorrenza, della utilità del capitale, della libertà dei salari ecc. non ha oggi null'altro da dire e da opporre alla propaganda sempre più erudita e sempre più pratica dei socialisti?».

Questo tema a me pare in sostanza uno svolgimento dei dubbî dei quali ho parlato or ora. Solo mi sembra che più chiaramente vi si legga che il nostro egregio Collega non distingua abbastanza nell'attuale organismo economico della società umana, ciò che è effetto, conseguenza, e risultato delle leggi naturali economiche, da ciò che è dovuto agli errori, alle inconseguenze ai mal'intesi (o troppo bene intesi) interessi di individui e di classi, infine alle non infrequenti aberrazioni delle leggi umane. Ora gli elementi i quali costituiscono l'organismo economico della società hanno a mio credere queste due diverse origini, che importa ben distinguere, per rendersi ragione delle cause del bene e del male che in essa vediamo.

Dunque secondo il mio giudizio le anomalie nel reparto della produzione, o della *plus produzione*, i mali sociali che il nostro Collega è venuto enumerando nel suo tema, sono il risultato della violazione delle leggi naturali economiche; e l'egregio nostro Collega se vorrà applicare il suo ingegno e la sua dottrina a farne uno studio, troverà facilmente gli errori che è necessario combattere. Ma portando il suo sguardo al di fuori del suo gabinetto, e meditando le gesta dei legislatori e delle così dette classi dirigenti, sarà costretto a numerare per legioni coloro che in altra occasione io chiamai socialisti incoscienti; appunto perché, pretendendo accomodare ai loro gusti le leggi naturali e credendo di far il bene, accrescono il male, e fanno gli affari del socialismo.

Sembra dunque che l'opera più efficace degli economisti debba essere quella di illuminare l'opinione. Pur troppo io credo che accada il contrario, e che invece vada crescendo il numero degli economisti, che il Prof. De Johannis ha chiamato spuri; i quali, abbandonando la scienza che dicono dottrina-ria, pretendono di crearne una nuova. Opportunisti: se si vuole; ma, secondo me, socialisti non meno pericolosi degli altri, perché specialmente quando professano i nuovi dogmi negli atenei, diffondono nella gioventù pericolosi sofismi.

Io non so se siano questi i socialisti che fanno quella propaganda più erudita e più pratica, cui allude il nostro collega. Ma credo che noi non dobbiamo stancarci dal dimostrare che soli gli insegnamenti della scienza severamente applicati migliorerebbero le condizioni di tutti, e che lo Stato dovrebbe provvedere almeno che non si diffondessero impraticabili utopie.

E lo Stato, o coloro i quali lo reggono, dovrebbero anche applicarsi a rimuovere quelle cause dei mali sociali, che i veri economisti sempre additarono, e con successo pieno, e innegabile, finché furono ascoltati.

Mi resterebbe oramai soltanto ad assumere l'esame dei sei ponderosi quesiti, coi quali il Prof. De Johannis ha chiusa la sua lettura.

Ma io credo indispensabile di esporre prima in brevi parole il concetto fondamentale che mi ha determinato a promuovere questa importantissima controversia.

Nella mia precedente lettura, nella quale io mi limitai a trattare la questione del capitale e dei suoi effetti economici, io mi riserbai di richiamare l'attenzione della Accademia sopra uno studio intorno alla distribuzione della ricchezza nella Società fondata sul principio della proprietà e della iniziativa individuale.

Il Prof. De Johannis, colle sue cortesi censure, mi costringe ad entrare in questo grave argomento; ma io per questa volta mi contenterò di dirne quanto basta per servir di base ad alcune ulteriori mie considerazioni.

È indubitato che fondamento di cotesto studio deve essere la teoria del reparto dell'utile, o *plus produzione* che Egli ha esposto e che io ho accettato. È indubitato che senza la reintegrazione delle materie e delle energie spese da ciascuno dei fattori della produzione, e senza un equo reparto fra di essi dell'utile, non si avrebbe svolgimento, né progresso, né individuale, né sociale.

Se però noi diamo uno sguardo retrospettivo alla storia della società umana, se paragoniamo l'uomo primitivo, l'uomo dell'età della pietra, come ce lo rivelano le scoperte moderne della geologia e della etnologia, coll'uomo della civiltà attuale, come si può negare un progresso colossale e stupendo? E in conseguenza come rifiutarsi alla evidenza che gli agenti tutti della produzione abbiano ottenuto in media, non solo la reintegrazione delle forze spese, ma, ciascuno una parte maggiore, o minore, della *plus produzione* realizzata?

Se ci sono state e ci sono anomalie, eccezioni, regressi, casi nei quali la distribuzione non si fece equamente, e ce ne furono sempre e gravissimi, bisognerà per lo meno convincersi che le leggi naturali economiche sono e sono

state sempre abbastanza potenti, per dominare gli effetti di coteste anomalie, almeno nell'insieme e che ne hanno ridotto al minimo, la intensità, la estensione, la durata.

Tutto questo a me apparisce una luminosa prova che la società umana fondata sulle leggi naturali economiche, quale si è spontaneamente costituita mercé la sua naturale evoluzione, abbia sempre avuto, ed abbia in se stessa gli elementi e gli incentivi, di ogni ulteriore progresso e la potenza di superare e di vincere gli ostacoli che nascono dalla ignoranza, dagli errori, dalla malvagità e dalla presunzione degli uomini.

E ciò premesso scendiamo ad esaminare i sei quesiti sui quali il nostro egregio collega ha richiamato la vostra attenzione.

Egli si domanda in primo luogo «se la lotta economico sociale sia giustamente posta quando la si esplica tra i fattori della produzione capitale e lavoro».

Le considerazioni che finora ho svolto, quelle soprattutto contenute nella mia precedente lettura, sono intese a dimostrare che non esista antagonismo fra capitale e lavoro, e che anzi nella evoluzione sociale lo sviluppo del primo giova alla produttività, alla diffusione e all'aumento della remunerazione del secondo. La lotta fra di essi è il tema preferito dai socialisti. A questi dovrebbe essere rivolto il quesito del nostro collega, perché appunto nei sofismi quali cotesta lotta provocarono e provocano, consiste la quintessenza del socialismo.

Ora, dimostrare che la lotta fra il capitale e il lavoro se nuoce al primo è certamente fatale al secondo, dimostrare che il lavoro non può avere garanzia di essere largamente remunerato che nell'abbondanza del capitale, procurare, di persuaderne le classi operaie; non è, a parer mio, il mezzo meno efficace di ricondurre la pace negli animi, e con essa il naturale svolgimento del progresso economico.

Questa a me pare la risposta al primo quesito.

Si dirà che queste osservazioni includono una petizione di principio, perché solo il progresso economico potrebbe accrescere il capitale e in conseguenza accrescere la mercede del lavoro. Ma per ottenere il progresso economico, altri e gravi errori bisognerebbe eliminare e perciò provocare contro di essi una reazione nella pubblica opinione; e fu appunto a fare un primo passo su questa via, che era intesa la mia precedente lettura.

Si domanda, in secondo luogo il Prof. De Johannis «se sia proprio vero che colle attuali condizioni politiche e sociali, capitale e lavoro lottino a parità di condizioni».

Io questo non vorrei certo affermare. A proposito però di questo quesito mi pare necessario di bene separare la parte della scienza da quella della pubblica amministrazione, o meglio dal potere legislativo.

Secondo me appartiene alla scienza, appartiene agli economisti il dimostrare che la naturale evoluzione della società umana fondata sulla proprietà e sulla iniziativa individuale ha condotto ad un progressivo miglioramento

delle condizioni economiche del lavoro; e che ove non sorgano per opera degli uomini fatti nuovi e nuove leggi nocive a quel naturale e necessario suo svolgimento, ed invece si vadano eliminando i vincoli e gli ostacoli artificiali tuttora esistenti, a quella parità di condizioni ci avvicineremo costantemente.

Appartiene però ai Governi, appartiene ai legislatori lo eliminare gli errori, e le cause che producono il male sociale e disturbano, o arrestano, il progresso economico.

Alcuni di questi errori ha segnalato il Prof. De Johannis. Io per parte mia ho coscienza che nei 35 anni della mia vita parlamentare non mi sono stancato di combatterli mai.

Ma ho acquistato la convinzione che di queste, che chiamerei più colpe che errori, i legislatori non arriveranno a purgarsi se non saranno costretti da quel migliore e più razionale indirizzo della pubblica opinione cui ho poc'anzi accennato.

Ad ottenere questo risultato seppe contribuire nella vecchia Toscana l'Accademia nostra, colla sua operosa ed efficace propaganda nei primi 50 o 60 anni della sua esistenza, ed io spero che l'egregio nostro Collega vorrà applicare il suo ingegno, la sua dottrina e la sua operosità a tentarne oggi il risveglio, mentre non mancano i sintomi che fanno sperare che l'opinione pubblica cominci a sentire il bisogno di mutare indirizzo.

Nel terzo quesito si domanda l'onorevole collega «se la legislazione vigente provvedendo alla tutela del capitale e punto, o quasi punto, alla tutela del lavoro, non crei una disparità di condizioni e non faccia del capitale un privilegiato?».

È indubitato che ad eccezione della Toscana, in tutti gli altri Stati i quali si unirono a formare il Regno d'Italia, dominava una legislazione economica ispirata al concetto della restrizione e del vincolo, e quindi di una speciale protezione del capitale. L'on. Prof. De Johannis mi concederà però che a modificare cotesto stato delle cose non fu inefficace l'opera del Conte di Cavour, sia nella monarchia piemontese, sia nel poco tempo che visse dopo ottenuta la unificazione nazionale.

È vero pur troppo che in cotesto sapiente indirizzo non abbiamo perseverato. È certo che il proposito nostro deve essere di tornare sulla retta via.

In conseguenza al quarto quesito o alla affermazione che «sia compito della Economia politica far conoscere che la sola, la vera lotta economica è e deve essere tra produttori e consumatori», dobbiamo tutti associarci.

Ma siamo giusti. Si può veramente affermare che il moderno legislatore in Italia e fuori nulla abbia fatto in pro' del lavoro?

Io non starò a ricordare come nella secolare evoluzione sociale la classe dei lavoratori, passando per la schiavitù, per il servaggio della gleba, e pei così detti forti organismi medioevali, sia giunta ad ottenere condizioni sempre migliori. Mi basterà constatare che ai giorni nostri sono andati cessando quasi tutti i vincoli i quali l'opprimevano, che è scomparsa dalle leggi la presunzione a favore dei padroni nei conflitti cogli operai, è scomparso il libretto, e ne

è nata la libertà di cerca impiego e lavoro dove meglio loro piaccia, è scomparsa la proibizione delle associazioni, ne sono nate migliaia e migliaia di società di assicurazione e di mutuo soccorso, e di associazioni cooperative di consumo e di produzione. E finalmente è stata dalle leggi riconosciuta la libertà degli scioperi, ossia la facoltà di associarsi per imporre patti a tutela del lavoro, alla sola condizione che non ne nascano disordini.

E anche fra quelle leggi così dette sociali, che il nostro collega definisce per aborti economici, e in molti casi io non sono alieno dal fargli eco, si può egli affermare che non ve ne sieno alcune, ispirate da intenti sia igienici, sia di pubblica sicurezza, le quali per lo meno rivelano la intenzione di migliorare le condizioni delle classi lavoratrici?

Le leggi che limitano la intensità, la durata del lavoro delle donne, e dei fanciulli nelle officine, sono esse veramente riprovevoli, o non sono invece una tutela del lavoro contro le abusive esigenze di alcuni capitalisti?

E finalmente le ultime leggi le quali hanno conferito alle classi operaie il suffragio politico e amministrativo, ed elevatene la dignità, e del proletario hanno fatto un cittadino, possono esse veramente esser dimenticate, o recate avanti come argomento di un preteso regresso anche relativo nella sua condizione sociale?

Con questo io non intendo di dimostrare, che il lavoro sia giunto ancora nella società umana a una condizione interamente soddisfacente, ma ritengo innegabile un costante progresso in cotesta condizione, il quale crescerebbe d'intensità ove si arrivasse a purgare da molti errori la legislazione vigente.

Per questo il Prof. De Johannis conviene che le proposte dei socialisti sarebbero rimedi peggiori del male. Rimane a vedere quali sarebbero i provvedimenti che più prontamente eliminerebbero le cause dei mali che restano ancora.

Ed eccoci al quinto quesito sul quale io voglio sopra tutto richiamare l'attenzione dell'Accademia.

L'egregio nostro Collega si domanda:

«In qual modo si può organizzare il lavoro perché esso comprenda la utilità di resistere e di esigere patti che implicino garanzia che, come minima sua quota, otterrà la reintegrazione delle forze spese».

Il problema posto in questi termini esige una spiegazione tanto più che è seguito dal sesto, espresso come segue:

«E quanto, infine entra in questi problemi quello della Popolazione, e quale compito ha intorno ad esso l'Economia Politica?».

Il dotto lavoro del collega De Johannis è tutto inteso a costatare che nella società attuale il lavoro, frequentemente, non trova nemmeno la reintegrazione delle forze che spende nella produzione.

Però nella formula di questo quinto quesito io vedo resi più precisi alcuni concetti come la organizzazione del lavoro, la garanzia di un *minimum* della quota che gli spetta (alias della mercede) mentre nel sesto poi è fatta allusione alla influenza del principio di popolazione.

Ora su questo proposito è necessario intendersi bene; e ammessa la esi-

stenza più, o meno, frequente, della lamentata anomalia importa rendersi conto della sua natura (se cioè sia un male permanente, o temporaneo) della sua estensione, della sua intensità, della sua origine, ossia delle cause che la producono, affine di poter giudicare i provvedimenti capaci di eliminarla.

Rispetto specialmente a queste cause io debbo avvertire che, appunto come ho poco sopra osservato, il Prof. De Johannis, mentre nel corso della sua lettera più volte ne incolpa l'attuale organismo economico della società, non distingue abbastanza se il male debba attribuirsi a quegli ordini sociali che sono il portato delle leggi naturali e provvidenziali economiche, o a quelli che emergono da fatti umani, i quali più o meno abbiano turbato, o turbino, il naturale svolgimento di coteste leggi.

I socialisti non esitano ad attribuire tutti i mali alle leggi naturali economiche, e il Lassalle fondandosi sulla teoria della popolazione di Malthus, sulla legge dell'offerta e della domanda, e sulla teoria della rendita di Ricardo, ha preteso di dimostrare che il salario non può mai superare lo stretto necessario indispensabile alla alimentazione dell'operaio e della sua famiglia; perché ogni volta che esso oltrepassa cotesto limite, l'aumento della popolazione e la conseguente concorrenza delle braccia lo riconducono al di sotto.

È questa la famosa legge di bronzo dei salari. Ora chi attribuisse alle leggi naturali economiche e alla loro naturale evoluzione il fenomeno lamentato dal Prof. De Johannis, cioè il difetto di reintegrazione della forza spesa dal lavoro nella produzione, non farebbe che proclamare con una forma più scientifica la legge di bronzo di Lassalle.

Ho detto di sopra abbastanza come la storia della società umana, e lo sviluppo stesso delle sue condizioni economiche, dimostrino che il male non può venire che da fatti e da leggi umane che abbiano turbato, e ne turbino la naturale evoluzione.

Ora questi fatti e queste leggi possono essere di diversa natura, possono essere inevitabili o volontari, temporanei o durevoli.

Il secolo nostro ne offre un esempio notevolissimo.

L'applicazione delle nuove scoperte delle scienze fisiche a quasi tutti i rami della industria, ai trasporti, alle comunicazioni; il concorso così straordinariamente cresciuto delle forze naturali all'atto produttivo in ogni genere di lavoro umano; e la trasformazione economica, che in conseguenza in un periodo di appena 50 anni, si è verificata, hanno dovuto recare nelle condizioni sociali un turbamento universale, del quale era impossibile non risentissero tutte le classi.

Era impossibile che col nuovo stato delle cose non si verificassero fatti nuovi, i quali, senza che sorgessero, come taluno pretende, nuove e diverse leggi economiche, mutassero la portata di quelle esistenti e ne modificassero gli effetti. Era impossibile che taluni interessi non ne soffrissero danni, e tali altri non ne avessero vantaggi, della durata e dello svolgimento dei quali niuno poteva giudicare nel primo periodo, che può dirsi caotico, della evoluzione che ne è derivata.

Era poi impossibile che gli interessi lesi non pretendessero difendersi, e non ne sorgessero nuovi fatti, e leggi umane nuove o non risorgessero vecchi errori che si atteggiarono a scoperte novelle.

Da queste cause si videro r nascere formidabili il protezionismo, o la scuola mercantile; e le nazioni civili fare a gara per serrarsi in casa ad imitazione della vecchia civiltà Chinesa; origine non ultima della maggior parte dei mali che il collega De Johannis enumera come il lievito del socialismo.

A me piace prima di tutto constatare che il dottissimo nostro collega ha manifestato di entrare pienamente nel mio ordine di idee in due punti diversi, quando cioè ha dichiarato che le riforme utopistiche propuguate dai socialisti avrebbero conseguenze peggiori dei mali lamentati, e quando egli ha solennemente respinto qualunque innovazione si volesse tentare accrescendo il già eccessivo volume delle leggi scritte.

Ma io mi lusingo eziandio che Egli sarà al pari di me persuaso che non è cercando una impossibile organizzazione del lavoro, o una garanzia di un *minimum* della mercede, che si riuscirà ad ottenere che il progresso economico riprenda il suo regolare svolgimento, qualunque sia la influenza che possa esercitare il principio di popolazione.

L'economia politica, secondo il mio parere, e qui rispondo all'ultima interrogazione dell'egregio Collega ha un compito colossale; altro che starsene colle *braccia al sen conserte*!

L'economia politica ha il dovere di studiare come ai fatti nuovi si debbano applicare le leggi naturali economiche, di dimostrare gli errori commessi d'indicare le vie sbagliate e dalle quali è necessario ritrarsi, di non cessare di ripetere e di popolarizzare i vecchi suoi insegnamenti; oggi, come io diceva, o ignorati, o dimenticati, o fraintesi; di dimostrare come colla applicazione di questi si arriverebbe a ristabilire più presto quell'equilibrio nella evoluzione economica dei popoli, il quale la potenza delle leggi naturali riuscirà sempre a ricondurre, ma nessuno può dire a traverso quali cataclismi, e quali sofferenze.

Ma per adempiere questo altissimo mandato, e per adempierlo efficacemente, non dirò l'economia politica, ma gli economisti, non debbono mai perdere di vista quella stella polare che ha guidato sempre la scienza; non debbono cessare d'ispirarsi a quel principio che fu il fondamento delle pure e vere dottrine economiche, voglio dire il principio della libertà.

E questa parola io non ho bisogno di commentare nel nostro paese e nella nostra Accademia.

ARTURO DE JOHANNIS

SUI RAPPORTI TRA CAPITALE E LAVORO\*

Mi permettano gli egregi Colleghi che riprendendo la parola sopra l'argomento che nell'anno testé decorso venne ripetutamente discusso in questa Accademia, cominci con un brevissimo accenno ad alcuni fatti personali.

Prima di tutto mentre ringrazio gli egregi Colleghi che vollero con forma tanto cortese esaminare e discutere la mia *nota*, sono costretto ad eliminare anche il sospetto che io intendessi di rimproverare al Conte Cambray Digny un richiamo a concetti e teorie delle quali fosse inutile la esposizione. Non solo non sarebbe in ogni modo spettato a me di erigermi giudice della opportunità di quella lettura, ma in qualunque caso, anche le teorie note, specialmente se esposte colla abilità e dottrina che distinguono il nostro Collega, non sono mai inutilmente ricordate.

Ma debbo poi dare la più recisa smentita ad un'altra accusa: ho letto qua e là in periodici che difendono il socialismo della cattedra ed in altri che propugnano il socialismo puro, che la mia nota sia un passo verso il socialismo od una concessione al socialismo. Debbo energicamente protestare contro tale affermazione, la quale è lontanissima dalle mie intenzioni. Non solo non ho inteso fare nessun passo verso il socialismo, ma, rileggendo la mia nota, nulla vi ho trovato che, a mio credere, autorizzi tale giudizio. Il mio convincimento, che il diritto trovi la sua migliore esplicazione nella libertà, è così radicato e profondo, ha ormai sostenuta la prova di tanti anni di osservazioni, e tante volte ho cercato di manifestarlo, che, arrivato ad età così inoltrata, posso commettere un peccato di superbia non credendomi tanto inesperto da uscire dal mio campo ed entrare in quello degli avversari senza nemmeno avvedermene. Debbo quindi ritenere e ritengo che l'accusa – poichè tale la reputo – muova più che altro dall'affrettato desiderio di una conversione che, lo assicuro, non mi pare possibile ormai in me senza un deperimento intellettuale.

Il mio punto di partenza era il seguente: credo che nei fatti economici da

\* Nota letta il 12 gennaio 1896, «AG», serie IV, vol. XIX, pp. 1-20.



trent'anni circa a questa parte sieno avvenuti tali mutamenti da meritare che gli economisti – e per economisti intendo i liberali – vi consacrino maggior studio. Non è già che io ammetta *a priori* che si possano trovare leggi nuovi e nuove teorie; dico solo che non si sono ancora fatti entrare abbastanza i fatti nuovi nelle teorie vecchie. Perciò vi sono dei problemi che presentano aspetti degni di essere analizzati con cura, con pazienza, con esattezza; niente di meglio se le antiche formule basteranno a risolverli; è bene però che sieno studiati ed osservati non soltanto da quell'aspetto dal quale li può vedere lo scienziato, ma anche da quello nel quale appaiono alle moltitudini. Le scienze, che sono aristocratiche finché rimangono pure, debbono diventare democratiche quando vogliono essere applicate; gli astronomi stessi dicono ancora che il sole leva e tramonta mentre sappiamo che non è vero; ma con quella espressione rendono a tutti accessibile il calendario.

Pochi o molti che sieno coloro i quali pretendono di fondare una scienza nuova che si basi sopra principî opposti a quelli che la Economia politica insegna, nella maggior parte dei casi essi rappresentano però sentimenti e passioni che non debbono essere disconosciuti, poiché la Economia Politica non è una scienza che possa andare e stare disgiunta dalle altre scienze sociali, né agli economisti è concesso, come ai cultori delle scienze fisiche, di isolare certi fenomeni che li interessano più direttamente per farne oggetto di esperimento. Per questo appunto ho tentato di avviare la discussione a cui eravamo invitati un poco fuori dalle già note dottrine, manifestando il pensiero che si tenesse conto dei fatti nuovi e soprattutto della diversa proporzione dei fatti, quando si voleva esaminare la funzione di un istituto economico, che è tanto importante da dare persino il titolo all'epoca presente, che infatti è chiamata *l'era capitalistica*. La cortese risposta dell'egregio Collega e la corrispondenza privata che mi procacciò con altri quella mia *nota*, mi hanno fatto comprendere che non ero dalla parte del torto e che tutti riconosciamo esservi largo campo per discussione e per istudio.

E qui mi giova porre subito dinanzi a voi una questione fondamentale che, io credo, semplificherà molto la discussione e toglierà molti equivoci.

Se non mi inganno il conte Cambray Digny e più esplicitamente il Marchese Tanari partono dal concetto principale dei conservatori: – prima di tutto conserviamo l'organizzazione attuale della società, giacché ogni turbamento è una minaccia; e ad ogni modo impediamo che le nuove idee, tentino di attuarsi colla violenza, colla guerra sociale, colla lotta di classe.

E tutti siamo disposti a desiderare ed a volere che la violenza e la lotta non sieno i mezzi per attuare le riforme sociali; ma si dimenticano due cose essenziali:

la prima, che sono appunto le attuali classi dirigenti, oggi così tenacemente conservatrici, quelle che adoperarono ora è un secolo la violenza e la lotta di classe per il trionfo di un ideale sociale;

la seconda, che esse stesse venerano come martiri del pensiero i precursori di quella grande rivolta, acclamano gli scrittori che rovesciarono gli idoli

preesistenti, segnalano come esempio da imitarsi le conversioni sfacciate ed anche i tradimenti, quando i convertiti od i traditori difesero la loro causa.

Né vi sorprenda, o signori, se uso questo linguaggio così obiettivo da parere persino crudo; l'egregio Collega si compiace di farvi notare che ho spesa la vita negli studi e nelle pure meditazioni scientifiche; ma perché appunto fui e mi mantengo estraneo alle agitazioni politiche ed alle lotte parlamentari, di fronte ai grandi problemi della scienza queste agitazioni politiche e queste lotte parlamentari mi sembrano fatti transeunti che non lasciano traccia, mentre alimentano soltanto quelle stesse passioni, quelle stesse ingiustizie, quelle stesse libidini che i partiti e le classi sociali si sono sempre palleggiate tra loro, sotto forme forse differenti, ma nel fondo con una sola divisa: dominanti che abusano, dominati che tentano di ribellarsi.

E sono appunto gli studi e le meditazioni scientifiche che mi hanno appreso come le violenze e le lotte e le guerre sociali non si possano evitare od almeno lenire se non quando coloro che costituiscono la classe dirigente ed hanno il potere, sappiano prevenire i bisogni, soddisfare le urgenze, provvedendo a quei mali che si palesano con maggior crudezza. L'egregio Collega ha citati i fasci di Sicilia e di Massa come esempi della crescente spavalda audacia dei socialisti: ciascuno di noi però può anche citarli come prova di una pericolosa indifferenza della classe dirigente, la quale non dà prova di resipiscenza e di sapienza di Stato nemmeno dopo il pericoloso corso.

Il Marchese Tanari mi scrive: «L'ideale borghese è *il buon essere generale*, di cui, condizione precipua, la ricchezza. Questo ideale non è l'umano sublime e non è il mio: dacché per esso, il calcolo fa scacco alla generosità, e l'interesse alla lealtà dei rapporti ed alla gloria; eppure non manca di buona ragione e di una tal quale grandezza. Il torto suo è soprattutto pratico, come malgrado le pretese, è quasi sempre ciò che sa di liberale. Facendo dello arabattersi per la ricchezza (in lingua eroica – per lo sviluppo della produzione economica; – in lingua povera – per far quattrini) quasi una virtù sociale e un dovere di buon cittadino per la civiltà ed il progresso, l'ideale borghese non approda se non creando il regno dei *farabutti*; il quale poi, comunque s'appunti negli interessi più bassi – i più forti – della bestia umana, mancando del fondamento morale e divorandosi da se medesimo, necessariamente non regge e cadrà».

A questi periodi molto arditi, e nello stesso tempo molto *anacronistici* del Marchese Tanari, io vorrei modestamente opporre una sola domanda: pregarlo, cioè, di dimostrarmi quale altro ideale abbia saputo non mantenere un regno di *farabutti* e non adoperare i *farabutti* come prezioso strumento delle sue aspirazioni che sembravano le più alte e le più nobili; – vorrei che mi dimostrasse che l'ideale aristocratico, o della classe comunque privilegiata non abbia avuto uno scopo soprattutto pratico, quello di aumentare a qualunque costo il dominio, la prevalenza, e con queste il fasto, la ricchezza – in lingua povera – le stesse conseguenze che si ottengono dai quattrini; – vorrei chiedergli infine se, spogli dalla retorica e dalla forma poetica che ci fu tramandata,

data e che molti hanno accettata senza beneficio di inventario, il regime o l'ideale del suo cuore non abbia dato luogo alle stesse forme passionali o vituperevoli che si manifestano nell'ideale borghese. E vorrei anche chiedere a lui se non crede che una grande parte delle differenze che lo colpiscono non derivi da ciò che la borghesia, molto meno dai regimi precedenti, ha per divisa la ipocrisia o, il che torna lo stesso, la convinzione che sia bene nascondere i mali sociali. La Chiesa, che si è conservata più medioevale nell'organizzazione di qualunque altra istituzione, non ha che rari esempi di vicende scandalose; non perché manchino i fatti, ma perché non si danno in pascolo al pubblico giudizio.

Ma chiudo la parentesi e vengo all'argomento.

L'egregio Collega Conte Cambray Digny si spaventa perché il socialismo si è formata una potente organizzazione internazionale, perché si propone apertamente, non solo di stringere in una lega generale tutte le associazioni operaie, che il libero regime lascia naturalmente costituire, ma perché usando del diritto elettorale intende, egli dice: «penetrare nei parlamenti e nelle rappresentanze amministrative, per impadronirsi della pubblica autorità, affine di conseguire, senza indugi le così dette rivendicazioni del proletariato».

Ma io spero, o Signori, di trovarvi tutti d'accordo con me nel ritenere che sia tutt'altro che da deplorarsi questo intervento del cosiddetto proletariato nella cosa pubblica; io non credo che ad esso manchino né quel buon senso né quella rettitudine né quella capacità che possono condurre ad una utile funzione politica ed amministrativa; e tante volte mi sono domandato se le nostre leggi potrebbero uscire peggiori dal Parlamento quando a lato di 100 avvocati e 100 proprietari vi sedessero anche 100 operai e 100 contadini.

Ad ogni buon fine la classe dirigente attuale e nemmeno quella a cui allude il Marchese Tanari non hanno saputo evitarci né la corruzione, né lo sperpero del denaro pubblico, né un eccesso di gravanza, né una sperequazione stridente nei tributi, né una sequela di alte impunità; e non ha saputo darci una giustizia che ispiri fiducia, una rappresentanza sollecita del bene pubblico, una sufficiente garanzia della proprietà, un fisco che non sia la negazione di ogni libertà statutaria.

Se pertanto — ed è questo soltanto che voglio dire con le brevi premesse — se pertanto siamo mossi a questa discussione dal solo timore di una minacciante violenza e non dal desiderio di far progredire la scienza, saremmo tratti ad una discussione semplicemente politica, che nessuno certo amerebbe di intraprendere; imperocché sappiamo già che la violenza è stata sempre, e temo che per molto tempo lo sarà ancora, specialmente se dura la insipienza delle classi dirigenti e dei Governi, quasi il solo mezzo con cui le minoranze audaci possono diventare maggioranze, attirando a sé il grande stuolo dei malcontenti e dei sofferenti. La religione, il militarismo, l'aristocrazia, il capitalismo ecc. ecc. tutti passarono per la violenza o per difendersi, o per costituirsi forti e dominanti; il civile progresso ha insegnato che perché le minoranze rimangano tali, occorre o che non abbiano una idea giusta in nome

della quale combattere, o che non abbiano motivo per indurre la moltitudine degli indifferenti ad ingaggiarsi sotto una bandiera audace colla sola speranza di sottrarsi a gravi sofferenze.

La storia, Voi lo insegnate a me, ed il Marchese Tanari deve riconoscerlo, è ricca di esempi che confermano queste verità, né io oserò certamente di farvi citazioni. Piuttosto concreterò il mio pensiero in queste parole: prendiamo pure occasione dalla minacciante rivolta dei socialisti per studiare più a fondo il problema scientifico del capitale nei suoi rapporti col lavoro, ma il nostro studio, perché porti qualche utile alla scienza, sia il più possibile obiettivo, in modo cioè che i fenomeni nuovi attraggano la nostra attenzione, sieno esaminati senza preconconcetto; dirò di più: compiamo questo studio anche senza ossequio soverchio ai principî scientifici che professiamo, sperando bensì che lo studio rafforzi i nostri convincimenti, ma pronti a correggerli se fosse diversamente.

Io amo definire la scienza essere una continua correzione di errori; e questa definizione mi rende, nello studio, diffidente anche verso i miei più cari convincimenti.

Con questo intendimento molto modesto eccomi a tentare qualche considerazione sulla grave questione che è stata posta dinanzi alla Accademia.

Perché ho espressa la opinione che la Economia Politica possa avere un ufficio più immediato nei problemi sociali che non sia quello che ha sinora seguito, l'egregio Collega conte Cambray Digny mi avverte che non distinguo abbastanza nell'attuale organismo economico della società umana, ciò che è effetto, conseguenza e risultato delle leggi naturali economiche, da ciò che è dovuto agli errori, alle inconseguenze, ai mal'intesi (o troppo bene intesi) interessi di individui, di classi, infine alle non infrequenti aberrazioni delle leggi umane.

E queste parole, a mio avviso, racchiudono un equivoco nel quale sono caduti molti economisti e molti vi persistono ancora; e l'equivoco è di tal natura che ha fornito armi preziose che, in buona fede od in male fede poco importa, furono rivolte a combattere le teorie economiche nel campo scientifico.

Sono note infatti le dispute che sostennero gli scienziati intorno alle *leggi naturali* economiche; il nostro egregio Collega, accettando senza discussione il concetto della esistenza di *leggi naturali* dice chiaramente che i fatti economici hanno due origini: le *leggi naturali* e gli *errori degli uomini* causati questi dalla prevalenza di interessi di individui e di classi. Ora perché questo concetto sia ben chiaro è necessario definire che cosa si intenda per leggi naturali origine di fatti e per errori degli uomini origine di altri fatti.

Noi ci siamo abituati a chiamare legge un rapporto costante di causa ad effetto tra certi fenomeni od un *modo* costante con cui certi fenomeni si svolgono. Nella fisica si dice che i corpi si attraggono in ragione diretta della massa ed inversa dei quadrati delle distanze, ma tutti sappiamo che questa legge non è altro che la constatazione di un fatto, il quale, secondo le nostre osservazioni e la nostra intelligenza, pare così generale da ritenerlo universale. La

demografia ha la legge della produzione dei sessi, per cui nascono 106 maschi ogni 100 femmine; ma anche questa è semplicemente la constatazione di un fatto abbastanza generale per poterlo esprimere così.

Anche l'Economia politica ha potuto trovare dei fatti che si manifestano in *modo* costantemente uniforme o che hanno con altri fatti un rapporto costante di causa ed effetto. Mentre però la fisica, la chimica e la demografia non hanno avuto bisogno di chiamare *naturali* le loro leggi, perché nessuna confusione poteva avvenire trattandosi di combinazione di corpi, o di attrazione di corpi, o di produzione dei sessi, – l'Economia Politica che trattava fatti i quali hanno il loro svolgimento nella vita sociale quotidiana ha chiamato le sue leggi *leggi naturali* per distinguerle dalle leggi positive che hanno origine *apparente* nella azione dei poteri costituiti di una nazione. Dico origine *apparente*, perché è certamente chiaro a voi tutti che anche le leggi positive propriamente dette, quelle che emanano dal principe o dal parlamento o da qualunque altro potere costituito, sono, prodotto di leggi naturali, cioè dell'evolversi del pensiero giuridico o sociologico umano, tanto è vero che sarebbe assurdo il pensare che vi potessero essere da una parte delle leggi naturali dall'altra delle leggi *non naturali*.

Ora quella seconda origine dei fatti economici, determinati cioè dagli errori umani, è una origine altrettanto naturale della origine dell'altro ordine di fatti. Né vale la risposta, che fu del resto data altre volte: – alle leggi naturali non possiamo sottrarci, mentre alle leggi positive, per quanto originate da leggi naturali di altro ordine, possiamo sottrarci.

Io mi guarderò bene dall'entrare a questo proposito anche sulla soglia di quella ardua ed arida questione che riguarda la libertà della volontà umana, per tentare una dimostrazione che sarebbe troppo lunga ed a nulla approderebbe; piuttosto prenderò una via diversa osservando che se gli economisti nel dare il nome di *leggi naturali* alle leggi economiche hanno creduto di voler dire che quelle leggi vanno sempre ed in qualunque caso rispettate, hanno evidentemente commesso un errore. Tutta la storia del progresso non è altro che una continua resistenza dell'uomo alle *leggi naturali*, a cui oppone talvolta altre leggi, tal'altra la propria forza ed intelligenza, sempre inteso però che anche la forza e la intelligenza dell'uomo sono rette da leggi naturali. Se ho bene espresso il mio pensiero è evidente che siamo in un circolo vizioso non solo, ma pretendiamo di dare, per mezzo di parole non bene appropriate, un senso arcano alle conclusioni scientifiche.

Lasciatemi chiarire il mio concetto con un esempio: è legge naturale economica, ci dice ancora la vecchia scuola, che *la moneta cattiva scacci la buona*; perché? Perché il debitore facendo i suoi pagamenti tiene per sé la moneta buona e paga con quella cattiva. Il che vorrebbe dire che è legge naturale che gli uomini approfittino della ignoranza del legislatore sul valore della moneta per imbrogliare il prossimo; cioè che una legge naturale economica avrebbe per base un concetto immorale.

Io credo che sia molto più semplice dire che vi sono delle leggi economi-

che di ordine generale, le quali possono essere turbate o adulterate od annullate da leggi di un ordine più speciale, perché interessano un paese, una classe di alcuni cittadini.

Il concetto del nostro Collega che distingue i fatti economici in quelli originati da leggi naturali ed in quelli originati dagli errori umani, non lo posso accettare, perché se si potesse pensare anche che in un dato momento regnasse la più completa libertà, quelli che egli chiama errori umani – cioè la prevalenza di interessi individuali sui generali –, sorgerebbero subito o sarebbero errori naturali nati nel regime di libertà. Sarebbe da considerarsi ingenua una scienza sociale la quale fondasse i suoi principi sopra una perfezione umana che non esiste, non può esistere e che ciascun individuo del resto giudicherebbe soggettivamente. Non so comprendere perché l'Economia Politica, quando dalla investigazione speculativa passa alla pubblicazione, debba operare diversamente dalla fisica e dalla chimica: un accumulatore elettrico od una locomotiva virtualmente debbono rendere tanti *volta* o tante *calorie* quanti ne furono immessi; ma i fisici sanno benissimo che una buona parte della elettricità o del calore effettivi va perduta in tutti i casi per una serie di cause, e che un'altra parte può andare perduta per circostanze speciali che caso per caso si determinano. E se l'uomo è ad un tempo soggetto, oggetto e strumento dei fatti economici, perché alcuni economisti debbono sembrare disinteressati di tutti quei fatti che arrestano, turbano e deviano lo svolgimento dei fenomeni economici quali furono idealmente determinati? Siamo d'accordo tutti nel deplorare gli errori, siamo d'accordo nel giudicare severamente il prevalere di interessi individuali e di classe sui generali, siamo d'accordo infine nel rammaricarci della aberrazione delle leggi umane; ma questi fatti più o meno intensamente operano sui fenomeni economici ed è quindi con essi e per essi che dobbiamo studiare.

E non è senza motivo che ho fatte le precedenti riserve sulla espressione di *leggi naturali*; negando che tale aggettivo sia appropriato ad esprimere chiaramente il concetto che forse qualche economista sottintende, vorrei che si partisse da un criterio più pratico ed insieme più rispondente ai fatti.

Come tutte le scienze, la Economia Politica al compito di *investigatrice* dei fatti e delle leggi che li regolano, deve aggiungere quello di *consigliatrice*; deve cioè saper indicare quali siano quei fatti che meglio rispondono al fine della vita umana nel campo che le spetta, e che definirei così: – la massima somma del benessere sociale ed individuale, e la migliore distribuzione del benessere e delle pene o sacrifici tra i componenti la società. – Quel giorno in cui la Economia Politica – sempre nel campo che le spetta – potesse dimostrare che nulla si può aggiungere alla somma di benessere individuale e sociale, e che la distribuzione del benessere e del bene o fatiche o sacrifici non può venir migliorata, il compito suo sarebbe finito. Che se possiamo essere tutti concordi nel ritenere irraggiungibile tale meta, dobbiamo del pari riconoscere che molto si può fare ancora per avvicinarvisi.

Riconosciamo che una gran parte del cammino fatto fin qui è dovuta al-

la migliore concezione del benessere; poco a poco l'esperienza ha insegnato che volendo ottenere troppo benessere individuale senza correlazione col benessere sociale, lo si perde tosto o tardi per minor godimento della quota di benessere sociale; si è imparato quindi l'altruismo per perfezionamento di egoismo; si è imparato il vantaggio del sacrificio d'oggi per il godimento in un tempo più lontano; insomma si è poco a poco modificata la società economica rendendo più facile, più piana, più gaudiosa la vita ad un numero notevole di individui. E l'Economia Politica, diventando scienza a se stante, ed investigando i fatti e facendosi anche consigliatrice dei migliori di essi, ha non poco contribuito a questo mutamento; il che forma quella gloria dell'ideale *borghese* che l'egregio socio Marchese Tanari non vuol riconoscere.

Invece molto meno si è fatto rispetto al secondo punto quello della distribuzione migliore del benessere e delle pene, e, ripeto l'osservazione che mi mosse alla *nota* letta nel luglio decorso, molti economisti si mostrarono e si mostrano ancora su questa seconda parte indifferenti, scettici e forse anche contrari a qualunque mutamento.

L'egregio conte Cambray Digny mi chiede: «si può veramente affermare che il moderno legislatore in Italia e fuori nulla abbia fatto in pro' del lavoro?». E mi ricorda che è scomparsa dalle leggi la presunzione a favore dei padroni nei conflitti cogli operai, che è scomparso il libretto, che è scomparsa la proibizione delle associazioni, che è riconosciuta la libertà degli scioperi.

Egli dimentica però che tutto questo non è altro se non restituzione di quella libertà politica che la moderna costituzione degli Stati volle assicurata a tutti; non è altro che riconoscimento lento e misurato del cittadino e dei suoi diritti; ed in tutto ciò l'Economia non entra che molto indirettamente. Che se poi mi si parla delle leggi per gli infortuni sul lavoro, o per le assicurazioni alla vecchiaia, o per la limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli, l'egregio mio contraddittore è certamente d'accordo con me nel ritenere pericoloso per tutti questo intervento del legislatore, giacché esso ingenera la credenza che lo Stato possa efficacemente modificare i fatti economici più a vantaggio degli uni che a vantaggio degli altri. In ogni modo col rimprovero di indifferenza mosso agli economisti io non intendevo di alludere menomamente all'intervento dello Stato. Io considererò il capitale in sé, nella sua funzione economica, e mi par di poter osservare che mentre ha così potentemente contribuito ad aumentare la somma del benessere, non ha fatto altrettanto per migliorarne la distribuzione; poiché mentre il capitale sociale è così straordinariamente aumentato nel secolo presente, troviamo ancora nelle società più progredite: uomini che non hanno modo di guadagnarsi il pane col lavoro; – uomini che lavorando tutto il giorno non guadagnano abbastanza per mantenere in buona salute sé e la famiglia; – uomini il cui guadagno è saltuario o dipendente da imprevisi avvenimenti; – uomini infine che per vivere debbono abbandonare la patria, la famiglia avventurarsi in contrade ignote senza mezzi, senza guida, in balia di sfruttatori, quando partono, quando arrivano, quando cominciano a lavorare. E questo stato di cose so-



stenni e sostengo che è antieconomico, che potrebbe essere spiegato in un'epoca nella quale diminuendo il capitale anche il lavoro dovesse sopportare le conseguenze di una condizione di decadenza economica, ma non è giustificabile quando, mentre perdurano queste miserie nel lavoro, il capitale raddoppia, triplica, decuplica, sino al punto da accontentarsi di mitissimo interesse. Ed attribuisco a questo stato di cose antieconomico la minaccia di violenti convulsioni nell'andamento della società, convulsioni che sono rese tanto più gravi oggi per due categorie di fatti dei quali conviene prender nota:

da un parte la facilità delle comunicazioni e dei mezzi di comunicazione allarga il circolo territoriale, dirò così, del quale ad ogni istante possiamo seguire le vicende, e quindi siamo più frequentemente commossi per le sventure, gli infortuni, le sofferenze che ci vengono messe sott'occhio;

dall'altra la coscienza dell'*io* cittadino, dopo un secolo dacché i diritti dell'uomo furono proclamati e largamente diffusi, si è resa singolarmente più sensibile, e le moltitudini hanno più facilmente modo di comparare le promesse speculative dei sociologi con la pratica e l'esercizio della vita.

Queste due categorie di fatti, aggiunte all'allargamento dei diritti politici ed al rapido scemare della dignità e del decoro degli uomini politici, aumentano, a mio avviso, la importanza di quelle vicende che altra volta o passavano appena osservate, o rimanevano ristrette in un campo limitato, e quindi meno eccitavano le azioni e le reazioni; così si determinano ora quelle aspirazioni verso il meglio, le quali possono anche essere scomposte, irragionevoli ed utopistiche, ma hanno il loro fondamento nelle sofferenze, nelle ingiustizie, nella indifferenza e soprattutto nella mancanza di ogni sano criterio preventivamente riformatore di cui pecca la odierna classe dirigente, la quale per il ristretto suo ideale deve reggersi giorno per giorno incerta in sé e delle proprie azioni, senza meta, senza indirizzo, ora liberale, ora autoritaria, ora atea, ora credente, ammiratrice della scienza e scettica verso di essa, piena di retorica, ma impotente ad agire vigorosamente, certo mancante di chiara visione di un avvenire anche prossimo.

Nulla quindi di straordinario né di nuovo se tra i due campi che stanno di fronte, quello dei conservatori, i quali nulla sembra abbiano più da dire, e quello dei socialisti che minacciano di imporre colla violenza nuovi e non sperimentati metodi di organizzazione sociale, vi possa essere un manipolo di studiosi, e tra essi mi pongo come ultimo e modesto gregario, i quali avvertono da una parte i conservatori del pericolo a cui si espongono per la millesima volta, quello di essere sopraffatti in causa della loro inazione; dall'altra parte i socialisti, del pericolo a cui vanno incontro di non sapere edificare durvolmente ed utilmente quand'anche vincessero. Mentre però porgono agli avversari dell'uno e dell'altro campo questi avvertimenti, notano che, senza correre dietro alle utopie socialiste, vi è tanto da fare per agevolare il progresso economico, da assorbire tutta la attività di un popolo che senta della propria forza e miri al proprio miglioramento.

E mi rammarico che in questo manipolo non vi sieno tutti gli economi-



sti; mi rammarico che il nostro Collega conte Cambray Digny non abbia trattato argomento – lo ripeto – dai fatti di Sicilia e di Massa, non già per gettare il grido di allarme per l'audacia dei socialisti, ma per scuotere e biasimare la colpevole indifferenza delle classi conservatrici le quali né prima, né dopo quei luttuosi fatti hanno saputo prendere provvedimenti oltre quelli della violenta repressione.

Con soverchio ardimento nella *nota* che ebbi l'onore di leggere davanti a questa Accademia nel luglio ultimo scorso, ho preteso di tracciare i punti fondamentali da cui potrebbero muovere gli studiosi, non dirò per risolvere, ma per esaminare più profondamente il grave problema dei rapporti tra capitale e lavoro. Mi trovo davanti a due Colleghi che, mentre in massima si mostrano con me d'accordo su molti punti anche fondamentali, sembra però che vengano a conclusioni opposte alle mie, dappoiché io credo che molto vi sia da studiare e da fare ed essi non sembrano di questo avviso. Non dirò del Marchese Tanari dall'idea del quale, come già accennai, mi sento lontanissimo, ma all'altro egregio Collega Digny debbo soggiungere che se accetta le mie premesse non può non accettare le mie conclusioni.

Io non ammetto e non posso ammettere ad esempio che la Economia Politica, sola tra le scienze, abbia leggi che non possano essere corrette, modificate, integrate, rovesciate. Il movimento tecnico-economico della società è stato così rapido ed intenso in questo secolo e specialmente in questa ultima metà del secolo; le scoperte scientifiche sono state tante ed accompagnate da così pronte applicazioni, che quegli elementi dai quali gli economisti classici avevano ricavate le teorie della scienza si sono in gran parte modificati. Pensiamo soltanto che la popolazione di Europa in questo secolo è raddoppiata, che quella dell'America e dell'Australia sono diventate cinquanta volte maggiori; – pensiamo che il mercato dei principali prodotti – anche dei prodotti alimentari – che un secolo fa aveva un territorio di poche centinaia di chilometri, oggi ha una estensione mondiale; – che i listini del prezzo dei grani si fanno su quelli della Australia, della Bessarabia, dell'India, degli Stati Uniti; – pensiamo che in poche ore gli uomini e le mercanzie vanno da Madrid a Pietroburgo; che in otto giorni si attraversa l'Atlantico; – pensiamo che un industriale alla fine della giornata ha sul tavolo i prezzi che della sua merce e del denaro si sono fatti in quello stesso giorno nelle cinque parti del mondo; – pensiamo alla enorme funzione che hanno assunto gli Stati, i bilanci dei quali per la sola Europa ascendono a 20 miliardi di lire, e di essi ben 12 consacrati alle spese militari ed al debito, mentre quest'ultimo si eleva già a più di 120 miliardi.

E si può pretendere che in mezzo a tutto questo mutamento, che sa di rivoluzione, l'Economia Politica abbia detta l'ultima parola e le leggi che essa ha enunciato sieno assolutamente intangibili e non domandino nessuna modificazione, e sia possibile come dice il nostro egregio Collega che: «la società umana fondata sulle leggi naturali economiche, quale si è costituita mercé la sua naturale evoluzione, abbia sempre avuto ed abbia in se stessa gli elementi e gli in-

centivi di ogni ulteriore progresso e la potenza di superare e di vincere gli ostacoli che nascono dalla ignoranza, dagli errori, dalla malvagità e dalla presunzione degli uomini?». Qualora ammettessimo senz'altro questo concetto non vi sarebbe scienza, ma fatalismo; le leggi naturali si studiano occorrendo anche per evitarne gli effetti. E non so comprendere per qual motivo tutte le scienze anche sperimentali, la fisica, la chimica, la astronomia, abbiano potuto modificare ed anche abbandonare le leggi fondamentali sulle quali si erano costituite, e l'Economia Politica non possa aver motivo di modificare le proprie, ricavate dalla osservazione di fatti, quando questi fatti sono così profondamente mutati.

Tutti ricordiamo che non molti anni or sono gli economisti tenevano come uno dei caposaldi della scienza la teoria di Ricardo: che il prezzo dei prodotti agricoli principali, del grano soprattutto, si determinava sul mercato in base al massimo costo di produzione; – oggi la concorrenza dei grani russi, americani, australiani al grano Europeo dimostra che anche quel prodotto può essere venduto al minimo costo di produzione, perché i metodi coi quali oggi il grano può essere a lungo conservato rendono possibili delle enormi provviste e quindi si è fatto meno immediato il rapporto tra la quantità di grano che si produce annualmente e quello che si consuma. E chi trent'anni or sono avrebbe pensato possibile che una Banca di emissione come la Banca di Francia tenesse senza pericolo in circolazione tre miliardi di biglietti con circa mezzo miliardo di portafoglio? – E che direbbe Malthus oggi se esaminasse l'attuale movimento demografico della Francia?

Egli è, o Signori, che dobbiamo studiare e studiare profondamente i nuovi fenomeni, non perché sia da rifare la scienza, ma perché la evoluzione rapida della società, come porta profonde modificazioni nella politica, nel diritto, nella morale, nella stessa religione, così ne porta anche nei fatti economici; ed io credo che le leggi che la Economia Politica ha accertate, e che formano la sua gloria, possono essere senza sua vergogna rettificare, completate, integrate come lo furono quelle di tante altre scienze.

Perciò mentre era possibile fino a qualche tempo fa al capitale interessarsi mediocrementemente del lavoro, perché nulla aveva da temere nei conflitti che intercedevano tra i due, oggi che anche il lavoro, come ha fatto il capitale, si organizza, si accumula ed agisce per masse anziché per individui, ha tutto l'interesse il capitale di pensare più che non faccia ancora, alle necessità del lavoro ed alla partecipazione maggiore che può esigere nella produzione e soprattutto nella *plus produzione*.

Questo è il punto fondamentale sul quale ho richiamata la vostra attenzione e questo è il punto che avrei voluto discusso.

L'egregio Collega conte Digny si compiace che io abbia «dichiarato utopistiche le riforme propuginate dai socialisti» – si compiace pare che io abbia respinto «qualunque innovazione si volesse tentare accrescendo il già eccessivo volume delle leggi scritte». Dunque questi due punti sono fuori di discussione: né socialismo, né intervento dello Stato, e forse le due cose fra poco non ne faranno che una sola.

Ma detto questo, io debbo dichiarare che non accetto l'ultima parte del periodo, quello nel quale l'egregio collega «si lusinga che sia al pari di lui persuaso che non è cercando una impossibile organizzazione del lavoro, o una garanzia di un *minimum* della mercede che si riuscirà ad ottenere che il progresso economico riprenda il suo regolare svolgimento».

In questo vi è dissenso completo, profondo; perché quando si è detto che tra le più alte e più ammirevoli affermazioni della Economia Politica vi è quella che la libertà sia il migliore assetto economico di una civile convivenza, si è detto tutto?

No, o Signori; due quesiti formidabili si presentano alla scienza dopo questo inno alla libertà, e sono:

come operare per conquistare nella pratica della vita la libertà economica?

come operare nella pratica della vita per mantenerla quando si sia conquistata?

Se si potesse supporre in tutti gli uomini un tal grado di istruzione e di educazione che mai ed in nessun caso l'esercizio di un diritto diventasse usurpazione di un diritto altrui, si avrebbe una società perfetta a cui sarebbero superflui e leggi e governo; si avrebbe una società anarchica nel buon senso della parola. Ma siamo così lontani anche dalla semplice visione di questa meta che val la pena di soffermarsi alquanto ad esaminare il mondo reale quale esso è, per studiarne le condizioni ed i modi e trarne profitto affine di conseguire il maggior interesse generale e particolare.

I cardini fondamentali della economia attuale sono la libertà e la proprietà; conquistare l'una mantenere l'altra vuol dire accettare la lotta ed imporre l'obbligo di misurare le forze per modo che le conseguenze abbiano ad essere meno dannose possibili ed il regolare svolgimento economico abbia a conseguirsi non come vittoria della forza brutale, la quale conduce sempre ad eccessi in un senso o nell'altro, ma per pacifici convincimenti dell'uno e dell'altro campo sulla opportunità ed utilità generale di mutui successivi accomodamenti.

Da parte mia ho manifestato tutto intero il pensiero mio; ho cercato nella mia *nota* precedente di tracciare la analisi dei rapporti tra capitale e lavoro con un metodo rigorosamente scientifico, e mi è risultato che l'ordinamento attuale non risponde sempre né ad un ordine generale né ad un ordine economico; abbiamo visto che ad uno dei fattori della produzione non solamente non è assicurato, ciò che costituisce la ragione economica di ogni azione, cioè il miglioramento coll'aumento della energia originaria, ma non ha assicurato nemmeno la reintegrazione della energia impiegata nella produzione. Il mio egregio contraddittore accetta questa mia deduzione ed ammette che senza tale reintegrazione e senza tale reparto dell'utile a ciascuno dei fattori, l'atto produttivo sarebbe anti economico; anzi Egli volle enumerarne le conseguenze naturali cioè: «il disagio, la sospensione, la paralisi, della stessa produzione e quindi l'arresto, la cessazione dello sviluppo della agiatezza negli individui, del benessere generale e del progresso della civiltà». Ma dopo

aver accettato anzi illustrato il mio concetto, l'egregio Collega non dice altra cosa sul modo di impedire il fatto, di lenirne le conseguenze, se non «che la libertà è correttivo a se stessa».

Ma dove è questa libertà, domanderò io? Debbo cercarla nella nostra legislazione tutta intesa a proteggere la proprietà ed ancora ostile od almeno indifferente alle esigenze del lavoro? – debbo cercarla nel sistema tributario che opprime il lavoro colle gravzze sui consumi di gran lunga sproporzionate a quelle che incombono sul capitale? – debbo cercarla nel regime degli scambi internazionali diventati strumento per il quale alcuni produttori si assicurano un profitto a danno della collettività? – debbo cercarla nella giustizia, per lo più ignara delle leggi economiche e ad ogni modo così riguardosa verso i più alti quanto è severa verso gli umili? – debbo cercarla nel sistema rappresentativo, che ha inoculata dovunque la corruzione?

Un regime di libertà esige uno sviluppo intellettuale elevatissimo, nella economia domanda la migliore concezione dell'utile; ed io sostengo essere interesse del capitale di modificare i suoi rapporti col lavoro perché le mutate condizioni tecniche e politiche e giuridiche della società danno al lavoro una posizione diversa molto da quella che aveva cinquanta anni or sono. Non domando l'intervento della legge – che è sempre intervento tardo e cieco – domando che l'Economia Politica stessa illumini il capitale di questa necessità e per questo propongo alla vostra discussione il seguente tema:

«Se e in quali limiti ed in quali modi il capitale a proprio vantaggio ed a vantaggio generale debba concorrere a rendere meno aspro il minacciato conflitto col lavoro, pur mantenendo, anzi rafforzando così la sua funzione economica».

Come ben veggono gli egregi Colleghi il tema è più che mai obiettivo e può dar modo allo svolgersi di tutte le opinioni; io sarò ben fortunato se la Accademia, a cui ho l'onore di appartenere, ne farà argomento di ampia discussione che conceda a tutti di meglio svolgere e determinare concetti, aspirazioni, e convincimenti; nessun più nobile ufficio può avere una istituzione che ha tante splendide tradizioni, che quello di contribuire a portar luce sopra uno dei più ardui problemi della vita moderna.

LUIGI GUGLIELMO DE CAMBRAY DIGNY

SOCIALISMO\*

*Signori,*

Io sono altamente soddisfatto di avere sollevato nella nostra Accademia la questione urgente del Socialismo, e di avere così dato occasione ai dotti lavori dei Colleghi De Johannis e Dalla Volta, del nostro egregio Presidente e del Collega Tanari. Ma io mi lusingo che a questo punto non ci fermeremo, perché, se può dirsi ottenuto un risveglio del nostro antico sodalizio, per ora abbiamo appena deliberato i principali problemi che appassiano la presente generazione, e più che altro li abbiamo trattati dal punto di vista scientifico; ma non abbastanza, a parer mio, dal punto di vista pratico, che sarebbe il più efficace per esercitare una utile influenza sulla pubblica opinione.

E neppure il modo consueto, usato dall'Accademia, di aprire concorsi, adottato a proposta del Collega Franchetti, ha dato finora risultati pienamente soddisfacenti.

Io spero adunque che a voi non rincresca se io torno oggi sul grave argomento. Ci sono indotto dal doppio motivo di tentare di dirigere questa nostra discussione per quella via, nella quale può riuscire più feconda di utili effetti, e di chiarire alcuni punti essenziali nei quali mi sembra di trovarmi discorde coi nostri egregi colleghi.

Più che delle teorie, e delle formule molteplici, e non sempre concorsi, che le varie Scuole Socialiste vanno escogitando e propagando dalla cattedra o colla stampa, io mi preoccupo di quelle maggiormente semplici ed efficaci, che i manifesti del Socialismo rivoluzionario diffondono; e mi preoccupo dei mezzi di azione da esso adottati, i quali ogni giorno pigliano più larga estensione. Non mi pare senza pericolo che penetrino nei parlamenti e nelle rappresentanze amministrative uomini, i quali non si peritano di manifestare apertamente la intenzione di sovvertire la società civile: né so acquietarmi alla fiducia, che sembra nutrire il Collega De Johannis, nel buon senso e nella

\* Memoria letta il 9 febbraio 1896, «AG», serie IV, vol. XIX, pp. 21-39.

capacità di questi nuovi legislatori e nemmeno nella moderazione dei socialisti più intelligenti e più colti. Un siffatto spirito di conciliazione, come saviamente avvertiva il Collega Tanari, mi pare troppo somigliante a quello di un comandante di una fortezza assediata, il quale abbandonasse senza resistenza le opere di difesa esteriori, confidando che il nemico si contenterebbe di fermarsi alla porta.

Ma io prego l'egregio Collega De Johannis di non mi attribuire né uno spavento eccessivo del pericolo che minaccia la Società, né uno spirito conservatore il quale respinga ogni riforma, ogni novità, ogni progresso. Se tale fosse il mio pensiero io mentirei alla mia intera esistenza, che oramai è tutt'altro che breve. Io appartengo per convinzione e per tradizione a quei conservatori, i quali hanno fede nel progresso civile, morale, materiale, ed economico come condizione essenziale del compimento dei destini della umanità: ma con quelle novità, con quelle teorie, con quelle scuole che ho visto far capo alle giornate di Giugno 1849, e alla Comune del 1871, e più recentemente ai fasci di Sicilia e alle ribellioni di Massa non mi sento disposto a transigere. Non credo che riusciranno a subissare la società civile, la quale nel volgere dei secoli ha traversato ben altri turbamenti; ma esse potranno dar luogo a sconvolgimenti parziali, dopo i quali la forza delle cose, e le leggi naturali economiche, daranno alla società la virtù di ripigliare il suo provvidenziale svolgimento. Però più o meno lungamente ne sarà ritardato il progresso, con grave danno specialmente di quelle stesse classi che pretendono di avvantaggiare.

Ma poiché ho parlato di leggi naturali permettetemi di trattenermi su questo punto, sul quale maggiore è la divergenza del mio pensiero da quello del Prof. De Johannis. Io ho sempre inteso ed intendo di parlare delle leggi naturali economiche, e non so farmi una idea di una scienza, si chiami economia pura o applicata, si chiami economia politica o sociale, che non abbia per precipuo scopo lo studio di quelle leggi, e non le desuma dalla osservazione dei fatti economici.

L'egregio nostro Collega, nella sua ultima lettura, censurando la distinzione che io enunciai fra le leggi naturali economiche e le leggi umane, riesce a riprodurre la confusione delle une colle altre, e neppure ammette che a definire quella distinzione possa bastare il fatto, che alle leggi naturali non possiamo sottrarci, mentre lo possiamo alle leggi umane, le quali dipende da noi di mutare. Egli mi rimprovera di aggirarmi in un circolo vizioso: ma quando afferma che le leggi umane le più fatali, gli errori i più perniciosi sono effetto di leggi naturali, pare a me che il suo ragionamento si aggiri appunto in un circolo vizioso.

Del resto a dimostrarlo mi basterà quella sua affermazione che tutta la Storia del progresso non è altro che una continua resistenza dell'uomo alle leggi naturali! E come poi la resistenza a leggi alle quali non possiamo sottrarci possa produrre il progresso io davvero non arrivo ad intendere.

Evidentemente qui deve esserci un malinteso. Io quando ho parlato di leggi naturali economiche ho inteso parlare di quelle leggi che Bastiat ha chia-

mate leggi generali o leggi provvidenziali, quelle insomma che regolano i fatti economici e che all'uomo non è dato di mutare, come non può mutare le leggi fisiche le quali si chiamano gravitazione, vegetazione e simili.

Ora io non credo che l'illustre mio contraddittore intenda negare l'esistenza di coteste leggi, le quali possono essere state non bene interpretate, possono essere state turbate nel loro svolgimento, ma il cui studio è necessario appunto per ricavarne effetti di più in più utili alla umanità, ed è, ripeto, lo scopo della scienza economica.

Secondo l'egregio mio contraddittore parrebbe che io avessi affermato che l'Economia sola fra le scienze abbia leggi che non possono essere corrette. E qui nasce una nuova confusione ed è bene spiegarsi. Può darsi che la Scienza economica abbia talvolta, nell'analizzare i fatti, creduto di riconoscere una legge, che i fatti ulteriori hanno chiarito erronea: ma questo non toglie che la legge vera non esistesse anche quando era fraintesa. Copernico e Galileo riconobbero erroneo il sistema di Tolomeo, ma ciò non prova che anche nei tempi dell'antica astronomia la terra non girasse attorno al Sole.

Di queste leggi naturali esterne e immutabili, sieno pure bene, o male interpretate dagli economisti io intesi di parlare, quando affermai che «la Società civile quale è emersa dalla sua naturale evoluzione ha in sé gli elementi e gli incentivi di ogni ulteriore progresso e la potenza di superare e di vincere gli ostacoli che nascono dalla ignoranza, dagli errori, dalla malvagità e dalla presunzione degli uomini».

Se questo concetto non fosse vero, io vorrei sapere come si spiegherebbe che una crescente civiltà sia venuta svolgendosi ed abbia potuto disperdere e fare sparire la barbarie, la schiavitù, il feudalismo, il servaggio, e l'assolutismo? Non dispiacerà dunque al mio dotto contraddittore che io ritenga adesso che per la forza di quegli stessi incentivi debbano cessare o almeno andare attenuandosi i mali sociali ch'egli lamenta, debbano scomparire i privilegi, i monopoli, i vincoli economici, il protezionismo, cui sono in gran parte dovuti, e, anche e sopra tutto il socialismo se per disgrazia riuscisse a trionfare.

Ma l'egregio Collega mi dice che questo è fatalismo e non è scienza; cita alcuni fatti nuovi, cita il meraviglioso sviluppo economico manifestatosi nel secolo che sta per finire, il quale ha smentito la teoria di Ricardo, e mi domanda che direbbe Malthus dell'attuale movimento demografico francese.

Veramente a me pare che la Economia sia divenuta una scienza quando ha scoperto, collo studio dei fenomeni economici, la esistenza delle leggi che li regolano. Però qualche volta ha potuto sbagliare, come nel caso della teoria della rendita della terra del Ricardo. Ma anche l'astronomia ha tenuto per certo durante molti secoli il sistema di Tolomeo. Del resto Ricardo desumeva la sua teoria dalle condizioni dell'agricoltura e del commercio dei cereali, che erano in Inghilterra effetto della più colossale violazione della libertà economica che si trovi nella storia, voglio dire del blocco continentale: non deve dunque maravigliare che essa sia stata contraddetta dalla meravigliosa trasformazione delle relazioni commerciali venuta in conseguenza delle moder-

ne scoperte delle scienze fisiche, le quali applicate ai mezzi di comunicazione fra i popoli, hanno ravvicinato i continenti, reso più facili e più rapidi i trasporti e istantanea la trasmissione del pensiero, a qualunque distanza.

A proposito di Malthus io potrei rispondergli che nell'odierno movimento della popolazione in Francia Egli probabilmente troverebbe una conferma della sua legge, e una prova della efficacia del suo *moral restraint*: ma più che da cotesto parziale fenomeno la erroneità della teoria Malthusiana apparisce evidente quando si osservi che lo sviluppo della popolazione nel secolo decimo nono è stato di gran lunga superato da quello delle sussistenze, come, a dispetto dei protezionisti, dimostrano i prezzi dei cereali.

Io non posso adunque accettare questa accusa di fatalismo. La scienza economica potrà anzi potentemente contribuire ad una più rapida e più regolare evoluzione della società umana verso un continuo progresso nelle condizioni economiche di ogni classe, se coi suoi insegnamenti riuscirà ad ottenere che le leggi umane, quelle cioè che i parlamenti fanno e i governi promulgano, e sono in sostanza l'opera di quell'ente che si chiama Stato, si uniformino alle vere leggi naturali economiche e cessino di combatterle e di creare ostacoli al loro libero svolgimento.

Quando mi venne il pensiero di richiamare l'attenzione dell'Accademia nostra sui problemi sollevati dai moderni socialisti, io era nella convinzione che certe basi fondamentali della scienza economica fossero oramai per noi tutti fuori di ogni discussione, e se mi attentai a venire a parlarvi del capitale, non lo feci davvero colla pretesa di portare a voi cognizioni nuove, ma soltanto collo scopo di promuovere una propaganda di alcune verità interessanti il progresso sociale, pur troppo in oggi o negate o svisate o dimenticate; né mi aspettavo le obiezioni le quali furono elevate. Voi intenderete come io sia oggi costretto a ritornare sull'argomento.

Non mi fermerò per ora sopra le censure che mi fece il Prof. De Johannis colla prima sua nota letta all'Accademia il 1° Luglio, e alla quale risposi il successivo 11 Agosto. Sento però il dovere di esaminare quelle che mi vennero dall'altro Collega, il Prof. Dalla Volta.

In primo luogo è verissimo che io mi limitai a considerare il capitale e i suoi effetti dal punto di vista della produzione industriale. Era mio scopo dimostrare che l'antagonismo e la guerra che i socialisti procurano di suscitare fra il Capitale e il lavoro torna a danno principalmente del secondo, e naturalmente doveva preoccuparmi di riescire intelligibile a quelle classi fra le quali si estende questa fatale propaganda. Io d'altronde non intesi, e lo dichiarai, di fare un lavoro scientifico, ma soltanto di volgarizzare e mettere a portata di tutti la questione più controversa.

Io però non ignorava che la produzione generale non si limita a quella delle industrie tecniche, che altre categorie di lavoro esistono come l'intellettuale, il professionale, l'artistico, che non sempre danno prodotti materiali, ma rendono servigi, i quali rispondono alla soddisfazione di bisogni di vario genere, fanno parte del movimento economico e costituiscono una produzione.



E questa specie di lavoro è eziandio fecondata, e perfezionata dal concorso del capitale il quale però assume forme più o meno differenti da quello che si applica all'industria.

Però a dire il vero chi voglia analizzare questa maniera di capitali vi troverà se non sempre tutti, almeno alcuni degli elementi medesimi, cioè la materia o le forze naturali, il lavoro accumulato, le sussistenze.

Se si voglia considerare in genere il lavoro intellettuale, per esempio, nessuno vorrà negare che per raggiungere quella perfezione che lo rende utile, occorra un tirocinio più o meno lungo, il quale esige un cumulo di mezzi di sussistenza che suppone un precedente lavoro; e le facoltà della mente che in questo modo si adattano al genere di lavoro che si vuole ottenere possono considerarsi come le forze naturali, o come l'istrumento del lavoro, né questo lavoro potrebbe conseguirsi senza che nuove sussistenze si consumassero mentre esso si svolge e si eseguisce.

E lo stesso accade nel lavoro artistico di ogni specie che risponde ad alcuni dei più nobili ed elevati bisogni dell'umanità, e al lavoro professionale inteso a soddisfarne altri.

E per non andare a cercare lontano un esempio pratico mi pare che basti domandare, o signori, se senza un lungo lavoro preparatorio richiesto per acquistare una vasta suppellettile di cognizioni, senza mezzi di sussistenza accumulati dai loro maggiori, senza un ingegno naturale che mercé questo tirocinio ha raggiunto con tanta potenza, avrebbero mai potuto i due nostri Colleghi esporre all'Accademia le dotte produzioni che hanno ottenuto la vostra ammirazione.

Io dunque credo di potere affermare che anche questa specie di produzione è fecondata da un capitale, il quale in sostanza è formato dai medesimi elementi cioè l'istrumento del lavoro, le sussistenze, il lavoro accumulato.

Ma di questa specie di capitali io non avevo ragione di parlarvi. I socialisti, i collettivisti, amano di non farne oggetto delle loro considerazioni e delle loro teorie, e davvero sarebbero imbarazzati a trovar modo di confiscarli a favore dello Stato, a meno che non si risolvessero a ricostituire nella nuova Società una maniera di schiavitù da applicarsi al lavoro intellettuale.

Io non mi proverò neppure a seguire il prof. Dalla Volta nella ampia esposizione che Egli ci fece dei diversi aspetti e caratteri che assume il capitale, concludendo che può e deve dirsi capitale ogni ricchezza destinata a produrre un reddito. — Anche accettando questa formula parmi che si giunga sempre a questa conclusione che ogni volta che il capitale interviene in una produzione dà luogo ad una *plus produzione*, imperocché reddito non si otterrebbe colla semplice reintegrazione delle forze produttive impiegate. Questo che fu splendidamente dimostrato dal prof. De Johannis, basta al mio scopo, imperocché prova che la partecipazione del capitale ai prodotti è pienamente giustificata, che esso ha diritto ad una remunerazione, e che questa non è abusivamente sottratta al lavoro, come i socialisti pretendono.

E mi pare che la ultima e più concludente conseguenza che *plus produ-*

zione non ci sarebbe senza l'intervento del capitale, ci conduca ad affermare che lungi dal nuocere al lavoro, il capitale è lo strumento più efficace del progresso economico e conseguentemente di quello sviluppo generale della agiatezza che accompagna la evoluzione sociale verso una crescente civiltà.

Questo, e non altro, io volli dimostrare.

Ebbi pure dal prof. Della Volta una severa critica perché mi attentai ad affermare che la moneta non è un capitale. Riserbandomi a tornare su questo argomento in altra occasione, mi limiterò oggi ad osservare che non mi pare esatto, né utile alla chiarezza delle deduzioni scientifiche comprendere nel concetto del capitale tutto ciò che non serve direttamente a rendere più proficuo il lavoro. Così io non credo che capitale debbano dirsi i prodotti non consumati, e i crediti accumulati per servizi resi, e non scambiati in altri prodotti o servizi. Sono certamente ricchezze le quali mercé lo scambio possono convertirsi in capitali applicabili a qualunque maniera di lavoro, ma non sono capitali.

La moneta è una ricchezza perché accumulata rappresenta crediti per servizi resi o prodotti ceduti ad altri, e serve mirabilmente come mezzo di effettuare lo scambio degli uni o degli altri, e può sempre essere convertita in un capitale, ma non è un capitale.

Ma una obiezione molto grave elevò il prof. De Johannis avvertendo che non è provato che il reparto della *plus produzione* dovuta al concorso del capitale e del lavoro nell'atto produttivo, si faccia equamente fra i due agenti della produzione: su questo argomento Egli torna nel suo recente lavoro, e ritenendolo il punto fondamentale della discussione, richiama di nuovo sul medesimo la nostra attenzione.

Intorno a questo punto, che io pure riconosco essenziale, pareva a me di avere risposto nella ultima mia lettura, con quella ampiezza che era possibile in un lavoro di questo genere, e ricordando la colossale trasformazione che nelle relazioni economiche dei popoli hanno recato in poco più di cinquanta anni le moderne scoperte, accennando ai turbamenti che nei singoli interessi di classe hanno dovuto verificarsi, e a quelli maggiori provenienti dalle difese che i parlamenti, e i governi hanno creduto opportuno di opporre ai primi effetti del vasto e rapido mutamento, io mi permisi di sostenere che a quelle difese si dovesse in gran parte la deplorata anomalia, che il libero svolgimento delle leggi naturali avrebbe solo potuto progressivamente attenuare.

E soggiunsi che a parer mio spettava agli economisti il compito di combattere i provvedimenti inconsulti che si andavano generalizzando in quasi tutte le nazioni civili, concludendo che «non è cercando una impossibile organizzazione del lavoro, o una garanzia di un *minimum* nella mercede che si riuscirà ad ottenere che il progresso riprenda il suo regolare svolgimento».

L'egregio nostro collega energicamente dichiara che in questo è fra noi un dissenso completo e profondo.

E tale pare anche a me: imperocché se Egli non ammette che la eccessiva partecipazione del capitale alla *plus produzione* e peggio ancora il difetto di reintegrazione delle forze spese dal lavoro nella produzione sieno fatti casua-

li o temporanei, se non ammette che sieno effetti di turbamenti più o meno passeggeri dalla evoluzione sociale o di ingerenze improvide di legislatori o di governi, se li attribuisce alla naturale azione delle leggi economiche generali, Egli non fa che dare una formula scientifica alla *legge di bronzo dei salari*, famoso sofisma, che il socialista Lassalle ha preteso dedurre dalle teorie di Ricardo e di Malthus.

Se questo fosse un fatto permanente e costante il primo effetto ne sarebbe di accumulare le ricchezze in poche mani; e, come i socialisti pretendono, i ricchi diverrebbero sempre più ricchi, e i poveri sempre più poveri. In altri termini la società umana sarebbe fatalmente condotta a comporsi di una minoranza opulenta e di una grandissima maggioranza condannata al pauperismo.

A questo errore, nel quale cadono non solo i socialisti, ma anche molti uomini di cuore e d'ingegno, impressionati da qualche esempio di gruppi di famiglie oppresse dalla miseria, ha accennato visibilmente il mio dotto contraddittore mosso da un sentimento certamente generoso, rimproverandosi di avere dimenticato in sostanza i dolori di coloro che anche nelle società più progredite o non trovano lucro, o non lo trovano sufficiente per vivere e far vivere la famiglia, e spesso sono costretti ad esporsi ai dolori e ai pericoli della emigrazione.

Io davvero questi mali non nego, ma studiando i fatti ho dovuto convincermi che non hanno quel carattere, né quella portata che sembra attribuire loro il prof. De Johannis.

Per rendersi ragione di questi fenomeni economici gioverà dare un cenno della trasformazione che la moderna evoluzione sociale ha recato nelle condizioni delle classi operaie. E poiché in Europa la Gran Bretagna (Inghilterra, Galles e Scozia), è il paese dove la grande industria con motori meccanici ha preso maggiore sviluppo, e dove da più lungo tempo la mutazione è avvenuta, fermiamoci un momento a parlarne.

Chi percorre tanto i distretti manifatturieri quanto quelli minerari della Gran Bretagna vede con meraviglia interi villaggi composti di case operaie, comode, sane, ben tenute, spesso divenute proprietà della famiglia che le abita, o altrimenti affittate a tenue prezzo, e vede gli abitanti di esse menare una esistenza assai più agiata di quella che facessero al principio del secolo i loro maggiori.

I varî membri della famiglia secondo la età, e secondo il sesso, terminato il periodo della scuola, hanno modo di procurarsi una mercede proporzionata alle rispettive attitudini, e così i figli non sono un peso ai genitori, ma spesso un aiuto. Dove poi dominano nelle officine i motori meccanici, l'operaio ha meno bisogno di quelle abilità che per addietro gli procuravano più elevata mercede, ed essendo così meno specialista può passare da una ad un'altra officina, e da una ad un'altra industria senza difficoltà tecniche né pratiche, lo che gli rende più facile il ritrovare lavoro, quando la sua industria è colpita da una crisi e quando la sua officina limita la produzione o si chiude.

Non è certo garantito ad ogni uomo il giornaliero lavoro, ma sono impe-

gnati nella produzione così grandi capitali che anche quando diminuisce o cessa il tornaconto di produrre, o anche quando la richiesta dei prodotti si ferma sul mercato, spesso accade che non conviene alla impresa di cessare il lavoro, e in ogni caso lo riprende il più presto possibile. Così l'operaio è meno esposto a quei periodi di sospensione di lavoro che si verificano nei tempi trascorsi.

La mercede degli operai delle officine e delle miniere è andata aumentando specialmente da 50 anni a questa parte; e le statistiche dimostrano che siffatto progresso si accentua dove maggiore è il concorso dei capitali.

E questo non basta. Sono comuni in tutta la Gran Bretagna e prosperano Associazioni di mutuo soccorso per le malattie, per le sospensioni del lavoro, per la vecchiaia, lo sono parimente le Società edilizie che facilitano agli operai l'acquisto della casa di abitazione, lo sono le *trade unions*; nessuna legge proibisce gli scioperi, né le Associazioni fra gli scioperanti, le quali trattano pacificamente coi padroni e intraprenditori, o con Associazioni di questi per la soluzione delle vertenze insorte fra gli uni e gli altri; e a misura che si estende questa grande evoluzione nel mondo industriale, più sicure, più tranquille appariscono le condizioni e le sorti avvenire della classe operaia.

È vero che le macchine producono la graduale scomparsa dei piccoli mestieri, delle maestranze che davano il lavoro a domicilio o che avevano officine con pochi operai, dei quali non riescono più a rinnovare il personale. Le sole arti di lusso come i gioiellieri, i fabbricanti di trine, e quelli del vestiario che servono le classi eleganti, prosperano sempre e possono sostenere l'aumento delle mercedi, e tenere operai specialisti di notevole abilità; ma nelle altre si vanno chiudendo le officine e un certo numero di operai disoccupati ricade nel pauperismo.

Io non mi diffonderò su questo doloroso argomento. Ricorderò che il pauperismo ha resistito a tutte le trasformazioni della società umana che la storia registra, e certe cause di esso come le infermità incurabili che impediscono ogni specie di lavoro, e la indigenza tradizionale e per così dire ereditaria, non disgiunta mai dalla svogliatezza e dai vizî hanno difficile e insufficiente il rimedio, il quale esce ad ogni modo dal campo della scienza economica. Altra causa del pauperismo furono in addietro le crisi commerciali o industriali per le quali i prodotti di una determinata industria cessavano di esser richiesti, se ne arrestava il commercio e quindi la produzione, e gli operai speciali e anche i più abili si trovavano senza lavoro.

A queste cause più o meno periodiche esistenti sempre, nei primordi della evoluzione industriale si è aggiunto il fenomeno ora avvertito, che ha accresciuto il numero dei disoccupati, ed anzi, un altro fatto si è prodotto in alcune arti, come in particolare la confezione degli oggetti di vestiario popolare.

Applicato a queste arti con maggiore estensione il cottimo, e sopra tutto il cottimo di subintraprenditori cottimisti, si sono visti operai, uomini e donne, lavorare fino 15 o 18 ore il giorno, in locali malsani e con mercedi affat-

to insufficienti. Questo fatto che piglia il nome di *Sweating sistem* (testualmente sistema del sudore) si è svolto principalmente in Londra e ha dato luogo anche ad inchieste parlamentari, dalle quali però è risultato più circoscritto che non si diceva, dovuto a cause eccezionali e transitorie, ma vero, e non facile ad estirparsi.

Però malgrado queste nuove forme, malgrado queste nuove accidentali cause sue, le statistiche della assistenza legale, e delle work houses, non che i ruoli della tassa dei poveri dimostrano con evidenza che il pauperismo in tutta la Gran Bretagna è in una notevolissima quantunque lenta decrescenza.

E che questa diminuzione sia lenta non deve maravigliarci se si pensa che l'Inghilterra mentre ha i più potenti elementi di progresso economico, mentre sola fra le nazioni d'Europa, anzi del mondo, ha mantenuto e mantiene da più di cinquanta anni la piena libertà degli scambi, l'Inghilterra ha sempre in pieno vigore nella sua legislazione due gravissimi errori economici che sono i vincoli feudali e la legge dei poveri.

I vincoli feudali hanno prodotto l'effetto che la metà del territorio è posseduta da 2000 famiglie, e questo fatto chiude la via alla diffusione di una delle principali sorgenti di agiatezza che è il frazionamento della proprietà territoriale. La legge dei poveri colla sicurezza della assistenza legale, che per un periodo notevole fu anche molto larga, ha perpetuato nelle classi inferiori la spensieratezza, e così alimentato il pauperismo.

Da un'altra parte un fenomeno di non minore importanza si manifesta nella proprietà individuale libera da vincoli e da monopoli. La distribuzione della ricchezza mobiliare si fa in modo che di generazione in generazione essa va sempre più divisa e repartita.

Le tabelle dell'*income tax* dimostrano che una fortissima parte della entrata generale dei cittadini rimane esente dalla imposta, perché è in mano di individui che non arrivano ad avere 3750 franchi di entrata annua, che è il limite inferiore delle rendite tassate.

Della rendita effettivamente colpita dalla imposta poi oltre la metà è detenuta da contribuenti che non oltrepassano 7500 franchi di entrata, e finalmente in questo regno dove sono certamente ricchezze superiori a tutte le altre nazioni d'Europa, appena un quarto della rendita colpita dalla imposta è in mano di contribuenti che hanno più di 100,000 franchi di entrata.

E non basta ancora. Un altro fenomeno, che del resto il prof. De Johannis, riconosce è la diminuzione del saggio dell'interesse dei capitali, che si verifica sempre dove il capitale abbonda, tanto che in Inghilterra, come negli Stati Uniti l'interesse è ridotto al 2 o al 2  $\frac{1}{2}$  per cento.

E questo accade mentre il decrescente prezzo dei generi alimentari da un lato ha reso più facile la vita ai consumatori, ma dall'altro ha notevolmente ridotto la rendita dei proprietari, e li costringe a sforzarsi di ottenere maggiori prodotti dalla terra, e così poi a contribuire ad accrescere la quantità e l'offerta dei medesimi.

I fenomeni finora descritti si rincontrano in gradi diversi anche in altre

nazioni, secondo lo sviluppo che vi ha preso il capitale, e la estensione della evoluzione sociale moderna e secondo che questa vi è più o meno turbata da antichi o recenti errori economici.

La Francia merita speciale attenzione. L'abolizione dei vincoli feudali operata radicalmente da più di un secolo ha dato luogo ad una ripartizione della medesima parte del territorio fra le fortune minori e non solo le proprietà fondiarie colossali sono assolutamente scomparse, ma non vi sono mancati pensatori i quali abbiano temuto effetti dannosi dalla così detta *polverizzazione della terra*. Timori questi che la esperienza, ha dimostrato vani, perché la classe che più ha acquistato prosperità è quella appunto dei piccoli coltivatori.

Il notevole sviluppo della industria moderna, e l'intervento della macchine hanno prodotto effetti non dissimili da quelli ottenuti in Inghilterra, sebbene in proporzioni minori, sia nelle condizioni favorevoli degli operai, sia nella estensione e nella intensità del pauperismo: e questo ultimo probabilmente è dovuto al più eccessivo ed intransigente protezionismo, che non ha cessato di dominare il commercio coll'estero, se non per un breve intervallo.

Né è bastata infatti a distruggere il pregiudizio fatale la esperienza fatta di una legislazione economica più liberale, durante il secondo impero, il cui risultato manifesto è stato di aver posto la Francia in grado di pagare nel 1871 cinque miliardi di contribuzione di guerra e di sopportare i danni e le spese della sconfitta per altri nove, senza che l'equilibrio economico della nazione ne sia stato turbato. Anzi il protezionismo intransigente vi è risorto più potente che mai.

L'Italia non può, né potrà per molto tempo paragonarsi per lo sviluppo industriale alle due precedenti nazioni, ma non è men vero che le vicende del suo movimento economico, dopo la unificazione politica, offrono elementi di serie riflessioni.

Né io abuserò della vostra pazienza trattando estesamente questo interessante argomento.

Mi basterà ricordare come l'Italia dopo rotte le barriere dei vecchi Stati, fra i quali era divisa, malgrado le spese, malgrado le guerre, malgrado la timidità colla quale si era avviata a una politica economica liberale ebbe, per effetto di questa e del simultaneo allargamento del suo mercato, uno sviluppo economico veramente singolare, che si fermò soltanto allorché nelle classi direttrici prevalse la scuola protezionista. Che a questa sieno da attribuirsi le dolenti note attuali, la crescente emigrazione, e l'aumento dei disoccupati, e tutti i danni economici che si lamentano io credo che nessuno vorrà negare. E la diffusione del socialismo sia colla pretesa di essere scientifico, sia col fucile in mano, non deve fare meraviglia quando sentiamo i legislatori, i finanzieri, e gli uomini di amministrazione e di Governo, tornati alla fede nella Bilancia del Commercio, rallegrarsi che la importazione abbia oramai pareggiato la esportazione; quasi che questo fatto non dimostri che il commercio coll'estero è ridotto a non trovare più negli scambi quel guadagno che lo faceva prosperare.

Dai fatti sopra esposti risulta dunque evidente che nella evoluzione della società civile si è naturalmente costituita a traverso i secoli, a misura che il capitale si sviluppa e diviene più abbondante, crescono le mercedi degli operai, migliorano le loro condizioni economiche, e si regolarizzano le loro sorti, si generalizza il ben'essere, e si estende in un maggior numero di uomini la possibilità di godere dei comodi della vita, il pauperismo decresce, e si ravvicinano e tendono a perequarsi le fortune sia fondiarie, sia mobiliari, mercé la diminuzione graduale dell'interesse dei capitali e della rendita della terra.

È pertanto manifesto che non sussiste il fatto che i ricchi divengano sempre più ricchi e i poveri più poveri, né che la ricchezza si concentri in poche mani e si estenda la indigenza alla maggioranza degli uomini: e questo dimostra poi che l'assorbimento per parte del capitale della *plus produzione*, o peggio ancora che il lavoro non trovi nell'atto produttivo nemmeno la reintegrazione delle forze che ha speso, può essere una anomalia, può essere un caso eccezionale, e temporaneo, ma non è, ne è stato mai un fatto necessario, permanente, normale, e ad ogni modo è dovuto agli errori economici che restano ancora in vigore.

*Egregi Colleghi,*

chiariti ormai i punti nei quali si è elevato qualche divergenza fra noi mi preme di esporvi l'altro motivo pel quale oggi ho ripreso la parola.

Piuttosto che continuare questa specie di analisi minuta dei singoli fatti economici e sociali, io credo che sarebbe opportuno fermarsi su quelli generali intorno ai quali siamo d'accordo. E siamo d'accordo su due punti fondamentali che sono:

1. Che il Socialismo e le sue dottrine sono una utopia;
2. Che nonostante il progresso ottenuto colla evoluzione moderna restano ancora mali sociali ai quali è urgente di provvedere.

È stato detto in questa discussione dal Collega De Johannis che questi mali sociali sono il lievito del Socialismo e siamo d'accordo che è urgente di eliminarli o almeno di attenuarli. Il problema dunque che s'impone è quello di sapere come si debba procedere per combattere il socialismo, e per togliere quei mali nei quali esso trova elementi di forza e ragione di propaganda delle sue dottrine.

Ora non ci facciamo illusioni, è questa una questione politica di essenziale importanza. Tale la considerano i Socialisti, i quali non solo hanno fra loro i calmi, i sottili, i profondi pensatori che scrivono, e gli eloquenti oratori che parlano negli atenei e nei congressi, ma si sono costituiti un partito politico, il quale agisce ed accoglie nelle sue file gli elementi i più rivoluzionari, che poi non si peritano a ricorrere alla guerra civile, alla dinamite, al pugnale.

La generazione alla quale mi onoro di appartenere ha dimostrato coi fatti in Italia di non ignorare come le questioni politiche, anche quando per se-

coli sono sembrate insolubili, possano e debbano essere sciolte. Ora non mancano gli avanzi di quel grande partito liberale italiano che seguì la bandiera di Vittorio Emanuele e di Camillo di Cavour, e nel quale figurano molti illustri membri di questa Accademia e non manca nelle nuove generazioni chi ne abbia raccolti i sentimenti, le tradizioni, le dottrine.

Il partito liberale italiano il nostro antico partito si ricostituisca dunque e si proponga di salvare la società.

Ci chiameranno *conservatori*, e noi sì lo saremo, ma di quei conservatori i quali, come io sopra diceva, hanno fede nel progresso, e che nel progresso civile, economico, morale, sociale, vedono l'elemento essenziale dell'ordine, della prosperità e della potenza delle nazioni.

Un partito semplicemente conservatore, un partito di resistenza, e perciò con un programma negativo, sarebbe inefficace, sarebbe presto sopraffatto. Un partito conservatore poi, il quale confidasse soltanto nella tutela delle baionette finirebbe per esserlo ugualmente. Le idee anche false, per poco che si estendano ed appassionino, finiscono prima o poi per trionfare. No Signori. Il partito che io mi auguro di veder risorgere deve avere un programma di riforme efficaci, di riforme economiche, giuridiche, amministrative, sociali e ricorrere a mezzi semplici ed efficaci per ottenerle.

Il programma dovrebbe cominciare dalla riforma delle ingerenze dello Stato, limitandole alla pubblica sicurezza interna, ed esterna, e così alle relazioni estere, esercito e marina, alla giustizia, e a quelle materie di generale interesse cui non possono provvedere né la iniziativa individuale, né quella di associazioni libere di cittadini.

Dovrebbe comprendere la riforma tributaria e doganale, la revoca delle leggi e delle tariffe protezioniste, lo sgravio delle imposte sui consumi e delle tasse sugli affari, e sopra alcuni servizi pubblici.

Un largo decentramento amministrativo col doppio effetto di affidare alle autorità governative locali le relazioni dello Stato coi cittadini, e alle rappresentanze amministrative gli interessi comunali, provinciali, e consorziali.

Una legge sulle associazioni per garantirne la maggiore libertà possibile, bene inteso quando non abbiano scopi sovversivi.

Garanzia di ogni libertà degli scioperi, e delle associazioni di scioperanti, e in generale revoca di qualunque disposizione di legge esistesse ancora che ponesse in condizioni di inferiorità le classi operaie.

Giustizia uguale per tutti, e a portata di tutti, e a minor prezzo possibile.

Non pretendo con questi pochi cenni di avere detto tutto ciò che potrebbe essere soggetto di utili ed importanti riforme, ma confido che non mancherà chi voglia e sappia sviluppare e completare questo concetto.

Né mi pare che gli elementi manchino in Italia per la costituzione di un simile partito.

Noi abbiamo in tutto il Regno 22000 opere pie, con 1200 società cooperative, 400 casse di risparmio ed uffizi di casse affiliate, e molti altri istituti di vario genere, tutti più o meno amministrati da cittadini certamente animati



da desiderio disinteressato del pubblico bene, abbiamo negli istituti di credito popolari depositi per oltre duemila milioni, abbiamo la proprietà fondiaria distribuita per la massima parte fra le piccole fortune, in sostanza abbiamo una grandissima parte della popolazione interessata alla conservazione della proprietà e dell'ordine sociale. È dunque impossibile che non si trovino numerosi fautori di questo programma quando sia spiegato, divulgato e discusso con ampia pubblicità.

La iniziativa potrebbe esser presa da tutti: uomini politici, uomini di governo, associazioni politiche ed elettorali, semplici cittadini, giornali, autori di libri, tutti insomma coloro i quali in qualche modo possono agire sulla pubblica opinione.

E sopra tutto converrebbe interessare i giovani che sono sempre l'elemento più attivo e più efficace di ogni progresso. Intanto noi abbiamo in Firenze una Scuola di Scienze Sociali fondata da un uomo il cui solo nome rappresenta il più puro patriottismo, il più sincero liberalismo, e il più costante spirito d'ordine e di devozione alle istituzioni, e di questa scuola abbiamo Colleghi direttore e insegnanti. Essa davvero sarebbe un centro che potrebbe concorrere a determinare questo movimento di idee.

L'Accademia nostra non si occupa di politica, e a Lei non spetta una simile iniziativa: ma nel programma che a larghi tratti ho formulato sono importanti argomenti economici, ciascuno dei quali potrebbe essere proposto ai nostri studi, e alle nostre discussioni. Non altrimenti agì l'Accademia quando validamente cooperò alla riforma economica del primo Leopoldo, e quando, contro un tentativo di reazione protezionista, contribuì a mantenere in Toscana la libertà del commercio dei grani.

Importanti lavori potrebbero dunque uscire da quest'aula, che facilmente incontrerebbero il favore del pubblico.

Io credo o Signori che se questa riforma che io vagheggio, avesse la fortuna d'incontrar il favore della pubblica opinione e riuscisse a concretarsi, noi vedremmo cessare i turbamenti e gli scandali, sparire la ingerenza abusiva della politica nella amministrazione, ripigliare un regolare andamento le sfere parlamentari e legislative, le pubbliche spese limitarsi, e le pubbliche entrate ritrovare quella elasticità e quegli aumenti annuali che da dieci anni sono scomparsi, insomma l'Italia otterrebbe un progresso crescente civile, politico e finanziario e con esso il suo risorgimento economico, che senza dubbio il popolo Italiano preferirebbe a tutti i Socialismi.

Finito di stampare  
nel mese di maggio 2002  
dallo Stabilimento Poligrafico Fiorentino



